

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

10

Anno LXXIII
Ottobre 1996

9 MAG. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIII

Ottobre 1996



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 1997	1283
Messaggio per il IX Simposio dei Vescovi Europei	1286
Messaggio alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze	1288
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni 1997	1291
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica:</i> Lettera alle Famiglie religiose e alle Società di Vita Apostolica con responsabilità di scuole cattoliche	1295
<i>Pontificio Consiglio per la Famiglia:</i> Famiglia e demografia in Europa	1301
<i>Pontificio Consiglio "Cor Unum":</i> La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale	1307
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro:</i> Messaggio per la Giornata Nazionale del ringraziamento	1353
<i>Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport:</i> Pastorale del turismo, dello sport, del pellegrinaggio - Sussidio per un impegno ecclesiale	1356
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Pellegrinaggio del Piemonte ad Assisi</i> Omelie del Cardinale Presidente: - ai Vespri nel "Transito" di S. Francesco - nella Concelebrazione Eucaristica	1385 1389
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	1393
Alla celebrazione del "mandato" ai Catechisti e agli Operatori pastorali	1395
Omelia nel X anniversario del Card. Michele Pellegrino	1399
Agli operatori scolastici per l'inizio dell'anno	1401
Alla Veglia missionaria in Cattedrale	1405

A una Tavola Rotonda del Movimento per la Vita di Torino: <i>Tecnologia, procreaticità e qualità della vita</i>	1407
Lettera di presentazione della XI Settimana residenziale di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale	1416

Curia Metropolitana

Cancelleria: Rinunce - Termine di ufficio - Capitolo Metropolitano di Torino - Trasferimenti - Nomine - Varie - Comunicazioni - Dedicazione di chiesa al culto	1411
--	------

Formazione permanente del Clero

XI Settimana residenziale di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale (6-11 gennaio 1997):	
- Programma	1415
- Lettera del Cardinale Arcivescovo	1416

Sinodo Diocesano Torinese

<i>Assemblea Sinodale:</i>	
Verbale della VII seduta (Torino - 5 ottobre 1996)	1417
Verbale della VIII seduta (Torino - 12 ottobre 1996)	1421
Verbale della IX seduta (Torino - 19 ottobre 1996)	1425
Verbale della X seduta (Torino - 26 ottobre 1996)	1444

Documentazione

Ricordo del Cardinale Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte (* <i>Livio Maritano</i>)	1459
La fede e la teologia ai giorni nostri (Card. Joseph Ratzinger)	1471

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1997: Lire 75.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 1997

Nel Cristo sofferente ogni malato trova il significato dei propri patimenti

1. La prossima Giornata Mondiale del Malato sarà l'11 febbraio 1997 presso il Santuario di Nostra Signora di Fatima, nella nobile Nazione portoghese. Il luogo prescelto è particolarmente significativo per me. Là, infatti, volli recarmi nell'anniversario dell'attentato alla mia persona in Piazza San Pietro per ringraziare la divina Provvidenza, secondo il cui imper-scrutabile disegno il drammatico evento aveva misteriosamente coinciso con l'anniversario della prima apparizione della Madre di Gesù, il 13 maggio 1917, alla Cova da Iria.

Sono lieto, pertanto, che a Fatima si svolga la celebrazione ufficiale di una Giornata come quella del Malato che mi sta particolarmente a cuore. Essa offrirà così a ciascuno l'occasione di porsi nuovamente in ascolto del messaggio della Vergine, il cui nucleo fondamentale è «la chiamata alla conversione e alla penitenza, come nel Vangelo. Questa chiamata è stata pronunciata all'inizio del XX secolo e, pertanto, a questo secolo è stata particolarmente rivolta. La Signora del messaggio sembra leggere con una speciale perspicacia i segni dei tempi, i segni del nostro tempo» (*Allocuzione a Fatima*, 13 maggio 1982).

Ascoltando la Vergine Santissima, sarà possibile riscoprire in maniera viva e toccante la sua missione nel mistero di Cristo e della Chiesa: missione che già si trova indicata nel Vangelo, allorché Maria sollecita Gesù a dare inizio ai miracoli, dicendo ai servi durante il convito nuziale a Cana di Galilea: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5). A Fatima Ella s'è fatta eco di una precisa parola pronunciata dal Figlio all'inizio della sua missione pubblica: «Il tempo è compiuto...; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). L'insistente invito di Maria Santissima alla penitenza non è che la manifestazione della sua sollecitudine materna per le sorti della famiglia umana, bisognosa di conversione e di perdono.

2. Anche di altre parole del Figlio Maria si fa portavoce a Fatima. In particolare risuona nella Cova da Iria l'invito di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28). Le folle di pellegrini che, da ogni parte del mondo, accorrono in quella terra benedetta non sono forse testimonianza eloquente del bisogno di ristoro e di conforto che innumerevoli persone sperimentano nella propria vita?

Sono soprattutto coloro che soffrono a sentirsi attratti dalla prospettiva del "ristoro" che il Medico divino è in grado di offrire a chi si rivolge a Lui con fiducia. E a Fatima questo

ristoro si trova: è a volte ristoro fisico, quando nella sua provvidenza Dio concede la guarigione dalla malattia; è più spesso ristoro spirituale, quando l'anima, pervasa dalla luce interiore della grazia, trova la forza di accettare il peso doloroso dell'infermità trasformandolo, mediante la comunione con Cristo, servo sofferente, in strumento di redenzione e di salvezza per sé e per i fratelli.

La via da seguire, in questo difficile cammino, ci viene indicata dalla voce materna di Maria che, sempre, nella storia e nella vita della Chiesa, ma in modo particolare nel nostro tempo, continua a ripetere le parole: «Fate quello che vi dirà».

3. La Giornata Mondiale del Malato è, dunque, una preziosa occasione per riascoltare ed accogliere l'esortazione della Madre di Gesù che, ai piedi della Croce, ebbe in affidamento l'umanità (cfr. *Gv* 19,25-27). La Giornata si colloca nel primo anno del «triduo» preparatorio del Grande Giubileo del Duemila: un anno interamente dedicato alla riflessione su Cristo. Proprio questa riflessione sulla centralità di Cristo «non può essere disgiunta dal riconoscimento del ruolo svolto dalla sua santissima Madre ... Maria, infatti, addita perennemente il suo Figlio divino e si propone a tutti i credenti come modello di fede vissuta» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 43).

L'esemplarità di Maria trova la sua più alta espressione nell'invito a guardare al Crocifisso per imparare da Lui che, assumendo totalmente la condizione umana, ha voluto liberamente caricarsi delle nostre sofferenze e offrirsi al Padre come vittima innocente per noi uomini e per la nostra salvezza, «con forti grida e lacrime» (*Eb* 5,7). Egli ha così redento la sofferenza, trasformandola in un dono di amore salvifico.

4. Carissimi Fratelli e Sorelle, che soffrite nello spirito e nel corpo! Non cedete alla tentazione di considerare il dolore come un'espressione soltanto negativa, al punto da dubitare della bontà di Dio. Nel Cristo sofferente ogni malato trova il significato dei propri patimenti. La sofferenza e la malattia appartengono alla condizione dell'uomo, creatura fragile e limitata, segnata sin dalla nascita dal peccato originale. In Cristo morto e risorto, tuttavia, l'umanità scopre una nuova dimensione del suo soffrire: invece che un fallimento, esso le si rivela come l'occasione per offrire una testimonianza di fede e di amore.

Carissimi ammalati, sappiate trovare nell'amore «il senso salvifico del vostro dolore e risposte valide a tutti i vostri interrogativi» (Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 31). La vostra è una missione di altissimo valore sia per la Chiesa per la società. «Voi che portate il peso della sofferenza siete ai primi posti tra coloro che Dio ama. Come a tutti coloro che Egli ha incontrato lungo le vie della Palestina, Gesù vi ha rivolto uno sguardo pieno di tenerezza; il suo amore non verrà mai meno» (*Discorso agli ammalati e ai sofferenti*, Tours [21 settembre 1996], 2).

Di questo amore privilegiato sappiate essere testimoni generosi attraverso il dono del vostro patire, che tanto può per la salvezza del genere umano.

In una società come quella attuale, che cerca di costruire il proprio futuro sul benessere e sul consumismo e tutto valuta sulla base dell'efficienza e del profitto, malattia e sofferenza, non potendo essere negate, o vengono rimosse o sono svuotate di significato nell'illusione di un loro superamento attraverso i soli mezzi offerti dal progresso della scienza e della tecnica.

Senza dubbio, la malattia e la sofferenza restano un limite e una prova per la mente umana. Alla luce della Croce di Cristo, tuttavia, esse diventano un momento privilegiato di crescita nella fede e uno strumento prezioso per contribuire, in unione con Gesù Redentore, all'attuazione del progetto divino della salvezza.

5. Nella pagina evangelica relativa al giudizio finale, quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli» (Mt 25,31), sono indicati i criteri in base ai quali sarà pronunciata la sentenza. Com'è noto, essi sono riassunti nella solenne affermazione conclusiva: «In verità, vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Tra questi fratelli «fratelli più piccoli» ci sono i malati (cfr. Mt 25,36), spesso soli ed emarginati dalla società. Sensibilizzare l'opinione pubblica nei loro confronti è una delle finalità principali della celebrazione della Giornata Mondiale del Malato: essere vicino a chi soffre, affinché sappia mettere a frutto la propria sofferenza anche attraverso l'aiuto di coloro che gli sono accanto per curarlo ed assisterlo, è questo l'impegno a cui la Giornata richiama.

Sull'esempio di Gesù, occorre accostarsi come «buoni samaritani» all'uomo che soffre. Occorre imparare a «servire negli uomini il Figlio dell'uomo», come diceva il Beato Luigi Orione (cfr. *Scritti* 57, 104). Bisogna saper vedere con occhi solidali le sofferenze dei propri fratelli, non «passare oltre», ma farsi «prossimo», stando accanto a loro, con gesti di servizio e di amore rivolti alla salute integrale della persona umana. Una società si qualifica per lo sguardo che rivolge ai sofferenti e per l'atteggiamento che adotta nei loro confronti.

Troppi esseri umani, nel mondo in cui viviamo, restano esclusi dall'amore della comunità familiare e sociale. Apprendo a Fatima a tre poveri pastorelli per renderli annunciatori del messaggio evangelico, la Vergine Santissima ha rinnovato il suo liberante *Magnificat*, facendosi voce di «coloro che non accettano passivamente le avverse circostanze della vita personale e sociale né sono vittime dell' "alienazione" – come oggi si dice – bensì proclamano con Lei che Dio è *vindice degli umili* e, se è il caso, *depone i potenti dal trono*» (*Omelia presso il Santuario di Zapopan* [30 gennaio 1979], 4).

6. Anche in questa circostanza, pertanto, rinnovo un forte appello ai responsabili della cosa pubblica, alle organizzazioni sanitarie internazionali e nazionali, agli operatori sanitari, alle associazioni di volontariato e a tutti gli uomini di buona volontà, affinché si uniscano all'impegno della Chiesa, la quale, aderendo all'insegnamento di Cristo, intende annunciare il Vangelo attraverso la testimonianza del servizio a coloro che soffrono.

La Vergine Santissima, che a Fatima ha asciugato tante lacrime, aiuti tutti a trasformare questa Giornata Mondiale del Malato in un momento qualificante di «nuova evangelizzazione».

Con tali auspici, mentre invoco sulle iniziative promosse in occasione di questa Giornata la materna protezione di Maria, Madre del Signore e Madre nostra, imparto volentieri a voi, carissimi ammalati, ai vostri familiari, agli operatori sanitari, ai volontari e a tutti coloro che vi sono accanto con spirito di solidarietà nelle vostre sofferenze la mia affettuosa Benedizione.

Dal Vaticano, 18 ottobre 1996

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per il IX Simposio dei Vescovi Europei

Possa l'Europa riscoprire la dimensione comunitaria e pubblica della fede

Al venerato fratello
il Cardinale MILOSLAV VLK
Presidente
del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa
Arcivescovo di Praga

1. Con gioia e affetto rivolgo il mio saluto a Lei, Signor Cardinale, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, ai Fratelli nell'Episcopato e ai Delegati intervenuti al IX Simposio dei Vescovi Europei, che si svolgerà a Roma dal 23 al 27 ottobre sul tema: *«Religione: "Fatto privato e realtà pubblica". La Chiesa nella società pluralistica»*.

Quest'incontro segna il punto di arrivo di un lungo cammino che ha cercato di comprendere la realtà sociologica pluriforme del Continente europeo, caratterizzata da rapidi mutamenti e inedite sfide per la Comunità cristiana. L'attuale Simposio ha luogo al termine di una riflessione che ha interessato per un anno intero le Conferenze Episcopali d'Europa e ha condotto i partecipanti, attraverso le riunioni di Budapest, Varsavia, Parigi, Roma, Bonn e Londra, a realizzare quasi un pellegrinaggio in ascolto dell'uomo contemporaneo europeo: ascolto delle sue attese e frustrazioni, delle sue conquiste e delusioni e, soprattutto, della sua difficile e talvolta drammatica ricerca della Verità.

A guidarne i lavori, in questo complesso e coraggioso itinerario a confronto con situazioni nuove nelle società occidentali come nell'Est europeo, è stato il desiderio di offrire al «vecchio» Continente un rinnovato annuncio del Vangelo, capace di fargli riscoprire le radici cristiane della sua millenaria storia in ordine a un futuro di pace e di prosperità.

2. L'avvenire si presenta dinanzi a noi carico di promesse e di inquietudini. Come Pastori delle Chiese che sono in Europa voi avete opportunamente voluto impegnare il presente Simposio a riflettere sul ruolo che la Religione e la Chiesa rivestono in tale momento storico. A tutti è ben presente, infatti, la necessità impellente di vie pastorali comuni, atte a proporre con metodi e linguaggi nuovi le ragioni della speranza che animano i credenti. Nell'attuale contesto storico non manca la tentazione di porre la Religione e la Chiesa ai margini della società. È tuttavia presente anche una forte spinta all'affermazione dei diritti umani fondamentali e, tra questi, del diritto alla libertà religiosa, nel contesto di una sete sincera di valori spirituali. Compito del presente Simposio non potrà non essere la proposta di opportune iniziative per venire incontro agli uomini e alle donne d'Europa, perché riscoprano la dimensione comunitaria e pubblica della fede. Non succeda che si ripeta l'errore di chi, volendo costruire un mondo senza Dio, ha realizzato soltanto una società contro l'uomo. A tal fine è richiesto l'apporto di tutti i credenti, perché mediante uno sforzo comune testimonino il primato di Dio nella loro vita e proclamino con ogni mezzo che se il «Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori» (Sal 126,1).

3. Questa nostra società pluralistica pone ai credenti in Cristo istanze sempre nuove; li spinge non solo a ricercare coraggiose vie di evangelizzazione, ma anche ad attivare itinerari di fede adeguati alle mutate condizioni socio-culturali. È per questo indispensabile che la Chiesa continui a porsi in rispettoso ascolto di quanti sono alla ricerca della Verità e, soprattutto, incrementi il dialogo ecumenico e quello interreligioso per offrire al mondo secolarizzato, insieme agli altri cristiani ed ai credenti delle altre Religioni, una chiara testimonianza dei valori della Trascendenza.

Sono certo che il Simposio di questi giorni, tenendo conto della ormai bimillenaria storia dell'evangelizzazione, sarà in grado di imprimere utili stimoli all'intera Comunità cristiana per superare quel divorzio tra Vangelo e cultura che, come già per altre epoche, costituisce il dramma anche della nostra (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 20). La storia del Cristianesimo mostra chiaramente che il Signore non ha mai fatto mancare la sua assistenza, suscitando nel popolo cristiano i Santi: Martiri, Missionari, Pastori, Teologi, Predicatori, Religiosi e Laici, fedeli al Vangelo e profetici interpreti delle attese e delle speranze del loro tempo e della loro cultura.

4. Signor Cardinale, auspico che la celebrazione di codesto Simposio costituisca un significativo momento di ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr. *Ap* 2,7). Come nella Pentecoste lo Spirito del Signore trasformò il cuore degli Apostoli, possa Egli porre oggi le premesse per un rinnovato annuncio del Vangelo nell'attuale società europea dagli Urali all'Atlantico.

Alla materna protezione di Maria Santissima affido le Chiese che sono in Europa e il vostro Simposio ed accompagno questi miei voti con una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 ottobre 1996

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

Dalla Bibbia una luce superiore illumina l'orizzonte di studi e di ricerche sull'origine della vita e sulla sua evoluzione

1. Nel celebrare il LX anniversario della rifondazione dell'Accademia, sono lieto di ricordare le intenzioni del mio predecessore Pio XI, che volle circondarsi di un gruppo scelto di studiosi affinché informassero la Santa Sede in tutta libertà degli sviluppi della ricerca scientifica e l'aiutassero anche nelle sue riflessioni.

A quanti egli amava chiamare il *Senatus scientificus* della Chiesa chiese di servire la verità. È lo stesso invito che io vi rinnovo oggi, con la certezza che noi tutti potremo trarre profitto dalla «fecondità di un dialogo fiducioso fra la Chiesa e la scienza» (*Discorso all'Accademia delle Scienze*, 28 ottobre 1986, n. 1).

2. Sono lieto del primo tema che avete scelto, quello dell'origine della vita e dell'evoluzione, un tema fondamentale che interessa vivamente la Chiesa, in quanto la Rivelazione contiene, da parte sua, insegnamenti concernenti la natura e le origini dell'uomo. In che modo s'incontrano le conclusioni alle quali sono giunte le diverse discipline scientifiche e quelle contenute nel messaggio della Rivelazione? Se, a prima vista, può sembrare che vi siano opposizioni, in quale direzione bisogna muoversi per risolverle? Noi sappiamo in effetti che la verità non può contraddire la verità (cfr. Leone XIII, Enciclica *Providentissimus Deus*). Inoltre, per chiarire meglio la verità storica, le vostre ricerche sui rapporti della Chiesa con la scienza fra il XVI e il XVIII secolo rivestono grande importanza.

Nel corso di questa sessione plenaria, voi conducete una «riflessione sulla scienza agli albori del Terzo Millennio» e iniziate individuando i principali problemi generati dalle scienze, che hanno un'incidenza sul futuro dell'umanità. Attraverso il vostro cammino, voi costellate le vie di soluzioni che saranno benefiche per tutta la comunità umana. Nell'ambito della natura inanimata e animata, l'evoluzione della scienza e delle sue applicazioni fa sorgere interrogativi nuovi. La Chiesa potrà comprenderne ancora meglio l'importanza se ne conoscerà gli aspetti essenziali. In tal modo, conformemente alla sua missione specifica, essa potrà offrire criteri per discernere i comportamenti morali ai quali l'uomo è chiamato in vista della sua salvezza integrale.

3. Prima di proporvi qualche riflessione più specifica sul tema dell'origine della vita e dell'evoluzione, desidero ricordare che il Magistero della Chiesa si è già pronunciato su questi temi, nell'ambito della propria competenza. Citerò qui due interventi.

Nella sua Enciclica *Humani generis* (1950), il mio predecessore Pio XII aveva già affermato che non vi era opposizione fra l'evoluzione e la dottrina della fede sull'uomo e sulla sua vocazione, purché non si perdessero di vista alcuni punti fermi (cfr. AAS 42 [1950], 575-576).

Da parte mia, nel ricevere il 31 ottobre 1992 i partecipanti all'Assemblea plenaria della vostra Accademia, ho avuto l'occasione, a proposito di Galileo, di richiamare l'attenzione sulla necessità, per l'interpretazione corretta della Parola ispirata, di una ermeneutica rigorosa. Occorre definire bene il senso proprio della Scrittura, scartando le interpretazioni

indotte che le fanno dire ciò che non è nelle sue intenzioni dire. Per delimitare bene il campo del loro oggetto di studio, l'esegeta e il teologo devono tenersi informati circa i risultati ai quali conducono le scienze della natura (cfr. AAS 85 [1993], 764 -772; *Discorso alla Pontificia Commissione Biblica*, 23 aprile 1993, che annunciava il documento su *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*: AAS 86 [1994], 232-243).

4. Tenuto conto dello stato delle ricerche scientifiche a quell'epoca e anche delle esigenze proprie della teologia, l'Enciclica *Humani generis* considerava la dottrina dell'«evoluzionismo» un'ipotesi seria, degna di una ricerca e di una riflessione approfondite al pari dell'ipotesi opposta. Pio XII aggiungeva due condizioni di ordine metodologico: che non si adottasse questa opinione come se si trattasse di una dottrina certa e dimostrata e come se ci si potesse astrarre completamente dalla Rivelazione riguardo alle questioni da essa sollevate. Enunciava anche la condizione necessaria affinché questa opinione fosse compatibile con la fede cristiana, punto sul quale ritornerò.

Oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell'Enciclica, nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi. È degno di nota il fatto che questa teoria si sia progressivamente imposta all'attenzione dei ricercatori, a seguito di una serie di scoperte fatte nelle diverse discipline del sapere. La convergenza, non ricercata né provocata, dei risultati dei lavori condotti indipendentemente gli uni dagli altri, costituisce di per sé un argomento significativo a favore di questa teoria.

Qual è l'importanza di una simile teoria? Affrontare questa questione, significa entrare nel campo dell'epistemologia. Una teoria è un'elaborazione metascientifica, distinta dai risultati dell'osservazione, ma ad essi affine. Grazie ad essa, un insieme di dati e di fatti indipendenti fra loro possono essere collegati e interpretati in una spiegazione unitiva. La teoria dimostra la sua validità nella misura in cui è suscettibile di verifica; è costantemente valutata a livello dei fatti; laddove non viene più dimostrata dai fatti, manifesta i suoi limiti e la sua inadeguatezza. Deve allora essere ripensata.

Inoltre, l'elaborazione di una teoria come quella dell'evoluzione, pur obbedendo all'esigenza di omogeneità rispetto ai dati dell'osservazione, prende in prestito alcune nozioni dalla filosofia della natura.

A dire il vero, più che della teoria dell'evoluzione, conviene parlare delle teorie dell'evoluzione. Questa pluralità deriva da un lato dalla diversità delle spiegazioni che sono state proposte sul meccanismo dell'evoluzione e, dall'altro, dalle diverse filosofie alle quali si fa riferimento. Esistono pertanto letture materialistiche e riduttive e letture spiritualistiche. Il giudizio è qui di competenza propria della filosofia e, ancora oltre, della teologia.

5. Il Magistero della Chiesa è direttamente interessato alla questione dell'evoluzione, poiché questa concerne la concezione dell'uomo, del quale la Rivelazione ci dice che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,28-29). La Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ha magnificamente esposto questa dottrina, che è uno degli assi del pensiero cristiano. Essa ha ricordato che l'uomo è «la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (n. 24). In altri termini, l'individuo umano non deve essere subordinato come un puro mezzo o come un mero strumento né alla specie né alla società; egli ha valore per se stesso. È una persona. Grazie alla sua intelligenza e alla sua volontà, è capace di entrare in un rapporto di comunione, di solidarietà e di dono di sé con i suoi simili. San Tommaso osserva che la somiglianza dell'uomo con Dio risiede soprattutto nella sua intelligenza speculativa, in quanto il suo rapporto con l'oggetto della sua conoscenza è simile al rapporto che Dio intrattiene con la sua opera (*Summa Theologiae*, I-II, q. 3, a. 5, ad 1). L'uomo è inol-

tre chiamato a entrare in un rapporto di conoscenza e di amore con Dio stesso, rapporto che avrà il suo pieno sviluppo al di là del tempo, nell'eternità. Nel mistero di Cristo risorto ci vengono rivelate tutta la profondità e tutta la grandezza di questa vocazione (cfr. *Gaudium et spes*, 22). È in virtù della sua anima spirituale che la persona possiede, anche nel corpo, una tale dignità. Pio XII aveva sottolineato questo punto essenziale: se il corpo umano ha la sua origine nella materia viva che esisteva prima di esso, l'anima spirituale è immediatamente creata da Dio (*«animas enim a Deo immediate creari catholica fides nos retinere iubet»*: Enciclica *Humani generis*, AAS 42 [1950], 575).

Di conseguenza, le teorie dell'evoluzione che, in funzione delle filosofie che le ispirano, considerano lo spirito come emergente dalle forze della materia viva o come un semplice epifenomeno di questa materia, sono incompatibili con la verità dell'uomo. Esse sono inoltre incapaci di fondare la dignità della persona.

6. Con l'uomo ci troviamo dunque dinanzi a una differenza di ordine ontologico, dinanzi a un salto ontologico, potremmo dire. Tuttavia proporre una tale discontinuità ontologica non significa opporsi a quella continuità fisica che sembra essere il filo conduttore delle ricerche sull'evoluzione dal piano della fisica e della chimica? La considerazione del metodo utilizzato nei diversi ordini del sapere consente di conciliare due punti di vista apparentemente inconciliabili. Le scienze dell'osservazione descrivono e valutano con sempre maggiore precisione le molteplici manifestazioni della vita e le iscrivono nella linea del tempo. Il momento del passaggio all'ambito spirituale non è oggetto di un'osservazione di questo tipo, che comunque può rivelare, a livello sperimentale, una serie di segni molto preziosi della specificità dell'essere umano. L'esperienza del sapere metafisico, della coscienza di sé e della propria riflessività, della coscienza morale, della libertà e anche l'esperienza estetica e religiosa, sono però di competenza dell'analisi e della riflessione filosofiche, mentre la teologia ne coglie il senso ultimo secondo il disegno del Creatore.

7. Nel concludere, desidero ricordare una verità evangelica che potrebbe illuminare con una luce superiore l'orizzonte delle ricerche sulle origini e sullo sviluppo della materia vivente. La Bibbia, in effetti, contiene uno straordinario messaggio di vita. Caratterizzando le forme più alte dell'esistenza, essa ci offre infatti una visione di saggezza sulla vita. Questa visione mi ha guidato nell'Enciclica che ho dedicato al rispetto della vita umana e che ho intitolato precisamente *Evangelium vitae*.

È significativo il fatto che, nel Vangelo di San Giovanni, la vita designi la luce divina che Cristo ci trasmette. Noi siamo chiamati a entrare nella vita eterna, ossia nell'eternità della beatitudine divina.

Per metterci in guardia contro le grandi tentazioni che ci assediano, nostro Signore cita le parole del *Deuteronomio*: «L'uomo non vive soltanto di pane, ma ... vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (8,3; *Mt* 4,4).

La vita è uno dei più bei titoli che la Bibbia ha riconosciuto a Dio. Egli è il *Dio vivente*.

Di tutto cuore invoco su voi tutti e su quanti vi sono vicini l'abbondanza delle Benedizioni divine.

Dal Vaticano, 22 ottobre 1996

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio
per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni 1997

**Impostare un'adeguata catechesi biblica
in ordine a una più incisiva pastorale vocazionale**

In preparazione alla XXXIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni che si celebrerà il 20 aprile 1997-IV Domenica di Pasqua, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio:

Venerati Fratelli nell'Episcopato,
carissimi Fratelli e Sorelle di tutto il mondo!

1. La prossima Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni si colloca nel contesto della preparazione immediata al Grande Giubileo del 2000. Com'è noto, il 1997 sarà dedicato alla riflessione sul mistero di Cristo, Verbo del Padre, fattosi uomo per noi. La riflessione dovrà essere condotta attraverso *una più viva familiarità con la Parola di Dio* (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 40). Come non avvertire l'opportunità di un più attento esame del dato biblico anche sul tema della chiamata al dono totale di sé per il servizio al Regno? È, pertanto, mio vivo desiderio che, in occasione della prossima Giornata Mondiale di preghiera, si rifletta con rinnovato impegno sul come impostare un'adeguata *catechesi biblica* in ordine a una più incisiva *pastorale vocazionale*.

La Parola di Dio svela il senso profondo delle cose e dona all'uomo sicurezza di discernimento e d'orientamento nelle quotidiane scelte di vita. Nel campo della pastorale vocazionale, poi, la Rivelazione biblica, facendo conoscere le vicende dei vari personaggi ai quali Dio ha affidato una peculiare missione per il suo Popolo, è in grado di aiutare a comprendere meglio lo stile e i tratti della chiamata che Egli rivolge all'uomo e alla donna di ogni tempo.

La Giornata Mondiale di preghiera del prossimo 20 aprile acquista inoltre un particolare rilievo ecclesiale, perché quasi coincide con il «*Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa*». Ai promotori di tale Assemblea, che avrà luogo a Roma e intende svolgere un approfondito lavoro di verifica e di animazione vocazionale, esprimo fin d'ora la mia spirituale vicinanza e il mio cordiale augurio. Invito tutti a sostenere con la preghiera un così importante appuntamento, i cui frutti torneranno certamente a beneficio non solo delle Comunità ecclesiali dell'Europa, ma del popolo cristiano d'ogni Continente.

2. Nel realizzare il piano della redenzione, Dio ha voluto chiedere la collaborazione dell'uomo: la Sacra Scrittura narra la storia della salvezza come una storia di vocazioni, in cui si intrecciano l'iniziativa del Signore e la risposta degli uomini. Ogni vocazione nasce, infatti, dall'incontro di due libertà, quella divina e quella umana. Interpellato personalmente dalla Parola di Dio, il chiamato si pone al suo servizio. Inizia così una sequela, non priva di difficoltà e di prove, che conduce a una crescente intimità con Dio e ad una disponibilità sempre più pronta alle esigenze della sua volontà.

In ogni chiamata vocazionale Dio rivela il senso profondo della Parola, che è progressivo svelamento della sua Persona fino alla manifestazione di Cristo, senso ultimo della vita: «Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Cristo,

dunque, Parola del Padre, è l'icona per comprendere la vocazione di ogni uomo, per verificare il suo cammino di vita e dare fecondità spirituale alla sua missione.

Nella lettura personale della Bibbia come nella catechesi occorre mettersi sempre in ascolto dello Spirito che illumina il senso dei testi (cfr. 2Cor 3,6): è Lui che rende viva ed attuale la Parola, aiutando a coglierne il valore e le esigenze. «La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12).

La catechesi biblica in prospettiva vocazionale si esercita, pertanto, ponendosi in atteggiamento di docile obbedienza allo Spirito: soltanto chi è permeato dalla sua luce potrà favorire lo sviluppo dei germi vocazionali presenti nella Chiesa, come attesta l'esperienza dei Fondatori e delle Fondatrici delle Congregazioni religiose e degli Istituti di vita consacrata, che hanno aiutato tanti uomini e donne a scoprire e ad accogliere la chiamata del Signore.

3. Nell'attuale nostra cultura, specialmente nelle società di antica tradizione cristiana, il servizio della Parola assume un ruolo di ancor più grande urgenza ed attualità. Come spesso ho avuto modo di ricordare, è questo il tempo della nuova evangelizzazione che tutti coinvolge. In un mondo sempre più secolarizzato va promossa con coraggio una rinnovata *implantatio Ecclesiae*, condizione abitualmente necessaria perché sia possibile l'esperienza vocazionale.

La catechesi, opportunamente impartita, mentre fa maturare la fede e la rende cosciente ed operosa, induce a leggere i segni della chiamata divina nell'esperienza quotidiana. Di grande utilità risulta, inoltre, la *lectio divina*, occasione privilegiata di incontro con Dio nell'ascolto della sua Parola. Praticata in molte comunità religiose, essa può essere opportunamente proposta a tutti coloro che desiderano sintonizzare la propria vita col progetto di Dio. L'ascolto della Rivelazione divina, la meditazione silenziosa, la preghiera di contemplazione e la sua traduzione in esperienza di vita costituiscono il terreno nel quale fiorisce e si sviluppa un'autentica cultura vocazionale.

In questa luce va sempre più valorizzato il legame che unisce la Sacra Scrittura e la Comunità cristiana. L'ascolto della Parola apre al Verbo di Dio il cuore dell'uomo e contribuisce all'edificazione della Comunità, i cui membri scoprono così dall'interno la loro vocazione e si educano ad una risposta generosa di fede e di amore. Solo il credente, fatto «discepolo», può gustare «la buona parola di Dio» (*Eb* 6,5) e rispondere all'invito a una vita di speciale sequela evangelica.

4. Ogni vocazione è un evento personale e originale, ma anche un fatto comunitario ed ecclesiale. Nessuno è chiamato a camminare da solo. Ogni vocazione è suscitata dal Signore come un dono per la Comunità cristiana, che da essa deve poter trarre vantaggio. È necessario, pertanto, un serio discernimento, operato dal diretto interessato insieme con i responsabili della Comunità che l'accompagnano nell'itinerario vocazionale.

Il mio pensiero va a voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, che, come Pastori della Chiesa, siete i primi responsabili dell'animazione vocazionale. Ponete tutte le vostre energie al servizio delle vocazioni. Sappiate stimolare con la forza dello Spirito le vostre Comunità diocesane a sentire come proprio il problema vocazionale ed a prendere coscienza della dimensione ecclesiale di ogni chiamata divina.

La catechesi giovanile sia esplicitamente vocazionale e conduca i giovani a verificare, alla luce della Parola di Dio, l'eventualità di una personale chiamata e la bellezza del dono totale di sé alla causa del Regno. Con coraggio promuovete la pastorale delle vocazioni al

sacerdozio, alla vita consacrata maschile e femminile, alla vita missionaria e a quella contemplativa, perché quanti sono effettivamente chiamati scoprono il dono prezioso che il Signore intende far loro con un tratto di speciale predilezione (cfr. *Mc* 10,21).

5. A voi, Presbiteri diocesani e religiosi, chiedo di adoperarvi con ogni mezzo per favorire fra i fedeli la conoscenza e l'amore alla Scrittura e di curare sempre con impegno la dimensione vocazionale della catechesi. Fate sì che nel cuore dei giovani cresca la stima per l'ascolto della Parola di Dio, nella convinzione che la fede, attinta alle divine Scritture, è «memoria vitale» del credente.

Alle persone consacrate rivolgo un appello pressante a testimoniare con gioia la propria radicale consacrazione a Cristo: lasciatevi interpellare continuamente dalla Parola di Dio, condivisa in comunità e vissuta con generosità nel servizio dei fratelli, specialmente dei giovani. In un clima di amore e di fraternità, illuminato dalla Parola di Dio, è più facile rispondere di sì alla chiamata.

Esorto, inoltre, le parrocchie, i catechisti, le associazioni, i movimenti e i laici impegnati nell'apostolato a coltivare una vera familiarità con la Bibbia, tenendo presente che l'ascolto della Parola è via privilegiata per il fiorire delle vocazioni. Nella catechesi parrocchiale si dia un congruo spazio alla dimensione vocazionale, anche mediante la costituzione di gruppi vocazionali, come pure si promuovano, nel corso dell'anno liturgico, iniziative di preghiera e di catechesi bibliche orientate a tale scopo, valorizzando appieno i campi scuola e i corsi di Esercizi spirituali. Occorre nutrire la fede di ogni cristiano con la conoscenza amorosa della Parola di Dio, in atteggiamento di generosa apertura all'azione permanente dello Spirito.

6. Ma è soprattutto a voi, giovani, che ora vorrei rivolgermi: Cristo ha bisogno di voi per realizzare il suo progetto di salvezza! Cristo ha bisogno della vostra giovinezza e del vostro generoso entusiasmo nell'annunciare il Vangelo! Rispondete a questo appello donando la vostra vita a Lui e ai fratelli. Fidatevi di Cristo ed Egli non deluderà i vostri desideri e i vostri progetti, ma li riempirà di senso e di gioia. Egli ha detto: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (*Gv* 14,6).

Aprite con fiducia il vostro cuore a Cristo! Lasciate che in voi si rafforzi la sua presenza mediante l'ascolto quotidiano e adorante delle Sacre Scritture, che costituiscono il libro della vita e delle vocazioni compiute.

7. Carissimi Fratelli e Sorelle! Al termine di questo messaggio, desidero invitare tutti i credenti ad unirsi a me nell'elevare incessanti preghiere nel nome di Colui che tutto può presso Dio (cfr. *Gv* 3,35). Egli, che è la Parola vivente del Padre ed il nostro Avvocato, interceda per noi ed ottenga alla Chiesa molte e sante vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata.

*Padre santo e provvidente,
tu sei il Padrone della vigna e della messe
e dai a ciascuno con il lavoro la giusta ricompensa.
Nel tuo disegno di amore
chiami gli uomini a collaborare con Te
per la salvezza del mondo.
Ti ringraziamo per Gesù Cristo, tua Parola vivente,
che ci ha redenti dai nostri peccati
ed è fra noi per soccorrerci nella nostra povertà.*

*Guida il gregge a cui hai promesso il possesso del Regno.
Manda nuovi operai nella tua messe
e infondi nei cuori dei Pastori
fedeltà al tuo progetto di salvezza,
perseveranza nella vocazione e santità di vita.*

*Cristo Gesù,
che sulle rive del mare di Galilea hai chiamato gli Apostoli
e li hai costituiti fondamento della Chiesa
e portatori del tuo Vangelo,
sostieni nell'oggi della storia il tuo Popolo in cammino.
Infondi coraggio a coloro che chiami a seguirti
nella via del sacerdozio e della vita consacrata,
perché possano fecondare il campo di Dio
con la sapienza della tua Parola.
Rendili docili strumenti del tuo Amore
nel quotidiano servizio ai fratelli.*

*Spirito di santità,
che infondi i tuoi doni su tutti i credenti
e, particolarmente, sui chiamati ad essere ministri di Cristo,
aiuta i giovani a scoprire il fascino della divina chiamata.
Insegna loro l'autentica via della preghiera,
che si alimenta con la Parola di Dio.
Aiutali a scrutare i segni dei tempi,
per essere fedeli interpreti del Vangelo e portatori di salvezza.*

*Maria, Vergine dell'ascolto
e del Verbo fatto carne nel tuo seno,
aiutaci a essere disponibili alla Parola del Signore,
perché, accolta e meditata, cresca nel nostro cuore.
Aiutaci a vivere come te la beatitudine dei credenti
e a dedicarci con instancabile carità
all'evangelizzazione di quanti cercano il tuo Figlio.
Donaci di servire ogni uomo,
rendendoci operatori della Parola ascoltata,
perché rimanendole fedeli
troviamo la nostra felicità nel praticarla.*

Amen!

Ai responsabili e agli animatori della pastorale vocazionale, ai giovani e alle giovani in ricerca di quanto Dio vuole per loro e a tutti i chiamati alla vita di speciale consacrazione, imparto con affetto una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 ottobre 1996

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

**Lettera alle Famiglie religiose e alle Società di Vita Apostolica
con responsabilità di scuole cattoliche**

UNA COMUNITÀ EDUCATIVA CHE ASPIRA AD EDUCARE NELLA FEDE

Ai Reverendissimi Superiori Generali
Alle Reverendissime Superiore Generali
Ai Presidenti delle Società di Vita Apostolica
con responsabilità di scuole cattoliche.

Siamo certi che nelle vostre Comunità ferve il lavoro di studio, di meditazione, di preghiera, attorno al dono che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha fatto a voi e a tutta la Chiesa con la pubblicazione della Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*. In essa, il Santo Padre ha inteso raccogliere i frutti del Sinodo sulla vita consacrata e «mostrare a tutti i fedeli, come pure a quanti vorranno porsi in ascolto, le meraviglie che il Signore anche oggi vuole compiere attraverso la vita consacrata» (*Vita consecrata*, 4).

La Congregazione per l'Educazione Cattolica, insieme con la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, si unisce con gioia alle vostre Comunità nella preghiera di ringraziamento al Signore per il dono della vita consacrata che è posto «nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione» (*Ivi*, 3).

Ogni stagione della Chiesa è ricca di testimonianze di Vita Consacrata, frutto dell'opera dello Spirito Santo. Tutte, con la specificità del proprio carisma, fanno emergere l'inscindibile connessione tra amore di Dio e amore del prossimo (cfr. *Ivi*,

5). Tra tutti questi carismi ci sta particolarmente a cuore quello della educazione attraverso la scuola cattolica.

Oggi, infatti, la maggior parte delle scuole cattoliche dipende dagli Istituti di Vita Consacrata e dalle Società di Vita Apostolica, la cui presenza, oltre che arricchire l'ambiente scolastico con i valori propri del loro carisma, testimonia alla società la sollecitudine della Chiesa nell'offrire agli uomini di tutte le razze, popoli, religioni e condizioni sociali uno strumento efficace che non solo «matura le facoltà intellettuali, sviluppa la capacità di giudizio, mette a contatto del patrimonio culturale acquisito dalle passate generazioni, promuove il senso dei valori, prepara la vita professionale, genera ... la comprensione reciproca» (*Gravissimum educationis*, 5), ma propone anche il Vangelo di Gesù Cristo come scuola di formazione integrale.

Le Comunità religiose hanno pochi campi efficaci come le scuole, per dare questa testimonianza. Ciò assume particolare significato e valore nelle terre di missione, nelle zone periferiche, emarginate, o lontane dalle città più sviluppate e ricche, nonché nei Paesi a maggioranza non cristiana.

Perciò questa Lettera, che obbedisce al mandato e raccoglie i desideri degli Eminentissimi ed Eccellentissimi Padri presenti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, svoltasi dal 13 al 15 novembre 1995, vuole esprimervi il ringraziamento della Chiesa per quanto realizzate "nella e attraverso" la scuola cattolica, così come per il vostro impegno a dare continuità alle vostre opere esistenti, e a crearne altre nuove là dove le necessità lo richiedono.

Siamo coscienti che l'apostolato scolastico è difficile ed esige molti sacrifici, donazione gratuita e distacco da se stessi, dedizione continua ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani durante le ore scolastiche, e anche dopo con attività extrascolastiche di approfondimento della fede e di interesse apostolico, sociale, culturale, sportivo, ... Tale apostolato è stato segnato anche nei tempi recenti dal sacrificio della vita di membri di alcune Famiglie religiose, e dalla perdita delle scuole dovuta alla politica di nazionalizzazione dei centri di insegnamento realizzata da alcuni Governi.

È per tutta questa ingente, gratuita, nascosta e meritoria opera dei vostri Istituti e Società che noi rinnoviamo il nostro più profondo ringraziamento ed esprimiamo il nostro sincero apprezzamento.

Nel medesimo tempo, però, registriamo con sofferenza l'incalzare di alcune difficoltà che inducono le vostre Comunità ad abbandonare il settore scolastico. La carenza di vocazioni religiose, la disaffezione alla missione educativa scolastica, le difficoltà economiche per la gestione delle scuole cattoliche, l'attrattiva verso altre forme di apostolato apparentemente più gratificanti, nonché altre motivazioni, fanno orientare gli sforzi apostolici verso altri settori.

La trepidazione per il futuro dell'apostolato educativo delle scuole cattoliche ci spinge a farvi sentire la nostra vicinanza nelle difficoltà che siete chiamati ad affrontare e a rivolgervi l'appello, con le parole stesse del Papa Giovanni Paolo II, a «custodire col massimo impegno, come la pupilla degli occhi, questo grande, impareggiabile servizio alla Chiesa» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 [1984], 1960).

Siamo certi che, nonostante le difficoltà, non viene meno in voi la fiducia nel grande valore della scuola e nel suo ruolo determinante per far diventare ciascuno

dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, che passano tra le vostre mani educatrici, strumento per trasformare il mondo e renderlo più umano, solidale e fraterno.

Certamente è necessario trovare le formule di una pedagogia cristiana adatta alle esigenze del nostro tempo. Le scuole devono continuamente adeguare i metodi pedagogici che i vostri Fondatori e le vostre Fondatrici hanno seguito e che si sono rivelati efficaci per la promozione culturale e per la evangelizzazione della gioventù del loro tempo.

Sappiamo che i vostri sforzi sono sostenuti dall'apprezzata e indispensabile collaborazione dei laici, che costituiscono ormai la maggioranza del personale docente delle vostre scuole.

Una scuola cattolica, comunità educativa che ha come aspirazione ultima di educare nella fede, sarà tanto più idonea a compiere la sua missione, quanto più rappresenta la ricchezza delle vocazioni, dei carismi e dei doni della comunità ecclesiale. Per questo la presenza in essa di sacerdoti, religiosi, religiose e laici costituisce per lo studente un riflesso educante della ricchezza ecclesiale, nonché un modello di come si può vivere una professione come vocazione, cioè come mezzo di santificazione personale e di apostolato, secondo lo stato a cui ciascuno è chiamato.

La dinamica che stiamo vivendo lascia prevedere che l'esistenza delle scuole cattoliche dipenderà sempre più dai laici. In alcuni Paesi è già realtà. Per questo bisogna proseguire con coraggio quanto si sta già egregiamente facendo per formare i laici nel carisma educativo peculiare dei vostri Istituti, per aiutarli a prepararsi professionalmente e per adeguare la loro professionalità al mutare delle esigenze, nonché, nello stesso tempo, per assumere, nel caso, la responsabilità dei vostri centri scolastici. Apprezziamo la fiducia che manifestate nei laici e siamo certi che si accrescerà sempre di più in uno spirito di totale condivisione della comune missione.

Rimane, tuttavia, indispensabile la vostra presenza di consacrati nelle scuole cattoliche.

La Chiesa ha bisogno di trovare in voi la sollecitudine educativa dei vostri Fondatori e delle vostre Fondatrici, perché siete strumenti decisivi per annunciare la buona novella di Gesù Cristo, «attività primaria della Chiesa, essenziale e mai conclusa» (*Vita consecrata*, 78), nell'ambito scolastico. Per questo possiamo affermare che le vostre scuole sono comunità "missionarie".

L'attività evangelizzatrice ed educativa della Chiesa, però, non è realizzata solo nelle scuole cattoliche, ma è sviluppata anche da altre persone e istituzioni. Perciò, essendo comuni i beneficiari di tali attività, è necessario cercare, nel rispetto dell'indipendenza e particolarità di ogni istituzione, la coordinazione, la complementarità e la maggior efficacia delle attuazioni. La specificità educativa della scuola cattolica è chiamata ad integrarsi nella pastorale d'insieme della Chiesa locale, in modo che gli alunni siano aiutati a partecipare attivamente alla vita della comunità parrocchiale e diocesana, e che voi stessi siate presenti, per quanto possibile, nei diversi organismi ecclesiali. D'altra parte la diocesi e la parrocchia devono considerare le scuole cattoliche come parte integrante della loro comunità ecclesiale, e devono aiutarle a sviluppare la loro opera didattica e formativa specifica.

I ragazzi, gli adolescenti, i giovani, specialmente quelli che soffrono la povertà nelle sue varie espressioni, hanno bisogno del vostro amore incondizionato di edu-

catori ed educatrici, ed hanno la necessità di averne le prove, perché «i giovani non siano solo amati, ma conoscano anche d'essere amati» (San Giovanni Bosco).

Questa gioventù, che tanto ha bisogno di sapersi amata, trova nelle vostre scuole l'aiuto a crescere nel sapere umano, e cerca in voi dei fratelli maggiori disposti a stare vicino con un contatto diretto e personale, in una età nella quale le idee, le esperienze e gli esempi dei maestri lasciano un'impronta profonda e permanente nella personalità.

Anche le famiglie hanno bisogno del vostro aiuto e di quello delle vostre scuole, per «porsi con grande serietà e confidenza al servizio educativo dei figli e, allo stesso tempo, per sentirsi responsabili davanti a Dio che li chiama e li invia a edificare la Chiesa nei figli» (*Familiaris consortio*, 38).

Oggi le famiglie, generalmente, sono sensibili ai problemi educativi dei loro figli e si impegnano a compiere i loro doveri educativi. Per questo li affidano alle vostre scuole, avendo piena fiducia nella validità del progetto educativo ispirato al carisma dei vostri Fondatori e delle vostre Fondatrici. Questa fiducia crea una relazione tra la famiglia e la scuola, tra genitori ed educatori, che deve dar luogo a una stretta collaborazione in tutto quello che tende alla formazione integrale degli studenti.

Costatiamo con soddisfazione che molti centri scolastici sono riusciti a maturare con i genitori una buona corresponsabilità. Confidiamo in sempre più proficui risultati al fine di far crescere vere comunità educanti, in cui siano responsabilmente coinvolti, come protagonisti del processo educativo, genitori, studenti e docenti.

La società stessa, inoltre, necessita della vostra testimonianza personale e comunitaria nel campo dell'educazione scolastica. Voi potete essere l'esempio di come "darsi" senza riserve e gratuitamente al servizio degli altri senza alcuna discriminazione; di come il pensiero cristiano può essere presente in mezzo al pluralismo culturale del nostro tempo.

La società può beneficiare delle vostre scuole come luoghi nei quali non si trasmettono soltanto conoscenze, ma si vivono e si inculcano anche valori di vita; come luoghi nei quali il sapere illuminato dalla luce del messaggio evangelico, lontano dal servire per dividere e distanziare gli uomini tra di loro, è considerato come un dovere di servizio e di responsabilità verso gli altri. Ciò significa che nelle scuole cattoliche, in un ambiente educativo e con un progetto pedagogico impregnato di spirito evangelico di libertà e carità, si aiutano i giovani a crescere in umanità e a unire in una sintesi armonica il divino e l'umano, il Vangelo e la cultura, la fede e la vita (cfr. *Vita consecrata*, 96).

Per questa alta missione formativa la Chiesa, la gioventù, le famiglie, la società hanno bisogno di voi e delle vostre scuole.

Perciò, siamo certi che la carenza delle vocazioni religiose e di vita apostolica impegnate nell'educazione scolastica non fermerà la vostra generosità. Anzi, la fiducia nella Parola di Dio non mancherà di rendervi ancor più coraggiosi nel gettare le reti nel vasto mare del mondo giovanile che amate e per il quale vivete, per proporre la sequela radicale di Cristo nell'apostolato docente, come vocazione alla perfezione e santità nel servizio del prossimo. Come frutto di una attenta pastorale vocazionale, irrorata dalla necessaria e instancabile preghiera, il Signore della

messe non mancherà di inviarvi vocazioni che vi permetteranno non solo di far fronte alle necessità presenti, ma anche di andare preferibilmente là dove c'è più bisogno di aprire scuole che sollevano gli uomini da quella grave forma di miseria che è la mancanza di istruzione e di formazione culturale e religiosa (cfr. *Vita consecrata*, 97).

Al riguardo il nostro pensiero corre alle nuove generazioni che si trovano fuori dal circuito scolastico, ai 130 milioni di ragazzi non scolarizzati e ai più di 100 milioni di ragazzi che abbandonano prematuramente la scuola (cfr. *Rapporto all'UNESCO della Commissione internazionale sull'educazione per il XXI secolo*, 1996). Questa realtà, unita alla povertà delle famiglie, deve spingervi con coraggio a investire il vostro carisma scolastico, nato dall'ardore della carità, in nuove fondazioni nei luoghi dove le povertà sono più crude e in risposte pedagogiche adeguate alle nuove esigenze della formazione integrale dei giovani.

Con le nostre preghiere a Maria Santissima, Madre e Maestra degli educatori, e ai vostri Santi Fondatori e Sante Fondatrici, ci è gradito assicurarvi i nostri sentimenti di stima e considerazione, e professarci devotissimi in Cristo Maestro.

Roma, 15 ottobre 1996

Pio Card. Laghi
Prefetto

✠ José Saraiva Martins
Arcivescovo tit. di Tuburnica
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIA

Famiglia e demografia in Europa

Promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, dal 17 al 19 ottobre si è svolto a Roma un Incontro internazionale a cui hanno partecipato i Vescovi europei Presidenti di Commissioni per la famiglia, rappresentanti dei Dicasteri Romani ed esperti in demografia, economia, scienze politiche, teologi e moralisti. L'Incontro di Roma fa parte di una serie promossa dal Pontificio Consiglio sul medesimo tema nei vari Continenti, di cui si sono già svolti i seguenti: per l'America Latina, nel 1993 a Città del Messico; per l'Asia e l'Oceania, nel 1995 a Taipei.

Questo il testo delle *Raccomandazioni conclusive*:

Come partecipanti all'Incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia su "*Famiglia e demografia in Europa*", abbiamo esaminato attentamente la situazione in questo Continente.

Mossi dalla sensazione dell'urgenza e con profonda preoccupazione facciamo le seguenti raccomandazioni.

1. La situazione mondiale

Raccomandiamo anzitutto che qualunque studio sulle tendenze demografiche in Europa venga fatto nel contesto della attuale situazione demografica mondiale.

1.1. La crescita della popolazione mondiale dipende principalmente da tre fattori: l'aumento della speranza di vita, che è fondamentalmente la conseguenza della caduta della mortalità infantile, e il fenomeno del cosiddetto "*momentum della popolazione*", dovuto ad un più alto numero di madri rispetto a quello delle generazioni precedenti. Al tempo stesso si può osservare quasi dappertutto una diminuzione del tasso naturale di incremento naturale della popolazione perché le donne stanno avendo meno figli.

1.2. Per queste ed altre ragioni, le proiezioni delle Nazioni Unite relative alla crescita della popolazione mondiale si orientano preferibilmente verso valori moderati o bassi della crescita della popolazione piuttosto che tenere conto delle allarmistiche esagerazioni che erano di moda diversi anni fa. Sfortunatamente alcune agenzie continuano a evocare quelle esagerazioni.

2. L'Europa oggi

In secondo luogo, raccomandiamo che la situazione demografica in Europa sia descritta con chiarezza e obiettività. A tal fine sottolineiamo le seguenti realtà.

2.1. Secondo l'unanime punto di vista degli esperti, la situazione demografica

dell'Europa è motivo di grave preoccupazione. Qualcuno parla perfino di un "inverno demografico".

2.2. In tutti i Paesi dell'Europa Occidentale e Centrale si riscontra un calo del tasso di fertilità. Andamenti simili sono iniziati anche nella Europa Orientale, concomitanti con l'influenza del consumismo occidentale. Salvo poche eccezioni, l'indice sintetico di fertilità è più basso di quanto necessario per il rinnovamento generazionale.

2.3. Contemporaneamente, la speranza di vita è cresciuta, e l'Europa è contrassegnata da una popolazione che invecchia. Il rapporto di dipendenza delle persone anziane è in crescita. In alcune Nazioni più del 15% della popolazione supera i 65 anni. Una proporzione crescente di persone anziane crea un serio squilibrio demografico.

2.4. Questi problemi si aggiungono al calo del numero dei matrimoni nel corso degli ultimi 25 anni. I ritmi di nuzialità sono in diminuzione. In alcuni Paesi dell'Europa Occidentale la maggioranza dei giovani sceglie la convivenza piuttosto che il matrimonio. In queste situazioni, che possono avere una durata di alcuni anni, spesso si rinuncia ad avere bambini. A partire dagli anni '70 si è verificato un rapido aumento del numero di bambini nati fuori dal matrimonio. Relazioni instabili come la convivenza, coincidono con la crescita del numero percentuale dei divorzi. Le statistiche mostrano un crescente numero di "nuclei" composti da una sola persona.

2.5. L'età media in cui la donna si sposa è in costante crescita. Inoltre, le donne rimandano la maternità. Ciò significa un tempo più lungo per il rinnovo generazionale.

2.6. Il più importante fenomeno demografico in Europa, che preoccupa tutti i demografi, è il restringersi della base di persone più giovani che devono sostenere un numero crescente di persone anziane. Questo fenomeno è descritto come la "piramide invertita".

2.7. Per effetto di più alti livelli di prosperità, l'emigrazione verso Paesi extraeuropei è, in generale, diminuita. Al tempo stesso l'emigrazione dalle regioni dove c'è disoccupazione avviene usualmente verso altre regioni europee dove sono necessari lavoratori.

2.8. In alcuni dei Paesi europei, l'immigrazione contribuisce a sostenere la popolazione. L'ampia popolazione immigrata in Germania dai Balcani è dovuta a ragioni politiche ed economiche. Tedeschi sono tornati in gran numero in Germania dall'Europa Orientale e dalla ex Unione Sovietica. La presenza in certi Paesi di numerosi lavoratori provenienti dall'Europa Meridionale dimostra la fluidità degli spostamenti della popolazione in Europa, dal momento che la gente cerca lavoro in una situazione in cambiamento.

3. Cause ed effetti

In terzo luogo raccomandiamo di analizzare con molta attenzione cause ed effetti della situazione della popolazione in Europa. A tal fine, indichiamo i seguenti fattori più importanti.

3.1. Uno dei fattori più importanti che sta dietro la crisi demografica in Europa è il ruolo delle donne. I fattori che portano le donne a lavorare fuori casa hanno avuto come conseguenza la diminuzione del tasso di natalità. L'accentuare l'importanza delle attività extradomestiche della donna ha provocato una diminuzione della stima per la maternità e per il ruolo della donna in casa.

3.2. Al tempo stesso, il minor numero di bambini per famiglia è legato alle richieste di una società consumistica e ai costi in aumento per la crescita dei bambini. In regioni un tempo note per un atteggiamento positivo verso la prole, adesso la "regola" è "uno o due figli". I *mass media* e la pubblicità rinforzano questa convenzione sociale e l'edilizia è progettata per la famiglia piccola.

3.3. Nell'ambito della ristretta famiglia europea, il bambino spesso è privato di fratelli o sorelle e soffre la mancanza della comunità socializzante offerta dalla famiglia più ampia.

3.4. Non si devono mai dimenticare i fattori ideologici che stanno dietro "l'inverno demografico" dell'Europa. L'Europa è generalmente dominata da gruppi minoritari ben piazzati che si oppongono alla famiglia. Il modello individualistico della persona è frequentemente collegato a una mentalità e a una propaganda anti-vita. Femministe, radicali e altri hanno ottenuto la legalizzazione dell'aborto. Nuovi metodi chimici per abortire vengono usati in misura via via crescente.

3.5. Dopo la legalizzazione dell'aborto seguono tentativi per legalizzare anche l'eutanasia. Nel contesto della crisi demografica dell'Europa, c'è una crescente tendenza a spingere l'anziano, il disabile e il malato grave a sentirsi un "peso per la società" e a pensare che dovrebbero "scegliere" di morire.

3.6. La rivoluzione contraccettiva e i suoi effetti sugli atteggiamenti è un altro fattore che si cela dietro la crisi demografica in Europa. Le coppie finiscono per avere meno figli di quanti ne desideravano all'inizio.

3.7. Una sessualità sterile viene promossa anche dai *mass media* e per mezzo della promiscuità, della pornografia e dell'omosessualità.

3.8. Alcuni Governi mostrano già di essere preoccupati degli effetti sociali ed economici dello squilibrio demografico. Una crescente proporzione di anziani suscita pesanti domande sui sistemi del benessere sociale. Al tempo stesso una forza lavoro in diminuzione è sottoposta ad una pressione crescente per sostenere il sistema previdenziale per mezzo delle tasse. Un ulteriore effetto del fenomeno demografico della "piramide invertita" è la perdita della saggezza e dell'esperienza intergenerazionale.

3.9. L'immigrazione può avere effetti positivi per aiutare le economie di Paesi con bassi indici di fertilità e può arricchire la cultura locale. Ma i Paesi di accoglienza spesso soffrono per la mancanza di lavoratori specializzati. Inoltre, gli emigranti sono spesso oggetto di ostilità e il timore che essi possano avere dei vantaggi economici stimola un crescente razzismo e una crescente intolleranza religiosa.

3.10. L'unione Europea impiega considerevoli quantità di denaro per controllare, direttamente o indirettamente, la crescita della popolazione nei Paesi in via di sviluppo. Di fatto questi programmi, che si presentano quasi sempre come "aiuti", sono espressioni di una sorta di neo-colonialismo che viola la sovranità di altre Nazioni e la giusta autonomia delle coppie sposate.

3.11. Siamo profondamente preoccupati per il fatto che, assumendo questa posizione, l'Unione Europea metta a repentaglio la *"Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"* del 1948.

Le minacce sono in particolare: l'abuso del "consenso" come fonte delle leggi; la distorsione del significato della Dichiarazione universale; la introduzione di "diritti" spuri con riferimento alla "salute riproduttiva", l'omosessualità e l'aborto; la ridefinizione di "famiglia"; l'ideologia del "genere", ecc.

3.12. Sembra paradossale che alcune Nazioni europee, caratterizzate da un calo delle nascite, siano fra le principali esportatrici di politiche di controllo della popolazione. In collusione con organizzazioni internazionali e industrie farmaceutiche, finanziano contraccezione, sterilizzazione e aborto nei Paesi in via di sviluppo, promuovendo nel contempo una superatissima ideologia maltusiana.

3.13. Perciò, di fronte a una diffusa indifferenza nei confronti della realtà, la crisi demografica dell'Europa è stata paragonata al Titanic, quando quanti erano a bordo continuavano a ordinare champagne mentre la nave andava tranquillamente a fondo. Ma, nel caso dell'Europa, la nave non deve affondare.

4. Verso un futuro di speranza e di crescita

Infine, facciamo alcune proposte concrete che possono contribuire a superare la crisi demografica che oggi mette alle strette l'Europa.

4.1. La rinascita dell'Europa dipende in larga misura dalla riscoperta della famiglia, santuario della vita, culla dell'umanità e segno di speranza per il futuro.

4.2. Come diversi studi moderni mostrano, la famiglia è la vera sorgente della effettiva ricchezza dell'Europa, dove ci sono uomini e donne maturi e responsabili. Nelle parole del Papa Giovanni Paolo II, la famiglia è la "scuola delle virtù", che promuove crescita sociale, pace e prosperità. Nella famiglia, i bambini possono essere istruiti secondo i valori e le tradizioni della Europa cristiana, da cui dipende il futuro.

4.3. Ma le belle parole dei politici "in favore della famiglia" non bastano. La famiglia, in quanto tale, ha bisogno di essere sostenuta da specifiche politiche familiari a lungo termine, che includano: riforma fiscale, case adatte alla famiglia, con particolare attenzione alle necessità peculiari di quelle giovani; crediti familiari, sussidi alle famiglie, aspettative per maternità, ecc.

4.4. La politica familiare dovrebbe sostenere il ruolo delle donne come spose e madri, e dovrebbe essere eliminata ogni discriminazione a danno delle donne che

lavorano in casa. C'è la necessità di misure particolari miranti ad integrare le attività delle donne fuori casa con il loro lavoro domestico; si tratta di una questione continuamente all'attenzione del Pontificio Consiglio per la Famiglia.

4.5. Sta crescendo l'impegno dell'uomo in casa come marito e come padre. Bisogna dare un riconoscimento a questo fatto, e gli uomini dovrebbero essere sostenuti nelle loro attività familiari.

4.6. Abbiamo rilevato che esiste ancora in Europa un consistente numero di famiglie con tre bambini o più. Poiché esse sono la chiave per un migliore futuro demografico, queste famiglie dovrebbero godere non soltanto del sostegno della Chiesa, ma anche di concreti vantaggi iscritti in una legislazione pro-famiglia.

4.7. Fondamentalmente, la crisi demografica è una questione etnica, centrata intorno ad un equivoco sulla vera natura della persona umana, e quindi ad un fraintendimento della famiglia e della intera società.

4.8. Pertanto, facciamo appello alla Chiesa in Europa perché affronti la crisi demografica. Dovrebbe darsi priorità a nuove strategie per la cura pastorale della famiglia che interrompano il ciclo distruttivo che si conforma ad una mentalità negativa, chiusa al dono di Dio di nuove vite nell'ambito di un impegno matrimoniale.

4.9. In questo contesto i metodi moderni per la regolazione naturale della fertilità debbono essere promossi per liberare le coppie sposate dalla mentalità contraccettiva e anti-vita. Quando usati per giusti motivi, questi metodi possono contribuire a condurre le persone sposate a una vera paternità e maternità responsabile.

4.10. La battaglia contro l'aborto e l'eutanasia assume un urgente significato nel contesto dell' "inverno demografico". Come ha detto il Papa Giovanni Paolo II: «Un popolo che uccide i suoi figli è un popolo senza futuro» (*Angelus*, 1 settembre 1996). Fin quando ogni bambino non nato ed ogni persona anziana, disabile o gravemente ammalata, non saranno rispettati in quanto titolari di diritti innati, quella che il Papa descrive come la "cultura della morte" continuerà a minacciare le famiglie e i popoli dell'Europa.

4.11. La cura pastorale dei migranti richiede una migliore comprensione delle loro necessità e dei loro problemi, nonché la difesa dei loro diritti e del loro benessere.

4.12. Infine, facciamo appello alla Chiesa perché promuova una più ampia presa di coscienza e un più vasto dibattito sulla crisi demografica europea, sulle sue cause effettive e sull'impatto che ha sulla famiglia e i suoi membri.

4.13. C'è una grande necessità di dialogare sulla realtà demografica e sulle politiche demografiche con Governi, Parlamenti, con legislatori, politici e istituzioni. Questo dialogo non dovrebbe riguardare soltanto la situazione in Europa, ma anche l'influenza dell'Europa nel mondo. Sta cominciando ad emergere una nuova consapevolezza, ma questo processo ha bisogno di essere incoraggiato.

4.14. Ringraziamo le Conferenze Episcopali e le organizzazioni ecclesiali che in Europa lavorano per recuperare speranze per il futuro, promuovendo la fede nella vita umana, che è il dono del Signore della Vita.

4.15. Parlando all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa l'8 ottobre 1988, il Papa Giovanni Paolo II diceva: «Esiste un reale pericolo della destabilizzazione e della frantumazione della famiglia. I diagrammi demografici declinanti sono un segno di una inquietante crisi della famiglia. In questa situazione gli europei debbono recuperare e restaurare il valore della famiglia quale primo elemento della vita sociale. Sappiano essi creare le condizioni che favoriscano la sua stabilità, che le consentano di accettare e dare vita generosamente».

4.16. Pertanto, malgrado la difficile situazione, noi speriamo che, così come il futuro dell'Europa passa attraverso la famiglia, anche il pessimismo sterile dell'"inverno demografico" possa gradualmente trasformarsi in una primavera di crescita, di fiducia e di speranza.

PONTIFICIO CONSIGLIO
"COR UNUM"

LA FAME NEL MONDO

UNA SFIDA PER TUTTI: LO SVILUPPO SOLIDALE

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare il documento *"La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale"*. È stato preparato con tanta cura dal Pontificio Consiglio "Cor Unum" su indicazione del Santo Padre Giovanni Paolo II. Anche quest'anno il Successore di Pietro nel suo Messaggio quaresimale si è fatto voce di coloro ai quali manca il minimo vitale: «La folla di affamati, costituita da bambini, donne, vecchi, migranti, profughi e disoccupati, leva verso di noi il suo grido di dolore. Essi ci implorano, sperando di essere ascoltati».

Il documento si colloca nel solco indicato da Cristo ai suoi discepoli. La persona e il messaggio di Gesù si incentrano infatti sulla manifestazione che «Dio è amore» (1Gv 4,8), un amore che redime l'uomo e lo trae dalla sua situazione di molteplice miseria, per restituirlo alla piena dignità. La Chiesa nel corso dei secoli ha dato innumerevoli espressioni concrete a questa sollecitudine di Dio. La sua storia potrebbe essere scritta anche come una storia della carità verso i più poveri, attuata da cristiani che hanno testimoniato ai loro fratelli bisognosi l'amore di Cristo che dona la vita per il prossimo.

Lo studio qui pubblicato intende contribuire all'impegno dei cristiani di condividere le urgenze dell'uomo di oggi. I temi trattati sono infatti di grande attualità. Questo riguarda sia la descrizione della realtà della fame nel mondo, sia l'implicanza etica della questione, che investe tutti gli uomini di buona volontà. La pubblicazione è di particolare importanza in vista del Grande Giubileo del 2000 che la Chiesa si prepara a celebrare. Lo spirito di tale documento non nasce da alcuna ideologia, ma si fa guidare dalla logica evangelica e invita alla sequela di Gesù Cristo vissuta nella quotidianità.

Non posso far altro che auspicare una vasta diffusione di questa pubblicazione, sperando che essa contribuisca a formare le coscienze all'esercizio della giustizia distributiva e della solidarietà umana.

Città del Vaticano, 4 ottobre 1996 - Festa di San Francesco d'Assisi.

Angelo Card. Sodano
Segretario di Stato

LA FAME NEL MONDO UNA SFIDA PER TUTTI: LO SVILUPPO SOLIDALE

«L'ampiezza del fenomeno chiama in causa le strutture e i meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali, che, poggiando su diverse pressioni politiche, reggono l'economia mondiale: essi si rivelano quasi incapaci sia di riassorbire le ingiuste situazioni sociali, ereditate dal passato, sia di far fronte alle urgenti sfide ed alle esigenze etiche del presente. Sottoponendo l'uomo alle tensioni da lui stesso create, dilapidando a un ritmo accelerato le risorse materiali ed energetiche, compromettendo l'ambiente geofisico, queste strutture fanno estendere incessantemente le zone di miseria e, con questa, l'angoscia, la frustrazione e l'amarezza. (...) Su questa difficile strada, sulla strada dell'indispensabile trasformazione delle strutture della vita economica, non sarà facile avanzare se non interverrà una vera conversione della mente, della volontà e del cuore. Il compito richiede l'impegno risoluto di uomini e di popoli liberi e solidali» (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Redemptor hominis* [4 marzo 1979], 16).

INTRODUZIONE *

Il diritto all'alimentazione è uno dei principi proclamati nel 1948 dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*¹.

La *Dichiarazione sul progresso e lo sviluppo nel settore sociale*, del 1969, sosteneva la necessità di «eliminare la fame e la malnutrizione e di garantire il diritto ad una adeguata alimentazione»². Parimenti, la *Dichiarazione universale per l'eliminazione definitiva della fame e della malnutrizione*, adottata nel 1974, dichiara che ogni individuo «ha il diritto inalienabile di essere liberato dalla fame e dalla malnutrizione per potersi sviluppare appieno e conservare le sue facoltà fisiche e men-

tali»³. Nel 1992, la *Dichiarazione mondiale sulla nutrizione* ha riconosciuto anche che «l'accesso ad alimenti nutrizionalmente adeguati e privi di pericoli è un diritto universale»⁴.

Si tratta di indicatori molto espliciti. La coscienza pubblica si è espressa senza equivoci. Pur tuttavia milioni di individui sono ancora segnati dai danni provocati dalla fame e dalla denutrizione o dalle conseguenze dell'insicurezza alimentare. La causa è forse da ricercarsi nella mancanza di cibo? Proprio per nulla: in linea di massima si conviene sul fatto che le risorse della terra, considerate globalmente, sono in grado di nutrire tutti i suoi abi-

* Nell'elaborazione del presente documento, il cui originale è in lingua francese, particolare cura è stata posta nel tener conto degli studi più diversi e recenti; purtuttavia, il fatto che vengano citati nel testo non ne implica un'approvazione integrale e senza riserve.

¹ Cfr. ONU, *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata e proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella sua risoluzione 217 A (III) del 10 dicembre 1948, art. 25.1.

² ONU, *Dichiarazione sul progresso e lo sviluppo nel settore sociale*, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella sua risoluzione 2542 (XXIV) dell'11 dicembre 1969, parte II, art. 10b.

³ ONU, *Dichiarazione universale per l'eliminazione definitiva della fame e della malnutrizione*, Conferenza Mondiale sull'Alimentazione, Roma, 16 novembre 1974, n. 1.

⁴ FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) e OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), *Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. Dichiarazione mondiale sulla nutrizione*, Rapporto finale della Conferenza, n. 1, Roma 1992.

tanti⁵; infatti, il cibo disponibile *pro capite* a livello mondiale è aumentato del 18% circa nel corso degli ultimi anni⁶.

L'umanità si trova oggi di fronte a una sfida indubbiamente di ordine economico e tecnico, ma ancor di più di ordine etico-spirituale e politico. È una questione di solidarietà vissuta e di sviluppo autentico, al pari di una questione di progresso materiale.

1. La Chiesa ritiene che non si possano affrontare i settori economico, sociale e politico prescindendo dalla dimensione trascendente dell'uomo. La filosofia greca, che tanto ha impregnato di sé il mondo occidentale, era già di questo avviso: l'uomo è in grado di scoprire e di perseguire la verità, il bene e la giustizia con i suoi propri mezzi, soltanto se la sua coscienza è illuminata dal divino. Infatti, è precisamente il divino che consente alla natura umana di prendere in considerazione i doveri disinteressati nei confronti dell'altro. Parimenti, secondo il pensiero cristiano, è la grazia divina che infonde nell'essere umano la forza necessaria per agire secondo il suo discernimento⁷. Tuttavia la Chiesa fa appello a tutti gli uomini di buona volontà per portare a termine questo compito titanico. Il Concilio Vaticano II affermava: «Di fronte a un tal numero di affamati in tutto il mondo, il Concilio insiste presso tutti e presso le autorità, affinché si ricordino di queste parole dei Padri della Chiesa: "Nutri colui che è moribondo per fame,

perché se non lo avrai nutrito, lo avrai ucciso"»⁸. Tale solenne avvertimento sollecita ad impegnarsi con risolutezza nella lotta contro la fame.

2. L'urgenza di questo problema spinge il Pontificio Consiglio "Cor Unum" a presentare qui di seguito alcuni elementi della sua ricerca; esso sente come suo dovere fare appello alla responsabilità individuale e collettiva affinché vengano adottate soluzioni più efficaci e si schiera dalla parte di coloro che già si applicano con molta dedizione a questo nobile scopo.

Il presente documento cerca di analizzare e di descrivere le cause e le conseguenze del fenomeno della fame nel mondo in maniera globale e non esaudiva. La riflessione è illuminata soprattutto dal Vangelo e dall'insegnamento sociale della Chiesa e non persegue un obiettivo di portata congiunturale; perciò l'attenzione non si focalizza sulle statistiche riguardanti la situazione attuale, né sugli individui a rischio di morire di fame, sulle percentuali dei denutriti, o ancora sulle regioni più minacciate e le misure economiche da prevedere. Ispirato dalla missione pastorale della Chiesa, questo documento vuole essere un appello pressante ai suoi membri e all'intera umanità, in quanto la Chiesa «è esperta in umanità»: ciò la spinge ad estendere necessariamente la sua missione religiosa ai diversi campi, in cui uomini e donne dispiegano la loro attività in cerca della felicità, pur sempre relativa, che è pos-

⁵ Cfr. *Ibid.*, n. 1. Cfr. anche FAO, *Necessità e risorse, Atlante dell'alimentazione e dell'agricoltura*, Roma 1995, p. 16: «In media nel mondo sono disponibili circa 2.700 calorie alimentari a testa al giorno, abbastanza da soddisfare il fabbisogno energetico di tutti. Ma non esiste uniformità nella produzione, né nella distribuzione alimentare. Alcuni Paesi producono più di altri, ma sono i sistemi di distribuzione e il reddito familiare a determinare l'accesso agli alimenti».

⁶ Cfr. FAO, *Agricoltura: Orizzonte 2010*, Doc. C 93/24, Roma 1993, p. 1.

⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* (1965), n. 40: «La Chiesa, che è insieme società visibile e comunione spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima destinata a rinnovarsi in Cristo e trasformarsi in famiglia di Dio. Tale penetrazione di città terrena e città celeste non può certo essere percepita se non con la fede...».

⁸ *Ivi*, 69.

sibile in questo mondo»⁹. Oggigiorno la Chiesa si fa eco di questo appello provocatorio che Dio rivolge a Caino, quando gli chiede conto della vita di suo fratello Abele: «Che hai fatto! La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!...» (Gen 4, 10). Questo verdetto duro, quasi insopportabile, riferito alla situazione dei nostri contemporanei che muoiono di fame, non è una esagerazione ingiusta o aggressiva; queste parole indicano una priorità e vogliono giungere alle nostre coscienze.

È un'illusione attendersi soluzioni preconfezionate: ci troviamo in presenza di un fenomeno legato alle scelte economiche dei dirigenti, dei responsabili, ma anche dei produttori e dei consumatori e che si radica profondamente nel nostro stile di vita. Tuttavia, que-

sto appello impegna ciascuno, nella rinnovata speranza di giungere ad un miglioramento decisivo, tramite rapporti umani viepiù solidali.

3. Questo documento si rivolge ai cattolici di tutto il mondo, ai responsabili nazionali e internazionali con competenza e responsabilità in questo settore, ma vuole anche giungere a tutte le organizzazioni umanitarie, come pure a tutti gli uomini di buona volontà. Auspica di riuscire ad incoraggiare singolarmente le migliaia di persone di qualsiasi condizione e professione, che s'impegnano quotidianamente affinché tutti i popoli ottengano «lo stesso diritto ad assidersi alla mensa del banchetto comune»¹⁰.

I. LE REALTÀ DELLA FAME

La sfida della fame

4. Il pianeta è in grado di offrire a ciascuno la relativa razione alimentare¹¹.

Per raccogliere la sfida della fame, è necessario in primo luogo considerarne i numerosi aspetti e le effettive cause. Non tutte le realtà della fame e della denutrizione sono note con precisione,

anche se diverse ne sono le cause importanti che sono state identificate. Intendiamo delineare in primo luogo i motivi della nostra impostazione per soffermarci in seguito sulle cause principali di questo flagello.

Uno scandalo durato troppo a lungo: la fame distrugge la vita

5. Non bisogna confondere la fame con la malnutrizione. La fame minaccia non solo la vita degli individui, ma anche la loro dignità. Una grave e prolungata carenza di cibo provoca la prostrazione dell'organismo, l'apatia, la perdita del senso sociale, l'indifferenza e a volta suscita la crudeltà nei con-

fronti dei più deboli, specie fanciulli ed anziani. Interi gruppi vengono allora condannati a morire nel deperimento. Purtroppo, nel corso della storia questa tragedia si ripete, ma la coscienza moderna avverte più di prima quale scandalo costituisca la fame.

Fino al XIX secolo, le carestie che

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (1987), n. 41: AAS 80 (1988), 570.

¹⁰ *Sollicitudo rei socialis*, cit., n. 33: l.c., 558; cfr. anche PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (1967), n. 47: AAS 59 (1967), 280.

¹¹ Cfr. FAO, *Necessità e risorse. Atlante dell'alimentazione e dell'agricoltura*, Roma 1995, p. 16. Cfr. anche nota n. 4.

decimavano popolazioni intere erano dovute il più delle volte a cause naturali. Oggigiorno, le carestie sono più circoscritte e provocate quasi sempre dall'azione dell'uomo. È sufficiente far riferimento ad alcune regioni o ad alcuni Paesi per convincersene: Etiopia,

Cambogia, ex-Jugoslavia, Rwanda, Haiti. In un'epoca in cui l'uomo, meglio che in passato, ha la possibilità di far fronte alle carestie, tali situazioni costituiscono un vero disonore per l'umanità.

La malnutrizione compromette il presente ed il futuro di un popolo

6. I grandi sforzi dispiegati hanno dato i loro frutti, tuttavia bisogna ammettere che la malnutrizione è più diffusa della fame ed assume forme molto diverse. Si può essere malnutriti senza avere fame. Ciò non toglie che l'organismo perda ugualmente le sue potenzialità fisiche, intellettuali e sociali¹². La malnutrizione può essere qualitativa, a seguito di regimi alimentari mal equilibrati (per eccesso o per

difetto). Spesso è contemporaneamente anche quantitativa e si acuisce in periodi di scarsità di viveri. Nel qual caso viene indicata come denutrizione o sotto alimentazione¹³. La denutrizione aumenta la diffusione e le conseguenze di alcune malattie infettive ed endemiche e accresce il tasso di mortalità, specie nei bambini al di sotto dei cinque anni.

Le principali vittime: le popolazioni più vulnerabili

7. I poveri sono le prime vittime della malnutrizione e della fame nel mondo. Essere poveri significa quasi sempre: essere più facilmente vittime dei tanti pericoli che minacciano la sopravvivenza ed essere più facilmente soggetti alle malattie fisiche. Dagli anni '80 questo fenomeno è in crescita e minaccia un numero sempre maggiore di persone nella stragrande maggioranza dei Paesi. Nell'ambito di una popolazione povera, le prime vittime sono sempre gli individui più fragili: bambini, donne incinte o che allattano, malati e anziani. Da

segnalare anche altri gruppi umani ad elevatissimo rischio di deficienza nutrizionale: i rifugiati o i profughi, le vittime di avvenimenti politici.

Ma l'apice dell'indigenza lo si riscontra nei quarantadue Paesi meno sviluppati di cui ventotto nella sola Africa¹⁴: «Circa 780 milioni di abitanti dei Paesi in via di sviluppo – pari al 20% della loro popolazione – continuano a non avere i mezzi sufficienti per procurarsi ogni giorno la razione alimentare indispensabile al loro benessere nutrizionale»¹⁵.

¹² Cfr. ALAN BERG, *Malnutrition: What can be done? Lessons from World Bank Experience*, The John Hopkins University Press for World Bank, Baltimore, Maryland, 1987.

¹³ Alcuni studi condotti dalla FAO e dall'OMS hanno stabilito che il minimo giornaliero necessario è di circa 2.100 calorie e la disponibilità quotidiana necessaria di alimenti deve essere pari a 1,55 volte il metabolismo di base; al di sotto di questi parametri un individuo può essere considerato sofferente di sotto alimentazione cronica (cfr. FAO e OMS, *Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. Nutrizione e sviluppo. Una valutazione d'insieme*, Roma 1992). Attualmente, esistono ancora nel mondo 800 milioni di individui sotto alimentati, il fabbisogno medio di un adulto è di 2.500 calorie al giorno. Gli abitanti dei Paesi industrializzati assimilano circa 800 calorie in eccesso al giorno, mentre gli abitanti dei Paesi in via di sviluppo debbono accontentarsi di un apporto di due terzi di tale razione (cfr. *Le sud dans votre assiette. L'interdépendance alimentaire mondiale*, CRDI, Ottawa 1992, p. 26).

¹⁴ Cfr. Documento preparatorio dell'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) alla II Conferenza delle Nazioni Unite sui Paesi meno sviluppati, Parigi 1990.

¹⁵ FAO e OMS, *Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. Dichiarazione mondiale sulla nutrizione*. Rapporto finale della Conferenza, Roma 1992, n. 2.

La fame genera la fame

8. Non è raro che nei Paesi in via di sviluppo le popolazioni, che traggono la loro sussistenza da una agricoltura a bassissimo rendimento, soffrano la fame nell'intervallo fra due raccolti. Nel caso in cui i raccolti precedenti siano già stati scarsi, potrà verificarsi una carestia con conseguente fase acuta di malnutrizione, che indebolirà gli organismi proprio nel momento in cui sarebbero necessarie tutte le forze per prepararsi al raccolto successivo. La penuria di viveri compromette il futuro:

Cause individuabili

9. I fattori climatici e le calamità di ogni genere, pur se rilevanti, sono lungi tuttavia dal costituire le uniche cause della fame e della malnutrizione: per ben inquadrare il problema della fame è necessario prendere in considerazione l'insieme delle sue cause, congiunturali o stabili, come pure le loro reciproche implicazioni. Ne presentiamo le principali, raggruppandole in base alle classiche categorie economiche, socio-culturali e politiche.

A) CAUSE ECONOMICHE

Le cause profonde

10. La fame deriva in primo luogo dalla povertà. La sicurezza alimentare degli individui dipende essenzialmente dal loro potere d'acquisto, e non tanto dalla disponibilità fisica di cibo¹⁷. La

ci si nutre delle sementi, si saccheggiano le risorse naturali accelerando in tal modo l'erosione, il degrado o la desertificazione dei terreni.

Un terzo genere di situazioni, oltre quello della fame (o carestia), distinto dalla denutrizione, è dato dall'insicurezza alimentare che genera di conseguenza fame o malnutrizione. In effetti, ostacola la pianificazione e la realizzazione di lavori a lungo termine necessari a promuovere e raggiungere uno sviluppo durevole¹⁸.

fame esiste in tutti i Paesi, è ricomparsa in quelli europei, dell'Ovest come dell'Est; è molto diffusa nei Paesi poco sviluppati o con difficoltà di sviluppo¹⁸.

Eppure, la storia del XX secolo indica che la povertà economica non è una fatalità. Numerosi Paesi sono decollati economicamente e continuano a farlo sotto i nostri occhi, altri, al contrario affondano, vittime di politiche nazionali o internazionali basate su ingannevoli premesse.

La fame è la concomitante risultanza di:

a) politiche economiche non ottimali in tutti i Paesi: le cattive politiche dei Paesi industrializzati si ripercuotono indirettamente, ma drasticamente, su tutti i poveri - in tutti i Paesi;

b) strutture ed abitudini poco effi-

¹⁶ Cfr. BANCA MONDIALE, *Poverty and Hunger*, 1986. Questo documento descrive i livelli di insicurezza alimentare (transitori o cronici), le cause economiche di tali situazioni e i mezzi per porvi rimedio a medio e a lungo termine. Tale distinzione, pur se utile, presenta l'inconveniente di non evidenziare direttamente le correlazioni fra le diverse cause, il che metterebbe più chiaramente in luce il loro ordine di importanza, in quanto alcune cause sono allo stesso tempo effetto di cause più profonde. Il concetto di durevole associato allo sviluppo aveva in origine il senso di un processo compatibile con il rispetto dell'ambiente, mentre ora tale nozione comprende anche quella della permanenza dello sviluppo.

¹⁷ Cfr. BANCA MONDIALE, *Poverty and Hunger*, 1986.

¹⁸ Il termine italiano traduce l'espressione francese *«pays en mal de développement»*, la quale esula dal campo della mera economica, e si applica ai Paesi la cui evoluzione economica e sociale è eccessivamente onerosa in termini di sofferenze umane, di mezzi finanziari e, in ugual misura, di abbandono di conoscenze e pratiche usuali e di perdita di un patrimonio acquisito nel corso dei secoli.

caci, se non con effetti apertamente devastanti sulla ricchezza dei Paesi:

- a livello nazionale, in Paesi con difficoltà di sviluppo, i grandi organismi, pubblici o privati, in situazione di monopolio (il che a volte è inevitabile) si sono tramutati da forza motrice in effetto frenante dello sviluppo; le ristrutturazioni avviate in numerosi Paesi in questi ultimi dieci anni ne hanno dato dimostrazione;

- a livello nazionale nei Paesi industrializzati, le rispettive deficienze risultano meno evidenti a livello internazionale ma, direttamente o indirettamente, sono parimenti perniciose per gli individui svantaggiati di tutto il mondo;

- a livello internazionale, le restrizioni commerciali e le incentivazioni economiche sono a volte scoordinate;

c) comportamenti moralmente disdicevoli: ricerca del denaro, potere e immagine pubblica perseguiti come unico fine, indebolimento del senso di servizio alla comunità ad esclusivo beneficio di individui o di caste, senza dimenticare la considerevole corruzione sotto le più diverse forme e di cui nessun Paese può fregiarsi di esserne immune.

Tutto ciò evidenzia la contingenza di qualsiasi azione umana. Di fatto, spesso e nonostante le buone intenzioni, si sono commessi errori che hanno condotto a situazioni di precarietà. Rilevarle serve ad avviarsi verso la loro soluzione.

In effetti, lo sviluppo economico va coltivato: le istituzioni, al pari degli individui, debbono dividerne la responsabilità; il ruolo più efficace dello Stato è quello che emerge dalla dottrina sociale della Chiesa e dalle analisi delle sue Encicliche sociali.

La causa profonda di uno sviluppo mancato o difficile risiede nel venir meno della volontà e della capacità di servire gratuitamente l'uomo, mediante l'uomo e a favore dell'uomo, atteggiamento che è frutto dell'amore. Tale

manca impregna di sé questa realtà complessa, a tutti i livelli: tecnico in senso lato, strutturale, legislativo e morale; essa si manifesta nella concezione e nella realizzazione di atti le cui implicanze a livello economico possono essere grandi o piccole.

Le incompetenze, le strutture ormai incapaci di offrire servizi al miglior costo, le deviazioni morali di ciascuno e la mancanza d'amore sono le cause della fame. Qualunque mancanza in uno di questi aspetti, ovunque nel mondo, senza eccezione alcuna, ha come risultato quello di diminuire ulteriormente la razione appena sufficiente dell'affamato.

Le recenti evoluzioni economiche e finanziarie del mondo bene illustrano questi fenomeni complessi: l'aspetto tecnico e morale vi interferiscono in maniera del tutto particolare, condizionando i risultati delle economie. Si intende qui far riferimento specifico alla crisi del debito nella maggioranza dei Paesi con difficoltà di sviluppo, come pure alle misure di risanamento che sono state o saranno adottate.

Il debito dei Paesi con difficoltà di sviluppo

11. L'impennata unilaterale dei prezzi del greggio nel 1973 e nel 1979 ha colpito profondamente tutti i Paesi non produttori, immettendo sul mercato notevoli liquidità finanziarie che il sistema bancario ha cercato di riciclare: fenomeno che ha causato un generale rallentamento dell'economia di cui sono rimasti particolarmente vittime i Paesi poveri. Per svariate regioni, durante gli anni '70 e '80, la maggioranza dei Paesi ha potuto accendere prestiti consistenti a tasso variabile ed i Paesi dell'America Latina e dell'Africa hanno potuto sviluppare in modo eccezionale il loro settore pubblico. Questo periodo di denaro facile è stato motivo di molteplici eccessi: progetti inutili, mal concepiti o mal realizzati, distruzione brutale delle economie tradizio-

nali, aumento della corruzione in tutti i Paesi. Alcune Nazioni asiatiche hanno evitato questi errori, il che ha consentito loro uno sviluppo molto rapido.

L'impennata dei tassi di interesse – provocata dal semplice gioco di mercato non controllato e probabilmente non controllabile – ha spinto la maggioranza dei Paesi dell'America Latina e dell'Africa a dover sospendere i pagamenti dei debiti, provocando di conseguenza fenomeni di fuga di valuta che, a brevissimo termine, si sono tramutati in una minaccia sia per il tessuto sociale locale – pur mediocre e fragile che fosse – sia per l'esistenza stessa del sistema bancario. È stato allora possibile quantificare la portata dei danni a tutti i livelli: economico, strutturale, e morale. Come sempre, si sono cercate in prima istanza soluzioni di natura meramente tecnica e organizzativa, le quali, pur se positive quando necessarie, debbono tuttavia accompagnarsi a un vero mutamento dei comportamenti di ognuno, e specie di coloro che – in tutti i Paesi e a tutti i livelli – sfuggono all'enorme fardello che la povertà fa pesare sulle scelte di vita.

Con l'inizio del periodo di risanamento, i trasferimenti hanno fatto registrare un andamento negativo: blocco dei prestiti; prezzo del greggio mantenuto artificialmente a un livello intollerabile per i Paesi in via di sviluppo; riduzione del prezzo delle materie prime a seguito del rallentamento economico dovuto al prezzo elevato del petrolio e contemporaneamente alla crisi del debito; reazione troppo lenta degli organismi internazionali nel reimmettere liquidità, ad accezione del Fondo Monetario Internazionale; ecc. Durante questo periodo, il livello di vita dei Paesi sovraindebitati iniziava a crollare.

Da quanto ricordato, si può ben valutare quanta saggezza, e non solo conoscenze tecniche ed economiche, la gestione del pubblico denaro richieda. L'immissione di notevoli mezzi finan-

ziari provoca danni strutturali e personali considerevoli, invece di essere causa di un miglioramento effettivo delle condizioni dei più svantaggiati.

Ecco la conclusione che dobbiamo trarne: lo sviluppo degli uomini passa attraverso la loro capacità di altruismo, ovvero d'amore, il che è di estrema importanza a livello pratico. Per dirla in breve ed in termini realistici, l'amore non è un lusso. È una condizione di sopravvivenza per un gran numero di esseri umani.

I programmi di aggiustamento strutturale

12. La violenza dei fenomeni monetari ha indotto molti Paesi ad adottare necessariamente delle misure molto energiche, nell'intento di contenere la crisi e ristabilire i grandi equilibri. Queste, per loro stessa natura, provocano a loro volta forti contrazioni del potere d'acquisto medio nella Nazione.

Le difficoltà e le sofferenze provocate da queste crisi economiche sono considerevoli, anche se la loro soluzione consente in fin dei conti di ristabilire un maggiore benessere.

La crisi mette in luce i punti deboli, costitutivi o acquisiti, di un Paese, ivi compresi quelli originati dagli errori commessi nel processo di sviluppo dai Governi che si sono succeduti, dai loro *partner* o anche dalla comunità internazionale. Tali fragilità sono molteplici e alcune di esse, a volte, si evidenziano solo a posteriori, altre risalgono al processo della politica di indipendenza, in quanto ciò che costituiva la forza della potenza coloniale si è tramutato in fragilità del Paese divenuto indipendente, senza che per contro potesse esservi spazio per fenomeni di compensazione. Da notare, in linea di massima, l'onere dei grandi progetti che coincidono con momenti di verità durante i quali il bisogno di solidarietà è sentito in maniera particolarmente forte in tutto il Paese. Ma, in verità, il primo effetto di queste politiche di aggiustamento è quello di ridurre la spesa globale e,

conseguentemente, i redditi. Agli indigeni del Paese resta un'unica alternativa: o confidare nei dirigenti successivi, o tentare di sbarazzarsi di quelli in carica. Essi stessi sono spesso preda di gruppi ambiziosi in cerca di potere per ragioni ideologiche o per mera cupidigia, al di fuori di un qualsiasi processo democratico e, se necessario, appoggiandosi su forze esterne.

Una riforma economica richiede da parte della classe dirigente una grande attitudine alla decisione politica. Ecco un criterio che permette di valutare la qualità del suo intervento: non solo il successo tecnico del piano di stabilizzazione, ma anche la capacità di mantenere il consenso della maggioranza della popolazione, compresi i più svantaggiati. La classe dirigente deve saper convincere le altre fasce sociali a farsi carico effettivamente di una parte degli oneri. Si tratta in particolare di quella cerchia ristretta di persone con un reddito di livello internazionale, ma anche di funzionari e impiegati dello Stato che fino a quel momento godevano nel Paese di una situazione alquanto invidiabile e che rischiano di ritrovarsi dall'oggi al domani con mezzi pesantemente decurtati o addirittura totalmente azzerati. Questo è il momento in cui rientra in gioco la solidarietà tradizionale, in quanto i poveri sono sempre disposti a sostenere quel membro della famiglia che ricade nella situazione di precarietà dalla quale lo si credeva uscito.

Solo progressivamente i responsabili nazionali e internazionali si sono preoccupati di proteggere i più poveri nel corso di queste operazioni di risanamento economico. Ci sono voluti molti anni prima che il concetto di ope-

razioni concomitanti, indirizzate alle popolazioni più esposte, acquistasse un certo spessore. D'altronde, in queste circostanze, come pure in situazioni di emergenza, si rischia sempre di tirare il freno troppo tardi e troppo bruscamente, con contraccolpi che possono aumentare considerevolmente le sofferenze di coloro che si trovano all'ultimo anello della catena.

In Africa e in America Latina¹⁹ sono stati avviati dei progetti ad ampio raggio che prevedevano:

- programmi di aggiustamento strutturale con l'adozione di severe misure macro-economiche,

- l'apertura di nuove importanti linee di credito,

- una profonda riforma strutturale delle inefficienze locali. Queste sono in parte conseguenza dei monopoli statali, che consumano una importante porzione del reddito nazionale senza rendere un servizio di qualità sufficiente a beneficio di tutti. In molti di questi Paesi, tutti i servizi pubblici ne hanno risentito e, al pari della zizzania che si mescola spesso al grano, alcuni settori competitivi ne sono risultati penalizzati²⁰.

Alcuni Governi, spesso poco riconosciuti sulla scena internazionale, sono stati ammirevoli: hanno avuto il coraggio politico di applicare le misure inevitabili pur tenendo contemporaneamente in debito conto i pareri e le pressioni esterne; si sono sforzati, offrendone l'esempio, di far aumentare nei loro Paesi il livello di cooperazione e di solidarietà e di evitarne i contraccolpi. Ciò porta a constatare che l'influenza dell'esempio del responsabile al vertice include non soltanto la sua competenza e le sue qualità di comando ma anche la sua capacità di saper limitare l'ingiustizia

¹⁹ L'Asia ha fatto registrare globalmente una *performance* molto più efficace, dovuta in complesso a migliori politiche e a migliori realizzazioni, senza che tuttavia la qualità dei rapporti interpersonali possa essere considerata migliore, né i livelli di corruzione più bassi.

²⁰ In alcuni Paesi si sono dovuti effettuare dei tagli nel settore dell'educazione. Da notare che in molti dei Paesi con difficoltà di sviluppo, una certa propensione a favorire l'insegnamento superiore a spese dell'istruzione primaria, costituisce un problema ricorrente che le istituzioni internazionali debbono affrontare nel loro dialogo con questi Paesi.

sociale, sempre presente in queste situazioni.

I Paesi industrializzati debbono seriamente porsi il seguente problema: il loro atteggiamento e anche la loro preferenza nei confronti di Paesi con difficoltà di sviluppo si fonda sulle qualità dei responsabili politici in ambito sociale, tecnico e politico, o il loro appoggio si basa su altri criteri?

B) LE CAUSE SOCIO-CULTURALI

Le realtà sociali

13. Si è constatato che alcuni fattori socio-culturali accrescono i rischi di carestia e di malnutrizione cronica. I tabù alimentari, lo status sociale e familiare della donna, la sua effettiva influenza in seno alla famiglia, la mancanza di formazione delle madri alle tecniche dell'alimentazione, l'analfabetismo generalizzato, la precarietà del posto di lavoro o la disoccupazione, sono altrettanti fattori che possono sommarsi e portare alla malnutrizione come pure alla miseria. Ricordiamo che gli stessi Paesi industrializzati non sono al riparo da questo flagello: questi stessi fattori portano alla malnutrizione occasionale o cronica di numerosi "nuovi poveri" che vivono gomito a gomito con coloro che nuotano nell'abbondanza e nell'eccessivo consumismo.

La demografia

14. Diecimila anni or sono, la terra contava probabilmente cinque milioni di abitanti. Nel XVII secolo, all'alba dei

tempi moderni, cinquecento milioni. In seguito, il ritmo della crescita demografica è andato aumentando: un miliardo di abitanti all'inizio del XIX secolo, 1,65 all'inizio del XX, 3 miliardi nel 1960, 4 miliardi nel 1975, 5,2 nel 1990, 5,5 nel 1993, 5,6 nel 1994²¹. Nel mentre, la situazione demografica è andata sviluppandosi a ritmi diversi nei Paesi "ricchi" e nei Paesi «in via di sviluppo»²². Tale situazione è in corso di evoluzione: la proliferazione, va ricordato, è una reazione della natura - e di conseguenza, dell'uomo - alle minacce contro la sopravvivenza della specie.

Alcune ricerche evidenziano che, nella misura in cui diventano più ricche, le popolazioni passano da una situazione di alta natalità ed alta mortalità a quella opposta: ridotta natalità e ridotta mortalità²³. Il periodo di transizione può risultare critico per quanto attiene alle risorse alimentari; la mortalità infatti diminuisce prima della natalità. L'aumento della popolazione deve essere accompagnato da cambiamenti tecnologici, se non si vuole interrompere il ciclo regolare della produzione agricola, non fosse altro che per l'impoverimento dei terreni, la riduzione di quelli a riposo e l'assenza di rotazione agricola.

Le sue implicazioni

15. La crescita demografica rapida è causa o conseguenza del sottosviluppo? Eccezion fatta per alcuni casi estremi, la densità demografica non spiega la fame. In merito si osserva che, da una parte, è proprio nei delta

²¹ Cfr. UNFPA (United Nations Populations Fund - Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione), *The State of World Population 1993*, New York 1993; UNITED NATIONS, *World Population Prospects; the 1992 Revision*, New York 1993. Cfr. anche FNUAP (Fonds des Nations Unies pour la Population), *Etat de la Population mondiale 1994. Choix et responsabilités*.

²² PNUD (Programme des Nations Unies pour le Développement - Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo), *Rapport mondial sur le développement humain, 1990*. Economica, Parigi 1990. Cfr. *Ibidem*, p. 94: nei Paesi in via di sviluppo, laddove vive la maggiore parte delle persone che soffrono la fame, la popolazione rurale è più che raddoppiata e la popolazione urbana è triplicata o quadruplicata in 30 anni (dal 1950 al 1980).

²³ Cfr. FRANZ BÖCKLE u.a., *Armut und Bevölkerungs-Entwicklung in der Dritten Welt (Povertà e sviluppo demografico nel Terzo Mondo)* edita dal Gruppo di lavoro scientifico sui problemi della Chiesa universale della Conferenza Episcopale Tedesca, Bonn 1991.

dei fiumi e nelle vallate sovrappopolate dell'Asia che sono state realizzate le innovazioni agricole della "rivoluzione verde"; dall'altra, Paesi poco popolati, quali lo Zaire e lo Zambia, pur se in grado di nutrire una popolazione venti volte più numerosa senza dover ricorrere a massicci lavori di irrigazione, restano in realtà con difficoltà alimentari: il motivo è da ricercarsi negli squilibri imposti dagli Stati, dalla politica e dalla gestione economica e non in cause oggettive o nella povertà economica. Si sostiene attualmente che esistono maggiori possibilità di contenere un'eccessiva crescita demografica intervenendo per diminuire la povertà di massa, piuttosto che vincere la povertà limitandosi a ridurre il tasso di crescita della popolazione²⁴.

Fintanto che nei Paesi in via di sviluppo le famiglie continueranno a ritenere che la loro produzione e la loro sicurezza possono essere assicurate solo da una prole numerosa, la situazione demografica evolverà solo lentamente. È necessario ribadire che più generalmente sono le trasformazioni economiche e sociali²⁵ che consentono ai genitori di accogliere il dono di un figlio. In questo ambito, l'evoluzione dipende in gran parte dal livello socio-culturale dei genitori. È necessario

dunque prevedere per le coppie un'educazione alla paternità e alla maternità responsabili, nel completo rispetto dei principi etici e morali; conviene facilitare loro l'accesso a metodi naturali di pianificazione familiare che risultino in armonia con la vera natura dell'uomo²⁶.

C) LE CAUSE POLITICHE

L'influenza della politica

16. Il blocco dell'afflusso di derrate alimentari è stato utilizzato nel corso della storia, ieri come oggi, quale arma politica o militare. Può trattarsi di veri e propri crimini contro l'umanità.

Il XX secolo ha conosciuto numerosi casi del genere, quali ad esempio:

a) il blocco sistematico della fornitura di cibo ai contadini ucraini da parte di Stalin, attorno al 1930, con un bilancio di circo otto milioni di morti. Questo crimine, a lungo passato sotto silenzio o quasi, è stato confermato recentemente in occasione dell'apertura degli archivi del Cremlino;

b) i recenti assedi in Bosnia, specie quello di Sarajevo, quando il meccanismo stesso degli aiuti umanitari è stato preso in ostaggio;

c) gli spostamenti forzati della popolazione in Etiopia, per il raggiungi-

²⁴ Cfr. PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE, *Popolazione e risorse. Rapporto*. Città del Vaticano 1993 (i dati statistici forniti hanno già subito delle modifiche).

²⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Evoluzioni demografiche. Dimensioni etiche e pastorali*, Città del Vaticano 1994. Cfr. *Le contrôle des naissances dans les pays du Sud: promotion des droits des femmes ou des intérêts du Nord*, in "Inter-mondes", vol. 7, n. 1, ottobre 1991, p. 7: recentemente, numerose ricerche hanno dimostrato che altri tre fattori, oltre al controllo delle nascite, contribuiscono parimenti al rallentamento della crescita della popolazione mondiale. Si tratta dello sviluppo economico e sociale, del miglioramento delle condizioni di vita delle donne, e, paradossalmente, della riduzione della mortalità infantile. Cfr. anche UNICEF (United Nations Children's Fund - Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia), *La situation des enfants dans le monde*, Ginevra 1991.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla Settimana di studi su "Risorse e Popolazione"* organizzata dalla Pontificia Accademia delle Scienze (22 novembre 1991), nn. 4 e 6: «La Chiesa è consapevole della complessità del problema... Ma al momento di adottare misure di emergenza, non bisogna essere indotti in errore; l'applicazione di metodi che non risultano in armonia con la vera natura dell'uomo, finisce di fatto per causare danni drammatici... che colpiscono in particolare gli strati più poveri e deboli della popolazione, aggiungendo ingiustizia ad ingiustizia»: AAS 84 (1992), 1120-1122. Cfr. anche Card. ANGELO SODANO, *Intervento alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (CNUED) di Rio de Janeiro* (13 giugno 1992): *L'Osservatore Romano*, 15-16 giugno 1992.

mento del controllo politico da parte del partito unico al governo; il bilancio è stato di centinaia di migliaia di morti a seguito della carestia provocata dalle migrazioni forzate e dall'abbandono delle culture;

d) il blocco delle forniture alimentari in Biafra, durante gli anni '70; lo si utilizzò quale arma contro la secessione politica.

Il crollo dell'Unione Sovietica da un lato ha eliminato le cause delle guerre civili, provocate dal suo intervento diretto o dalle reazioni ad esso: rivoluzioni senza sbocco, spostamento forzato di popolazioni, disorganizzazione dell'agricoltura, lotte tribali, genocidi. Tuttavia sussistono o sono riapparse numerose situazioni in grado di generare gli stessi fenomeni. Anche se non dello stesso ordine di grandezza, esse costituiscono nondimeno un pericolo per le popolazioni: si tratta segnatamente del risorgere dei nazionalismi, favoriti da qualche Stato a regime ideologico ma anche dalle ripercussioni a livello locale delle lotte di influenza tra Paesi industrializzati o ancora, in alcuni Paesi, e specie in Africa, dalla lotta per il potere.

Da menzionare altresì le situazioni di *embargo* per ragioni politiche, quali quelli nei confronti di Cuba o dell'Iraq, i cui regimi vengono considerati una minaccia per la sicurezza internazionale e che prendono in ostaggio, per così dire, le loro popolazioni. Di fatto, sono le popolazioni stesse - oggetto di questo tipo di atti di forza - ad esserne le prime vittime. È per questo che i costi in termini umanitari di tali decisioni debbono essere presi in debita considerazione. D'altro canto, alcuni responsabili politici fanno leva sulle miserie del loro popolo, provocate dalle loro stesse macchinazioni, per costringere la comunità internazionale a ristabilire l'afflusso di rifornimenti. Si tratta ogni volta di una situazione specifica, da

affrontare caso per caso, nello spirito della *Dichiarazione Mondiale sulla Nutrizione*, che afferma: «L'aiuto alimentare non può essere rifiutato per ragioni di obbedienza politica, di situazione geografica, di sesso, di età o di appartenenza ad un gruppo etnico, tribale o religioso»²⁷.

Esistono ulteriori ripercussioni dell'azione politica sulla fame. A più riprese si è assistito all'esportazione gratuita delle eccedenze agricole (per esempio di grano) da parte dei Paesi industrializzati produttori, verso alcuni Paesi con difficoltà di sviluppo e nei quali l'alimentazione di base è costituita dal riso. Il vero obiettivo era quello di sostenere i propri prezzi interni. Queste esportazioni gratuite hanno prodotto risultati molto negativi: la popolazione è stata portata a modificare le sue abitudini alimentari, scoraggiando in tal modo i produttori locali i quali, viceversa, hanno bisogno di essere fortemente sostenuti.

La concentrazione dei mezzi

17. Le differenze di condizioni economiche all'interno dei Paesi con difficoltà di sviluppo sono più vistose di quelle esistenti nei Paesi industrializzati o fra i Paesi stessi. La ricchezza e il potere sono molto concentrati nell'ambito di uno strato ristretto ma complesso della popolazione, che è a contatto con gli ambienti internazionali e in possesso del controllo dell'apparato dello Stato, esso stesso fortemente deficitario. Qualsiasi tendenza al miglioramento vi è del tutto assente mentre, a volte, si registrano nette tendenze alla regressione economica e sociale. Il divario fra il tenore di vita, non solo ingenera situazioni conflittuali, che possono condurre a violenze a catena, ma favorisce inoltre il clientelismo quale unica possibilità di realizzazione personale. Il risultato è quello di paralizzare le iniziative

²⁷ FAO e OMS, *Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. Dichiarazione mondiale sulla nutrizione*, Rapporto finale della Conferenza, Roma 1992, n. 15.

possibili sul piano meramente economico e, d'altro canto, quello di impoverire profondamente le motivazioni altruiste che esistono in tutte le società tradizionali. In tale contesto, lo Stato svolge spesso un ruolo preponderante, che gli consente di favorire i settori di esportazione della produzione - il che di per sé è un bene - lasciando tuttavia uno scarso margine di profitto all'insieme delle popolazioni locali.

In altri casi, per debolezza o per ambizione politica, le autorità fissano dei prodotti agricoli a livelli talmente bassi che i contadini finiscono per sovvenzionare gli abitanti della città, situazione che favorisce l'esodo rurale. I mezzi di comunicazione di massa, l'elettronica e la pubblicità, contribuiscono anch'essi a questo spopolamento delle campagne. L'aiuto allo sviluppo a beneficio di questi Paesi funge allora da incoraggiamento più o meno indiretto a quei Governi che perseguono tali pericolose strategie e vengono in tal modo a beneficiare di questo sostegno finanziario del tutto illegittimo, in quanto le loro politiche sono nettamente contrarie al vero interesse dei loro popoli. I Paesi industrializzati debbono interrogarsi se in tal senso non abbiano malauguratamente lanciato segnali negativi per tanti anni.

Le destrutturazioni economiche e sociali

18. Le destrutturazioni economiche e sociali sono la contemporanea risultanza di cattive politiche economiche e delle pressioni politiche nazionali e internazionali (cfr. nn. 11-13 e 17). Qui di seguito sono menzionate alcune delle più frequenti e delle più perniciose:

a) le politiche nazionali che, dietro pressione delle popolazioni svantaggiate delle città, considerate come una potenziale minaccia alla stabilità politica del Paese, abbassano artificialmente i prezzi agricoli, a detrimento dei produttori locali di prodotti alimentari. Tale situazione si è generalizzata in Africa nel corso del decennio 1975-85, provocando una netta diminuzione delle produ-

zioni locali. Numerosi Paesi che disponevano di un ampio potenziale agricolo, quali lo Zaire e lo Zambia, per la prima volta sono risultati importatori netti;

b) la politica della maggior parte dei Paesi industrializzati, i quali proteggono ampiamente la loro agricoltura, favorendo la produzione di eccedenze, che poi esportano a prezzi inferiori a quelli del mercato interno. Diversamente i prezzi mondiali sarebbero più elevati, beneficiando così gli altri Paesi esportatori. Dopo vari anni di stimolo all'incremento della produzione, che hanno portato a forti destrutturazioni nello stesso sistema agricolo, i beneficiari di un tal genere di protezione si trovano oggi, in Europa, in situazioni non giustificabili. Questa politica, sostenuta dall'opinione pubblica locale, può risultare totalmente contraria all'interesse dei consumatori di tutto il mondo, tanto dei Paesi privilegiati quanto di quelli più poveri. Nei Paesi protetti, infatti, sono i consumatori interni a fare le spese di tale protezione trovando sul mercato prezzi alti; mentre, nei Paesi non protetti, gli agricoltori locali, che pur sono elementi essenziali per il benessere del Paese, vengono penalizzati da importazioni a prezzi tagliati che gravano notevolmente sui prezzi interni, accelerando la loro rovina e le migrazioni verso le città;

c) le culture tradizionali di produzione alimentare sono spesso minacciate da uno sviluppo economico aberrante, come nel caso, ad esempio, della sostituzione delle produzioni tradizionali con una agricoltura industriale mirata sia all'esportazione (grandi derrate agricole destinate all'esportazione e tributarie dei mercati agricoli internazionali), sia alla produzione di surrogati locali (per esempio, in Brasile, produzione di canna da zucchero per l'alcool ad uso automobilistico, allo scopo di ridurre le importazioni di petrolio, con conseguente sradicamento dei contadini dalle loro terre e migrazioni in massa).

D) LA TERRA PUÒ NUTRIRE I SUOI ABITANTI

I notevoli progressi dell'umanità

19. A fronte delle macroscopiche incoerenze alle quali abbiamo accennato, fanno tuttavia riscontro progressi non meno spettacolari che hanno consentito alla popolazione mondiale di passare in trent'anni (1960-1990)²⁸ da 3 a 5,3 miliardi. Nei Paesi in via di sviluppo «la speranza di vita alla nascita è passata dai quarantasei anni nel 1960 ai sessantadue anni nel 1987. Il tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni si è ridotto della metà, e due terzi dei lattanti al di sotto dell'anno di età sono vaccinati contro le principali malattie dell'infanzia. Il consumo di calorie per abitante è aumentato del 20% circa fra il 1965 e il 1985»²⁹.

Dal 1950 al 1980, la produzione complessiva delle derrate alimentari nel mondo è raddoppiata e «nel mondo esiste complessivamente sufficiente cibo per tutti»³⁰. Il fatto che la fame continui nonostante ciò ad esistere, evidenzia la natura strutturale del problema: «Il problema principale è costituito dalle condizioni di accesso a questo cibo che non sono eque»³¹. È un errore quello di misurare il consumo alimentare effettivo delle famiglie utilizzando il solo parametro statistico della disponibilità di cereali per abitante. La fame non è un problema di disponibilità, ma di solvibilità della domanda; è un problema di miseria.

D'altro canto, è da notare che la sopravvivenza di una moltitudine di individui è assicurata tramite una economia informale che, essendo per sua

stessa natura non dichiarata, è precaria e difficilmente quantificabile.

I mercati agro-alimentari

20. Sui mercati agro-alimentari mondiali vengono scambiati vari prodotti che non sempre sono quelli consumati nella maggior parte dei Paesi con difficoltà di sviluppo³². Le eccessive fluttuazioni dei prezzi, contrarie agli interessi sia dei produttori che dei consumatori, sono la risultanza di meccanismi spontanei di aggiustamenti e risultano amplificate dalle particolari caratteristiche di questi mercati. I tentativi di stabilizzazione sono risultati tutti poco soddisfacenti, se non addirittura controproducenti per gli stessi produttori. D'altro canto, un rialzo dei prezzi è reso impossibile dallo stesso funzionamento dei mercati. Il limitato numero di operatori commerciali a livello internazionale, non consente manovre sui prezzi e costituisce un ostacolo all'inserimento di nuovi soggetti, il che è sempre negativo. Lo sviluppo delle capacità di produzione dipende in maniera massiccia dalla diffusa applicazione dei progressi tecnici nella produzione (progressi nel settore della genetica e delle varie applicazioni). Da notare che la produzione media di riso in Indonesia è passata, in una sola generazione, da 4 a 15 tonnellate per ettaro, con un aumento di gran lunga superiore a quello record della popolazione. Nella maggior parte dei Paesi nei quali l'agricoltura progredisce, il rendimento agricolo migliora in tale misura da consentire un aumento, anche netto, della produzione, nonostante la notevole contrazione nel numero degli addetti all'agricoltura.

²⁸ Cfr. FAO, *Agriculture: Horizon 2010*, Doc. C 93/24, Roma 1993, n. 2.13.

²⁹ Cfr. PNUD, *Rapporto Mondiale sullo Sviluppo umano 1990*, Economica Paris 1990, p. 18.

³⁰ FAO e OMS, *Conferenza Internazionale sulla Nutrizione. Dichiarazione mondiale sulla nutrizione*, Rapporto finale della Conferenza, Roma 1992, n. 1.

³¹ *Ibidem*.

³² L'Argentina risulta fra i massimi esportatori di grano e di carne bovina. Questa Nazione, dunque, non è da annoverarsi fra i Paesi con difficoltà di sviluppo; è un Paese industrializzato il cui andamento economico sul lungo periodo era insoddisfacente per ragioni essenzialmente imputabili alle debolezze dei suoi sistemi politici. Tale situazione è profondamente mutata negli ultimi anni e le conseguenze economiche sono già evidenti.

L'agricoltura moderna

21. L'accusa sempre più frequente rivolta alle culture intensive è quella di avere un impatto negativo sull'ambiente e di mettere in pericolo le risorse naturali quali l'acqua e i terreni, specie per l'uso sconsiderato di concimi e di prodotti fitosanitari. In primo luogo, per agricoltura intensiva si intende un rapporto più elevato fra consumi intermedi – essenzialmente di tipo industriale – e superficie agricola utilizzata. Ci troviamo in presenza di un affrancaimento delle tecnologie agricole dalla terra, loro supporto naturale. Il legame di reciprocità che le univa, cede il posto a un dualismo più temerario fra tecnologia agricola e ambiente economico. L'agricoltura intensiva necessita generalmente di un cospicuo apporto di capitali finanziari. Ma, nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, si pratica ancora una cultura di sussistenza, basata essenzialmente sul

"capitale" umano, con mezzi tecnici limitati oltre che in condizioni di difficoltà di approvvigionamento idrico. Anche se la "rivoluzione verde" ha ottenuto un discreto successo, in svariati Paesi in via di sviluppo non è stata in grado di risolvere i problemi di produzione alimentare.

Indubbiamente la tecnica delle culture intensive potrà essere migliorata ulteriormente ed i danni all'ambiente potranno risultare più limitati. Tuttavia – e ciò vale anche per i Paesi industrializzati – è il caso di far ricorso ad altri sistemi di produzione, in grado di garantire meglio sia la tutela delle risorse naturali che la conservazione di un'ampia distribuzione della proprietà produttiva. In tal senso, è necessario incoraggiare le associazioni agro-zootecniche, la gestione patrimoniale dell'acqua, come, pure la formazione all'organizzazione cooperativistica.

II. SFIDE DI NATURA ETICA DA AFFRONTARE INSIEME

La dimensione etica del fenomeno

22. Per progredire verso una soluzione del problema della fame e della malnutrizione nel mondo, è indispensabile coglierne la natura etica.

Se la causa della fame è un male morale, al di sopra e al di là di tutte le cause fisiche, strutturali e culturali, le sfide sono della stessa natura morale. Ciò può motivare l'uomo di buona volontà che crede nei valori universali, dentro la verità delle culture, ed in particolare modo il cristiano che vive l'esperienza del rapporto preferenziale che il Signore onnipotente vuole stabilire con ogni uomo, chiunque egli sia.

Questa sfida richiede una migliore comprensione dei fenomeni, la capacità degli uomini di rendersi reciproco servizio – il che è realizzabile con il semplice intervento delle forze economiche ben concepite – ed anche lo sradicamento di ogni genere di corruzione. Ma, ben oltre, la sfida si colloca principalmente sul piano della libertà di ogni uomo di cooperare, nella sua azione di ogni giorno, alla promozione di ogni uomo e di tutti gli uomini, ovvero di collaborare allo sviluppo del bene comune³³. Tale sviluppo implica la giustizia sociale e la destinazione universale dei beni della

³³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana 1992, § 1906 ove si trova la definizione di "bene comune", ripresa da *Gaudium et spes*, n. 26, § 1: «L'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi come ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».

terra, la pratica della solidarietà e della sussidiarietà, la pace ed il rispetto dell'ambiente naturale. Questa è la direzione da prendere per ridare la speranza e per costruire un mondo più accogliente per le prossime generazioni.

Affinché sia possibile progredire in tal senso, dovrà essere favorita, promossa ed eventualmente nuovamente incoraggiata la ricerca organica del bene comune, quale necessaria componente delle motivazioni di base di tutti gli attori politici ed economici, nella loro riflessione e nel loro agire, a tutti i livelli e in tutti i Paesi.

Le motivazioni personali e istituzionali delle persone sono necessarie al buon funzionamento della società, ivi comprese le famiglie. Ma gli uomini, ognuno per conto suo e tutti congiuntamente, debbono far propria questa conversione che consiste nel non sacrificare la ricerca del bene comune al proprio interesse strettamente personale, a quello dei loro congiunti, dei loro datori di lavoro, dei loro clan, dei loro Paesi, anche se legittimi.

I principi elaborati a poco a poco dalla dottrina sociale della Chiesa costituiscono una guida preziosa per l'impiego dell'umanità contro la fame. Il perseguimento del bene comune è l'area di incontro ove convergono:

- la ricerca della massima efficacia nella gestione dei beni terreni;
- un maggior rispetto della giustizia sociale attuata mediante la destinazione universale dei beni;
- una pratica competente e permanente della sussidiarietà - che garantisce i responsabili dall'appropriarsi del potere, che, di fatto, è il potere di servire;
- l'esercizio della solidarietà, che impedisce l'appropriazione dei mezzi

finanziari da parte dei benestanti, e che consentirà ad ogni uomo di non venire escluso dal corpo sociale ed economico, né di essere privato della sua dignità fondamentale.

È dunque l'insieme dell'insegnamento sociale della Chiesa che deve impregnare più o meno coscientemente la filosofia dell'azione dei responsabili.

Tale affermazione rischia di essere accolta con scetticismo o addirittura con cinismo. L'attività di molti responsabili si svolge in un ambiente duro, a volte crudele, generatore di angosce e di una orgogliosa ricerca del potere, per mantenerlo. Costoro possono essere inclini a ritenere che le considerazioni etiche costituiscano altrettanti ostacoli. Tuttavia, la frequente esperienza quotidiana nei luoghi più diversi, dimostra che le cose stanno altrimenti: in effetti, solo uno sviluppo equilibrato e che mira al bene comune si rivelerà autentico e contribuirà - anche se a lungo termine - alla stabilità sociale. Ad ogni livello, e in tutti i Paesi, molti sono coloro che normalmente operano in maniera discreta, tenendo conto degli interessi legittimi dei loro simili.

Compito immenso dei cristiani è, ovunque, la promozione di comportamenti di tal genere: al pari di un pizzico di lievito in una pasta molto dura, vi sono chiamati dalla loro stretta adesione all'amore che il Signore ha per tutti gli uomini e che essi sperimentano nel profondo del loro essere.

Questo compito esaltante si traduce nell'offrirne l'esempio in ogni ambito, tecnico, organizzativo, morale e spirituale, aiutandosi reciprocamente a tutti i livelli di responsabilità, coinvolgendo tutti coloro che non ne sono "esclusi" dalle loro condizioni sociali.

L'amore del prossimo per raggiungere lo sviluppo

23. Questa ricerca del bene comune si può fondare esclusivamente sull'attenzione e sull'amore per gli uomini. Nelle situazioni più diverse, essi si trova-

no ogni giorno di fronte all'alternativa: autodistruzione personale e collettiva o amore per il prossimo. La seconda opzione manifesta la consapevolezza di una

responsabilità che, per amore degli uomini, non indietreggia di fronte ai propri limiti, né di fronte all'ampiezza dei compiti da realizzare. «Come giudicherà la storia una generazione che ha tutti i mezzi per nutrire la popolazione del pianeta e che si rifiuterebbe di farlo per un accecamento fratricida? Che deserto sarebbe un mondo in cui la miseria non incontrasse l'amore che fa vivere?»³⁴.

L'amore va oltre il semplice dono. Lo sviluppo si coltiva mediante l'azione dei più coraggiosi, dei più competenti e dei più onesti: costoro si sentono allo stesso tempo solidali con tutti gli uomini che sono condizionati in misura mag-

giore o minore da ciò che essi fanno o dovrebbero fare. Tale responsabilità universale e concreta è una manifestazione essenziale dell'altruismo.

La solidarietà è chiaramente un'esigenza per tutti. Fortunatamente, non è necessario attendere che la maggioranza degli uomini si converta all'amore per il prossimo, per raccogliere i frutti dell'azione di coloro che agiscono nel proprio contesto senza attendere. Vanno accolti come fondato motivo di speranza i risultati dell'azione di coloro i quali, a tutti i livelli, nella loro attività quotidiana, si comportano quali servitori di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

La giustizia sociale e la destinazione universale dei beni

24. Al centro della giustizia sociale si colloca il principio della destinazione universale e comune dei beni della terra. Il Papa Giovanni Paolo II così lo ha espresso: «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno»³⁵. Questa affermazione, costante nella tradizione cristiana, non è sufficientemente ribadita, anche se essa si rivolge chiaramente all'umanità intera, a prescindere dall'appartenenza confessionale. Tale assioma costituisce di per sé un fondamento necessario per l'edifica-

zione di una società di giustizia, di pace e di solidarietà. Infatti, generazione dopo generazione, dobbiamo considerarci come coloro che amministrano temporaneamente le risorse della terra e il sistema di produzione. A fronte delle finalità della creazione, il diritto di proprietà non è un assoluto, tanto è vero che è esercitato e riconosciuto in maniera diversa dalle diverse culture; è una delle espressioni della dignità di ciascuno, ma è giusto solo in quanto indirizzato al bene comune e se converge alla promozione di tutti.

Le costose deviazioni dal bene comune: le "strutture di peccato"

25. Ignorare il bene comune si accompagna ad una ricerca esclusiva e a volte esasperata di beni particolari quali il denaro, il potere, la reputazione, perseguiti per se stessi come un

assoluto: essi si convertono così in idoli. È in tal modo che nascono le "strutture di peccato"³⁶, coacervo di luoghi e di circostanze, ove le abitudini sono perverse e tali da obbligare a dar

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* al Palazzo della CEAO (Comunità economica dell'Africa Occidentale), Ouagadougou, 29 gennaio 1990: AAS 82 (1990), 818.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1991), n. 31: AAS 83 (1991), 831.

³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Es. Apost. *Reconciliatio et poenitentia* (1984), n. 16: AAS 77 (1985), 213-217 (in termini di peccato sociale che produce mali sociali); Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, nn. 36-37: L.c., 561-564 e Lett. Enc. *Centesimus annus*, n. 38: L.c., 841. Questi documenti utilizzano anche espressioni quali "situazioni di peccato" o anche "peccati sociali", facendo sempre risalire la causa di questi peccati all'egoismo, alla ricerca del profitto e al desiderio di potere.

prova di eroismo qualsiasi nuovo venuto che si rifiuti di adottarle.

Le "strutture di peccato" sono molteplici: alcune sono diffuse a livello mondiale – come per esempio i meccanismi e i comportamenti che generano la fame – altre sono su scala molto più ridotta, ma provocano dissimmetrie tali da rendere molto più difficile la pratica del bene. Queste "strutture" determinano sempre costi elevati in termini umani: sono luoghi di distruzione del bene comune.

È meno frequente constatare quanto esse siano degradanti e costose a livello economico. Se ne possono offrire esempi sconvolgenti³⁷. Lo sviluppo è frenato non soltanto dall'ignoranza e dall'incompetenza, ma anche, e su vasta scala, dalle molteplici "strutture di peccato" che agiscono quale contagiosa deviazione della destinazione universale dei beni della terra verso scopi particolari e sterili.

È evidente, in effetti, che l'uomo non può sottomettere la terra e dominarla in maniera efficace adorando nel contempo falsi idoli quali il denaro, il potere e la reputazione, considerati beni a sé stanti e non strumenti per servire ogni uomo e tutti gli uomini. Cupidigia, orgoglio e vanità accecano colui che vi soccombe e che finisce per non comprendere più neppure quanto le sue percezioni siano limitate e le sue azioni autodistruttive.

La destinazione universale dei beni presuppone che denaro, potere e reputazione siano ricercati quali strumenti per:

a) costituire mezzi di produzione di beni e servizi di effettiva utilità sociale ed in grado di promuovere il bene comune;

b) condividere con i più svantaggiati che incarnano, agli occhi di tutti gli uomini di buona volontà, il bisogno di bene comune: in effetti, essi sono testimonianza della carenza di tale bene. Più ancora, per i cristiani, essi sono figli amati da Dio che, tramite loro e in loro, viene a visitarci.

L'"assolutizzazione" di queste ricchezze le spoglia, in tutto o in parte, della loro utilità per il bene comune. Il funzionamento dell'economia mondiale appare globalmente mediocre – specie in rapporto ai risultati di punta che ottengono alcuni Paesi su periodi alquanto lunghi – ed estremamente costoso in termini umani (laddove funziona e laddove non funziona), in quanto è profondamente minato dal costo delle cattive abitudini, vera costrizione morale che grava sugli individui.

Invece, non appena dei gruppi di persone riescono a lavorare di comune accordo facendosi carico della collettività intera e di ogni singola persona, si registrano progressi notevoli: persone fino a quel momento poco utili, eccellono per la qualità dei loro servizi e gli esiti positivi modificano progressivamente le condizioni materiali, psicologiche e morali della vita. Si tratta in realtà degli "opposti" delle "strutture di peccato"; le si potrebbero definire "strutture del bene comune", che preparano la "civiltà dell'amore"³⁸. L'esperienza vissuta in queste situazioni offre una pallida idea di quello che potrebbe essere un mondo in cui gli uomini avessero più frequentemente a cuore, in tutte le loro attività e nell'esercizio di tutte le loro responsabilità, i loro interessi comuni e la sorte di ciascuno.

³⁷ La realizzazione dell'arma chimica, senza "ricadute", che serve solo ad attaccare o a difendersi, ne è testimonianza. A mero titolo di esempio, le 500.000 tonnellate di prodotti mortali, in grado di distruggere 60 miliardi di uomini, di cui dispone l'ex Unione Sovietica, hanno avuto un costo di produzione di 200 miliardi di dollari USA, ed altrettanto costerà distruggerle. Si tratta di risorse reali, e dunque di una perdita secca per il pianeta. Questa avventura perversa si traduce in un abbassamento del tenore di vita degli uomini (principalmente, ma non solo, nell'ex URSS) e addirittura in fame per numerose famiglie che altrimenti non l'avrebbero conosciuta.

³⁸ Cfr. PAOLO VI, *Omelia del Natale 1975 a conclusione dell'Anno Santo*: AAS 68 (1976), 145. Questo concetto è stato utilizzato per la prima volta dal Papa Paolo VI.

All'ascolto preferenziale dei poveri e al loro servizio: la condivisione

26. Se chi è economicamente povero è testimonianza della scarsa attenzione per il bene comune, egli ha anche un messaggio particolare da darci. Sulla realtà della vita pratica ha pareri ed esperienze a lui propri, che i più fortunati non conoscono. Come afferma Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Centesimus annus*: «Ma soprattutto sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri – persone e popoli – come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto... l'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità»³⁹.

I pareri degli indigeni – che non sono né più né meno esatti e completi dei pareri dei responsabili – sono tuttavia essenziali a questi ultimi, se desiderano che la loro azione a lungo termine non conduca all'autodistruzione. Avviare politiche economiche e sociali difficili e costose, senza tener conto della percezione della realtà che ha il più piccolo, rischia di portare entro un certo lasso di tempo a vicoli ciechi, che sono assai onerosi per la terra intera. È quanto è avvenuto con il debito del Terzo Mondo. Se i creditori e i debitori avessero considerato il punto di vista dei più poveri quale uno degli elementi

essenziali della realtà – dando così prova di maggiore saggezza – sarebbero stati indotti a una maggiore prudenza, e in molti Paesi l'avventura non si sarebbe risolta così male o addirittura avrebbe volto al meglio.

Nella complessità dei problemi da risolvere, o piuttosto, nella complessità delle condizioni di vita da migliorare, questo ascolto preferenziale dei poveri consente di non cadere nella schiavitù del breve termine, nella tecnocrazia, nella burocrazia, nell'ideologia, nell'idolatria del ruolo dello Stato o del ruolo del mercato; gli uni e gli altri hanno la loro utilità essenziale, ma in quanto strumenti da non assolutizzare.

Gli organismi intermedi hanno specificamente la funzione di far intendere la voce dei poveri e di cogliere le loro percezioni, al pari delle loro necessità e dei loro desideri. Ma spesso, questi organismi sono particolarmente disarmati di fronte al loro compito. Risentono a volte della loro posizione di monopolio, che li porta a coltivare il proprio potere; altre volte di posizioni concorrenziali, dove altri cercano di utilizzare il povero come mezzo per accedere al potere. L'azione dei sindacati è dunque particolarmente necessaria e sfiora l'eroismo quando questi vogliono svolgere una funzione così essenziale, senza farsi distruggere o fagocitare⁴⁰.

³⁹ N. 28: L.c., 828.

⁴⁰ Cfr. LARRY SALMEN, *Listen to the People, Participant-Observer Evaluation of Development Projects*, The World Bank and Oxford University Press 1987. A tale proposito si può ricordare il metodo dell'osservatore partecipante, praticato da un consulente della Banca Mondiale. Profondamente motivato dall'amore per gli uomini, non ha esitato a trascorrere periodi da tre a sei mesi, nelle "favelas" dell'America del Sud (specie Quito e La Paz), per condurre la stessa vita della popolazione. Ogni volta è stato così in grado di consigliare gli architetti che lavoravano al rinnovamento urbano, per evitare che le nuove costruzioni venissero sistematicamente danneggiate dai nuovi abitanti, usciti dalle loro misere catapecchie. È l'ascolto preferenziale del povero che, nel caso specifico, è anche beneficiario, come lo stesso buon senso, che richiede eroismo. In un secondo momento, il consulente ha diffuso questo metodo in Thailandia, coinvolgendo l'autorità mondiale della Banca per convincere i funzionari di Bangkok ad andare a vivere loro stessi per un certo periodo con i loro concittadini svantaggiati per garantire in tal modo il successo dei programmi di nuovi alloggi urbani.

Da segnalare ugualmente lo straordinario intervento di un pastore inglese, Stephen Carr, che ha vissuto per 20 anni in due villaggi africani, servendosi unicamente delle risorse e delle tecniche tradizionali. Era divenuto molto influente in quei luoghi e, di passaggio a Washington, è stato intervistato dalla Banca Mondiale nell'anno 1985/86. La sua testimonianza ha illuminato gli spe-

In tali condizioni, la condivisione diventa un'autentica collaborazione alla quale ciascuno contribuisce, offrendo a tutti ciò di cui necessita la comunità degli uomini. Il più svantaggiato svolge il suo specifico ruolo, tanto più essenziale essendo egli realmente un escluso⁴¹. Questo paradosso non deve meravigliare il cristiano.

Il dovere di garantire a ciascuno lo stesso diritto di accesso al minimo indispensabile per vivere non è più unicamente obbligo morale di condivisione con l'indigente – cosa già notevole – ma reintegrazione nella stessa comunità che, senza di lui tende, a ina-

ridirsi e finanche a distruggersi. Il posto del povero non è alla periferia, in una emarginazione dalla quale si potrebbe tentare bene o male di farlo uscire. Egli deve essere posto al centro delle nostre preoccupazioni e al centro della famiglia umana. È là che potrà svolgere l'unico ruolo unico che gli compete nella comunità.

In questa prospettiva, la giustizia sociale, che è anche giustizia commutativa, acquista pieno significato. Fondamento di tutte le azioni per la difesa dei diritti, assicura la coesione sociale, la coesistenza pacifica delle Nazioni, ma anche il loro comune sviluppo.

Una società integrata

27. La concezione di una giustizia radicata nella solidarietà umana, e che a questo titolo comanda ai più forti di aiutare i più deboli, deve condurre i nostri passi ovunque la voce del povero si faccia sentire, per aprire un solo cantiere ove giustizia, pace e carità congiungano i loro sforzi.

Le società non possono validamente costituirsi sull'esclusione di alcuni dei loro membri. Ne consegue, per coerenza, ed è quindi implicito, il diritto che anche i poveri hanno di organizzarsi per meglio ottenere l'aiuto di tutti nella lotta di liberazione dalla loro miseria.

La pace, un equilibrio di diritti

28. Una pace duratura non è frutto di un equilibrio di forze ma di un equilibrio di diritti. La pace non è neppure frutto della vittoria del forte sul debole, ma, all'interno di ogni popolo e fra i popoli, frutto della vittoria della giustizia sui privilegi iniqui, della libertà sulla tirannia, della verità sulla menzogna⁴², dello sviluppo sulla fame, la miseria o l'umiliazione. Per giungere a

una vera e autentica pace, a un'effettiva sicurezza internazionale, non è sufficiente impedire le guerre ed i conflitti; è necessario anche favorire lo sviluppo, creare condizioni in grado di garantire il pieno godimento dei diritti fondamentali dell'uomo⁴³. In tale contesto, democrazia e disarmo diventano due esigenze della pace, indispensabile per uno sviluppo autentico.

cialisti della Banca, che accusavano un insuccesso dopo l'altro nei progetti agricoli dell'Organismo in Africa. Esiste una simbiosi fra il contadino e la terra. La bella terra d'Africa è buona ma molto fragile. I cambiamenti di abitudini indotti nei contadini dall'economia moderna e la perdita dei valori ancestrali ha comportato la distruzione della terra. I missionari cattolici, e forse anche altri, lo avevano perfettamente capito. Le vecchie missioni erano rispettose dei talenti e specie dell'esperienza tradizionale. Questi valori sono stati riscoperti da alcune Organizzazioni non governative, fra le quali la FIDESCO, con sede in Francia e presente in alcuni altri Paesi europei.

⁴¹ Cfr. L'opera del P. JOSEPH WREJINSKY e di ATD - Quart-Monde.

⁴² Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (1963), cap. III: AAS 55 (1963), 279-291.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Conferenza della FAO in occasione della celebrazione del 50° anniversario dell'Organizzazione* (23 ottobre 1995), n. 2: *L'Osservatore Romano*, 23-24 ottobre 1995.

Il disarmo, un'urgenza da cogliere

29. I conflitti regionali sono costati circa diciassette milioni di morti in meno di mezzo secolo. «Negli anni '80, il totale mondiale delle spese militari ha raggiunto un livello senza precedenti in tempi di pace; valutate a un bilione (mille miliardi) di dollari l'anno, rappresentano all'incirca il cinque per cento del totale del reddito mondiale»⁴⁴. Di qui l'importanza e l'urgenza, per tutti i responsabili politici ed economici, di far sì che tali enormi somme stanziare per la morte, nell'emisfero settentrionale come in quello meridionale, lo siano, d'ora in poi, per la vita. Un tale atteggiamento costituirebbe il riscontro fattuale delle ragioni morali che sostengono il disarmo progressivo; in tal modo si potrebbero rendere disponibili importanti risorse finanziarie a vantaggio dei

Paesi in via di sviluppo, somme indispensabili al loro autentico progresso⁴⁵.

Una "struttura di peccato" particolarmente radicata è costituita dall'esportazione di armi in misura superiore alle necessità legittime di autodifesa dei Paesi acquirenti, oppure destinate a trafficanti internazionali, che oggi propongono su catalogo le armi più sofisticate a coloro che hanno i mezzi per acquistarle. Su questo terreno fiorisce la corruzione, ma il male è ancor più profondo. Si devono lodare quei Governi che, subentrati a regimi che avevano impegnato i loro Paesi nell'acquisto di armi in quantità di gran lunga superiore ai loro bisogni, hanno avuto il coraggio di denunciare questi contratti, rischiando in tal modo di alienarsi la benevolenza dei Paesi esportatori.

Rispetto dell'ambiente

30. La natura ci sta dando una lezione di solidarietà che rischiamo di dimenticare. Nella catena stessa della produzione alimentare, tutti gli uomini si scoprono elementi attivi o passivi di un ecosistema. Un nuovo campo di responsabilità si apre alle coscienze.

Non si può voler contemporaneamente nutrire un maggior numero di persone ed indebolire l'agricoltura. Tuttavia, l'agricoltura risulta tanto più inquinante (ricorso massiccio a concimi, pesticidi e macchinari) quanto più diffusa diventa l'industrializzazione, senza che purtroppo a ciò faccia riscontro una corretta lavorazione. Assieme

ad altri elementi necessari alla vita, aria e acqua, terreni e foreste sono minacciati dall'inquinamento, dal consumo eccessivo, dalla desertificazione provocata dall'uomo e dal disboscamento. In cinquant'anni, metà delle foreste tropicali sono state rase al suolo, il più delle volte per ricavarne terreni, o per politiche cieche di sfruttamento accelerato, volto a riequilibrare l'onere del debito. Nelle regioni più povere, la desertificazione è provocata da pratiche di sopravvivenza che aumentano la povertà: pastorizia eccessiva, taglio di alberi e arbusti per la cottura degli alimenti e per il riscaldamento⁴⁶.

Ecologia e sviluppo equo

31. Una gestione ecologicamente sana del pianeta è urgente. Limitandosi al solo aspetto della produzione agroali-

mentare - già notevole - si evidenziano due elementi. In primo luogo, il suo costo andrà integrato nell'attività econo-

⁴⁴ BANCA MONDIALE, *Rapporto sullo sviluppo nel mondo 1990*, Washington 1990, p. 19.

⁴⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il commercio internazionale delle armi. Una riflessione etica*, Città del Vaticano 1994.

⁴⁶ Cfr. FAO, *Sviluppo duraturo e ambiente, politiche ed attività della FAO*, Roma 1992.

mica⁴⁷: qui bisogna domandarsi se sono sempre i poveri a doverne sopportare l'onere a scapito della loro alimentazione. In secondo luogo, la preoccupazione di comprendere meglio l'equilibrio fra ecologia ed economia fa maturare l'idea attuale di sviluppo duraturo. Ma questo

obiettivo non deve offuscare la necessità di promuovere, con ancor maggior vigore, uno sviluppo equo. In ultima analisi, lo sviluppo non può essere duraturo se non nella misura in cui è equo. Altrimenti, è probabile che alle distorsioni attuali se ne aggiungano di nuove.

Cogliere insieme la sfida

32. Fame e malnutrizione richiedono azioni specifiche che non possono essere dissociate da un impegno rinnovato per lo sviluppo integrale della persona e dei popoli. Di fronte all'ampiezza di questo fenomeno, la Chiesa Cattolica deve sempre più contribuire a migliorare tale situazione. Fa dunque appello alla partecipazione di tutti, alla concentrazione ed alla perseveranza.

Molti, fortunatamente, sono gli sforzi già messi in atto per vincere la fame da parte di singole persone, delle Organizzazioni non governative, dei poteri pubblici e delle Organizzazioni internazionali. Basti ricordare soltanto la Campagna mondiale contro la fame ed altre iniziative, alle quali i cristiani partecipano volentieri.

Riconoscere il contributo dei poveri alla democrazia

33. Il dinamismo dei poveri è poco conosciuto. Per invertire questa tendenza è necessario modificare vari atteggiamenti e prassi, economiche, sociali, culturali e politiche. Quando i poveri sono tenuti in disparte dall'elaborazione di quei progetti che li riguardano, la storia dimostra che, in linea di principio, non ne traggono beneficio. La solidarietà della comunità umana è tutta da costruire. Non si imparerà a condividere il pane quotidiano, se non favorendo un riorientamento delle coscienze e delle azioni dell'intera società⁴⁸. Sono questi gli atteggiamenti che conducono a una vera democrazia.

La democrazia è generalmente con-

siderata elemento essenziale per lo sviluppo umano, in quanto consente una partecipazione responsabile alla gestione della società; d'altra parte, i due elementi vanno di pari passo, e la fragilità dell'una può compromettere l'altro. Se il principio d'uguaglianza soccombe di fronte ai rapporti di forza, il ruolo dei poveri nella società sarà ridotto a quello della mera sopravvivenza. Una democrazia si giudica dalla sua capacità di coniugare libertà e solidarietà, prendendo così radicalmente le distanze dal liberalismo assoluto o da altre dottrine, che negano il senso della libertà o che costituiscono ostacolo alla vera solidarietà⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* alla venticinquesima sessione della Conferenza della FAO (16 novembre 1989), n. 8: AAS 82 (1990), 672-673.

⁴⁸ Cfr. *Chirografi* d'istituzione delle Fondazioni Pontificie "Giovanni Paolo II per il Sahel", fondata il 22 febbraio 1984, e "Populorum progressio", fondata il 13 febbraio 1992. La sede legale delle due fondazioni è presso il Pontificio Consiglio "Cor Unum", Stato della Città del Vaticano; la sede del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Giovanni Paolo II per il Sahel" è a Ouagadougou (Burkina Faso) e quella della fondazione "Populorum Progressio" a Santafé di Bogotá (Colombia).

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in occasione del 50° anniversario dell'Organizzazione (5 ottobre 1995), nn. 12 e 13: *L'Osservatore Romano*, 6 ottobre 1995.

Le iniziative comunitarie

34. Di fronte alla miseria, ovunque un numero crescente di individui e di gruppi sceglie di partecipare ad azioni comunitarie. Tali iniziative vanno fortemente incoraggiate. Attualmente, un numero sempre maggiore di Paesi appoggia la partecipazione popolare, ma alcune realtà operano tentando ancora, con conseguenze a volte molto pesanti, di ridurre al silenzio tali iniziative che, se li disturbano, rappresentano tuttavia le basi indispensabili per un effettivo sviluppo.

Alcune Organizzazioni non governative per lo sviluppo, create a partire da iniziative locali, hanno favorito la formazione di una nuova società civile a base popolari in molti Paesi in via di sviluppo, organizzando mezzi di concertazione e di sostegno molto diversificati. Grazie ai dinamismi popolari, che in tal modo si sono aperti la strada, numerosi individui fra i più indigenti, possono finalmente uscire dalla loro miseria e migliorare la loro condizione di fronte alla fame e alla malnutrizione.

Nel corso degli ultimi anni, alcune Associazioni Internazionali cattoliche e

nuove comunità ecclesiali hanno avviato varie iniziative in campo socio-economico. Per combattere la fame e la miseria, si ispirano alle corporazioni medioevali e specie alle unioni cooperative del XIX secolo, nelle quali promotori del bene comune fondavano delle istituzioni secondo lo spirito evangelico o trovando supporto nella solidarietà sociale. Il primo a sottolineare la necessità di organizzarsi per la promozione sociale fu il quacchero P.C. Plockboy († 1695). Altri pionieri del passato più conosciuti sono: Félicité Robert de Lamennais (1782-1854), Adolf Kolping († 1856), Robert Owen (1771-1858), il barone Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), mentre oggi sorgono associazioni che mirano al bene comune della società e intendono arginare l'egoismo, l'orgoglio e l'avidità che spesso costituiscono le leggi della vita collettiva. Le esperienze maturate nel corso di tutta la storia ed i risultati di queste nuove iniziative danno adito a sperare di trarne i frutti in futuro⁵⁰.

L'accesso al credito

35. «Uno dei grandi risultati delle Organizzazioni non governative è stato quello di garantire ai poveri l'accesso al credito»⁵¹. Questo accesso al credito da parte di gruppi popolari è diventato una pratica d'avanguardia, in grado di far progredire un'economia di sussistenza informale fino a costruire un reale tessuto economico di base. Forse, si è ancora lontani dall'innalzare in

maniera significativa il livello del Prodotto Interno Lordo, ma l'importanza del fenomeno risiede nel suo significato intrinseco e nella strada che apre. Sostenendo le iniziative comunitarie, dando fiducia ai *partners* locali, si evita il persistere di schemi assistenziali e si gettano lentamente le basi di uno sviluppo integrale⁵².

⁵⁰ Citiamo alcune di queste iniziative: Economia di Comunione / Opera di Maria, Movimento dei Focolari (Grottaferrata, Roma) AVSI / Comunione e Liberazione (Milano), FIDESCO / Communauté Emmanuel (Parigi); "Famiglia in Missione" / Cammino Neocatecumenale (Roma), Opera sociale "Kolping International" (Colonia).

⁵¹ PNUD, *op.cit.*, p.31 (cfr. nota n. 29).

⁵² Cfr. IFAD (International Fund for Agricultural Development - Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo), *The Role of Rural Credit Projects in Reaching the Poor*, Rome-Oxford 1985.

Il ruolo fondamentale delle donne

36. Nella lotta contro la fame e in favore dello sviluppo, il ruolo della donna è, di fatto, fondamentale, pur se spesso non ancora sufficientemente riconosciuto e apprezzato. È opportuno sottolineare il ruolo primario della donna nella sopravvivenza di intere popolazioni, specie in Africa. Sono spesso le donne che producono il necessario per l'alimentazione delle famiglie. Specie nei Paesi in via di sviluppo, ad esse spetta di dare alla loro famiglia un'alimentazione sana ed equilibrata, ma diventano le prime vittime di decisioni adottate a loro insaputa, quali l'abbandono delle culture orticole e dei mercati locali di cui, tuttavia, esse sono i principali operatori. Tale approccio non rispetta le donne e nuoce allo sviluppo; in simili condizioni, il passaggio all'economia di mercato e l'introduzione delle tecnologie possono peggiorare – nonostante le migliori intenzioni – le condizioni di lavoro delle donne.

La malnutrizione colpisce le donne in maniera particolare: sono loro le prime risentirne, e il loro stato si ripercuote poi sulle loro maternità, incidendo sul futuro sanitario e scolastico dei figli.

Ma lo scopo di questa lotta deve inse-

rarsi in un contesto più ambizioso: mirare a migliorare nei Paesi poveri lo *status* sociale delle donne, offrendo loro un miglior accesso alle cure sanitarie, alla formazione ed anche al credito. In tal modo, le donne potranno collaborare al meglio all'aumento della produzione, alla realizzazione dello sviluppo, all'evoluzione economica e politica dei loro Paesi⁵³.

Ma questo progresso deve aver cura di conservare i ruoli dell'uomo e della donna, senza scavare un solco fra di loro, evitando di femminilizzare gli uomini o di virilizzare le donne⁵⁴. L'auspicabile evoluzione della condizione della donna non deve far perdere di vista, tuttavia, l'attenzione che essa deve dare alla vita che nasce e che sboccia. Alcuni Paesi in fase di sviluppo ne offrono l'esempio, arginando quelle eccessive modifiche della sensibilità femminile che si verificano attualmente in Occidente, senza con ciò paralizzare la donna nel suo ruolo tradizionale. In effetti, non bisogna ripetere in questo ambito gli errori commessi penalizzando le strutture tradizionali a vantaggio dei modelli occidentali, particolarmente inadatti alle situazioni locali e adottati senza i necessari adeguamenti.

Integrità e senso sociale

37. È imperativo motivare tutti gli attori sociali ed economici a favorire politiche di sviluppo che abbiano per obiettivo quello di assicurare a tutti gli uomini pari opportunità di vivere dignitosamente e questo con il concorso degli sforzi e dei sacrifici necessari. Ciò risulterà però impossibile se i responsabili non dimostreranno indiscutibilmente la loro integrità e il loro senso del bene comune. I fenomeni di fughe

di capitali, di spreco o di appropriazione delle risorse a vantaggio di una minoranza familiare, sociale, etnica o politica, sono diffusi e di pubblico dominio. Tali deviazioni vengono denunciate di sovente, senza che per questo gli autori siano di fatto sollecitati a porre fine a queste attività – a volte di notevole entità – che ledono gli interessi dei poveri⁵⁵.

È specialmente la corruzione⁵⁶ che

⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne* (29 giugno 1995), n. 4: AAS 87 (1995), 805-806.

⁵⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Es. Apost. Mulieris dignitatem* (1988), nn. 6-7: AAS 80 (1988) 1662-1667. Cfr. anche *Es. Apost. post-sinodale Christifideles laici* (1988): AAS 81 (1989), 489, 492.

⁵⁵ Si può trarre una valutazione dell'ordine di grandezza della corruzione, dalle stime dei servizi competenti di repressione delle frodi (specie in Francia, TRACFIN) sull'entità del riciclaggio del denaro.

⁵⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Sollicitudo rei socialis*, n. 44: L.c., 576-577.

spesso ostacola le riforme necessarie al perseguimento del bene comune e della giustizia, le quali vanno di pari passo. La corruzione, dalle molteplici cause, costituisce in primo luogo un gravissimo abuso della fiducia che la società accorda ad un individuo, a cui viene affidato il mandato di rappresentarla e

il quale, invece, approfitta di tale potere per trarne vantaggi personali. La corruzione è uno dei meccanismi costitutivi di numerose "strutture di peccato" e il suo costo per il pianeta è di gran lunga superiore all'ammontare complessivo delle somme sottratte.

III. VERSO UN'ECONOMIA PIÙ SOLIDALE

Per meglio servire l'uomo e tutti gli uomini

38. La crescita della ricchezza è necessaria allo sviluppo, ma le grandi riforme macro-economiche - che comportano sempre una limitazione dei redditi - possono fallire, se le riforme strutturali non vengono avviate con l'energia e il coraggio politico necessari, specie per quanto attiene al settore pubblico: riforma del ruolo dello Stato, eliminazione degli ostacoli politici e sociali. In questo caso, causano inutili sofferenze ed accelerano una ricaduta. Queste grandi riforme, a volte eccessivamente brutali, sono sempre accompagnate da aiuti provenienti dalla comunità internazionale che fa pressione sul potere politico, spesso dietro sua richiesta, per porre il Paese di fronte alle sue scelte ed aiutarlo ad adottare delle decisioni, che i Paesi industrializzati non hanno più avuto motivo di adottare dagli anni della ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale.

Per le istituzioni internazionali è doveroso includere nei piani elaborati dai Governi, ascoltandone il parere, delle disposizioni mirate ad alleviare la sofferenza di coloro che verranno maggiormente colpiti da tali misure necessarie. Sta a loro nutrire fiducia nei confronti dei dirigenti del Paese, cosicché questo realmente benefici, in quel determinato momento, degli aiuti finanziari pubblici e privati. Le istituzioni internazionali debbono anche far pressione sul Governo affinché tutte le categorie

sociali possano partecipare allo sforzo comune. Diversamente, questo non sarà in grado di percorrere la strada, se pur appena abbozzata, del bene comune e della giustizia sociale, così difficile da salvaguardare in tali circostanze.

Per raggiungere tale obiettivo, il personale degli organismi internazionali deve dar prova non solo di rigore tecnico - cui, fortunatamente, è solito - ma deve anche dimostrare di avere a cuore gli interessi dei singoli individui, il che non può essere inculcato tramite disposizioni burocratiche o ricorrendo ad una formazione di natura puramente economica. È in queste situazioni che l'ascolto preferenziale del povero deve farsi particolarmente attento: si debbono prevedere disposizioni precise, di comune accordo con le Organizzazioni non governative e le Associazioni cattoliche che sono a contatto e contemporaneamente al servizio dei più deboli. Non si insisterà mai troppo su questo punto: esso è essenziale e i responsabili nazionali e internazionali possono facilmente trascurarlo, in quanto il lavoro tecnico presenta di per sé considerevoli difficoltà.

In linea di massima, tutti gli organismi nazionali e internazionali, in rapporto permanente con i singoli Paesi con difficoltà di sviluppo, debbono aprire canali di comunicazione personali e ufficiosi fra coloro che operano sul campo, al servizio delle popolazioni,

e il personale tecnico che mette a punto i programmi di riforma. Ma per non scivolare nell'economicismo e nell'ideologia, ciò deve realizzarsi nella

reciproca fiducia tra coloro che condividono il servizio agli uomini e a ciascun uomo.

Far convergere l'azione di tutti

39. I Paesi più ricchi hanno una responsabilità di primo piano nella riforma dell'economia mondiale.

In questi ultimi tempi hanno privilegiato i rapporti con i Paesi che registrano un certo decollo economico – quelli effettivamente in via di sviluppo – e anche con i Paesi dell'Est europeo, la cui evoluzione può costituire una minaccia geograficamente vicina.

Sul loro stesso territorio, i Paesi ricchi non mancano di indigenti e di difficoltà nell'attuazione delle necessarie riforme. Esiste allora la tentazione di far slittare in secondo piano il problema dei poveri dei Paesi con difficoltà di sviluppo. «Non spetta a noi farci carico della miseria del mondo» è la frase che riecheggia nei Paesi globalmente ricchi.

Un simile atteggiamento, se si confermasse, sarebbe sia indegno che miope. Ogni persona, ovunque si trovi, specie se dispone di mezzi economici e di autorità politica, deve aprirsi all'ascolto della miseria dei più derelitti, per tenere conto nelle proprie decisioni e nelle proprie azioni degli interessi di costoro. Questo appello si rivolge a tutti coloro che debbono prendere delle decisioni concernenti i Paesi in via di sviluppo.

Ma esso si rivolge anche a tutti coloro i quali, sia nell'ambito dei diversi Paesi, sia a livello internazionale, bloccano di fatto le possibilità di agire in favore del bene comune, per proteggere interessi che di per sé possono essere del tutto legittimi. La protezione di un diritto acquisito in un determinato Paese, può comportare il persistere della fame in una qualche parte del

mondo, senza che si possa cogliere un nesso preciso di causalità, né identificare le vittime; diventa facile, allora, negarne l'esistenza. Altri atteggiamenti conservatori, ad altri livelli e in altri luoghi, possono entrare in gioco e contribuire alle stesse situazioni di stallo.

La riforma del commercio internazionale è in via di realizzazione e allo stesso tempo sempre auspicata. Di fatto, coinvolge soprattutto i poveri dei Paesi ricchi. Di qui la capitale importanza che queste priorità non facciano dimenticare la situazione degli indigenti dei Paesi poveri, che sono pressoché senza voce a livello internazionale. Costoro debbono ritornare al centro delle preoccupazioni internazionali, congiuntamente alle altre priorità. È lodevole il fatto che, recentemente, la Banca Mondiale abbia dato preminenza allo «sradicamento della miseria».

I responsabili dei Paesi in via di sviluppo non debbono, a loro volta, confidare su un'ipotetica riforma internazionale prima di dedicarsi alle riforme interne ai loro Paesi, spesso palesemente necessarie per favorire un certo decollo economico. Questo decollo non dipende da misure particolari, ma da una coraggiosa e costante applicazione di semplici regole che consentano, a chi ne è in grado, di avviare iniziative valide, conservandone parte dei frutti; e d'altra parte impediscano, a coloro che ne sono incapaci, di prelevare dalle risorse nazionali un compenso non correlato al loro apporto. I popoli debbono «sentirsi i principali artefici ed i primi responsabili del loro progresso economico e sociale»⁹⁷. Come già pre-

⁹⁷ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, cap. III: Lc., 290.

cedentemente menzionato, spetta ai Governi e alle istituzioni in rapporto con i Paesi in via di sviluppo, manifestare chiaramente la loro preferenza in

favore di atteggiamenti responsabili e coraggiosi al servizio delle comunità nazionali.

La volontà politica dei Paesi industrializzati

40. I poteri pubblici dei Paesi globalmente ricchi, debbono intervenire sull'opinione pubblica per sensibilizzarla alla situazione dei poveri, siano essi vicini o lontani. Spetta a loro, parimenti, sostenere vigorosamente l'azione delle istituzioni internazionali che si occupano di queste sofferenze, per aiutarle a intraprendere iniziative immediate e durature in grado di arginare la fame nel mondo. È quanto la Chiesa, da parte sua, chiede con grande tenacia da oltre cento anni nei confronti di tutti e contro tutti: essa chiede che i diritti dei più deboli siano protetti, tra l'altro, tramite interventi delle pubbliche autorità⁵⁸.

Per sensibilizzare e mobilitare la comunità internazionale, specie per quanto attiene alla dimensione etica delle problematiche in questione, si possono trovare riferimenti energici e precisi in numerosi testi elaborati, per esempio dal Consiglio Economico e Sociale (precisamente dalla sua Commissione dei diritti dell'uomo) o dall'UNICEF. Limitandosi a menzionare i lavori della FAO, ben nota in proposito, la convergenza già evocata fra l'insegnamento della Chiesa e gli sforzi di crescente mobilitazione intrapresi dalla comunità internazionale, affiora in tutta la sua evidenza, in un certo

numero di strumenti quali la "Charte des Paysans" (carta dei lavoratori agricoli) contenuta nella *Dichiarazione mondiale sulla riforma agraria e lo sviluppo rurale* (1979)⁵⁹, il *Patto mondiale sulla sicurezza alimentare*⁶⁰, la *Dichiarazione mondiale sulla nutrizione* ed il *Programma di azione* adottato dalla Conferenza Internazionale sull'Alimentazione (1992)⁶¹, senza dimenticare diversi codici di condotta o impegni internazionali – politicamente o moralmente vincolanti – sui pesticidi, sulle risorse fitogenetiche, ecc. È importante far notare che questo punto di vista etico è stato recentemente fatto proprio dalla Banca Mondiale⁶².

Lo sviluppo umano non potrà essere il risultato di meccanismi economici che funzionano in modo automatico, e che basta favorire. L'economia diventerà più umana grazie a un insieme di riforme a tutto campo, tutte ispirate dal miglior servizio del vero bene comune, ovvero da una visione etica fondata sul valore infinito di ogni uomo e di tutti gli uomini; da una economia che si lascia ispirare dalla «necessità di costruire i rapporti fra i popoli su uno scambio costante di doni, su una effettiva "cultura oblativa", in virtù della quale ogni Paese sarebbe aperto ai bisogni dei meno avvantaggiati»⁶³.

⁵⁸ Cfr. LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum novarum* (1891): *Leonis XIII P. M. Acta*, XI, Romae 1892, pp. 97-144.

⁵⁹ Cfr. FAO, "Charte des paysans" (Carta dei lavoratori agricoli): *Dichiarazione di principio e programma d'azione nel Rapporto della Conferenza Mondiale sulla Riforma agraria e lo Sviluppo rurale*, Roma 1979.

⁶⁰ Cfr. FAO, *Rapporto della Conferenza della FAO, 23ª sessione*, C85/REP, p. 46; Roma, 9-28 novembre 1985.

⁶¹ Cfr. nota n. 4.

⁶² Cfr. BANCA MONDIALE, *Rapport sur le développement dans le monde, 1990, avant-propos*, Washington 1990.

⁶³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* in occasione del 50º anniversario della FAO, n. 4: *L'Osservatore Romano*, 23-24 ottobre 1995.

Stabilire equamente le condizioni di scambio

41. Il funzionamento dei mercati, per favorire lo sviluppo, necessita tuttavia di una saggia regolamentazione. Il mercato ha sue proprie leggi che oltrepassano la capacità di decisione dei suoi partecipanti, per quanto costoro siano sufficientemente numerosi e sufficientemente indipendenti gli uni dagli altri; è quanto avviene sui mercati delle materie prime minerali, nonostante i considerevoli sforzi compiuti sia dai governi - ivi compresi alcuni organismi internazionali, in particolare dall'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) - sia da imprese del settore privato. Non risulta possibile, in nome di ragioni politiche o umanitarie, affrancarsi dal

livello dei prezzi risultante dal cieco funzionamento dei mercati. Tuttavia, ci si deve assicurare che questi non siano oggetto di tentativi di manipolazione.

D'altronde, è compito dei Paesi importatori non conservare o non erigere nuove barriere, che frenino l'eventuale ingresso di beni provenienti da questi Paesi in cui una parte importante della popolazione ha fame; i Paesi importatori debbono far sì che i benefici locali di tali operazioni commerciali, vadano soprattutto a vantaggio dei più indigenti. È un problema molto delicato che richiede un atteggiamento coraggioso e preciso.

Superare il problema del debito

42. Come già precedentemente riferito, a partire dal 1985, la questione del debito è stata gestita dalla comunità internazionale; la sua prima preoccupazione è di evitare lo sgretolamento del sistema finanziario che collega fra loro tutte le istituzioni finanziarie di tutti i Paesi. Questo sistema ha consentito, nelle diverse Nazioni e nel corso delle varie crisi, il consolidamento dei crediti, con il risultato di mettere sullo stesso piano tutti i creditori di uno stesso Paese. Ciò non è conforme né al diritto né alla giustizia sociale. Per contro, coloro che hanno concesso prestiti, sono stati indotti a rinunciare ad una parte - variabile a seconda di ciascuno - dei propri crediti. È necessaria molta equità e molta vigilanza per evitare che i Paesi più coraggiosi e più efficienti in materia di

riforme vengano penalizzati rispetto ad altri.

È evidente che il debito deve ancora diminuire in misura notevole ma, pur dimenticando le circostanze che lo hanno provocato, è giusto che tale contrazione debba accompagnarsi, in tutti i Paesi, a riforme in grado di evitare che si ricada in irregolarità quali: spesa pubblica eccessiva, spesa pubblica non mirata, sviluppo privato locale senza riscontro economico, eccessiva concorrenza tra Paesi erogatori di prestiti e Paesi esportatori, il che favorisce vendite inutili o addirittura dannose. In ogni caso va riconosciuto che un miglioramento delle condizioni dei Paesi con difficoltà di sviluppo, non sarà possibile senza una maggiore stabilità del quadro sociale e politico-istituzionale.

Aumentare l'aiuto pubblico a favore dello sviluppo

43. Per il secondo decennio di sviluppo, il progetto dell'UNCTAD prevedeva che l'aiuto ai Paesi in via di svi-

luppo raggiungesse lo 0,7% del Prodotto Interno Lordo dei Paesi industrializzati. Tale obiettivo, raggiunto

solo da alcuni Paesi⁶⁴, è stato recentemente rivisto al Vertice di Copenaghen⁶⁵. In media l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo si attesta attualmente sullo 0,33% del Prodotto Interno Lordo, ovvero a meno della metà dell'obiettivo prefissato!

Il fatto che alcuni Paesi riescano a raggiungere tale obiettivo e altri no, evidenzia come la solidarietà sia frutto della determinazione dei popoli e degli Stati, e non il risultato di automatismi tecnici. È raccomandabile, inoltre, serbare una quota maggiore di questo aiuto al finanziamento di quei progetti che vengono elaborati con la partecipazione degli stessi poveri. Poiché in democrazia i responsabili politici dipendono dalla loro opinione pubblica, si dovrà sostenere uno sforzo di ampio respiro affinché l'opinione pubblica acquisti più chiara coscienza dell'importanza di questo bilancio di aiuti per lo sviluppo. «Noi tutti siamo solidariamente responsabili delle popolazioni sottoalimentate (...) occorre educare

la coscienza al senso di responsabilità che incombe a tutti e a ciascuno, specie ai più favoriti»⁶⁶.

L'aiuto pubblico pone numerosi problemi di natura etica, sia ai Paesi donatori che a quelli destinatari. Ovunque, la moralizzazione dei circuiti di nuova liquidità costituisce un problema difficile, e la mancanza di etica può risultare a vantaggio di gruppi di interesse più o meno ufficiali, negli stessi Paesi esportatori. Si "congelano" in tal modo situazioni di potere assimilabili alle "strutture di peccato", che favoriscono ovunque il clientelismo.

Si tratta di potenti meccanismi inibitori delle vere riforme e dello sviluppo del bene comune, che possono causare conseguenze nefaste quali, per esempio, disordini locali e lotte inter-tribali specialmente nei Paesi più fragili in tal senso.

La lotta contro queste "strutture di peccato" è portatrice di grande speranza per i Paesi più svantaggiati.

Ripensare l'aiuto

44. Spetta ai Paesi industrializzati non soltanto aumentare i loro aiuti ai Paesi in via di sviluppo, ma anche ripensare la maniera in cui tali aiuti vengono distribuiti. Gli "aiuti vincolati" sono da criticare se concepiti in funzione del Paese erogatore o donatore, e se abbinati a condizioni che vincolano il Paese ricevente tramite, ad esempio, l'acquisto di beni prodotti nel Paese

donatore, l'impiego di mano d'opera specializzata straniera, a svantaggio della mano d'opera locale, la conformità ai programmi di aggiustamento strutturale, ecc. D'altro canto, si può considerare il fatto che gli aiuti non vincolati sono in grado di produrre realmente i risultati migliori, come si è verificato in numerosi casi. Tuttavia, conviene non scartare *a priori* l'even-

⁶⁴ Cfr. PNUD, *Rapport mondial sur le développement humain 1992*, Economica, Parigi 1992, p. 49; cfr. anche ONU, *Rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo*, Rio de Janeiro 1992, par. 33.13: «I Paesi industrializzati reiterano il loro impegno a devolvere lo 0,7% del loro Prodotto Interno Lordo all'APD [Aide Publique au Développement] - percentuale stabilita dall'ONU e da loro convenuta - e, se non già realizzato, accettano di rivedere i loro programmi di aiuto per raggiungere tale livello prima possibile... Alcuni Paesi si sono impegnati a raggiungere tale livello prima dell'anno 2000... I Paesi che lo hanno già fatto debbono essere lodati e incoraggiati a continuare a contribuire all'azione comune tesa a mettere a disposizione le importanti risorse supplementari necessarie».

⁶⁵ Cfr. ONU, *Rapporto del Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sociale*, Copenaghen, 6-12 marzo 1995; *Dichiarazione e programma d'azione*, par. 88b.

⁶⁶ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra* (1961), cap. III: AAS 53 (1961), 440.

tualità di aiuti vincolati, nella misura in cui questi siano concepiti quale mezzo per distribuire in maniera equa i vantaggi derivanti alle varie parti in

causa o nella misura in cui contestano una gestione sana dei mezzi a disposizione.

Gli aiuti di emergenza, una soluzione tampone

45. Gli aiuti alimentari di emergenza meritano alcune osservazioni, in quanto oggetto di controversie basate sulla considerazione che tali aiuti non sono in grado di agire sulle cause stesse del problema della fame. Mezzi di azione umanitaria agli occhi di alcuni, sono considerati, al contrario, da altri, quale leva di sviluppo e addirittura, da molti, come arma commerciale. Si rimprovera loro, fra l'altro, di scoraggiare gli agricoltori locali, di modificare le abitudini alimentari, di fungere da mezzo di pressione politica a motivo della dipendenza che inducono, di giungere troppo tardi, di favorire il sorgere di una mentalità assistenziale e, in ultimo, di avvantaggiare i soli intermediari, di favorire la corruzione e anche di non arrivare ai più indigenti. In alcuni Paesi vengono protratti all'infinito, non senza motivo, così da tramutarsi in elementi strutturali. In tal caso vengono a costituire una forma di aiuto permanente alla bilancia dei pagamenti, in quanto riducono il *deficit* nazionale. Tali aiuti possono essere concessi anche quale forma di sostegno in periodi di aggiustamento strutturale particolarmente difficile, nel momento in cui vengono soppresse le sovvenzioni per il consumo dei prodotti primari.

La concentrazione dell'aiuto

46. Si potrebbe ovviare ad alcune delle critiche che questi aiuti alimentari suscitano potenziando la concentrazione fra i vari partners della catena: Stati, autorità locali, Organizzazioni non governative, associazioni ecclesiali. Gli aiuti potrebbero venire limitati nel tempo e meglio distribuiti alle popolazioni con reale *deficit* alimentare; sareb-

Gli aiuti alimentari di emergenza devono rimanere una soluzione temporanea, all'unico scopo di consentire ad una popolazione di sopravvivere ad una situazione di crisi. In quanto aiuto umanitario, non possono essere contestati in linea di principio. In effetti, sono unicamente le loro deviazioni a suscitare critiche: per esempio, il loro arrivo spesso tardivo o non confacente ai bisogni, la loro distribuzione mal organizzata o distorta dall'intervento di fattori politici, etnici o dal clientelismo, i furti e la corruzione, che impediscono ai viveri di giungere ai più indigenti. È piuttosto l'aiuto strutturale prolungato ad apparire agli uni come una leva di sviluppo ed agli altri come un'arma commerciale, un fattore di destabilizzazione della produzione e delle abitudini alimentari, una causa di dipendenza. In realtà, può avere effetti sia benefici che nefasti. A prescindere dal fatto che l'aiuto consente la sopravvivenza di popolazioni intere, non bisogna passare sotto silenzio i suoi aspetti positivi, quali la possibilità di realizzare lavori infrastrutturali, le transazioni triangolari, la creazione di riserve negli stessi Paesi in via di sviluppo. Si tratta di un'arma a doppio taglio di cui, tuttavia, non è possibile fare a meno.

be anche raccomandabile che venissero costituiti da prodotti locali ogniqualevolta ciò risultasse possibile. Gli aiuti di emergenza debbono, in primo luogo, contribuire a liberare le popolazioni dalla loro dipendenza. A tal fine, a prescindere dall'infrastruttura soddisfacente o meno e dalle capacità locali di distribuzione, gli aiuti debbono accom-

pagnarsi a progetti che mirino a premunire le popolazioni colpite da future penurie alimentari. È in tal modo che gli aiuti di emergenza, devoluti a determinate condizioni, potranno considerarsi alla stregua di una incisiva azione di solidarietà internazionale. Di fatto,

questo tipo di assistenza non sarà in grado di offrire «una soluzione soddisfacente nella misura in cui si continua a tollerare una miseria estrema, che non cessa di aggravarsi provocando un numero sempre maggiore di vittime della malnutrizione e della fame»⁶⁷.

La sicurezza alimentare: una soluzione permanente

47. Il problema della fame non potrà risolversi se non rafforzando a livello locale i quattro elementi costitutivi della "sicurezza alimentare"⁶⁸. «La sicurezza alimentare esiste nel momento in cui tutti gli abitanti hanno liberamente accesso agli alimenti necessari a condurre una vita sana e attiva»⁶⁹. A questo scopo, è importante mettere a punto programmi che valorizzino la produzione locale, una legislazione efficace che protegga le terre agricole e ne assicuri l'accesso alla popolazione rurale. La mancata realizzazione di que-

ste misure nei Paesi in via di sviluppo è dovuta al fraporsi di numerosi ostacoli che vi si oppongono. Infatti diviene sempre più difficile e complesso per i responsabili politici ed economici di questi Paesi mettere a punto una politica agricola. Fra le più importanti cause del fenomeno ricordiamo la fluttuazione dei prezzi e delle valute provocata anche dalla sovrapproduzione di prodotti agricoli. Per garantire la sicurezza alimentare si dovrà favorire la stabilità e l'equità del commercio internazionale⁷⁰.

Priorità alla produzione locale

48. L'importanza primaria dell'agricoltura nell'ambito di ogni processo di sviluppo, è ormai riconosciuta. Quale che sia l'evoluzione della congiuntura commerciale internazionale, l'indipendenza economica e politica, ma anche la situazione alimentare dei Paesi in via di sviluppo, avrebbero molto da guadagnare dalla messa a punto di sistemi agricoli in grado di privilegiare lo sviluppo interno, pur rimanendo aperti all'esterno. Tutto ciò richiede la creazione di un ambiente economico e sociale basato su una migliore conoscen-

za e una migliore gestione dei mercati agricoli locali, sul rafforzamento del credito rurale e della formazione tecnica, sulla garanzia di prezzi locali remunerativi, su migliori circuiti di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti locali, oltre che su un'effettiva concertazione fra i Paesi in via di sviluppo, un'organizzazione degli stessi lavoratori agricoli e la difesa collettiva dei loro interessi. Sono questi altrettanti obiettivi la cui realizzazione dipende dalla competenza come pure dalla volontà degli uomini.

⁶⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* in occasione del 50° anniversario della FAO, n. 3: *L'Osservatore Romano*, 23-24 ottobre 1995.

⁶⁸ Cfr. PNUD, *op.cit.*, pp. 164-165 (cfr. nota n. 64).

⁶⁹ FAO, *Necessità e risorse...* (cfr. nota n. 11), p. 35. La sicurezza alimentare dipende generalmente da quattro elementi: la disponibilità di approvvigionamenti alimentari, l'accessibilità ad una alimentazione sufficiente, la stabilità degli approvvigionamenti, l'accettabilità culturale degli alimenti o di determinate associazioni di alimenti.

⁷⁰ Cfr. anche *Patto mondiale di sicurezza alimentare* (1985), già menzionato al n. 40.

L'importanza della riforma agraria

49. La produzione alimentare locale è spesso ostacolata da una cattiva distribuzione delle terre e dall'utilizzo irrazionale dei terreni. Oltre la metà della popolazione dei Paesi in via di sviluppo non possiede terra e tale proporzione è in aumento⁷¹. Anche se quasi tutti questi Paesi hanno elaborato politiche di riforma agraria, pochi sono quelli che le hanno tradotte in pratica.

Ruolo della ricerca e dell'educazione

50. I doveri che incombono sui responsabili politici e finanziari sono di primaria importanza. Tuttavia, per raccogliere la grande sfida della fame, della malnutrizione e della povertà, ciascun uomo è chiamato ad interrogarsi su ciò che fa e su ciò che potrebbe fare.

Sarebbero necessari a tale scopo:

- l'apporto della scienza: gli intellettuali sono invitati anch'essi a mobilitare le loro conoscenze e la loro influenza per cercare una soluzione al problema. Le ricerche nel settore della biotecnologia, per esempio, possono contribuire a migliorare - sia nell'emisfero Nord che in quello Sud - la sicurezza alimentare mondiale, le cure sanitarie o anche l'approvvigionamento di energia. Da parte loro, le scienze umane, tramite una migliore lettura e una più esatta interpretazione dell'organizzazione sociale, possono meglio mettere in luce, allo scopo di correggerli, gli squilibri dei sistemi vigenti e le nefaste conseguenze che questi ingenerano. Possono pure contribuire alla definizione ed alla messa a punto di nuove vie per la solidarietà fra i popoli;

Inoltre, gli spazi agricoli utilizzati dalle società alimentari multinazionali, sono destinati a nutrire quasi esclusivamente le popolazioni dell'emisfero Nord e i sistemi di coltivazione adottati tendono ad impoverire i terreni. Si fa urgente una «riforma coraggiosa delle strutture e di nuovi modelli di rapporti fra gli Stati e le popolazioni»⁷².

- la sensibilizzazione degli individui e dei popoli: l'amore per il prossimo è un compito affidato ai genitori, agli educatori, ai responsabili politici, a qualsiasi livello essi operino, come pure agli specialisti dei mezzi di comunicazione di massa che hanno una responsabilità maggiore per far maturare la coscienza dell'umanità;

- uno sviluppo autentico in ogni Paese: è necessario dare una importanza prioritaria a quell'educazione che non si limita alla mera trasmissione degli elementi necessari per la comunicazione o per un lavoro di utilità personale o pubblica, ma che offre le basi per una coscienza morale. Dovrà venire eliminata qualsiasi dicotomia fra educazione e sviluppo, due obiettivi talmente interdipendenti, così strettamente interconnessi l'uno all'altra, che è necessario perseguirli congiuntamente, se si vogliono ottenere risultati durevoli. È un dovere di solidarietà quello di consentire ad ogni uomo di beneficiare «di un'educazione che corrisponda alla sua vocazione»⁷³.

⁷¹ FAO, *Landlessness. A growing problem*, "Economic and Social Development Series", 2, n. 28, Roma 1984; versione francese: *Le paysannat sans terre. Un problème toujours plus aigu*, in "Collection FAO: développement économique et social", n. 28, Roma 1985.

⁷² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio in occasione della Giornata Mondiale per la Pace del 1° gennaio 1990*, "Pace con Dio Creatore, pace con tutto il creato", n. 11: AAS 82 (1990), 153.

⁷³ CONCILIO VATICANO II, *Dich. Gravissimum educationis*, n. 1, che rinvia a Pio XI, Lett. Enc. *Divini illius Magistri* (1929): AAS 22 (1930), 50 ss.

Gli Organismi internazionali:**Associazioni internazionali cattoliche,****Organizzazioni internazionali cattoliche,****Organizzazioni non governative e reti da loro costituite**

51. Affiancandosi ad altre iniziative precedenti, alcuni organismi, fondati anche da volontari, si sono messi da qualche decennio al servizio degli individui e delle popolazioni in difficoltà. Questi Organismi internazionali spesso conosciuti con il nome di: Associazioni internazionali cattoliche, Organizzazioni internazionali cattoliche ed Organizzazioni non governative, sono ben noti per il loro dinamismo; il loro banco di prova sono stati la promozione dello sviluppo integrale dei poveri e la risposta a situazioni di emergenza (carestie e penurie). Sanno attirare l'attenzione su situazioni disperate, mobilitando fondi privati e pubblici e organizzando soccorsi sul posto. La maggior parte di questi ha perfezionato nel corso degli anni la propria lotta contro la fame, abbinandola ad una azione di

più ampio respiro a favore dello sviluppo. Fra le loro realizzazioni più conosciute ci sono progetti in favore di nuove iniziative adottate *in loco* in maniera autonoma, o progetti tesi a rafforzare le istituzioni e le collettività locali.

Da parte sua, la Chiesa cattolica, da sempre (e dunque ben prima che le Organizzazioni non governative esistessero come tali) incoraggia, ispira e coordina queste forze e questi mezzi, tramite innumerevoli associazioni parrocchiali, diocesane, nazionali e internazionali e tramite grandi reti⁷⁴.

Intendiamo qui esprimere il nostro apprezzamento per il lavoro degli Organismi internazionali nel loro insieme, siano essi di ispirazione direttamente cristiana⁷⁵, di ispirazione religiosa o di ispirazione laica.

La duplice missione degli Organismi internazionali

52. La missione degli Organismi internazionali è duplice: sensibilizzazione ed azione. Se la seconda è evidente, la prima è spesso ignorata, anche se entrambe sono indissociabili l'una dall'altra: la sensibilizzazione di tutti alle realtà e alle cause del cattivo sviluppo è fondamentale e primaria.

Da essa dipende direttamente l'indi-

spensabile raccolta di fondi privati da una parte, e dall'altra la presa di coscienza di un maggior numero di persone. La costituzione di questa base popolare è necessaria per ottenere un aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo e la trasformazione delle "strutture di peccato".

⁷⁴ Cfr. anche PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM", *Catholic Aid Directory*, 4^a ed., Città del Vaticano 1988 (prossimamente sarà pubblicata la 5^a edizione). Si considerino, ad esempio, gli Organismi Membri di "Cor Unum": Association internationale des Charités de St. Vincent de Paul (AIC), Caritas Internationalis, Unione Internazionale Superiore Generali (U.I.S.G.), Unione Superiori Generali (U.S.G.), Australian Catholic Relief, Caritas Italiana, Caritas Liban, Catholic Relief Services U.S.C.C., Deutscher Caritasverband, Manos Unidas, Organisation Catholique Canadienne pour le Développement et la Paix, Secours Catholique, Kirche in Not, Société de Saint Vincent de Paul, Secrétariat des Caritas de l'Afrique francophone, Caritas Aotearoa (Nuova Zelanda), Caritas Bolivia, Caritas Española, Caritas Moçambicana, Misereor, Österreichische Caritaszentrale, Ordine di Malta.

⁷⁵ Molto importante è l'Unità IV del Consiglio Mondiale delle Chiese a Ginevra; da menzionare altresì l'opera della Croce Rossa nel mondo.

Una solidarietà fraterna

53. Gli Organismi internazionali debbono considerare i gruppi ai quali vengono in aiuto, quali effettivi interlocutori paritetici. È così che nasce una solidarietà dal volto fraterno, nel dialogo, nella reciproca fiducia, nell'ascolto rispettoso dell'altro.

In questo settore così delicato, il Papa Giovanni Paolo II ha voluto offrire un segno del suo particolare interesse:

si tratta della Fondazione "Giovanni Paolo II per il Sahel", il cui scopo è la lotta contro la desertificazione nei Paesi del Sud del Sahara, e della Fondazione "Populorum progressio" a favore dei più diseredati dell'America Latina, entrambe con amministrazione autogestita dalle Chiese locali delle rispettive regioni⁷⁶.

IV. IL GIUBILEO DELL'ANNO 2000 UNA TAPPA NELLA LOTTA CONTRO LA FAME

I Giubilei: dare a Dio ciò che è di Dio

54. Nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, in vista della celebrazione del Secondo Millennio della nascita di Cristo, il Papa Giovanni Paolo II ricorda l'antichissima pratica dei giubilei nell'Antico Testamento, radicata nel concetto di anno sabbatico. L'anno sabbatico era un tempo specificamente consacrato a Dio; secondo la legge di Mosè veniva celebrato ogni sette anni. Prevedeva che si facesse riposare la terra, si liberassero gli schiavi e anche si condonassero i debiti. L'anno giubilare, che ricorreva, invece, ogni cinquanta anni, ampliava le prescrizioni precedenti: lo schiavo israelita, in particolare, non solo era liberato, ma rientrava in possesso della terra dei suoi avi: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo: ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (Lv 25,10).

Il fondamento teologico di questa redistribuzione era il seguente: «Non si poteva essere privati in modo definitivo della terra, poiché essa apparteneva a

Dio, né gli israeliti potevano rimanere per sempre in una situazione di schiavitù, dato che Dio li aveva "riscattati" per sé, come proprietà esclusiva, liberandoli dalla schiavitù in Egitto»⁷⁷.

Ritroviamo qui l'esigenza della destinazione universale dei beni. L'ipoteca sociale legata al diritto alla proprietà privata, si traduceva così, periodicamente, in leggi di diritto pubblico, per ovviare alle trasgressioni dei singoli rispetto a tale esigenza: desiderio smodato di guadagno, profitti di dubbia provenienza e modi ben diversi di utilizzo della proprietà, del possesso e del sapere, in aperta violazione del fatto che i beni creati debbono servire a tutti in maniera equa.

Questo quadro giuridico, associato al giubileo e all'anno giubilare, preannunziava a grandi linee l'insegnamento sociale della Chiesa, strutturatosi, in seguito, sulla base del Nuovo Testamento. Indubbiamente, poche furono le realizzazioni concrete che accompagnarono l'ideale di società legato all'anno giubilare. Sarebbe stato necessario un governo equo, in grado di imporre i

⁷⁶ Cfr. nota n. 48.

⁷⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Tertio Millennio adveniente* (1994), n. 12; AAS 87 (1995), 13.

precetti sopra menzionati, volti a ristabilire una certa giustizia sociale. Il Magistero sociale della Chiesa, sviluppatosi specie a partire dal XIX secolo, ha in certo modo trasformato questi precetti in principio di eccezione, es-

senzialmente di competenza dello Stato e destinato a ridare ad ogni persona la possibilità di godere di parte dei beni della creazione. Questo principio è costantemente ricordato e proposto a chi vuole intenderlo.

Diventare "provvidenza" per i propri fratelli

55. Fondamentalmente, la pratica dei giubilei trova il suo riferimento nella Divina Provvidenza e nella storia della salvezza⁷⁸. Se si prende avvio da tale origine, le realtà della fame e della malnutrizione possono essere comprese quale conseguenza del peccato dell'uomo, come rivelato già dai primi versetti del libro della Genesi: «Yahvé disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Yahvé riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra"» (Gen 4,9-12).

L'immagine qui evocata esprime con perfetta chiarezza il rapporto che inter-

corre fra il rispetto per la dignità della persona umana e la fecondità dell'ambiente ecologico, oramai macchiato e ferito. Tale rapporto ritorna come una eco nel corso di tutta la storia umana fino a costituire, verosimilmente, lo sfondo teologico dei rapporti di causalità, precedentemente analizzati a proposito della fame e della malnutrizione. Le alee naturali, a volte così sfavorevoli, appaiono amplificate dalle conseguenze della smisurata sete di potere e di profitto e dalle "strutture di peccato" che ne derivano. L'uomo, voltando le spalle all'intenzione di Dio espressa nella creazione, non riesce più a vedere se stesso, i suoi fratelli e il suo futuro, se non attraverso una miopia che lo condanna all'esperienza del vagare che segna il genere umano: «... che hai fatto di tuo fratello?».

Dignità dell'uomo e fecondità del suo lavoro

56. Dio, tuttavia, non cessa di voler restituire la creazione agli uomini e di volerli aiutare, tramite Cristo Redentore, a coltivare ed a custodire il giardino (cfr. Gen 2,15-17), evitando che si tramuti in fango ed escluda qualcuno. In questa situazione, l'intero sforzo teso a restituire la dignità della persona umana e l'armonia fra l'uomo e la creazione è iscritto, per la Chiesa, nel mistero della Redenzione operata dal Cristo, rappresentato simbolicamente dall'albero della vita nel giardino dell'Eden (cfr. Gen 2,9). Quando entra liberamente in comunio-

ne con questo mistero, l'uomo trasforma il vagare al quale è condannato in un pellegrinaggio, con luoghi e tappe della fede, ove apprende nuovamente ad instaurare un giusto rapporto con Dio, con i suoi simili e con tutta la creazione. Sa bene allora che tale giustificazione nasce e si nutre della fede, della fiducia in Dio, e che spesso si attua nell'uomo dal cuore povero. Costui diventa allora di nuovo pienamente partecipe del compimento della creazione, resa caduca dal peccato originale: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione

⁷⁸ Cfr. *Ibid.*, n.13: L.c., 13-14.

dei figli di Dio ... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19,21).

Il significato dell'economia umana si dispiega così nella sua pienezza: possibilità per l'uomo e per tutti gli uomini di coltivare la terra, di vivere «della terra... (dove cresce) quel corpo della nuova famiglia umana, che già riesce ad offrire una certa prefigurazione del mondo a venire»⁷⁹. La dinamica di questa economia in cammino proviene dalla nostra adesione a questo pellegrinaggio, così che essa si «faccia carne» nelle nostre persone. Abbandonarvisi in una progressiva incondizionalità ci ricongiunge alla Chiesa, questo popolo di pellegrini in cammino, e la fa procedere tutta intera verso il Regno di Dio. Spetta dunque a ciascuno di noi, battezzato in Cristo, mostrare questa fecondità di cui la Chiesa è depositaria e la cui missione è di restaurare la fecondità di tutta la creazione. Di fronte alla logica delle «strutture di peccato» che debilitano l'economia umana, siamo chiamati a essere persone che si lasciano interro-

gare intimamente da Dio e in tal modo assumono un atteggiamento critico nei confronti dei modelli dominanti.

In tale prospettiva, la Chiesa invita tutti gli uomini a sviluppare le proprie conoscenze e le proprie esperienze, ciascuno a seconda dei doni ricevuti e a seconda della propria vocazione. Questi doni, queste vocazioni, proprie di ogni singola persona, sono d'altronde ammirabilmente illustrate dalle tre parabole (dell'amministratore, delle dieci vergini e dei talenti) che precedono quella del giudizio finale (cfr. Mt 24,45-51 e 25,1-46) di cui si è trattato precedentemente: la complementarità e la diversità delle vocazioni e dei carismi orientano la risposta d'amore dell'uomo, chiamato a divenire «provvidenza» per i suoi fratelli, «una provvidenza saggia ed intelligente, che guida lo sviluppo dell'uomo e lo sviluppo del mondo, in armonia con la volontà del Creatore, per il benessere della famiglia umana e il compimento della vocazione trascendente di ciascun individuo»⁸⁰.

L'economia degradata dalla mancanza di giustizia

57. La Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, propone alcune iniziative molto concrete per promuovere attivamente la giustizia sociale⁸¹, e in tal senso essa incoraggia a ricercare altre forme di risposta al problema della fame e della malnutrizione, che il Giubileo potrebbe fare proprie.

La pratica giubilare è particolarmente necessaria nell'ambito dell'economia che, lasciata a se stessa, diventa di fatto anemica, in quanto non attua più

la giustizia. Ogni crisi economica, il cui effetto estremo è la penuria alimentare, si configura fondamentalmente quale crisi di giustizia, che non viene più realizzata⁸².

Il popolo dell'Antico Testamento lo aveva già capito e ora sta a noi attualizzarlo. Questa crisi va analizzata oggi nel contesto del libero mercato: all'interno di ogni singolo Paese, come pure nei rapporti internazionali, il libero mercato può costituire uno strumento

⁷⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 39.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Meditazione* in occasione della veglia di preghiera al Cherry Creek State Park, nell'ambito della celebrazione della VIII Giornata mondiale della gioventù, 14 agosto 1993: AAS 86 (1994), 416.

⁸¹ Cfr. n. 51: «... proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione - se non proprio al totale condono - del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni»; L.c., 36.

⁸² Cfr. a tale proposito H. HUDE, *Ethique et Politique*, capitolo XIII: «La justice sur le marché», Ed. Universitaires, Parigi 1992.

appropriato per la distribuzione delle risorse e per un'efficace risposta ai bisogni⁸³. La realizzazione della giustizia sociale stabilizza lo scambio commerciale: ciascuno ha diritto di parteciparvi, pur correndo il rischio di cadere in un neo-maltusianismo economico, che si limiterebbe a una visione stereotipa della solvibilità e dell'efficacia.

Stabilito ciò, si deve constatare che la giustizia e il mercato sono spesso analizzati come due realtà antinomiche, il che implica che la persona umana si sente libera da qualsiasi responsabilità in ordine alla giustizia sociale. L'esigenza di equità, di conseguenza, non è più di competenza dell'individuo, che soggiace con rassegnazione alle leggi del mercato: essa viene trasferita allo Stato e, più precisamente, allo Stato-providenza.

In linea di massima, le filosofie mo-

rali diffuse oggi sono ampiamente responsabili dello spostamento d'accento nella riflessione: si è passati dal campo del comportamento giusto, a quello della giustizia delle strutture e delle procedure, una costruzione teorica praticamente irrealizzabile. D'altronde, questa provvidenza dello Stato, *ad intra* e *ad extra*, risulta oggi ben logora, sempre meno garante di una vera giustizia distributiva, essa stessa nociva all'efficienza delle economie nazionali. Non costituisce tutto ciò argomento di riflessione in merito al rapporto fra carenza di contributi individuali alla realizzazione di una giustizia sociale e di una sobrietà dei nostri comportamenti economici da un lato e, dall'altro, crescente inefficacia dei meccanismi di redistribuzione, che si ripercuote a sua volta sull'efficacia globale della nostra economia?

Equità e giustizia nell'economia

58. Per poter offrire una risposta a questa antinomia fra mercato e giustizia, l'insegnamento sociale della Chiesa cerca di approfondire la nozione di prezzo equo, ripresa dal pensiero scolastico, riferendola non soltanto al criterio di giustizia commutativa, ma ampliandola a quello di giustizia sociale, ovvero all'insieme dei diritti e dei doveri della persona umana. La realizzazione di tale giustizia sociale, basata sulla equità dei prezzi, presuppone una duplice conformità: conformità del contesto giuridico, che delimita il mercato con la legge morale; conformità dei molteplici atti economici individuali, che stabiliscono il prezzo del mercato e la stessa legge morale.

Una responsabilità personale che si

limiti alla sola legge civile è insufficiente, in quanto questa implica, in svariati casi, «l'abdicazione della sua coscienza morale»⁸⁴. Come il prezzo sul mercato deriva dalla molteplicità dei valori d'uso attribuitigli dai consumatori, così sarà la nostra condotta morale, arbitro dei valori d'uso attribuiti, che farà convergere o meno il prezzo del mercato verso il prezzo equo. Nel momento in cui gli agenti economici non integrano le loro scelte economiche con il dovere di giustizia sociale, il meccanismo di mercato dissocierà il prezzo concorrenziale dal prezzo equo.

Nella preparazione al Giubileo dell'anno 2000, siamo tutti invitati a incarnare la legge morale nella quotidianità dei nostri «atti economici»⁸⁵. Ne

⁸³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, n. 34: Lc., 835-836.

⁸⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (1995), n. 69: AAS 87 (1995), 481.

⁸⁵ La Lettera Enciclica *Centesimus annus* (1991) del Papa GIOVANNI PAOLO II offre delle indicazioni in tal senso al n. 36: «Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e

deriva che il carattere equo o non equo del prezzo è in qualche modo "nelle nostre mani", in quelle del produttore e dell'investitore, in quelle dei consumatori, come in quelle di coloro che gestiscono il potere pubblico a livello decisionale.

Ciò non comporta che lo Stato e la comunità degli Stati siano dispensati

dall'esercitare una tutela in grado, fra l'altro, di sopperire, se pur in maniera imperfetta, alla carenza del dovere individuale di giustizia sociale, a questa assenza di conformità alla legge morale che incombe a ciascuno. Il bene comune, che costituisce un obiettivo politico, prevale sulla mera giustizia commutativa degli scambi.

Ispirare nuove proposte giubilari

59. L'appello di Dio, trasmesso dalla sua Chiesa, è chiaramente un appello alla condivisione, alla carità attiva e fattiva, rivolto non solo ai cristiani, ma a tutti gli uomini di buona volontà e a tutti gli uomini capaci di buona volontà, ovvero a tutti gli uomini, senza eccezione alcuna. La Chiesa si pone in tal modo alla guida di quei movimenti che, avendo a cuore la persona umana in generale e ogni uomo in particolare, promuovono l'amore solidale. Presente ed attiva a fianco di tutti coloro che si adoperano nell'azione umanitaria per rispondere ai bisogni e ai diritti più fondamentali dei loro fratelli, la Chiesa ricorda costantemente che la "soluzione" della questione sociale necessita della collaborazione di tutte le forze⁹⁶.

Ogni persona di buona volontà, in effetti, può percepire i risvolti etici connessi al divenire dell'economia mondiale: combattere la fame e la malnutrizione, contribuire alla sicurezza alimentare e ad uno sviluppo agricolo endogeno dei Paesi in via di sviluppo, valorizzarne le loro potenzialità di esportazione,

preservare le risorse naturali d'interesse planetario... L'insegnamento sociale della Chiesa vi scorge altrettanti elementi costitutivi del bene comune universale, che le Nazioni industrializzate debbono riconoscere e promuovere. Parimenti, questi dovrebbero costituire l'obiettivo essenziale delle Organizzazioni economiche internazionali e l'effettiva posta in gioco per la mondializzazione degli scambi. Questo bene comune universale - una volta riconosciuto - dovrebbe ispirare un rafforzamento del quadro giuridico istituzionale e politico che regoli gli scambi commerciali internazionali, e contemporaneamente ispirare nuove proposte giubilari. Ciò richiederà coraggio da parte dei responsabili delle istituzioni sociali, governative, sindacali, tanto difficile è divenuto oggi inserire gli interessi di ciascuno all'interno di una visione coerente del bene comune.

In merito, la Chiesa non ha per sua missione quella di proporre soluzioni tecniche, ma coglie l'occasione di questa preparazione al Grande Giubileo

spirituali. Al contrario, rivolgendosi direttamente ai suoi istinti e prescindendo in diverso modo dalla sua realtà personale cosciente e libera, si possono creare abitudini di consumo e stili di vita oggettivamente illeciti. Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti, che ostacolano la formazione di una matura personalità. È perciò necessaria e urgente una grande opera educativa e culturale, la quale comprenda l'educazione dei consumatori a un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei produttori e, soprattutto, nei professionisti delle comunicazioni di massa, oltre che il necessario intervento delle pubbliche autorità... alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro è sempre una scelta morale e culturale»: *L.c.*, 838-840.

⁹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus*, n. 60: *L.c.*, 865-866.

per lanciare un vasto appello per proposte e suggerimenti capaci di accelerare lo sradicamento della fame e della malnutrizione.

Fra queste proposte due sono particolarmente importanti:

a) la costituzione di scorte alimentari di sicurezza – sull'esempio di Giuseppe in Egitto (cfr. *Gen* 41,35) – che consentano di offrire, in caso di crisi momentanea, un'assistenza concreta alle popolazioni colpite da calamità. I meccanismi per la costituzione e la gestione di queste scorte dovrebbero essere concepiti in maniera tale da evitare qualsiasi tentazione burocratica, atta a prestare il fianco a lotte di influenza politica o economica da una parte, o alla corruzione dall'altra, e in grado di evitare una qualsiasi manipolazione diretta o indiretta dei mercati;

b) la promozione di orti familiari, specie in quelle regioni in cui la povertà priva le persone, in particolar modo i capi famiglia e loro cari, del pur minimo accesso all'utilizzo della terra come

pure all'alimentazione di base, sulla scia di quanto il Papa Leone XIII invocava, per le stesse ragioni, a favore degli operai del XIX secolo: «[L'uomo] giunge a mettere tutto il suo cuore nella terra che lui stesso ha coltivato, che promette, a lui e ai suoi, non soltanto lo stretto necessario, ma anche una certa agiatezza...»⁸⁷.

Nella maggior parte delle aree del mondo, è necessario prevedere ed adottare iniziative atte a fornire ai più poveri la disponibilità di un angolo di terra, le nozioni necessarie e anche un minimo di attrezzi agricoli e strumenti, consentendo in tal modo di compiere passi rilevanti per uscire da situazioni di miseria estrema.

In ultimo, e in una prospettiva più ampia, si raccoglieranno testimonianze e studi basati sull'esperienza sull'osservazione in contesti specifici, per tentare di costituire una banca dati che illustri in termini pratici, da tutte le angolazioni, le reali situazioni di "strutture di peccato" e di "strutture di bene comune"⁸⁸.

V. LA FAME: UN APPELLO ALL'AMORE

Il povero ci chiama all'amore

60. In tutti i Paesi del mondo, l'esperienza della vita quotidiana ci sollecita – se non chiudiamo gli occhi – a incrociare lo sguardo di coloro che hanno fame. In questo sguardo, è «la voce del sangue di tuo fratello che grida a me dal suolo» (*Gen* 4,10).

Sappiamo che è Dio stesso che ci chiama in colui che ha fame. La sentenza del Giudice universale condanna senza alcuna clemenza: «... Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il Diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare...» (*Mt* 25,41 ss.).

Queste parole che salgono dal cuore di Dio fattosi uomo, ci fanno comprendere il significato profondo del soddisfacimento dei bisogni elementari di ogni uomo agli occhi del suo Creatore: non abbandonate colui che è fatto a immagine di Dio, voi abbandonereste il Signore stesso. È Dio stesso che ha fame e che ci chiama nel gemito di colui che ha fame. Discepolo del Dio che si rivela, il cristiano è sollecitato ad ascoltare, se così si può dire, l'appello del povero. È infatti un appello all'amore.

⁸⁷ LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum novarum*, n. 35: l.c.

⁸⁸ *Cor Unum* cercherà di favorire la realizzazione di questo progetto.

La povertà di Dio

61. Secondo gli autori dei Salmi, i canti dell'Antico Testamento, "i poveri" si identificano con i "giusti", con coloro "che cercano Dio", "che lo temono", che "hanno fiducia in lui", che "sono benedetti", che "sono i suoi servitori" e "conoscono il suo nome".

Come riflessa in uno specchio concavo, tutta la luce degli "ANAWIM", i poveri della prima Alleanza, converge verso la donna che costituisce la cerniera fra i due Testamenti: in Maria riluce tutta la dedizione a Yahvé e tutta l'esperienza che guida il popolo di Israele, e si incarna nella persona di Gesù Cristo. Il "*Magnificat*" è la lode che gli rende testimonianza: l'inno dei poveri la cui ricchezza è tutta in Dio (cfr. *Lc* 1,46 ss.).

Questo canto si apre con un'esplosione di gioia che esprime un'immensa gratitudine: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore». Ma non sono le ricchezze o il potere che fanno esultare Maria: infatti, ella si vede piuttosto "piccola, insignificante e umile". Questa idea di

base ispira tutta la sua lode e si oppone radicalmente a coloro che mirano a soddisfare la loro sete d'orgoglio, di potere e di ricchezza. Chi si atteggia in tal modo sarà "disperso", "rovesciato dal suo trono", "rinviato a mani vuote".

Gesù stesso riprende questo insegnamento di sua Madre nel suo discorso evangelico sulle Beatitudini, che iniziano – e non a caso – con l'espressione "beati i poveri". Le sue parole indicano in cosa consista l'uomo nuovo, in opposizione alle "ricchezze" che costituiscono l'oggetto delle sue critiche.

È ai poveri che si indirizza la sua Buona Novella (cfr. *Lc* 4,18). L'«inganno delle ricchezze», al contrario allontana dalla sequela di Cristo (cfr. *Mc* 4,19). Non si possono servire due padroni, Dio e Mammona (cfr. *Mt* 6,24). La preoccupazione per il domani è indice di mentalità pagana (cfr. *Mt* 6,32). Per il Signore non si tratta di belle parole: infatti ne dà testimonianza con la propria vita: «Ma il figlio dell'uomo, lui, non ha dove posare il capo» (*Mt* 8, 20).

La Chiesa è con i poveri

62. Il precetto biblico non va né falsato né taciuto: è in controtendenza con lo spirito del mondo e con la nostra sensibilità naturale. La nostra natura e la nostra cultura sono turbate davanti alla povertà.

La povertà evangelica è a volte oggetto di commenti cinici da parte degli indigenti, come pure dei benestanti. I cristiani sono accusati di voler perpetuare la povertà. Un tale disprezzo della povertà sarebbe propriamente diabolico. Il segno di Satana (cfr. *Mt* 4) è quello di opporsi alla volontà di Dio facendo riferimento alla sua Parola.

Un discorso del Papa Giovanni Paolo II può aiutarci a evitare di giungere a tale conclusione, che ci permetterebbe

di giustificare il nostro egoismo. In occasione della sua visita alla favela del Lixão de São Pedro, in Brasile, il 19 ottobre 1991, il Santo Padre, riflettendo sulla prima beatitudine del Vangelo di San Matteo, illustrò il nesso fra povertà e fiducia in Dio, fra beatitudine ed abbandono totale al Creatore. E dichiarava: «Ma esiste un'altra povertà, molto diversa da quella che Cristo proclamava beata, e che colpisce una moltitudine di nostri fratelli, impedendone lo sviluppo integrale in quanto persone. Di fronte a questa povertà, che è carenza e privazione dei beni materiali necessari, la Chiesa fa sentire la sua voce... È per ciò che la Chiesa sa che ogni trasformazione sociale deve necessariamente

passare per una conversione dei cuori e prega a tal fine. Questa è la prima e la principale missione della Chiesa»⁸⁹.

Come già affermato, l'appello di Dio, di cui la sua Chiesa si fa eco, evidentemente è un richiamo alla condivisione, alla carità attiva e concreta che si indirizza non solo ai cristiani, ma a tutti gli uomini. Come sempre, e oggi più che mai, la Chiesa è vicina a tutti coloro che svolgono un'azione umanitaria a servizio dei loro fratelli, per la soddisfazione dei loro bisogni e per la difesa dei loro diritti fondamentali.

Il contributo della Chiesa allo sviluppo della persona e dei popoli, non si

limita unicamente alla lotta contro la miseria e il sottosviluppo. Esiste una povertà provocata dal convincimento che basti proseguire sulla via del progresso tecnico ed economico per rendere ogni uomo più degno di tale nome. Ma all'uomo non può bastare uno sviluppo senz'anima, e l'eccesso di opulenza risulta a suo danno, al pari dell'eccesso di povertà. È il "modello di sviluppo" creato dall'emisfero settentrionale e che questo diffonde nell'emisfero meridionale, ove il senso religioso e i valori ivi presenti rischiano di essere spazzati via dall'invasione di un consumismo fine a se stesso.

Il povero e il ricco sono entrambi chiamati alla libertà

63. Dio non vuole la povertà del suo popolo, cioè di tutti gli uomini, poiché Egli nel grido di ciascuno di essi rivolge a noi una chiamata. Ci dice semplicemente che il povero, al pari del ricco accecato dalla sua ricchezza, sono entrambi uomini mutilati: il primo, per circostanze che lo oltrepassano suo malgrado, il secondo, a motivo delle sue stesse mani, troppo piene, e con la sua stessa complicità. Così ambedue si trovano ostacolati ad accedere alla libertà interiore alla quale Dio non cessa di chiamare tutti gli uomini.

Il povero "colmo di ricchezze" non troverà in questo un'egoistica rivalsa sulla cattiva sorte, bensì una condizione che gli consentirà infine di non vedere limitate le sue capacità fondamentali. Il ricco, "rimandato a mani vuote", non è punito per essere ricco,

ma è liberato dalla pesantezza e dall'opacità inerenti al suo attaccamento troppo esclusivo ai beni, di qualsiasi natura essi siano. Il canto del *Magnificat* non è una condanna, ma un appello alla libertà e all'amore.

In questo processo di duplice guarigione, il povero è chiamato a sanare il suo cuore ferito da un'ingiustizia che può condurlo fino all'odio per se stesso e per gli altri. Il ricco è chiamato ad abbandonare il suo fardello di paccottiglie, lui che si tappa gli occhi e le orecchie e nasconde le profondità del suo cuore sotto le coltri delle sue povere ricchezze: denaro, potere, immagine e piaceri di ogni tipo, che riducono la percezione che ha nei confronti di se stesso e degli altri, e che, nel mentre aumentano i suoi beni, fanno crescere i suoi desideri.

La necessaria conversione del cuore dell'uomo

64. La fame nel mondo fa toccare con mano le debolezze degli uomini, a tutti i livelli: la logica del peccato evidenzia come il peccato stesso, questo

male del cuore dell'uomo, è all'origine delle miserie della società, attraverso il meccanismo, se così si può dire, delle "strutture di peccato". Per la Chiesa,

⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, Secondo viaggio in Brasile (12-21 ottobre 1991), *Discorso nella favela del Lixão de São Pedro: Insegnamenti XIV/2* (1991), 941.

sono l'egoismo colpevole, la ricerca ad ogni costo del denaro, del potere e della gloria, che rimettono in questione lo stesso valore del progresso in quanto tale. «Infatti, sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità, mentre invece l'aumento della potenza umana minaccia di distruggere ormai lo stesso genere umano»⁹⁰.

Per contro, l'amore che si instaura nel cuore dell'uomo gli consente di superare i propri limiti e di agire nel mondo, creando «strutture del bene comune»: queste favoriscono il cammino verso la «civiltà dell'amore»⁹¹ per coloro che sono ad esse più sensibili, i quali vi trascinano anche gli altri.

L'uomo è così chiamato a riformare il suo agire; la posta in gioco è di vitale importanza per il mondo. Egli è condotto a riformare il suo cuore, con un movimento del suo essere teso all'unificazione di sé e della comunità umana nell'amore. Questa riforma dell'uomo

nella sua totalità, è radicale per profondità e conseguenze, in quanto l'amore è radicale per la sua stessa essenza; non accetta divisioni, abbraccia tutti gli impulsi della persona, le sue azioni al pari della sua preghiera, i suoi mezzi materiali al pari delle sue ricchezze spirituali.

La conversione del cuore degli uomini, di ciascuno e di tutti insieme, è la proposta di Dio che può cambiare profondamente la faccia della terra, cancellarne gli orrendi tratti della fame che sfigurano parte del suo volto. «... Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15) è l'imperativo che accompagna l'annuncio del Regno di Dio e che realizza la sua venuta. La Chiesa sa che questo mutamento, intimo e profondo, spingerà l'uomo nella sua vita di tutti i giorni a guardare oltre il suo immediato interesse, a mutare man mano la sua maniera di pensare, di lavorare, di vivere, per apprendere in tal modo, nel quotidiano, ad amare nel pieno esercizio delle sue facoltà, nel mondo così come è.

Per quanto poco ci prestiamo a ciò, Dio stesso se ne prenderà cura.

“Diffidate degli idoli”

65. Ecco la promessa che ci fa il Signore: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati: io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36, 25-27).

Che questo magnifico linguaggio biblico non ci tragga in errore! Non si tratta qui di un appello ai buoni sentimenti, per arrivare a una semplice

condivisione materiale, per quanto valida ed efficace possa essere. Si tratta della proposta più impegnativa che ci possa essere, quella di Dio stesso, che viene ad offrire a ciascuno di noi un cammino di liberazione dai nostri idoli e ad insegnarci ad amare. Questo impegna tutto il nostro essere, che si trova così riunificato. Allora, potremo vincere le nostre paure ed i nostri egoismi per essere attenti ai nostri fratelli e servirli.

⁹⁰ CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 37. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 27-28: «Una simile concezione [di sviluppo], legata alla nozione di “progresso”, dalle connotazioni filosofiche di tipo illuministico.... Ad un ingenuo ottimismo meccanicistico, è subentrata una fondata inquietudine per il destino dell'umanità.... Oggi si comprende meglio che la pura accumulazione di beni e servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità degli uomini»: L.c., 547-550.

⁹¹ Cfr. nota n. 38.

I nostri idoli ci insidiano da molto vicino; sono la nostra ricerca, individuale e comunitaria, di ricchi o di poveri, dei beni materiali, del potere, della reputazione, del piacere, considerati come fini a se stessi. Servire questi idoli rende schiavo l'uomo e povero il pianeta (cfr. n. 25). L'ingiustizia profonda subita da colui che non dispone del necessario, risiede precisamente nel fatto che egli è obbligato, spinto dalla necessità, a ricercare innanzi tutto questi beni materiali.

Il cuore del povero Lazzaro è più libero di quello del ricco malvagio e Dio, attraverso la voce di Abramo, non chiede soltanto al ricco di condividere la mensa con Lazzaro, ma gli chiede di cambiare il suo cuore, di accettare la

legge dell'amore per diventare suo fratello (cfr. *Lc* 16,19 ss.).

È liberandoci dai nostri idoli che Dio consentirà non solo che il nostro lavoro trasformi il mondo, accrescendo i diversi tipi di ricchezza, ma soprattutto farà in modo che il lavoro stesso venga inteso come servizio a tutti gli uomini. Il mondo, allora, potrà ritrovare la sua bellezza originale, che non è unicamente quella della natura il giorno della Creazione, ma quella del giardino mirabilmente lavorato e reso fertile dall'uomo, al servizio dei suoi fratelli, alla presenza amorevole di Dio e per amore suo.

«Contro la fame cambia la vita», è il motto nato in ambienti ecclesiali e che indica ai popoli ricchi la via per diventare fratelli dei poveri...»⁹².

L'attenzione al povero...

66. Il cristiano, là dove Dio lo ha posto nel mondo, risponderà all'appello di colui che ha fame ponendosi seriamente delle domande circa la propria stessa vita. L'appello di colui che ha fame spinge l'uomo a interrogarsi sul senso e sul valore della sua attività quotidiana. Cercherà di vedere le conseguenze, prossime ed a volte più remote, del suo lavoro professionale, volontario, artigianale, domestico. Misurerà la ricaduta, molto più concreta e più ampia di quanto potesse ritenerla, dei suoi atti, anche di quelli più ordinari, e dunque della sua effettiva responsabilità. Esaminerà la gestione del suo tempo, che nel mondo attuale, per difetto o per

eccesso, provoca tante sofferenze; per esempio, nel caso della disoccupazione, può diventare un fattore altamente distruttivo. Aprirà gli occhi della mente e del cuore e, se saprà cogliere l'invito rivolto da Dio a tutti gli uomini, si porrà con regolarità, discrezione ed umiltà all'ascolto e al servizio di chi è nel bisogno. È questo un richiamo rivolto in particolar modo a coloro che il linguaggio corrente definisce «i responsabili».

San Paolo ribadisce, e non a caso, che «Gesù Cristo ... da ricco che era si è fatto povero per voi» (2Cor 8,9). In effetti, Egli voleva renderci ricchi con la sua povertà e con l'amore che noi dobbiamo avere nei confronti del povero.

...nell'ascolto di Dio

67. L'ascolto di Dio presente nel povero, aprirà il cuore dell'uomo e lo solleciterà a cercare un incontro personale sempre nuovo con Dio. Questo incontro che Dio stesso vuole, Lui che non cessa di cercare ogni uomo e tutto

l'uomo, proseguirà nel cammino quotidiano che trasforma progressivamente la vita di colui che accetta «di aprire la porta» a Dio medesimo che umilmente bussa (cfr. *Ap* 3,20).

L'ascolto di Dio richiede del tempo,

⁹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (1990), n. 59: AAS 83 (1991), 307-308.

con Dio e per Dio. È la preghiera personale: essa sola consente all'uomo di mutare il proprio cuore e, di conseguenza, il proprio agire. Il tempo dedicato a Dio non è tolto ai poveri. Una vita spirituale forte ed equilibrata non ha mai distolto alcuno dal servizio dei suoi fratelli. E se San Vincenzo de'

Paoli († 1660), famoso per il suo impegno in favore dei diseredati, diceva: «Lascia la tua preghiera se tuo fratello ti chiede una tazza di tisana», non bisogna scordarsi che il Santo pregava circa sette ore al giorno e trovava nella preghiera il sostegno al suo agire.

Cambiare vita...

68. L'uomo che è all'ascolto di suo fratello e che si apre alla presenza e all'azione di Dio, rimetterà progressivamente in discussione le sue abitudini di vita. La corsa all'abbondanza, alla quale partecipa un numero sempre crescente di individui, spesso in mezzo a una crescente miseria, cederà progressivamente il passo a una maggiore semplicità di vita che in molti Paesi è già dimenticata, ma che ridiventerà possibile ed anche auspicabile, nel momento

in cui il consumatore nelle sue scelte cesserà di preoccuparsi dell'apparire.

Infine, l'uomo, che così accetta di mutare il suo modo di vivere per cercare di conformarsi a quello che Dio stesso ci ha mostrato nelle parole di Cristo, e che riflette sulle conseguenze della sua attività – quale che essa in apparenza sia, importante o insignificante – si metterà in tal modo al servizio del bene comune, della promozione integrale di tutti gli uomini e di ogni singolo uomo.

...per cambiare la vita

69. Liberato progressivamente delle sue paure e delle sue ambizioni puramente materiali, illuminato sulle possibili conseguenze dei suoi propri atti, quale che sia il suo ruolo, l'uomo, che così accoglie la presenza di Dio in tutti gli aspetti della sua vita, diventerà un operatore della civiltà dell'amore. Discretamente, in profondità, il suo lavoro assumerà il carattere di una missione, nella quale si farà obbligo di esercitare e sviluppare i suoi talenti, di contribuire alla riforma delle strutture e delle istituzioni, di avere un comportamento esemplare, che inciterà il suo prossimo ad agire parimenti, e di porsi al servizio della dignità dell'uomo e del bene comune.

Le circostanze della vita fanno sì che

un tale approccio al lavoro venga considerato impossibile. Ma l'esperienza dimostra che anche in situazioni apparentemente senza via d'uscita, ciascuno ha sempre un seppur piccolo margine di manovra, e che le sue scelte hanno un'importanza concreta, sia per i suoi simili sul posto di lavoro, come pure per il bene comune. Ciascuno, in un certo senso, è responsabile degli altri⁹³. È uno dei segnali dell'appello all'amore che Dio non cessa di far riecheggiare. In circostanze a volte difficili, che possono addirittura provocare sofferenze prossime alla testimonianza-martirio, ciascuno deve trovare sostegno nella forza di Dio, che ci promette il suo aiuto se noi lo poniamo al centro della nostra vita, compresa quella attiva.

⁹³ Questa convinzione non è soltanto diffusa presso i cristiani. È alla base di un movimento recentemente costituito negli Stati Uniti, il "comunitarismo". Il sociologo A. ETZIONI presenta il movimento che auspica la promozione del bene comune di ogni uomo nel suo studio *The Spirit of Community. Rights, Responsibilities and the Communitarian Agenda*, Crown Publishers, Inc. New York 1993.

«Coraggio, popolo tutto del paese, al lavoro, perché io sono con voi... e il mio Spirito sarà con voi, non temete» (Ag 2, 4-5). Il cristiano lotta contro le «strutture di peccato» e si fa addirittura strumento della loro distruzione. Pratiche tanto deleterie sul piano dello sviluppo economico e sociale saranno allora

meno diffuse. Nelle regioni ove i cristiani, con coraggio e determinazione, coinvolgeranno uomini di buona volontà, la miseria potrà cessare di progredire, le abitudini di consumo potranno mutare, potranno realizzarsi riforme, la solidarietà svilupparsi e la fame arretrare.

Sostenere le iniziative

70. In prima fila tra questi cristiani figurano i religiosi e i ministri ordinati, chiamati a dare la loro vita per Dio e per i propri fratelli.

Per tutto il corso della storia della Chiesa, dai diaconi degli Atti degli Apostoli (cfr. At 6, 1ss.), fino ad oggi, vi sono stati uomini e donne straordinari⁹⁴, Ordini religiosi e missionari, associazioni di cristiani laici, istituzioni e iniziative ecclesiali, che hanno cercato di aiutare i poveri e gli affamati. Hanno combattuto la sofferenza e la miseria sotto tutte le loro forme, in obbedienza a Cristo.

La Chiesa ringrazia tutti coloro che attualmente prestano questi servizi sotto forma di azioni concrete in favore del prossimo, nelle diocesi, nelle parrocchie, presso le Organizzazioni missionarie, le Organizzazioni caritatevoli e le altre Organizzazioni non governative. Essi trasmettono l'amore di Dio e mostrano l'autenticità del Vangelo.

La Chiesa cattolica è presente in tutti i Continenti con circa 2700 diocesi o circoscrizioni molto diverse fra loro⁹⁵, molte delle quali impegnate già da tempo nell'azione contro la fame e la povertà. La diocesi e le parrocchie sono luoghi privilegiati di discernimento in ordine a ciò che i cristiani possono fare. In tali contesti, facilitano l'organizzazione di gruppi a livello popolare, di gruppi locali e di comunità. Comunità di accoglienza a misura d'uomo possono ridare fiducia, aiutare a organizzarsi, a meglio

vivere, a uscire dalla rassegnazione e dall'annientamento. Il Vangelo ridiventa così speranza per i poveri, in un crogiuolo ove la forza di Cristo si coniuga con quella dei diseredati.

Ciascuno è chiamato a partecipare a questa azione. Ciascuno, a seconda delle sue condizioni di vita, della sua posizione nel mondo e nel suo ambiente circostante, deve tradurre in azioni questo appello all'amore che Dio ci trasmette tramite la presenza dei nostri fratelli che hanno fame. La meravigliosa varietà umana, nella diversità delle culture, comporta una molteplicità di impegni e missioni.

È il caso, dunque, che ogni cristiano favorisca le diverse iniziative locali. La Chiesa cattolica è consapevole di condividere questo impegno con le altre Chiese cristiane e con le altre comunità religiose, come pure con tutti gli uomini di buona volontà. Le azioni a carattere umanitario sono un importante campo di azione per il cristiano, che dovrà tuttavia contribuirvi in maniera particolare affinché gli scopi dell'associazione e della sua azione rimangano centrati al servizio integrale dell'uomo, senza escludere la sua dimensione spirituale. In tal modo egli sarà un baluardo contro coloro che potrebbero tentare di sviare il dinamismo dell'associazione verso obiettivi politici ispirati al materialismo e ad ideologie che, in ultima analisi, sono sempre distruttive dell'uomo.

⁹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 40: L.c., 569.

⁹⁵ Cfr. SECRETARIA STATUS, - RATIONARIUM GENERALE ECCLESIAE, *Annuario statisticum Ecclesiae*, Typis Vaticanis (1994), p. 41.

La chiamata alla missione nella quotidianità di ogni cristiano

71. Il cristiano è al servizio dei suoi fratelli, in tutti i campi della sua attività e della sua vita. L'amore operoso è un appello rivolto a tutti i cristiani nel loro lavoro quotidiano, come pure nelle loro iniziative personali. L'impegno del cristiano, al pari delle sue azioni umanitarie e caritative, proviene dalla stessa chiamata alla missione.

Nella loro attività professionale, come pure in quella di volontariato o nel lavoro domestico, spesso notevole, l'uomo e la donna sono chiamati a vivere la stessa missione, quella di annunciare e servire la Buona Novella nelle gioie e nelle sofferenze quotidiane e in ogni situazione. La qualità del proprio lavoro, la partecipazione a riforme giuste, l'esempio umile nel comportamento, l'attenzione agli altri, sempre presente anche al di là dei legittimi obiettivi personali e istituzionali, tutto ciò è un bagaglio quotidiano per l'uomo e la donna che cercano di offrire a Dio, in tutti gli aspetti della loro vita, la possibilità di avvicinarsi loro e di far crescere il mondo intero nel Suo amore. Saranno allora viepiù capaci di lottare contro gli sprechi e le ingiustizie e di offrire le loro sofferenze e le loro gioie a Cristo Salvatore, che dà loro il suo Spirito nella vita di ogni giorno.

Il cristiano cercherà di affidare tutte le proprie azioni nelle mani di Colui che parla direttamente al nostro cuore per bocca di ogni povero. Il cristiano, trascinato di uomini di buona volontà, con i quali condivide i valori umani fondamentali, dovrà vigilare a che il suo agire personale e quello di suoi fratelli cristiani, rimanga ispirato alla Parola di Dio e radicato nella vita divina, in unione con la Chiesa e con i suoi Pastori. La comunione nell'azione deve essere comunione con il Signore, che veglierà egli stesso affinché tale azione sia pensata e realizzata nello Spirito Santo e non perda la sua qualità di missione dalla radice divina, missione nella quale il Servo dell'Uomo è cercato in modo personale quale fonte, forza e fine dello stesso agire.

Il cristiano troverà il suo continuo sostegno nella preghiera alla Beata Vergine Maria, orante ed agente in uno stesso movimento di servizio incondizionato a Dio e agli uomini. La Madre di Dio supplicherà lo Spirito Santo di effondersi nell'intelligenza e nel cuore del cristiano, che diventerà in tal modo, nel suo agire, un collaboratore libero, responsabile e fiducioso, in una azione che testimonierà l'amore di Dio e avrà fin d'ora il suo peso di eternità.

Città del Vaticano, Palazzo San Calisto, 4 ottobre 1996 - *Festa di San Francesco d'Assisi.*

*** Paul Josef Cordes**

Arcivescovo tit. di Naisso
Presidente

Mons. Ivàn Marin
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento

Dire grazie a Dio per i frutti della terra

In occasione della 46ª Giornata del Ringraziamento (10 novembre 1996), promossa dalla Confederazione Italiana Coltivatori Diretti (Coldiretti), la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro ha diffuso questo messaggio.

Il contesto sociale a cui esso viene rivolto è così configurato: in Italia operano in agricoltura 700 mila imprese, un milione e 200 mila addetti ai quali si aggiungono 900 mila pensionati. Alla Coldiretti fanno capo l'80% delle imprese, soprattutto a dimensione familiare, e il 75% degli addetti.

La Giornata del Ringraziamento che ogni anno la Chiesa Italiana celebra, in raccordo con la Confederazione Nazionale dei coltivatori diretti, rappresenta una grande convocazione e un pressante invito rivolto a tutte le nostre comunità perché sappiano rinnovarsi costantemente nella consapevolezza delle responsabilità che, nell'accoglienza dei doni della creazione e della redenzione, si assumono di fronte a Dio e al suo disegno di salvezza.

Non si può dire di aver riconosciuto autenticamente i doni di Dio se, come credenti, non si è capaci di dono e di accoglienza e se non ci si impegna in modo concreto a costruire la nostra esistenza sul modello della gratuità di Dio.

La gratuità di Dio nei nostri confronti si pone come immagine della gratuità alla quale siamo chiamati gli uni di fronte agli altri. «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6, 36), proclama Gesù Cristo. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Va compresa in questa direzione, la ragione di una Giornata Nazionale di ringraziamento. Ogni giorno della nostra esistenza e ogni domenica o festività dell'anno liturgico sono e debbono essere giorni di ringraziamento, di lode e di gratitudine al Signore, perché «Egli è grande e compie meraviglie». Il fatto che, ogni anno, una domenica particolare sia dedicata a questa celebrazione vuole essere *un segno emblematico, forte ed incisivo*, rivolto alle nostre coscienze, perché ci rendiamo capaci di riscoprire il valore della gratuità, da realizzare tutti i giorni dell'anno.

Le comunità ecclesiali italiane sono invitate a valorizzare al massimo questa Giornata, perché tutti i fedeli sappiano riscoprire la loro chiamata ad essere luce e lievito nel nostro Paese.

Il benedire Dio per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo, come proclamiamo nella Messa, e il celebrare una Giornata del ringraziamento in cui l'Eucaristia è il cuore, non possono ridursi ad un semplice dato rituale o di sola tradizione; essi richiedono *un'assunzione di responsabilità da parte di tutti i battezzati e delle nostre comunità*.

"Dire grazie" a Dio richiede ai cristiani:

- di contrastare ogni cultura che tenda a sacrificare i diritti delle persone, delle famiglie e del valore della vita alla sole logiche del mercato, della produzione, del profitto e del consumo, del potere economico e degli interessi materiali di pochi o di molti, rilanciando ragioni etiche, scelte e comportamenti ispirati al principio della solidarietà e di uno sviluppo sociale giusto ed equo, di tutti e di ciascuno;

- di contrastare ogni cultura della divisione, dell'odio di parte o di razza, del prevalere di interessi egoistici di alcuni sulla collettività, impegnandosi a partecipare alla costruzione di una società più equa, che ponga a base di tutto il rispetto dell'altro, specialmente di chi ha avuto meno dalla vita o dalle circostanze storiche o ambientali;

- di contrastare ogni uso e abuso delle risorse naturali e di ogni forma di devastazione dello spazio naturale e delle risorse della creazione, impegnandosi per un'utilizzazione responsabile delle potenzialità della terra, e quindi per il bene dell'umanità e non contro di essa, rispettando l'ordine naturale e non violandolo; un'utilizzazione che ponga al centro di tutto l'uomo, chiamato da Dio a "coltivare" e "custodire" la terra (*Gen 2*), come un buon amministratore, dando voce ad ogni creatura nel lodare il Creatore, sia col lavoro di ogni giorno che nel rispetto del riposo festivo. Neppure sono accettabili quelle scelte che mirano a favorire l'abbandono della terra e delle attività agricole produttive, in nome di supposte esigenze di mercato o di livellamento dei prezzi, arrivando a premiare chi non coltiva più la terra o elimina le coltivazioni. Una simile scelta, oltre a non rispettare il diritto naturale di ogni uomo al lavoro, favorisce la nascita di nuovi latifondismi, incentiva la rendita e non il reddito ed elimina posti di lavoro anziché crearli, rendendosi convivente con il dramma della disoccupazione di tanti uomini e donne del nostro Paese.

Sono innumerevoli i problemi che attanagliano la comunità italiana: problemi sociali, economici, politici, etici. C'è la tendenza a smantellare lo Stato sociale o, comunque, a ridurre conquiste di civiltà che sembravano acquisite, come il diritto all'assistenza sanitaria, alla previdenza e alla pensione. La risoluzione di tali situa-

zioni richiederà una forte capacità di rinnovamento, con regole e riforme adeguate, ma tutto ciò non sarà sufficiente se non sarà accompagnato da *una cultura dei valori, fondata su un modo di concepire la vita in termini di gratuità*, ossia nei termini di quell'accoglienza e di quel dono di sé, di quell'amore verso il prossimo a cui il Vangelo ci richiama di continuo come ad un'opzione decisiva per l'autenticità della vita cristiana e per poter essere riconosciuti dal Signore come suoi veri discepoli (Mt 25, 31-46). Non è una cultura dell'individualismo o della brama del solo "avere" che si costruisce una civiltà dal volto umano.

Invitiamo, quindi, i Pastori e gli operatori pastorali della Chiesa italiana a predisporre e ad adoperarsi nei modi più adeguati per far vivere la Giornata di ringraziamento come una grande esperienza di riconoscimento della gratuità di Dio nei nostri confronti, con l'impegno di tutti i cristiani a farsi portatori di una testimonianza di gratuità in ogni singola aggregazione ecclesiale e nel tessuto vivo della nostra cultura, nelle scuole, nei luoghi di formazione e di lavoro. Le famiglie, e specialmente le famiglie del mondo agricolo che vantano in questo senso una lunga tradizione, sappiano proporsi come comunità che vivono unite negli affetti e nel lavoro, portando i pesi gli uni degli altri, dove i doni di Dio sono riconosciuti e si è educati al rispetto reciproco e alla generosità.

Roma, 25 ottobre 1996

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro**

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DEL
TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT

PASTORALE DEL TURISMO, DELLO SPORT, DEL PELLEGRINAGGIO

Sussidio per un impegno ecclesiale

AVVERTENZA

Il presente ulteriore *sussidio*, predisposto dal competente Ufficio Nazionale della C.E.I., previa attenta consultazione dei propri referenti regionali, vuol porsi a servizio del rinnovato impegno ecclesiale nel particolare mondo del turismo, dello sport, del pellegrinaggio. Ci ha guidato nella stesura delle brevi considerazioni un'esperienza quasi decennale e la convinzione che i tempi maturano una comprensione più illuminata da parte della coscienza credente in riferimento alle sfide pastorali e culturali provenienti dal fenomeno complessivo del tempo libero.

Il *sussidio*, semplice ed elementare nel suo impianto metodologico e contenutistico, domanda di essere utilizzato per quello che è: uno strumento di lavoro che stimoli la riflessione e la prassi pastorale. Non si configura come un facile "ricettario" pronto all'uso, ma abbisogna di approfondimenti successivi, di meditazioni culturali e didattiche, di sperimentazioni concrete sul campo.

Per tali ragioni viene affidato al pastore d'anime e ai collaboratori laici con la fiducia e la speranza che, a partire da qui, si intraprenda un cammino pastorale - nel quadro del progetto di nuova evangelizzazione e di inculturazione della fede - ricco di consolanti traguardi, ben sapendo, comunque, che è sempre «Dio che fa crescere» (1Cor 3,7) e conduce a compimento l'opera di salvezza.

Roma, ottobre 1996

Mons. Carlo Mazza
Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Nota - L'ufficio Nazionale della C.E.I. per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport ha pubblicato nel 1993 un *Sussidio Pastorale*, utile per un primo orientamento nel definire idee e programmi. Il *Sussidio* presuppone la conoscenza di pertinenti elementi di teologia biblica, di appropriati insegnamenti del Concilio e del Magistero della Chiesa ed è reperibile presso le Edizioni Paoline (Milano), Elle Di Ci (Torino), Dehoniane (Bologna) [in *RDT* 70 (1993), 240-251 - *N.d.R.*]

PASTORALE DEL TURISMO

Premessa

Di fronte al mutevole e variegato "mondo del turismo" l'impegno di avviare e consolidare un'efficace iniziativa pastorale è subordinato al chiarimento di alcune esigenze di ordine metodologico. Esso prevede una lettura analitica del turismo, un'indagine delle sottese motivazioni, e infine una sua collocazione nel progetto pastorale della comunità cristiana. Se l'analisi consente di esplorare il fenomeno, la

conoscenza delle motivazioni, con l'ausilio di categorie antropologiche, economiche, culturali ne favorisce la comprensione complessiva. Infine l'intenzione di estendere l'azione pastorale nel turismo induce a produrre un discernimento alla luce della fede tale da calibrare l'intervento pastorale nell'orizzonte dell'iniziativa della Chiesa con consapevolezza e competenza¹.

Capire il turismo

Dal succinto riferimento metodologico delineato scaturisce innanzi tutto la necessità di capire il turismo nelle varie e articolate tendenze, differenziazioni e attuazioni che lo caratterizzano. Ne tracciamo un essenziale percorso interpretativo.

- Come fenomeno sociale e culturale, il turismo implica una correlazione strutturale con la società complessa di cui è espressione. Nel tempo del turismo vengono alla luce emergenze tipiche della modernità: dall'espansione della soggettività personale (bisogno di autorealizzazione e di autenticità) alla differenziata organizzazione del lavoro (flessibilità e nuove professioni), dallo sviluppo sbilanciato dell'economia di mercato alla differenziata diffusione del benessere, dall'invasione intercambi etnico e transnazionale al rinnovato interesse per le religioni, dalla ricerca di memoria attraverso i beni artistici e monumentali alla nostalgia di una identità storica.

Alla luce di questi indicatori è facile intuire come il turismo possa esprimere la mutazione in atto nell'uomo e

nella società. In particolare manifesta il bisogno di conoscenze e di esperienze di vita, al di là dei quotidiani modelli di comportamento, in uno stile di provvisorietà, di voluta discontinuità, e in un singolare intreccio tra serietà e frivolezza, tra ricerca consapevole e svago disimpegnato.

- Attenendosi a una lettura antropologica, occorre rilevare e discernere i cambiamenti nel quadro dei bisogni dell'uomo moderno che il turismo veicola e rileva sotto l'apparente e prevalente immagine del puro piacere di vivere. Nello sforzo sincero e oggettivo di comprendere la natura del cambiamento e l'autenticità dei bisogni, non sfuggirà la considerazione del loro dinamismo positivo e insieme delle loro connesse ambiguità. Certamente anche il turismo è frutto della cultura che lo genera, soggiace alle sue interne contraddizioni, rappresenta un'esigenza di libertà, tende a ricreare un ambito di vita dove si privilegia contemporaneamente il benessere e lo sconfinamento del desiderio quanto lo stare in pace con se stessi e la ricerca di espe-

¹ Il discernimento comunitario come «metodo di lettura della storia e di progettazione culturale» è stato ribadito e raccomandato dai Vescovi italiani nella Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, Roma, 26 maggio 1996, n. 21.

rienze spirituali tramite la contemplazione della natura e delle opere d'arte.

Comunque lo si consideri, è sempre l'uomo il vero protagonista del turismo. È l'uomo concreto, visto nella sua soggettività e nella sua relazione affettiva, familiare e sociale, in continua esplorazione di se stesso. Forse è proprio questo tipo di uomo in libera uscita dall'alienazione e dall'anonimato che va accolto e coltivato nel "suo" turismo. Sotto questo profilo il turismo assume significati che rafforzano la possibilità di umanesimo, di incremento del rapporto con l'ambiente, di incentivazione dello scambio tra le culture.

- Se osserviamo dall'interno le attuali tipologie di turismo - dallo *week-end* alle ferie tradizionali, dalle settimane bianche al turismo dolce o verde, dalle gite giornaliere ai grandi viaggi - si avvertirà che esse esprimono richieste non solo di ordine terapeutico e salutistico in senso proprio ma soprattutto di ordine evasivo, diversivo, liberatorio. La mobilità oggi è certamente indotta dalle attività di lavoro e dalla civiltà metropolitana ma si carica di senso nuovo che attraversa ogni individuo e lo spinge ad uscire dal proprio circuito vitale per rispondere a pulsioni tanto da sentite quanto spesso confuse.

Di conseguenza nasce l'urgenza di equilibrare gli scompensi psicologici derivati dal vissuto della complessità sociale attraverso una sorta di fuga dalla soffocazione quotidiana, ricercando un luogo di novità, un tempo di autenticità, un circuito di relazioni non condizionate.

- Il turismo si evolve adducendo forme diffuse di impresa industriale, commerciale ed economica, che si inte-

grano con altre aree di occupazione lavorativa sul territorio. Diventa un bene sociale di grande prospettiva se si sviluppa non in modo disorganico e sperequativo, ma nel rispetto delle culture locali, dei valori umanistici e delle leggi del mercato, secondo le illuminate indicazioni della Dottrina sociale della Chiesa. In correlazione a tale ambito il turismo si innesta, nel bene e nel male, nelle questioni inerenti allo sviluppo sociale e civile del Paese, assumendo funzione trainante e specchio di un mondo che si muove e che genera nuove risorse di vita.

Dal breve e sintetico prospetto consegue che ogni segmento di modalità turistica - i cosiddetti "turismi" - richiede di essere valutato attentamente, prima in se stesso e poi nel correlarsi con le altre tipologie in modo da ottenere una visione unitaria del fenomeno e da qui comporre un giudizio sicuro sulla realtà e sulle molteplici implicazioni nei versanti del vivere civile ed etico.

Considerando la diversità dei "turismi" e la loro interna motivazione è opportuno annotare e distinguere *i luoghi* e *i tempi* dove si produce e dove si consuma la vacanza. Diverso infatti è il turismo al mare, in collina, in campagna, in montagna, al lago, alle terme; diverso ancora se si tratta di turismo culturale, di turismo religioso, di turismo sociale, e ancora diverso se si considera il turismo estivo, invernale, dello *week-end* o, invece, il semplice viaggio di piacere, l'agriturismo o "turismo verde" (eco-turismo).

Quanto più si distinguono le molteplici condizioni turistiche, tanto meglio si comprendono le conseguenti diversità tipologiche, i loro contenuti inespressi, le loro nascoste tensioni e motivazioni.

Per una pastorale del turismo

Se l'analisi socio-culturale e il quadro motivazionale configurano situazioni diverse, va da sé che si delineano anche le specificità pastorali che do-

mandano iniziative omogenee. Per ogni tipologia turistica infatti si dovrebbe ricercare e dispiegare una modalità pastorale correlata, con contenuti teolo-

gici e strumenti pratici adeguati. Nel Magistero della Chiesa e nella pur discontinua riflessione teologico-pastorale si trovano ampiamente documentate e facilmente reperibili sia le ragioni teologiche che i suggerimenti concreti per un disegno di pastorale del turismo.

Modello di Chiesa

Prima di suggerire empiricamente una eventuale strutturazione della prassi pastorale, ci sembra importante chiedersi quale "modello" di Chiesa e dunque quale "pastorale" siano in grado di innestare il messaggio di salvezza nel particolare mondo del turismo. Come è subito comprensibile, modello di Chiesa e pastorale diventano essenziali riferimenti se si vuole imprimere una svolta nel rapporto Chiesa-turismo-vacanza e se si vuole davvero incidere positivamente e cristianamente nelle dinamiche umane e sociali del turismo stesso. La Chiesa per attuarsi nei diversi contesti socio-culturali ha bisogno della pastorale, ma la pastorale se vuol essere davvero coerente al suo scopo ha bisogno di una Chiesa aperta, agile, estroversa.

Ma più precisamente quale "tipo" di Chiesa per il turismo?

Diremo allora che la forma ecclesiale più consona al variegato e distratto mondo del turismo si identifica nel "modello di Chiesa" prospettato dall'ecclesiologia conciliare, dove la Chiesa si definisce come mistero di comunione che attua il suo fecondo dinamismo nella missione. È lo Spirito d'amore infatti che invia la Chiesa nel vasto mondo del turismo per recare il lieto annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, perché nel suo Nome gli uomini abbiano la vita (Gv 3,15)². Sollecitata dalla forza dell'amore trinitario e sospinta dall'urgenza dell'evangelizzazione, la Chiesa riconosce che nello specifico del

turismo «i mezzi ordinari della pastorale non bastano più»³ perché non rispondenti alle inedite situazioni, e si rende conto della necessità di inventare forme, linguaggi e strumenti di presenza con i quali sviluppare e concretizzare la sua azione pastorale.

Il "modello" rappresenta l'orizzonte di riferimento ottimale e prescrittivo che dà rilievo, nel concerto della pastorale generale, allo specifico intervento ecclesiale nel turismo. Esso ha bisogno di contenuti teologici, di strumenti pedagogici, di scansioni temporali, ma soprattutto di afflato spirituale. Questo modello implica la scelta del primato della parola e della testimonianza rispetto alla razionalità efficientista dell'organizzazione; prescrive la centralità della persona come via preferenziale dell'agire pastorale, rispetto alle "cose-da-fare"; confida più nella potenza del "segno" che nella efficacia della visibilità.

Obiettivo complessivo e umanitario

In tale linea l'obiettivo complessivo della pastorale del turismo si determina nella *pretesa* di orientare la soddisfazione dei bisogni umani in uno "stile di vita" coerente con i valori fondamentali dell'uomo secondo la visione cristiana. Al riguardo appaiono sapienti le indicazioni del Papa là dove afferma che, «individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali»⁴. L'annuncio del Vangelo nel turismo ridesta la chiamata al Regno e fonda l'appartenenza alla Chiesa anche in modalità inusuali ma effettivamente sperimentabili.

Conseguentemente la pastorale del

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 21-29.

³ Cfr. *Ibidem*, 37.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 36.

turismo ha di mira e cura il *bonum* integrale sia delle persone che vivono la vacanza sia delle persone che in vario modo "producono" l'industria della vacanza. Privilegiando il modello di Chiesa-comunione e contemporaneamente assumendo il primato della dimensione dello spirito come fonte ispirativa, senza nulla perdere dell'u-

mano, l'azione pastorale tende ad esplicare l'evento salvifico nella vicenda del divenire turistico in tutte le sue molteplici differenze, instaurando uno stile di autentica "civiltà dell'amore", dove tutti i fedeli, provenienti dai diversi luoghi, possono incontrare Gesù Cristo e formare la comunità dei "dispersi" convocati nell'unità del mistero trinitario.

La proposta di progetto

La comprensione unitaria della situazione turistica e l'acquisizione delle prevalenti motivazioni teologiche e pastorali⁵ aiutano a definire il passaggio alla fase progettuale della pastorale del turismo che ne legittima la congruità con l'iniziativa pastorale generale della Chiesa sul territorio, ne disegna a grandi linee gli ambiti di intervento e di servizio, le competenze, le relazioni istituzionali. Il progetto diventa allora una sorta di carta di identità della pastorale del turismo, valorizzandone la coerenza ecclesiale, la dignità spirituale, la finalità evangelizzatrice e culturale.

Il servizio della Commissione regionale

Nella fase di elaborazione del progetto pastorale trova la sua migliore espressione la *Commissione regionale* che, utilizzando la visione di insieme, può delineare e sviluppare un'ampia prospettiva di servizio, di sostegno e di stimolo agli interventi pastorali messi in atto dalle singole Chiese locali.

Per questo è necessario, superando la tentazione di possibili scorciatoie, censire e tenere in doverosa considerazione, allestendo una sorta di monitoraggio, i diversi progetti pastorali diocesani. Questi testimoniano ed evidenziano il cammino proprio e insostituibile delle Chiese particolari. Infatti dai cammini diversi, portatori della ricchezza e fecondità di grazia e di mini-

stero delle Chiese, si possono meglio individuare elementi comuni, affinità spirituali, sensibilità convergenti che facilitano la strutturazione di essenziali linee pastorali per l'intera Regione.

Sintonizzata sulle prospettive pastorali delle diocesi, la Commissione regionale è chiamata ad attivarsi predisponendo responsabilmente una propria elaborazione progettuale, senza pretesa di sostituire le diocesi ma in spirito di autentico servizio ecclesiale. Raccogliendo dati ed esperienze in una sorta di *dossier*, aperto a ulteriori osservazioni e aggiunte, la Commissione accumulerà un patrimonio pastorale multiforme, dal quale far emergere gli aspetti portanti della proposta di progetto pastorale valido nella Regione.

Tale progetto infatti non proporrà una "*summa theologica*" del turismo, ma un'ordinata, sapiente ed essenziale architettura capace di unificare e finalizzare l'azione pastorale delle Chiese locali nel mondo del turismo. Da un impegno tanto puntuale quanto coraggioso dovrebbero enuclearsi contenuti e obiettivi pastorali praticabili e fattibili nella misura dell'adeguatezza dell'analisi e del discernimento della fede circa la realtà turistica regionale.

In termini un po' didattici, ma non banali, si suggerisce un itinerario che consiste nel chiedersi e nel delineare - dal punto di vista del pastore, con gli occhi della fede, sollecitati dalla Parola

⁵ Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Sussidio pastorale*, 1993.

di Dio e dall'insegnamento puntuale del Magistero⁶ – quale presenza di Chiesa sia possibile, ai fini dell'evangelizzazione, nei luoghi e nei tempi del turismo, ma altresì nei luoghi e nei tempi della pastorale ordinaria dove i turisti si recano normalmente. Questo tener conto del *terminus a quo* e del *terminus ad quem* garantisce non solo l'unità pastorale, ma accomuna la preoccupazione di tutti verso il medesimo fine, pure nella distinzione dei mezzi e dei tempi.

Successivamente, con la chiarezza dell'impostazione ecclesiologica, si possono mettere a fuoco specifici contenuti e interventi, che brevemente riassumiamo nei seguenti tre ambiti generali.

L'ambito ecclesiale

Si tratta di saper coniugare le istanze perenni della liturgia, della catechesi, dei Sacramenti, della formazione degli animatori, della testimonianza della carità con le complesse modulazioni, condizionamenti ed esigenze del turismo. A livello regionale è auspicabile formulare indirizzi comuni per le celebrazioni eucaristiche o legate a devozioni particolari (religiosità popolare), oppure approntare iniziative di solidarietà, programmare spettacoli musicali e teatrali con gruppi parrocchiali e associativi, allestire incontri di festa per ragazzi e giovani in località significative.

L'ambito ecclesiale richiede una cura del tutto particolare, perché offre la forma più elevata della carità pastorale, nella completezza della sua natura teologica e della sua espressione esperienziale, in una condizione di vita del tutto particolare com'è quella della vacanza. Nel turismo la Chiesa si fa tutta missionaria, tenga tra i "nomadi della modernità", segno e strumento di co-

munionione, presenza di consolazione e di speranza, ma anche luogo di aggregazione, di fraterna conoscenza, di convivialità serena e pacificante. In questo contesto l'azione pastorale è finalizzata alla creazione di una "nuova comunità", composta da residenti e turisti, superando individualismi e separatezze, per essere espressione storica di quel Popolo di Dio «che cammina nel secolo presente alla ricerca della città futura e permanente» (cfr. Eb 13,14)⁷.

L'ambito della cultura

Si tratta di interagire con la cultura del turismo in genere e con le culture locali in specie, di misurarsi anche con le esigenze dello spettacolo, del divertimento, del piacere di vivere, della corporeità. Nell'ambito regionale possono nascere e svilupparsi occasioni che favoriscono il senso di appartenenza, di comunicazione, di integrazione, con il rilancio della storia e delle tradizioni locali, con la ricostruzione di una compiuta identità dei "luoghi sacri" e dei conseguenti "itinerari di fede e cultura".

Attraverso iniziative che si adattano ai contesti del turismo di mare, di montagna, di lago, di *week-end*, del turismo termale, del turismo culturale, del turismo religioso, del turismo sociale, si dovranno ricercare spazi di proposta e di collaborazione, dialogando, nel rispetto delle autonomie, con le istituzioni locali in modo da rendere la Chiesa visibile e nel contempo diventare interlocutrice autorevole nelle scelte e nelle programmazioni correnti.

Nella sfida culturale la Chiesa è chiamata come in un moderno areopago, a guidare gli uomini, «naviganti nel mare della vita»⁸, verso quel porto sicuro della verità di se stessi, illuminati dalla verità di Dio.

⁶ Cfr. *On the move*, n. 40 (1984), Giovanni Paolo II e la mobilità umana, Città del Vaticano, a cura della PONTIFICIA COMMISSIONE MIGRAZIONE E TURISMO; cfr. anche E. DE PANFILIS, *Fare Chiesa nel tempo libero. Documenti pastorali sulle vacanze, il turismo e lo sport*, ed. Gregoriana, Padova 1988; C. MAZZA, *Turismo. Nuove frontiere della missione*, ed. Piemme, Casale Monferrato 1989.

⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9.

⁸ Cfr. *Redemptoris missio*, cit., 37.

L'ambito della comunicazione

Si tratta di esplicitare le potenzialità della comunicazione in ordine ai fini pastorali che si intendono raggiungere nel tempo e nello spazio della vacanza. La comunicazione infatti è il principio dell'evangelizzazione, la via maestra sulla quale "corre" la Parola.

Con strumenti adeguati alla concreta situazione del turismo, la Commissione regionale pensi seriamente all'opportunità di come rendere comunicante l'immagine-Chiesa nei contesti della vacanza e di come renderla efficace in un mondo segnato dalla distrazione. Nell'utilizzare i mezzi massmediali possibili e già sperimentati – come il quotidiano cattolico nazionale, i settimanali cattolici diocesani, la radio e le TV loca-

li, i sussidi catechistici, le guide e le agende del turista, ecc. – diventa più agevole raggiungere l'attenzione dei turisti potenziali "fedeli", regolari discontinui o distaccati che siano. Forse è necessario ripensare seriamente la comunicazione ecclesiale nel turismo, entrando in costruttiva "competizione" con i messaggi che la comunicazione turistica lancia secondo intenzioni promozionali e commerciali.

Sottolineando i valori-messaggi evangelici della comunione, dell'accoglienza, della solidarietà, del silenzio e della contemplazione, la Chiesa attua più agevolmente nel turismo la missione di salvezza e aiuta l'uomo a ritrovare se stesso nella sua verità più autentica.

La proposta di programma

Il servizio della Commissione diocesana

Il compito di arricchire, qualificare e ampliare il progetto pastorale regionale, con appropriate integrazioni, è affidato all'insostituibile responsabilità della *Commissione diocesana*, rappresentativa di tutte le componenti attive impegnate nel mondo del turismo, sacerdoti e laici, parrocchie e associazioni, esperti ed operatori turistici.

Conseguentemente, dalle linee tracciate dalla proposta regionale, ogni Commissione diocesana attingerà quelle ispirazioni di fondo per stendere il proprio programma pastorale, dosato sul contesto imprescindibile della realtà ecclesiale locale.

In questa sede, in forza del principio di comunione e della conseguente esigenza dell'unità e dell'organicità⁹, si dovranno istituire collegamenti e interrelazioni con il programma pastorale diocesano e con le istanze della pasto-

rale della famiglia, della pastorale liturgica, della pastorale giovanile, della pastorale ecumenica, del lavoro e dei pellegrinaggi. Queste larghe ed efficaci intese segnano il punto di non ritorno della validità, efficacia e praticità della pastorale del turismo.

La Commissione diocesana è chiamata ad elaborare correttamente un'ipotesi articolata di programma che da una parte si struttura e si salda con la pastorale generale e dall'altra tende a suggerire obiettivi e ambiti specifici sui quali le parrocchie, le comunità religiose, le associazioni e i gruppi saranno sollecitati a impegnarsi nello spirito di comunione e di missione che caratterizza la presenza e la testimonianza della Chiesa.

Di fatto, dopo aver fotografato la "condizione" del contesto in cui si svolge il particolare turismo, non sarà difficile delineare un programma pastorale

⁹ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29: «La vita della nostra Chiesa è arricchita oggi, per dono del Signore, da molteplici realtà che operano con efficacia nel campo dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità. Ogni sforzo resterebbe però vano se non convergesse nell'impegno di edificare insieme la Chiesa e di cooperare alla sua missione. La pastorale diocesana deve essere dunque organica e unitaria».

che interessi e comprenda l'intera comunità cristiana e nello stesso tempo preveda alcune proposte specifiche come l'attenzione a categorie coinvolte nel turismo, ai giovani e alle famiglie.

Nel delineare l'iniziativa pastorale è da tenere in speciale considerazione il "tempo" secondo la scansione "salvifica" dell'anno liturgico e la specificità dei tempi "turistici", valorizzando i giorni di festa, la Domenica, taluni giorni feriali per proposte significative di carattere generale.

A livello diocesano suggeriamo l'ipotesi di istituire un Corso di formazione atto a "mentalizzare" in merito alle nuove culture che producono turismo e su come la Chiesa entra in dialogo con il vasto mondo dei turisti e degli operatori nel turismo per l'annuncio del Vangelo e la promozione dell'uomo. Il Corso può diventare il luogo adatto alla preparazione di *nuovi operatori pastorali* per l'animazione cristiana del tempo libero e del turismo e per l'elaborazione di progetti pastorali idonei alla concreta situazione diocesana. La figura del "catechista" del tempo libero si propone come "nuova" sia per i contenuti inerenti alla sua sensibilità ecclesiale e sia per la novità in cui è posta ad operare.

Un ulteriore suggerimento riguarda l'uso dei *mass media* e in particolare della stampa cattolica, dal quotidiano nazionale al settimanale diocesano, ai diversi periodici parrocchiali. Da un'intelligente e intensa concertazione di informazione dipende il consolidarsi di un'attenzione pastorale e la sua stabilizzazione nell'immaginario ecclesiale. A questo scopo interessante appare la proposta di un manifesto diocesano di accoglienza dei turisti, tematizzato, di anno in anno, sui contenuti del programma pastorale della diocesi stessa e accompagnato dal benaugurante saluto del Vescovo.

Inoltre è opportuno che a livello diocesano si instauri un riferimento sicuro per ogni problema di ordine giuridico riguardo al *turismo sociale*, cultura-

le e ludico promosso dalle parrocchie e riguardo a strutture adibite per l'ospitalità o per soggiorni di anziani o per campi scuola estivi. Il richiamo è importante per chiarire l'esigenza di legalità e di sicurezza sociale e per elaborare un progetto-vacanza ispirato da principi e valori cristiani.

Parrocchia e turismo

Considerato il nostro punto di vista, teniamo presente che il destinatario privilegiato è la *comunità cristiana*, direttamente coinvolta nella proposta di programma. La parrocchia permane infatti, nella sua caratterizzazione pastorale, il centro ideatore e programmatore della presenza della Chiesa nel turismo. Attenti al suo dinamismo ordinario, prevediamo

- una fase di *preparazione*,
- la fase di *attuazione* e
- il tempo della *verifica*.

Infine è necessario annotare la partecipazione di importanti componenti della parrocchia - le comunità religiose, le famiglie, i gruppi e le associazioni - con una indicazione di proposte possibili.

IL TEMPO DELLA PREPARAZIONE

In prima istanza si focalizza lo sguardo sulla fase di preparazione alla cosiddetta "stagione" turistica. Essa chiama in causa l'intera comunità residente, accentuando la partecipazione delle sue componenti più implicate nel turismo. È un'operazione delicata e complessa perché coinvolge da una parte le forze vive operanti nella ordinaria pastorale comunitaria, rendendole corresponsabili dell'annuncio del Vangelo nel tempo del turismo, e dall'altra interpella le categorie imprenditive e lavorative del turismo locale.

Perciò il *Consiglio pastorale parrocchiale* assumerà in proprio, con intelligenza e con spirito di fede e di servizio, l'intenzione di valorizzare ogni proposta e ogni idea entro un programma ordinato e praticabile che prevede gli

obiettivi pastorali, gli strumenti concreti di attuazione, le persone che si impegnano, le scadenze temporali. Al fine di meglio "vedere-conoscere" la realtà locale del turismo, un'attenzione del tutto particolare va rivolta ai soggetti operatori nel turismo (gli albergatori, i commercianti, gli ambulanti, i bagnini, gli operatori ecologici, gli edicolanti, gli affittacamere, ecc.), alle istituzioni e agli organismi turistici (gli assessorati al turismo, le aziende di promozione turistica, le agenzie di viaggio, le scuole del turismo, le *pro loco*, ecc.) e ai soggetti del turismo che sono i turisti stessi nella loro varia espressione di umanità, di estrazione sociale, di provenienza, di età.

La preparazione include necessariamente iniziative riguardanti la comunità residente che in un modello di Chiesa-comunità esprime il suo protagonismo pastorale e spirituale in modo competente e responsabile.

Proponiamo due livelli di attivazione.

- *La catechesi*

Non si attua una vera pastorale senza una catechesi adeguata. Qui si tratta di una catechesi specifica sui contenuti propri della teologia del tempo libero e del turismo con la quale arricchire le coscienze di quelle verità capaci di costruire e fondare il senso cristiano del pensare e dell'agire nel tempo turistico¹⁰. È una catechesi necessaria per una comunità parrocchiale attraversata dal turismo e desiderosa di testimoniare la fede in un ambito di vita tanto sollecitato da legittimare anche una certa sospensione della pratica cristiana e dei principi etici correlati.

- *La formazione*

Per vivere cristianamente la condizione turistica è necessaria una formazione adeguata della coscienza con particolare riferimento a condotte e stili

di vita propri del turismo. Conviene certamente riflettere su eventuali modelli "turistici" di comportamento, come il facile adeguamento nel confronto delle culture mondane del turismo. Si tratta di elaborare convinzioni tali da poter far fronte all'invasione di "mode" che per nulla possono essere accettate dalla visione cristiana della vita: come un certo edonismo, un abbandono della pratica cristiana, un lassismo nelle scelte di vita personale e familiare, un perverso egoismo teso alla esasperata soddisfazione di sé e allo spreco.

IL TEMPO DELL'ATTUAZIONE

La presenza della Chiesa nel tempo della vacanza ha bisogno di essere visibile, compresa e convincente, tale da costituirsi segno di riferimento e autorevole interlocutrice del discontinuo mondo del turismo.

- *Il programma pastorale*

È consigliabile perciò che la comunità parrocchiale non si presenti frammentata e impreparata, ma offra un'immagine di sé piacevole, accogliente e compatta. Occorre pensare un programma pastorale che sia ispirato e faccia continuo riferimento ad un tema ecclesiale unitario, scelto di volta in volta e possibilmente collegato con il programma ordinario dell'anno pastorale diocesano e parrocchiale. Esempificando, il tema potrebbe essere così sintetizzato: "la Chiesa accoglie", "la Chiesa annuncia", "la Chiesa prega", "la Chiesa è solidale", "la Chiesa educa alla bellezza", "la Chiesa ama il creato", "la Chiesa vive nella storia", ecc. Il tema diventa il referente unificante e significativo dell'intera iniziativa pastorale, tale da essere richiamato abbondantemente, ricordato nelle diverse situazioni, coniugato nei diversi livelli dell'operatività ecclesiale nel tempo del turismo.

¹⁰ Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *Sussidio pastorale*, o.c. È assai opportuno un intelligente utilizzo del Catechismo degli adulti della C.E.I., *La verità vi farà liberi*, Roma 1995.

La comunità parrocchiale è chiamata a darsi un *programma pastorale* rispondente ai fini di sostenere un'esistenza e una testimonianza cristiana nel tempo del turismo. Accentuando in particolare le abituali dimensioni dell'*annuncio*, della *liturgia* e della *carità*, il programma non deve preoccupare per la quantità delle iniziative ma per la loro qualità evidente e ben recepitibile. Perciò il suo concreto svolgimento va calibrato, vissuto e diffuso con serenità, con afflato pastorale, in uno spirito di ordinario e ordinato servizio.

• *L'annuncio, la liturgia e la carità*

La *liturgia* della comunità cristiana diverrà il cuore e l'apice della presenza della Chiesa nel turismo. Di qui prende vigore e slancio l'attività pastorale in modo sostanziale, conseguente e coerente. Perciò la celebrazione dell'*Eucaristia* e la preghiera della *Liturgia delle Ore* verranno sostenute non solo dalla dignità rituale, ma da un'adeguata catechesi di accompagnamento (mistagogia), da una preparazione di commenti appropriati, da interlocuzioni in diverse lingue se ritenuto pastoralmente efficace. La liturgia richiede, per la completezza di celebrazione memoriale del mistero, un'adeguato *annuncio* della Parola nelle diverse forme più idonee¹¹. Opportunamente si propongono incontri di riflessione sul Vangelo, incontri sul modello della *lectio divina*, tempi di adorazione pubblica dell'Eucaristia accompagnata da letture bibliche e patristiche.

Dall'annuncio e dalla celebrazione non si può non passare alla vita quotidiana, a quella vicenda ordinaria del vivere che deve essere attraversato dalla *carità* segno evidente che annuncio e celebrazione cambiano la vita. L'occasione della vacanza può davvero trasformarsi in edificazione della carità solidale, in modo che nessuno si senta estraneo e non ci si chiuda in una dorata indifferenza.

E ancora nel tempo del turismo si offrirà spazio alla celebrazione dei Sacramenti, soprattutto della Riconciliazione adattando i tempi secondo criteri di disponibilità e di generosità apostolica, e al consolidamento della spiritualità attraverso un sobrio indirizzo delle "devozioni" secondo le tradizioni locali.

• *La comunicazione*

Una particolare attenzione va riservata alla *comunicazione orale* (annunci, omelie, ecc.) e *stampata* (giornali, periodici, dépliant, manifesti, ecc.). Attraverso messaggi chiari, indicativi, originali, inerenti al programma pastorale predisposto si evidenzia il cammino della Chiesa, le sue attività, la sua accoglienza, la sua disponibilità effettiva. Come è ormai noto, la comunicazione non è soltanto una tecnica raffinata ma esprime la via con la quale Dio si rivela al cuore dell'uomo e dunque rappresenta uno snodo decisivo per la pastorale del turismo.

• *I luoghi dell'incontro*

Di particolare importanza è l'indicazione dei *luoghi* dove si celebra l'Eucaristia, dove si opera, dove ci si incontra, dove si realizza un'esperienza di fede e di nuova umanità. Benché la pastorale sia dimensione teologico-spirituale della comunità dei credenti nella differenziata esplicitazione dei carismi e dei servizi, e dunque non riducibile a localizzazioni, tuttavia abitualmente viene riferita alla *chiesa parrocchiale* e agli ambienti connessi, nei quali si svolgono le attività proprie ordinarie e straordinarie. Se nella prospettiva e nella visione di una Chiesa missionaria i luoghi dell'incontro religioso si diversificano e si moltiplicano sul territorio, si suggerisce di predisporre una buona segnaletica, evidenziata da un logo appropriato e unificante tutte le comunicazioni, con l'ausilio di cartine topografiche.

¹¹ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 1996.

• *I beni culturali ecclesiali e ambientali*

L'attenzione alle diverse tipologie di turismo sensibilizza la comunità cristiana circa la responsabilità pastorale inerente ai *beni culturali ecclesiali*¹² di sua proprietà, alla conoscenza e tutela del territorio (ecologia), alla conservazione e al rispetto delle tradizioni locali. È molto apprezzabile l'iniziativa di formare *guide* discrete e ben motivate, gruppi di animazione culturale e un volontariato che sappia condurre i turisti alla vera scoperta dei valori religiosi attraverso la "lettura" iconologica e iconografica dei beni artistici.

Al riguardo una particolare attenzione va rivolta alla elaborazione di *itinerari* di fede e di cultura proprio a partire dai "monumenti" locali, espressione di una memoria e di una storia da attivare con amore e con vigore.

• *Il gruppo di animazione*

È opportuno costituire in ogni parrocchia "turistica" un *gruppo* di animazione, di volontariato turistico, che, in collegamento con il Consiglio pastorale, svolga un ruolo attivo e propositivo e diventi tramite con il "mondo del turismo" diffuso sul territorio. Il gruppo si specializza e perfeziona i suoi strumenti operativi man mano che si qualifica nella sua identità e nella sua presenza nelle dinamiche turistiche e pastorali. Quanto meno "animerà" le proposte di turismo parrocchiale, promuoverà l'accoglienza dei turisti, disporrà itinerari culturali e visite guidate sul territorio.

• *Pellegrinaggio e turismo religioso*

Nel tempo della vacanza la parrocchia può diventare promotrice di pellegrinaggi o di turismo animato da motivazioni di carattere educativo e culturale. Attraverso queste iniziative, programmate in collaborazione con le agenzie di viaggio, offre occasioni positive di cammini spirituali, di esperienze di aggregazione e di lieta compagnia. Un attento discernimento pastorale guiderà alla scelta delle forme più adatte di movimento rispondendo a precisi orientamenti previsti dal programma pastorale parrocchiale.

IL TEMPO DELLA VERIFICA

Ogni serio programma pastorale prevede una *verifica* finale che, in spirito di maturata consapevolezza, sappia ri-vedere il tempo trascorso, evidenziare le acquisizioni come le eventuali carenze pastorali. Perciò in sede di Consiglio pastorale parrocchiale si dovranno esaminare i nodi delle singole iniziative attuate a stendere le opportune valutazioni.

Con l'ausilio di un'eventuale documentazione statistica, che avvalorerà il giudizio di merito, sarà più facile tracciare linee riassuntive e definire conferme o correzioni in vista delle ulteriori programmazioni annuali. Il tempo della verifica esplicita la grazia pastorale che testimonia la presenza del Signore, conforta nel cammino e illumina sulle strade da percorrere per una migliore evangelizzazione.

Comunità religiose, famiglie, gruppi e associazioni nel turismo

Se la pastorale è la dimensione storica con cui la Chiesa è presente-vicina all'uomo nelle sue differenti "ambientazioni", questa presenza in concreto è resa possibile sia dalle singole persone

(preti, religiosi/e, laici) che dalle comunità, dalle famiglie e dalle aggregazioni laicali nella varietà della loro configurazione ecclesiale e canonica.

Coloro che hanno ricevuto il dono

¹² Cfr. C.E.I., *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*. Documento dell'Episcopato italiano (9 dicembre 1992). Cfr. anche C. MAZZA (a cura di), *Cattedrali, chiese, abbazie e monasteri nel giro turistico. Quale accoglienza, quale pastorale*, ed. Centro Editoriale Carroccio, Vigodarzere (PD) 1995.

della fede sono chiamati alla missione. Giovanni Paolo II afferma: «Tutti i credenti in Cristo debbono sentire, come parte integrante della loro fede, la sollecitudine apostolica di trasmettere ad altri la gioia e la luce»¹³. Assecondando la propria vocazione, le famiglie, le comunità religiose, i movimenti e i gruppi associati, nel rispetto della propria identità e natura, si rendono perciò disponibili alla costruzione del Regno di Dio anche nel mondo del turismo. Nell'obbedienza al mandato ricevuto nel Battesimo e confermato nella successiva maturazione sacramentale e vocazionale, si sentono convocati nella comunità turistica ad offrire la loro specifica collaborazione.

Conclusione

La pastorale del turismo è dunque una dimensione della più complessa presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. Essa adempie al compito di rendere effettivo l'annuncio del Vangelo nella concretezza e nella mutevolezza di un vivere che è provvisorio, instabile e distratto, ma che tuttavia racchiude un bisogno di umanizzazione, una ricerca di libertà, un desiderio di ritrovamento di sé. Anche all'"uomo turistico", comunque e dovunque si trovi, la Chiesa intende donare il segno

Nella pastorale del turismo c'è bisogno del contributo di ogni cristiano, secondo il proprio carisma, la propria sensibilità, i propri mezzi. Quello che importa, ai fini della riuscita della pastorale, è che si collabori all'interno del medesimo programma pastorale elaborato dalla Chiesa locale, secondo uno spirito di comunione, di missione e di corresponsabilità.

La "chiamata in causa" di tutte le componenti attive della comunità cristiana assolve al compito della comune missione che investe tutti i *christifideles* e, in particolare, i ministri della Parola, i laici impegnati nel "sociale turistico", le famiglie che fanno turismo o operano nel turismo¹⁴ e le comunità religiose.

dell'amore di Dio, offrire la possibilità che si attui per lui la promessa di vita e di salvezza.

Sul territorio "turisticizzato", marino o montano, lacuale o di città d'arte che sia, il turismo diventa un nuovo areopago dove è aperta la sfida della nuova evangelizzazione e dove i "nuovi evangelizzatori" devono misurarsi per rispondere, con ardore e con sicura progettualità, al mandato del Signore: «Andate in tutto il mondo, fate discepoli tutte le genti» (Mt 28,18-20).

¹³ *Redemptoris missio*, cit., 40.

¹⁴ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29-30.

PASTORALE DELLO SPORT *

Premessa

Lo sport sta assumendo proporzioni inusitate nella società del benessere, del lavoro mobile e purtroppo non sempre acquisibile e del tempo libero dilatato. Nel recensire i fenomeni tipici della modernità si avverte come lo sport guadagni posizioni inimmaginabili in tempi ravvicinati sia nella quantità dei

praticanti sia nella diffusione capillare sul territorio. Ed è uno sport che, pur conservando i caratteri delle tradizionali discipline, trasmuta continuamente, assumendo forme differenziate e spontanee secondo le mode e gli stili della vita contemporanea.

Capire lo sport

Di sport si parla tanto, ma spesso gli si imputa troppo, non conoscendo a fondo la sua natura. Ma qual è il suo vero significato? A quale obiettivo dell'esistenza è finalizzato? Qual è la sua funzione sociale? Come praticarlo nel rispetto dell'uomo?

Da questi e altri interrogativi acquista rilievo lo sforzo di analizzare le modalità e le tipologie con cui lo sport si attua nella realtà pratica, per ricercare e discernere i significati molteplici dello stesso gesto ludico.

L'intenzione inoltre di capire lo sport si mostra tanto più indispensabile quanto più si accoglie la convinzione che nell'attuale evoluzione culturale lo sport non riguardi soltanto la sfera delle scelte individuali e privatistiche, ma si presenti come *fenomeno sociale e culturale* di notevole rilevanza, che avvince l'interesse di innumerevoli persone. Perciò va analizzato, osservato e compreso utilizzando categorie e giudizi propri delle scienze sociali, dell'antropologia e della cultura.

Tale approccio al fatto sportivo consente di misurare l'incidenza sui comportamenti personali e collettivi, di coglierne i profili di valore e di disvalore,

di non trovarsi sprovveduti di fronte ad eventi che, a prima vista, potrebbero suscitare meraviglia, sconcerto, senso di rifiuto e di impotenza. Al riguardo una semplice citazione rimanda ai deprecati fenomeni del *doping*, della violenza, della commercializzazione e della spettacolarizzazione.

Conseguentemente è importante che la coscienza comune sia sufficientemente informata circa la vastità e l'evoluzione del fenomeno e circa i complessi problemi che comporta. Si tratta di acquisire tutti quei dati che, rispetto ai diversi settori, risultano utili per formulare un giudizio complessivo, anche in riferimento ai diversi livelli della pratica sportiva.

È opportuno quindi conoscere bene:

- gli *sport professionistici*, secondo la loro quantificazione e localizzazione; secondo il numero delle persone coinvolte sia a livello dirigenziale che atletico-agonistico;
- gli *sport amatoriali e spontaneistici*, secondo la loro quantificazione e diffusione sul territorio; secondo la loro incidenza sulla qualità della vita; secondo il loro significato esistenziale;
- gli *sport di base*, secondo il nume-

* La Commissione Ecclesiale della C.E.I. per la pastorale del tempo libero, turismo e sport ha pubblicato la Nota pastorale *Sport e vita cristiana*, 1° maggio 1995 [RDT 72 (1995), 779-814 - N.d.R.]. Il documento dei Vescovi diventa punto di riferimento autorevole ed insurrogabile per le Chiese che intendono avviare una seria pastorale dello sport.

ro delle società sportive, delle discipline sportive praticate, degli atleti; la partecipazione della famiglia, della scuola e della parrocchia;

- gli impianti sportivi secondo la loro identità di complessi sportivi pubblici, circoli sportivi privati, comunali, parrocchiali, correlando l'informazione con gli altri aspetti salienti rispetto alla qualità, all'uso, alla frequentazione.

Dal quadro delle referenze statistiche accumulate e strutturate si dovranno gradualmente rimarcare quelle osservazioni e riflessioni che appaiono

emergenti, sia sotto l'aspetto socio-culturale che religioso-ecclesiale. L'occhio vigile dell'operatore pastorale guarderà con simpatia ogni elemento utile a formulare un giudizio più veritiero sulla condizione dello sport nel territorio. D'altra parte un'attenta ricognizione fenomenologica dell'esperienza sportiva ne consente una migliore comprensione culturale, soprattutto per le valenze di ordine psicologico, per la ricerca dei significati e delle aspirazioni sottese alla pratica sportiva.

Per una pastorale dello sport

Come è noto la pastorale affonda le sue radici nella teologia ed è motivata dalla ragione essenziale dell'annuncio del Vangelo, per il quale la Chiesa investe tutte le sue risorse. Anche nel mondo dello sport, per predisporre la Chiesa nella condizione più idonea ad attuare la sua missione, la pastorale è chiamata ad operare dapprima un discernimento teologico-spirituale e successivamente ad inventare e sviluppare iniziative che, immergendola nell'evento sportivo, la rendano capace di conoscere le sue articolate dimensioni e l'aiutino a cogliere le relative opportunità di evangelizzazione.

A tal fine ci poniamo alcune domande preliminari atte a decifrare meglio la questione del rapporto tra pastorale e sport, non da tutti immediatamente percepibile, e a sollecitare il terreno di ricerca, sgombrandolo da possibili pregiudizi. Ci domandiamo:

- cosa evoca e cosa implica la dizione "pastorale dello sport" nel contesto della pastorale generale? È soltanto un aggiustamento tattico o invece una "congiunzione modale" nel sistema unitario della pastorale?

- la pastorale dello sport connota una sua propria dignità pastorale oppure è oggettivamente parassitaria, arbitraria, evanescente, ininfluente rispetto all'annuncio del Vangelo?

- quali fattori impediscono una connessione positiva tra pastorale e sport? Sono mondi veramente antitetici, chiusi in se stessi e incomunicanti?

- l'intenzionalità educativo-formativa dello sport fa parte integrante dell'azione pastorale o ne costituisce soltanto una conseguenza interessante?

- il modello attuale di parrocchia favorisce l'avvio e il consolidamento della "pastorale dello sport"? È pensabile un modello diverso, più aperto e flessibile?

La risposta a tali domande facilita senza dubbio la messa a punto e la legittimazione del rapporto tra Chiesa e sport nell'ambito della teologia pastorale. Certamente risulterà più semplice e lineare la sua collocazione se si porrà lo sport nell'orizzonte della "nuova evangelizzazione" e più precisamente nello sforzo di elaborare valori, modelli, comportamenti che maggiormente ineriscono a una cultura dello sport cristianamente ispirata. Apparirà invece più problematico il rapporto tra pastorale e sport se non si potranno rimuovere tre ostacoli pregiudiziali:

- il ritenere irrilevante la fondatezza teologica del rapporto,
- il non saper cogliere la pregnante valenza culturale del rapporto stesso,
- il sostenere la non adeguatezza tra intenzione educativa e sport.

Da parte sua lo sport si rileva fenomeno culturale di vasta portata, della quale non si è ancora conclusa un'esauriente esplorazione, abbisognando di ulteriori approfondimenti teorici e pratici e soprattutto del contributo insostituibile delle scienze teologiche e umane. Va inoltre tenuto in considerazione e fortemente avvertito il fatto non secondario che la pastorale dello sport, per definire la sua legittimità, non può non integrarsi nel progetto globale di una pastorale in sintonia con la rinnovata "presenza" della Chiesa nel mondo contemporaneo¹⁵.

La visione cristiana dello sport

Nel contesto sopra delineato, si dovranno evidenziare le condizioni fondative della pastorale dello sport, configurandole nei contenuti di valore cristiano adeguati allo sport, assecondando le dimensioni spirituale, profetica ed educativa, ben sapendo che non possono essere disattese in un ambito di vita che tende ad impoverirsi in una mera pratica tecnicistica e fisico-motoria.

Di conseguenza vanno opportunamente ripensati alcuni punti fermi della visione cristiana dello sport, da sistematizzare in forma organica e da prospettare con modalità plausibili. Ne presentiamo una breve recensione, richiamando la Nota pastorale *"Sport e vita cristiana"*.

• *La valenza antropologica*

La visione cristiana dell'uomo come "immagine di Dio" atta a definirne l'origine, il senso della vita, la salvezza, è premessa indispensabile alla figura dell'uomo-sportivo-cristiano. In tale visione l'uomo viene illuminato nella sua consapevolezza di essere oggetto-soggetto della creazione e della redenzione, amato da Dio nella totalità della sua esistenza personale e corresponsabile del suo destino ultimo (cfr. *Sport e vita cristiana*, 12).

• *La valenza biblica*

La lettura sapienziale della rivelazione biblica circa la corporeità, l'umano ardire e l'umano fallire, la festa, l'agonismo perfetto, la competizione per l'esemplarità, fonda i presupposti necessari per una specifica elaborazione teologica riguardo allo sport. Si tratta di evidenziare "nuclei biblici" idonei a illuminare un'esperienza umana che sia congrua alla storia della salvezza e dunque dell'uomo, nel suo divenire nella prospettiva della redenzione, definitivamente, e una volta per tutte, rivelata e sancita nella persona di Gesù Cristo (cfr. *Sport e vita cristiana*, 13-20).

• *La valenza teologica*

La collocazione sistemata del gesto sportivo nell'orizzonte oggettivo e simbolico della grazia e nel rapporto natura-soprannatura, legittima e insieme aiuta la comprensione "teologica" della complessa fenomenologia dello sport. L'acquisizione teologica non si costituisce forzando i dati della fede, ma, a partire da essi, certifica una riflessione nella quale l'atto umano dello sport si rivela segno dell'amore di Dio, sottoposto al regime della gratuità della salvezza, ed esigente rispetto alla positiva risposta dell'uomo (cfr. *Sport e vita cristiana*, 11).

• *La valenza etica*

La coltivazione del "mondo sportivo" in cui far crescere i "semi del Verbo", in vista di una effettiva inculturazione della fede, garantisce una condotta sportiva dimensionata sull'etica cristiana. Di qui prendono forma e si sviluppano le virtù più congeniali allo sport, da sempre variamente coniugate e proposte dall'insegnamento di San Paolo, dal Magistero Pontificio e fatte proprie dalla tradizione ecclesiale. È evidente peraltro che l'etica dello sport si deduce dall'etica dell'"uomo nuovo", costituito dalla grazia santificante e

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, in particolare si consideri importante l'inclusione dello sport nell'ambito della cultura (cfr. *Gaudium et spes*, 61).

dall'amore salvifico di Dio (cfr. *Sport e vita cristiana*, 33-34)

• *La valenza educativa*

L'intenzione pedagogica, informata dal personalismo cristiano e dalla civiltà dell'amore nella prospettiva dello sviluppo integrale della persona, può sostenere un progetto di uomo capace di responsabilità e di libertà. Nella concretezza della pratica sportiva lo scopo dell'intenzione educativa è finalizzato a costruire una personalità equilibrata, forte, disciplinata, ben disposta e attrezzata a raggiungere obiettivi positivi e stabili, ben sapendo che i traguardi dello sport possono sapientemente adeguarsi ai traguardi della vita (cfr. *Sport e vita cristiana*, 30-32, 35-39).

Questi contenuti distintivi della formazione cristiana delle persone impe-

gnate nello sport, dovrebbero essere posti alla base di una pastorale che abbia di mira l'evangelizzazione del mondo dello sport. Se la pastorale in genere attua la presenza della Chiesa nella storia, del "come" la Chiesa rapporta il Vangelo alle dimensioni dell'umano (persona, società, cultura), la pastorale dello sport assume propriamente e programmaticamente la "pretesa" di dire il Vangelo di Gesù Cristo al mondo dello sport.

Di nuovo, ed è bene ribadirlo, emerge decisiva la necessità di conoscere il fenomeno dello sport secondo un discernimento attento e specialistico, in tutte le sue manifestazioni e implicanze. La conoscenza è previa alla "voglia" di pastorale ed è la *conditio sine qua non* della possibilità e della riuscita di essa.

La proposta di progetto

Acquisiti con il metodo induttivo i dati statistici, recensite le dimensioni qualitative e significanti del fatto sportivo - dalle sue complesse articolazioni alle conseguenze riguardo ai tempi, alle persone, alle culture e alle concrete pratiche sportive -, interiorizzati i profili di valore teologico, si apre il compito, tutto ecclesiale, di elaborare, con paziente e sapiente accostamento e discernimento, le linee essenziali della proposta di un *progetto pastorale* per lo sport (*Sport e vita cristiana*, 29) che definisca in modo appropriato le condizioni del conseguente *programma pastorale*.

L'istanza progettuale risponde positivamente al criterio dell'unità e dell'organicità delle complesse e differenziate iniziative della comunità cristiana, costituendosi come paradigma dal quale far scaturire coerentemente le determinazioni dettagliate del programma pastorale. L'esperienza sugge-

risce che sulla fase progettuale si impegni più diffusamente la Commissione *regionale*, mentre la Commissione *diocesana* è più avvantaggiata dalla elaborazione del programma.

Il servizio della Commissione regionale

La Commissione *regionale* assume il compito di tracciare, con l'apporto delle diocesi, le linee essenziali del progetto pastorale. Al riguardo è necessario porre in rilievo la condizione dei destinatari e l'intenzione di far confluire organicamente la proposta progettuale per lo sport nel programma pastorale della diocesi e successivamente in quello parrocchiale. Infatti tale proposta di progetto deve essere capace di sollecitare l'impegno della comunità cristiana nello sport (*Sport e vita cristiana*, 43), visto come ambito ordinario nel quale investire slancio creativo e missionario¹⁶.

¹⁶ Si confronti utilmente: AA. VV. (a cura di C. MAZZA), *Chiesa e sport. Un percorso etico*, ed. Paoline, Milano 1991; e AA. VV. (a cura di C. MAZZA), *Fede e sport. Fondamenti, contesti, progetto pastorale*, ed. Piemme, Casale Monferrato 1994; G. B. GANDOLFO e L. VASSALLO (a cura di), *Lo sport nei documenti pontifici*, ed. La Scuola, Brescia 1994.

La strutturazione contenutistica della pastorale dello sport – già offerta dalla teologia – non può non implicare anche un'architettura interna atta a sostenerla e a giustificarla, in base ad alcune dimensioni tipologiche (o ambiti valoriali) quali: la spiritualità, la disciplina, la giustizia, la cultura, l'educazione. Queste dimensioni portanti caratterizzano e definiscono la pastorale dello sport rispetto al suo essenziale riferimento all'uomo e nel necessario confronto dialogico con le "altre" pastorali della comunità cristiana.

La dimensione della spiritualità

Lo sport moderno si è sviluppato in ragione della sua capacità di comporre un sano equilibrio tra diverse esigenze quali la natura ludica dell'uomo, il bisogno di movimento e di convivialità sociale, la riscoperta della corporeità collegata alla soggettività personale. Per raggiungere tali obbiettivi, è necessario immergerli e impregnarli di un valore comune, che si configura nella insopprimibile valenza spirituale della vita.

Recuperando la dimensione spirituale dell'uomo si evita il rischio di cadere in un neopaganesimo vitalista, naturalista, insoddisfacente rispetto alla integrità della persona e alla sua inscindibile unità psicosomatica, come è nel progetto delineato dall'antropologia cristiana. In questo orizzonte riguadagna evidenza e valore la sentenza antica "*mens sana in corpore sano*", dove la *mens* sta per il principio spirituale da cui nasce, si sviluppa e si definisce l'uomo in quanto uomo integrale. Nella sintesi dello spirito si possono cogliere le migliori energie atte a consolidare una ricca di valori umani e cristiani.

La dimensione della disciplina

Lo sport si fonda su alcuni elementi insuperabili e condizionanti – diversificandolo dal semplice gioco – quali lo statuto originario della persona-atleta e

della comunità sociale, le regole proprie, l'arbitro, il mercato, la società sportiva, gli spettatori. Questi elementi, ben compaginati, possono raggiungere l'obiettivo di "divertirsi e di far divertire" se ognuno non prevarica, non sovverte l'ordine armonico che li collega, contribuendo nel modo migliore al perseguimento del fine sportivo: se ognuno rispetta la sua *ratio* intrinseca.

Per ottenere questo risultato è necessaria una *disciplina* che è attitudine al rispetto della verità e della realtà secondo una gerarchia di valori e di ruoli, sia a livello individuale che collettivo. La disciplina predilige la costruzione graduale del dominio di sé, promuove la dignità della persona e delle relazioni sociali, favorisce l'acquisizione delle mete di ogni singolo sport. Inoltre la disciplina è l'arte del discepolo, di colui che ama "diventare grande", raggiungere obiettivi alti di vita attraverso la "scuola" dello sport.

La dimensione della giustizia

È una delle quattro virtù cardinali che presiede e governa l'ordine interno ed esterno dell'uomo, la convivenza sociale, l'ordinamento del tutto al bene comune.

Nello sport esiste una "giustizia sportiva" di uso limitato riguardo a situazioni interne all'organizzazione in virtù dell'autonomia dello sport. Qui invece ci si vuol riferire soprattutto alla valenza più ampia e complessiva della giustizia che riguarda la totalità del fenomeno sportivo e, in particolare, il rapporto tra i soggetti sportivi, tra sport e denaro, tra Società e atleti, tra giocatori e spettatori, tra gli atleti stessi, riferendoli ad un'istanza che supera il mero fatto sportivo e concorre ad istituire un'etica sostanziale e solidale. La giustizia esalta la persona nella sua identità e dignità, si costituisce come garante dei diritti e dei doveri nel mondo dello sport, è criterio di giudizio sicuro non solo nelle eventuali contro-

versie ma anche nella costruzione di una mentalità sportiva responsabile e competente.

La dimensione della cultura

Lo scarso livello culturale dello sport nel nostro Paese, causato da una certa disaffezione della cultura dominante, ha impedito di considerare il fenomeno sportivo degno di attenzione teoretica e pratica. Questa situazione si evidenzia soprattutto nell'assenza di riflessione circa i nodi decisivi che accompagnano i necessari raccordi tra sport e società politica, tra sport e comportamenti, tra sport e valori etici, tra sport e tradizione educativa. Tali raccordi strategici non sono stati segnati dalla cultura della responsabilità in un sistema di valori civili, con i quali peraltro la fede può certamente dialogare, promuovendo l'intenzionalità rilevante delle scelte del mondo dello sport.

Non essendo la cultura riducibile a specializzazione tecnicistica, essa implica una consapevolezza di quanto lo sport oggi rappresenta nella realtà sociale e per le singole persone, cioè la sua ampia valenza simbolica e la sua attitudine a determinare gli stili di vita. Per questo assume particolare importanza individuare modi di pensare, atteggiamenti diffusi, linguaggi usati che costituiscono le "culture sportive dominanti", per innescare dinamiche di pensiero e di comportamenti più conformi alla visione cristiana dello sport.

La proposta di programma

Il servizio della Commissione diocesana

La pastorale dello sport ha bisogno di un programma semplice e pratico. Per soddisfare a tale richiesta la *Commissione diocesana* dapprima raccoglierà e valuterà la complessiva e feconda elaborazione della proposta del progetto regionale e poi da se stessa formulerà un suo programma (*Sport e vita cristiana*, 42). In spirito di operoso

La dimensione dell'educazione

Lo sport in sé non è finalizzato all'educazione, ma ne consente una *chance*, una prova, una vera palestra pedagogica. L'immagine che sovente lo sport rivela, manifesta un'attività mitizzata e posta in un territorio dorato ed esclusivo. Invece lo sport può diventare un "modello di vita", se lo si guarda sotto l'aspetto della crescita e dell'esperienza personale.

Di fatto lo sport accompagna la persona dalla prima adolescenza fino all'età adulta, con ampia possibilità di formare il carattere, di accumulare insegnamenti, di definire la personalità. Perciò lo sport chiede sensibilità, apertura mentale, disponibilità psicologica, passione educativa, soprattutto nell'attuale fase di transizione sociale e culturale, diversamente rischia di cadere nella pura materialità del "fare" attività; senza referenze di valore superiore. Su queste opportunità, per le quali la Chiesa è in grado di scommettere le sue migliori risorse in quanto educatrice e plasmatrice di coscienze, vanno costruiti itinerari formativi stabili sia per gli atleti che per i dirigenti e i genitori.

Nel momento di elaborare e di stendere la proposta articolata e integrata di progetto pastorale, si dovranno correttamente prevedere le opportune scansioni temporali secondo le specifiche esigenze poste dalla pastorale riferita allo sport.

servizio si provvederà a sussidiare gli indirizzi del progetto con appropriati strumenti comunicativi, meglio dettagliati e contestualizzati per le necessità pastorali delle comunità parrocchiali.

Nell'ambito diocesano va accuratamente sottolineato e ricercato un raccordo con le istanze di altre pastorali che interferiscono con l'iniziativa di pastorale dello sport, come la pastorale

della famiglia, la pastorale giovanile, la pastorale del lavoro, la catechesi. Il programma diocesano sarà dunque efficace se la Chiesa locale opererà in uno stile di «pastorale organica e unitaria»¹⁷, come è fortemente sollecitato dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90.

È facilmente intuibile che questo rapporto privilegiato va costruito in funzione di un servizio ai soggetti in età evolutiva, alla famiglia, alle società sportive. L'interrelazione è richiesta per enucleare aspetti e luoghi di feconda collaborazione, di comune progettazione, di contemporanea formazione di "quadri" dirigenti, di educatori e di animatori-catechisti.

In questa sede diventa decisivo l'apporto costruttivo delle associazioni di ispirazione cristiana che operano nello sport. Già diffusamente presenti nel territorio, possono mettere a disposizione il loro patrimonio, ricco di preziose e insostituibili esperienze educative e organizzative, e costruire un tessuto operativo e relazionale molto efficiente per conoscenza e competenza.

In rapida sintesi possiamo ipotizzare la composizione del programma, fissando l'attenzione soprattutto sugli obiettivi di maggiore interesse formativo e organizzativo.

Obiettivi formativi e culturali

Lo sport, nella visione cristiana dell'uomo, tende a edificare una persona ben riuscita. Si tratta di strutturare itinerari che sappiano, in modo informale o in modo programmato, coniugare sul campo lo sport con i valori propri della fede.

In particolare si propongono tre itinerari formativi idonei a identificare i grandi temi pastorali in un corretto rapporto con le esigenze specifiche dello sport.

• Evangelizzazione e "mondo dello sport"

L'itinerario intende incrementare la gioia del dire e del testimoniare l'annuncio di salvezza nella concreta vita

sportiva, nei linguaggi, nelle relazioni, nelle istruzioni tecniche, nel gioco stesso; e porre seriamente la verità della fede e di Gesù Cristo nello sport (*Sport e vita cristiana*, 11-13).

• Valori etici e attività sportiva

L'itinerario intende promuovere un vissuto animato dai principi morali, desunti dall'essere cristiano, nelle intenzioni e nelle azioni dello sport; vivere da cristiani nello sport e giudicare gli eventi connessi allo sport secondo i valori evangelici (*Sport e vita cristiana*, 18-20).

• Valori educativi e sport

L'itinerario intende evidenziare la funzione educativa della pratica sportiva in relazione allo sviluppo integrale della persona e al modello di società solidale; coniugare l'intenzione educativa con lo sport, senza giustapposizioni di circostanza (*Sport e vita cristiana*, 30 ss.).

Si tenga conto che nelle attuali derive dello sport – come la violenza, il doping, l'economicismo, la spettacolarizzazione – si riflettono tendenze a rischio per uno sport a misura dell'uomo e per una cultura dello sport che sia cristianamente ispirata. Perciò ancora di più diventa urgente che l'iniziativa pastorale sia sostenuta da una forte capacità di incarnazione della fede nella "cultura" dello sport.

Obiettivi organizzativi e pratici

L'istanza diocesana è chiamata normalmente ad assumere un ruolo pedagogico per educare alla comunione e alla missione, anche nell'ambito sportivo, sottolineando il valore dell'unità ecclesiale, della conoscenza reciproca e dell'indirizzo comune.

• Alimentare la formazione

Le persone impegnate nello sport hanno bisogno di essere costantemente illuminate e formate. Al riguardo sono utilissimi i corsi residenziali per istruire operatori pastorali (preti, reli-

¹⁷ Cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (8 dicembre 1990), 29.

giosi, suore, laici) disponibili a "seguire" una sperimentazione pastorale con un itinerario formativo specifico per il mondo dello sport.

La concreta attuazione del programma richiede gli apporti specialistici di esperti e di società sportive in grado di scambiare esperienze in atto, costituendo un "circuito di ricerca" il più ampio possibile. Su questa proposta di base si inviteranno ad interagire gruppi sportivi, famiglie, scuole e gli altri destinatari del corso. Questi corsi saranno opportunamente correlati da programmi interdisciplinari, sostenuti didatticamente con l'approntamento di schede di lavoro e di sussidi culturali.

- *Coltivare la spiritualità*

Per educare ai valori dello spirito possono essere determinanti i *tempi riservati alla riflessione contemplativa* (ritiri spirituali), programmati secondo la scansione dell'anno liturgico o di particolari eventi sportivi, come iniziative di solidarietà inserite in feste particolari o in speciali pellegrinaggi. Si tratta di consolidare una vera spiritualità per gli sportivi, attraverso concrete esperienze di vita interiore e di comunicazione religiosa. Al riguardo risultano occasioni importanti la *Messa dello Sportivo* e la *Pasqua dello Sportivo* (*Sport e vita cristiana*, 42). Entrambe le proposte possono non solo incentivare la pratica cristiana, ma diventare circostanze di incontro con le realtà sportive promosse da organismi associativi non ecclesiali e dal CONI.

- *Parrocchia e sport*

La proposta di un programma pastorale nasce dalla comunità e implica il coinvolgimento della comunità. Il luogo più conveniente dello studio e della elaborazione è il *Consiglio pastorale parrocchiale* dove ogni membro responsabile porterà il proprio contributo utile al fine di stendere le linee in forma di programma pastorale adatto alle situazioni contestuali e in coerenza con il piano pastorale generale della parrocchia (*Sport e vita cristiana*, 43-45).

Ambiti di "vita sportiva"

La vita cristiana trova nella parrocchia la sua vera dimensione quotidiana, la sua originalità, la sua espansione più visibile e continuata nel tempo. Lo sport entra nelle traiettorie esistenziali e nel vissuto del tempo libero. Nel contesto parrocchiale il luogo preferenziale dello sport educativo è l'Oratorio o comunque ambienti e impianti segnati dall'intenzione educativa e aggregativa della comunità cristiana. In tali ambiti si concretizza l'attività sportiva la più diversificata, ma sempre orientata a finalità ben precise.

Per semplice indicazione esemplificativa si propone di definire quattro settori di possibile intervento pratico, attivando al riguardo una consapevolezza pastorale differenziata e una catechesi qualificata.

- Nell'ambito dello *sport di base*, strutturato o spontaneo: che sia aperto a tutti i ragazzi/e e ai giovani, senza discriminazioni sociali o di censo, e animato dai valori umani e cristiani.

- Nell'ambito dello *sport amatoriale adulto, occasionale o sistematico*: che sia libero da vincoli societari e federali, capace di rimediare a possibili pigriezze, individualismi e resistenze passive.

- Nell'ambito dello *sport professionistico*: che sappia esprimere maturità organizzativa e autonomia finanziaria. La scelta di tale sport va ben calibrata perché tende a deformare lo sport se non è regolato dalla moderazione e da fini trasparenti.

- Nell'ambito per lo *sport per la famiglia, gli anziani, i disabili*: che sia capace di produrre movimento e vitalità in ambienti ritenuti estranei allo sport, ma oltremodo utili per favorire relazionalità e aggregazione.

La parrocchia, promuovendo attività sportiva polifunzionale e sempre legata ai valori, non può mancare di tenere alta la considerazione educativa e catechistica. Di conseguenza acquistano particolare importanza gli incontri destinati ai responsabili e agli atleti,

dove insieme si prende coscienza dei problemi e delle situazioni attinenti l'attività sportiva, secondo i criteri propri della visione cristiana dell'uomo e delle vicende umane.

Competenze delle persone e tempi di attuazione

La parrocchia non può lasciare al caso o alla buona volontà di alcuni laici l'ideazione e la conduzione dell'attività sportiva. Perciò è chiamata, nell'esercizio della sua responsabilità sociale, a costituire le premesse e le condizioni concrete per una presenza significativa negli spazi e nei tempi dedicati all'utilizzo del tempo libero.

In particolare si tratta di:

- individuare i responsabili parrocchiali del tempo libero dei ragazzi/adole-

scenti/giovani (allenatori, animatori, tecnici). Ciò significa formarli al compito affidato e, con una speciale attenzione, aiutarli a coordinarsi con le famiglie e i soggetti associativi di impegno sportivo;

- segnare i tempi dell'itinerario educativo-sportivo stabilito dal progetto pastorale. Ciò significa disegnare un prospetto con scansioni temporali per ogni obiettivo in riferimento alle possibilità del cammino delle persone coinvolte e ad altri impegni parrocchiali;

- delineare i modi concreti con i quali realizzare gli obiettivi. Ciò significa produrre iniziative a beneficio delle diverse età generazionali, affidandole alla libera inventiva di volenterosi responsabili oppure alla elaborazione di un gruppo incaricato *ad hoc*.

Associazionismo sportivo

È pastoralmente opportuno favorire in parrocchia il coinvolgimento dell'*associazionismo sportivo* di ispirazione cristiana, in uno spirito di comunione, di accoglienza, di rispetto delle specifiche autonomie e peculiarità. Le associazioni normalmente si identificano con la "società sportiva", il "circolo sportivo", il "centro sportivo" operanti sul territorio. Collocandosi a servizio dei ragazzi e dei giovani nel particolare ambito del tempo libero tali realtà favo-

riscono l'aggregazione, la socializzazione, la formazione. La parrocchia né può ignorarle, né asservirle a puro strumento organizzativo. Con il loro apporto competente provvederà ad elaborare un progetto educativo per lo sport, attento ai valori umani e cristiani, coerente con la vita e la responsabilità ecclesiale. È bene anche che la parrocchia sia aperta a collaborazioni con altro associazionismo e con l'Assessorato allo sport del Comune.

Conclusione

La pastorale dello sport si presenta come un cantiere aperto, dove ogni elemento è visibile ma ancora in uno stato non concluso. Si tratta di por mano alla costruzione, o di continuare là dove si è già iniziato, con coraggio pastorale e con il desiderio di servire il Vangelo anche in ambiti che paiono tanto lontani.

È pregiudiziale tuttavia l'impegno a costruire prima di tutto un progetto e un programma pastorale, altrimenti si rischia di lavorare invano o di lavorare male. Il progetto è compito della

Chiesa, dove ogni componente porta il suo contributo, secondo la propria intelligenza e competenza; il programma è espressione della volontà pratica della comunità locale di avviare l'impegno con razionalità e ordine finalizzati a obiettivi certi.

Allora anche lo sport diventerà sempre di più un evento umano, capace di accogliere la buona notizia del Regno. Impegnandosi per l'uomo sportivo la Chiesa attua la sua missione e la sua vocazione di salvezza.

PASTORALE DEL PELLEGRINAGGIO

Premessa

La pastorale è l'incessante azione della Chiesa nella storia e mediazione tra la verità della fede da comunicare all'uomo per la sua salvezza e le condizioni storiche e culturali entro cui avviene l'annuncio. Perciò anche la pastorale del pellegrinaggio richiede un radicamento teologico che la legittima e una prassi convincente e continuativa, in connessione con la pastorale generale¹⁸. Di fatto ogni Chiesa particolare, avvertendo l'urgenza di una ripresa di valore della religiosità popolare e di pari passo di una nuova inculturazione

della fede nelle società moderne e secolarizzate, si è fatta più sensibile alla forma di pratica di fede propria del pellegrinaggio, diventandone essa stessa promotrice ed educatrice.

Al fine di sostenere la coscienza ecclesiale e di intensificare l'impegno pastorale conviene ribadire opportunamente le linee essenziali che costituiscono le ragioni intenzionali della Chiesa impegnata a proporre e attuare il pellegrinaggio perché sia una vera, profonda e matura esperienza di vita cristiana.

Aspetti costitutivi del pellegrinaggio

Natura pellegrinante dell'esistenza cristiana

L'affermazione della Lettera agli Ebrei: «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,14) può essere colta oltre che nella sua densità teologica come una metafora significativa ed eccellente dell'esistenza cristiana. L'anelito della vita trascendente trova nella consapevolezza dell'«essere in esilio» (2Cor 5,6) la sua piena rivelazione. Farsi pellegrino esplicita semplicemente questa dimensione dell'antropologia cristiana in un atteggiamento più vero, adeguandosi empiricamente alla vita terrena, che è un camminare nella fede verso la visione definitiva di Dio.

Come Maria la cui «vita interiore fu un pellegrinaggio nella fede»¹⁹, il cristiano intraprende il santo viaggio, sol-

lecitato dallo Spirito di verità e desideroso di concretizzare, rinnovandosi e rigenerandosi, la sua radicale vocazione all'unione intima con Dio.

Chiesa "pellegrina nel tempo"

Nel divenire della storia la Chiesa attua la sua missione nel rendere efficace la sua identità «di sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²⁰. Testimoniando la presenza di Dio nel mondo e con lo sguardo rivolto alle «cose di lassù» (Col 3,1-4), si proietta nella prospettiva escatologica che la pone in continua tensione verso l'evento finale. Infatti «come Popolo di Dio, la Chiesa compie il pellegrinaggio verso l'eternità mediante la fede, in mezzo a tutti i popoli e nazioni, a cominciare dal giorno di Pentecoste»²¹.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a S.E. Mons. Pasquale Macchi nel VII Centenario Lauretano* (15 agosto 1993), n. 7, dove è detto a riguardo del pellegrinaggio che «non si raccomanda mai abbastanza la necessità di una adeguata pastorale, aperta alle grandi sfide del mondo e ai segni dei tempi, ispirata alle direttive conciliari e del Magistero più recente della Chiesa».

¹⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano* (3 aprile 1987), 78.

²⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1.

²¹ Cfr. *Ibid.*, 48.

In tal modo, attraverso l'esperienza autentica del pellegrinaggio e della sua grazia, si accede al dinamismo spirituale proprio dell'economia della salvezza e, tra lo scorrere delle vicende del mondo, si attua quell' "indole pellegrinante della Chiesa" che «non avrà il compimento se non nella gloria del cielo, quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose»²². È dunque un'esperienza densa di speranza e di gioia, di consolazione e di conforto, ma anche di consolidamento della fede e di stimolante dedizione nella carità.

Spiritualità del pellegrinaggio

Il cristiano-pellegrino, seguendo la ricchissima tradizione biblica ed ecclesiale, per vivere integralmente l'esperienza del pellegrinaggio ha bisogno di alimentarsi di una vera e propria spiritualità. Essa è sintesi dinamica e interiore dei doni dello Spirito Santo che sorreggono il cammino della fede. Vissuta nella consapevolezza della precarietà umana, della provvisorietà quotidiana e del progressivo desiderio di raggiungerla nella patria del cielo, la salvezza è continuamente invocata come grazia di Cristo, unico Salvatore dell'uomo (Eb 13,8) e instaura uno stato interiore illuminato e attivo.

Esigenza di conversione, anelito verso le realtà soprannaturali, attitudine costante alla preghiera, primato della carità operosa, esprimono i punti chiave del cammino spirituale del cristiano, che costituiscono i riferimenti della vita secondo lo Spirito. In tale prospettiva il pellegrino si rende conforme a Cristo pellegrino, modello insuperabile, concretizzando la figura di colui che ogni giorno adegua la propria vita alla "sequela Christi", mediante l'interiorizzazione della sua Parola. Orientandosi, in forza dell'azione di Cristo, al bene definitivo il pellegrino acquista la trasparenza dell'anima e la conformazione al Signore crocifisso e risorto. Nel-

l'impegno di edificare una spiritualità dell'umana peregrinazione, così saldamente vissuta nella tradizione ecclesiale – secondo l'ascesi della "*peregrinatio animae*" e la teologia della *conversione* – il pellegrino si appropria, lungo il devoto esercizio del santo cammino, dell'abbandono totale alla volontà di Dio, caratteristica specifica del cristiano, e apprende la grande lezione del Vangelo: «Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima?» (Mt 16,26).

Finalità del pellegrinaggio

Il pellegrinaggio nasce da una decisione interiore, che mira al perseguimento di mete inerenti alla fede e alla pratica di fede in un contesto di profonda comunione ecclesiale. Di conseguenza non esiste vero pellegrinaggio che non sia finalizzato a Cristo e all'acquisizione di virtù che conformano a Cristo, attraverso l'unzione plasmatrice dello Spirito Santo. E ancora, non esiste vero pellegrinaggio che non si radichi in un'autentica esperienza di Chiesa, percepita come "madre e maestra" nella fede e vissuta come mezzo di salvezza voluto dal suo Fondatore.

Il pellegrinaggio si evidenzia nella sua destinazione di salvezza e nella sua funzione ecclesiale elevando e perfezionando lo stato di cristiano, orientandolo verso Dio e verso una vita esemplare nella grande tradizione di fede e di pietà del Popolo di Dio. Sotto questi profili il pellegrinaggio acquista rilievo, sia a livello di luogo teologico, identificandosi come conoscenza-esperienza paradigmatica dell'incontro con Dio, sia a livello di luogo etico e ascetico, nel quale eccelle la risolutezza di proposito in vista della conversione e della rigenerazione spirituale.

Tutti sono destinatari del pellegrinaggio

Testimonianza alta della pietà popolare, il pellegrinaggio promuove la con-

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (1 gennaio 1987), 49.

versione della mente e del cuore e l'apertura incessante a Dio, assecondando l'accesso a lui mediante la strada maestra della *"via del cuore"*. L'invito a farsi pellegrino si rivolge ad ogni cristiano, come singolo fedele o aggregato in gruppo, e alle comunità parrocchiali chiamando tutti al cammino *"dietro a Gesù, verso il Regno"*. Se per statuto originario ogni cristiano è pellegrino, la partecipazione ai pellegrinaggi ecclesiali diventa segno di adesione a Cristo e alla Chiesa, assumendo un significato di testimonianza e di impegno.

Persone, organismi, associazioni di pellegrinaggio

Promotori di pellegrinaggi e Rettori di santuari

I referenti di maggiore responsabilità nella costruzione, conduzione e conclusione del pellegrinaggio si identificano nelle figure del Promotore di pellegrinaggio e del Rettore di santuario, che per lo più rimangono in ombra ma dai quali dipende il buon esito del pellegrinaggio. Infatti dalla loro sapiente intelligenza pastorale, dalla loro capacità organizzativa, dalla loro santità e, infine, dalla loro calorosa umanità trae decisivo giovamento l'intera e complessa esperienza del pellegrinaggio.

Non per nulla rappresentano un riferimento essenziale e una straordinaria immagine di Chiesa a servizio del Popolo di Dio, soprattutto per coloro che, soffrendo una condizione di miseria spirituale e materiale, sentono il bisogno di Dio e anelano ad un'accoglienza solidale e fraterna. La loro attività va commisurata e concertata insieme, in evidente armonia con le disposizioni dei Pastori delle Chiese locali e dell'intera Chiesa italiana. In tal modo, costituendo pellegrinaggi e santuari dei punti cardine della pietà popolare, la incessante dedizione e il servizio pastorale dei Promotori e dei Rettori si inseriscono a buon diritto nella fatica e nella sollecitudine dell'evangelizzazione e della missione di tutta la Chiesa.

Per questo è necessario predisporre itinerari biblici, catechistici e liturgici quali sussidi necessari per accrescere la conoscenza della verità cattolica, per facilitare condivisione e coinvolgimento. E ancora, al fine di meglio "personalizzare" il pellegrinaggio, è opportuno diversificare le proposte per le differenti situazioni delle persone e dei gruppi, in modo da segnare nel profondo la qualità dell'atto di fede e della coerente vita teologale e da consolidare quella *"via mistica"* che favorisce la comunione trinitaria e la perfezione cristiana.

Non si dimentichi dunque che l'organizzazione del pellegrinaggio è un servizio messo in atto per la Chiesa locale e come tale ne deve garantire le finalità spirituali e gli orientamenti pastorali. Perciò, oltre all'osservanza delle normative emanate dai competenti organi statali e regionali, i pellegrinaggi siano tecnicamente organizzati e accompagnati dagli organismi promotori riconosciuti dall'Autorità religiosa.

È opportuno che a tali organismi si rivolgano parrocchie, movimenti, istituti cattolici che, in un'ottica di ecclesialità e di pastoralità, promuovono pellegrinaggi. Diverse ragioni consigliano questa indicazione: sia per ordinare un'esperienza che ha bisogno di vere competenze specifiche, sia per evitare forme organizzative disinvolute, sia per qualificare compiutamente le mete, le condizioni di viaggio e di soggiorno, sia per adempiere correttamente il culto divino, la preghiera personale e comunitaria, la carità solidale.

Associazioni turistiche di ispirazione cristiana

Nel variegato panorama dell'associazionismo cattolico esistono associazioni che operano nel mondo del turismo, promuovendo libere iniziative nel comparto del turismo sociale e religioso. Tale lodevole attività, rispondente al

carisma laicale di impegno nel sociale, non va confusa con la specifica proposta di pellegrinaggio, nel significato pregnante inteso dalla Chiesa. Queste associazioni, rappresentando un dono e insieme un'opportunità pastorale nell'ambito della mobilità, possono essere responsabilizzate e valorizzate, secondo la propria peculiare vocazione, nel particolare servizio organizzativo previ-

sto dal programma pastorale rivolto ai pellegrinaggi.

Qualora le diverse associazioni e aggregazioni di laici intendessero proporre da se stesse veri e propri itinerari di forte esperienza di fede, è opportuno che si attivi un sicuro riferimento con l'Ufficio diocesano per la pastorale dei pellegrinaggi e con le realtà parrocchiali in cui operano.

I luoghi del pellegrinaggio

Santuari

Pellegrinare è rivivere la "memoria Iesu" lungo itinerari che portano ad un luogo dove si è rivelata in modo particolare la gloria di Dio attraverso segni e prodigi, o dove si è manifestata la materna predilezione della Vergine Maria o il fraterno soccorso dei Santi. Luogo santo è il santuario, dimora divina, meta privilegiata del pellegrinaggio. La Chiesa, madre e maestra, vi ha riconosciuto la presenza soprannaturale e vi conduce i suoi figli per rigenerare e fortificare la fede, per rinsaldare e incoraggiare la carità, per ritrovare e consolidare la speranza. Giovanni Paolo II li definisce «non luoghi del marginale e dell'accessorio ma, al contrario, luoghi dell'essenziale, luoghi dove si va per ottenere "la grazia" prima ancora che "le grazie"»²³.

Si tenga inoltre in grande e puntuale considerazione quanto detto dal Codice di Diritto Canonico²⁴ al can. 1234: «Nei santuari si offrano ai fedeli con maggiore abbondanza i mezzi della salvezza, annunciando con diligenza la Parola di Dio, incrementando opportunamente la vita liturgica soprattutto con la celebrazione dell'Eucaristia e della Penitenza, come pure coltivando le sane forme della pietà popolare».

Una vera pastorale dei santuari, in

sintonia con la pastorale della Chiesa locale, può e deve essere occasione di evangelizzazione, di conversione, di ripresa della pratica cristiana, di scoperta straordinaria di vocazioni e carismi²⁵.

Case del pellegrino e Ospizi di accoglienza

Accanto al santuario la tradizione cristiana ha collocato, come luoghi di sosta e di riposo, spazi di ospitalità per pellegrini, viandanti e visitatori devoti. Sono sorte un po' ovunque "case del pellegrino", "ospizi", "foresterie". Si configurano come ambienti di serenità, di incontro e di amicizia fraterna, sovente anche come luoghi di operosa carità per i meno abbienti, disabili, comunque bisognosi di cure e di assistenza.

Queste case, oltre che segno dell'accoglienza come virtù biblica, manifestano la sollecitudine della Chiesa verso i poveri e praticano la carità sociale nel sostegno di attività solidali e culturali. È necessario incrementare la funzionalità di tali ambienti secondo i criteri di un'efficienza accogliente, favorirne le potenzialità inerenti al soccorso umanitario e farne centri promozionali di sensibilità sociale, di esperienza pastorale, di iniziazione spirituale.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera*, cit., n. 7.

²⁴ Il nuovo *Codice di Diritto Canonico* è stato promulgato da Giovanni Paolo II (25 gennaio 1983).

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera*, cit., n. 7.

Abbazie, monasteri, conventi

Centri antichissimi di spiritualità, di arte e cultura sono le abbazie, i monasteri, i cenobi, gli eremi, i conventi: strutture che significano la "memoria della fede" ma anche la dimensione storica della testimonianza evangelica quando è vissuta nel profondo dinamismo delle culture e dei popoli. Sovente diventano mete di pellegrinaggio e di turismo religioso, luoghi ricercati di silenzio e di preghiera, di esperienze spirituali assai significative²⁶.

Cura della Chiesa sarà di difendere la loro funzione primaria, di diffonderne la conoscenza storico-artistica, di

favorirne un utilizzo coerente con la loro origine e la loro specificità legata al culto divino, alla contemplazione, al silenzio orante, al riposo dello spirito. Abbazie, monasteri e conventi, compatibilmente con il rispetto dei loro "tempi" e delle loro "esigenze", accolgono volentieri persone singole e gruppi che desiderano sostare e "stare in disparte", gustare e partecipare la tenerezza di Dio, accoglierla nel dono della riconciliazione. Questa disponibilità offre magnifiche occasioni di rigenerazione spirituale e sollecita duraturi cammini di fede.

Per una pastorale a servizio del pellegrinaggio

L'azione pastorale nell'ambito proprio del pellegrinaggio si configura concretamente nell'adeguare questo evento straordinario nell'ordinario scorrere della vita comunitaria e nel provvedere al compimento delle condizioni che lo qualificano come pratica di fede, come atto di culto ecclesiale e personale, come frutto fecondo dello Spirito Santo.

Perciò nell'attuare la pastorale a sostegno del pellegrinaggio è opportuno lasciarsi guidare da criteri tesi ad illuminare il cammino di fede individuale ed ecclesiale, a ravvivare il desiderio di conversione a Dio del cuore dissipato o indifferente, a scoraggiare esperienze segnate dall'ambiguità. In tale direzione si educerà al discernimento nella fede che faciliti l'adempimento autentico del pellegrinaggio e nel contempo predisponga le condizioni perché ad ogni pellegrino sia resa fattibile un'esperienza spirituale profonda.

Di conseguenza si tenga in considerazione che:

- i tempi e i luoghi del pellegrinaggio vanno intesi come spazi e momenti dell'appuntamento che Dio offre all'uomo

per fargli dono della sua salvezza; sono tempi e luoghi che "parlano" di Dio e dove Dio "parla" all'uomo, perché racchiudono un messaggio caratteristico della rivelazione che va scoperto e interiorizzato;

- i segni dell'incontro con Dio nel pellegrinaggio devono essere evidenziati e sottolineati: l'ascolto interiore della Parola, la celebrazione accurata del sacramento della Riconciliazione, la partecipazione attiva alla Santa Messa, l'esplicitazione sincera della conversione a Dio nella carità solidale e nelle altre virtù cristiane;

- la scelta di porsi in stato di pellegrinaggio, sia in forma individuale che in gruppo, esclude che sia intrapreso come evasione della propria comunità di fede. Anche nel caso di una ricerca del tutto personale, il pellegrinaggio richiede che sia vissuto come espressione della vita comunitaria e familiare imperniata sulla "sequela Christi", sulla conformazione a Cristo crocifisso e risorto, per essere liberi e capaci di testimonianza nella fraternità;

- il pellegrinaggio, pur nella sua identità originale, trova la sua migliore

²⁶ Cfr. C. MAZZA (a cura di), *Cattedrali, chiese, abbazie e monasteri nel giro turistico. Quale accoglienza, quale pastorale*, ed. Centro Editoriale Carroccio, Vigodarzere (PD) 1995.

collocazione nel progetto globale dell'evangelizzazione dove si intrecciano annuncio della Parola, adesione di fede, decisione per la vita cristiana, evitando che sia attuato come un episodio, pur lodevole, ma a sé stante, in forme eccessivamente individualistiche; in tal senso diventa idoneo a fondare, potenziare e sviluppare la fede nel tempo e nello spazio della vita personale e sociale;

- le modalità esterne del pellegrinaggio devono riprodurre la disposizione dello spirito, perciò va assicurata l'attenzione alla disciplina delle emozioni, alla povertà evangelica, alla sobrietà nei consumi, alla condivisione dei mezzi di attuazione pratica, rifuggendo da esibizioni "turistiche" e da atteggiamenti di controtestimonianza.

Le "condizioni" indicate disegnano un modello di pastorale attenta a garantire la complessa vicenda del pellegrinaggio inserendolo organicamente nella vita della Chiesa e nella vita del singolo cristiano, ma attenta anche a promuovere occasioni favorevoli ad avvicinare i "lontani", a edificare momenti di comunione con i fratelli di altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane, a dialogare con culture e tradizioni religiose diverse.

La diocesi

Il pellegrinaggio in quanto segno del cammino della Chiesa ne realizza l'indole di comunità pellegrinante e ne costituisce una visibilizzazione indicativa e autorevole. Dalla Chiesa nasce il pellegrinaggio e la Chiesa ne garantisce l'autenticità. In particolare la diocesi assume un ruolo decisivo e insostituibile nella promozione di una feconda pastorale del pellegrinaggio anche nel contesto della dimensione popolare della fede. Di fatto sono i Pastori che convocano i fedeli a unirsi, nella comu-

nione di fede e di amore, nell'esperienza forte dell' "*opus peregrinationis*" come momento salutare di conversione, di purificazione e di riconciliazione.

Sostenute da tali convincenti, le Chiese locali, con sollecitudine missionaria e con stile improntato da una pedagogia spirituale, curano con intelligenza pastorale la forma, i contenuti, le modalità liturgico-sacramentali dei pellegrinaggi, innestandoli armonicamente nella pastorale ordinaria delle comunità cristiane. Giova molto al progresso spirituale dei fedeli che se ne rallegrano in cuor loro se, sotto la guida del loro Vescovo, posto a reggere come Pastore il gregge del Signore, sperimentano di essere il Popolo di Dio che cammina insieme verso il santuario, meta terrena che rimanda alla meta della Gerusalemme celeste.

Ufficio diocesano pellegrinaggi

Nella complessiva organizzazione degli Uffici pastorali della diocesi, particolare importanza assume la collocazione dell'Ufficio per la pastorale dei pellegrinaggi²⁷ che, in sintonia con la pastorale diocesana, curerà la promozione pastorale, la programmazione e l'attuazione dei pellegrinaggi diocesani e delle parrocchie in collegamento con gli organismi promotori accreditati. All'Ufficio diocesano dovrà espressamente fare riferimento ogni iniziativa di carattere formativo e spirituale, culturale e organizzativo inerente alla migliore realizzazione del pellegrinaggio stesso nel contesto del progetto pastorale generale.

Guide spirituali e animatori del pellegrinaggio

Di grande rilievo nella preparazione, promozione, organizzazione e attuazione del pellegrinaggio è il ruolo svolto dai sacerdoti accompagnatori, dalle guide, dagli animatori. Nella prospettiva generale del pellegrinaggio rappre-

²⁷ Cfr. C.E.I., COMMISSIONE EPISCOPALE MIGRAZIONI E TURISMO, *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia* (1980), nn. 41-44.

sentano delle figure significative e spesso determinanti, e possono davvero diventare autentici catechisti della nuova evangelizzazione attuata attraverso l'esperienza forte del pellegrinaggio. Quanto più sapranno esprimere con dedizione apostolica, con competenza e con professionalità la loro funzione, tanto più i pellegrini saranno introdotti nel mistero della grazia, della provvidenza divina, della conversione della vita.

Al riguardo si suggerisce che l'Ufficio diocesano si preoccupi di istituire corsi di formazione e di animazione del pellegrinaggio, per evitare improvvisazioni, superficialità e imprevidenze. È questo un campo di apostolato dove sacerdoti, religiosi, religiose e laici possono offrire non solo un meritorio servizio ecclesiale, ma anche una splendida testimonianza di evangelizzatori²⁸.

La parrocchia

Se il pellegrino è ispirato dall' "istinto della fede", più che il vedere gli importa il rivivere nei luoghi alti dello Spirito il mistero della salvezza. Lungo i secoli la tradizione ascetica della Chiesa è stata promotrice e testimone di molteplici forme di pellegrinaggio, correlate con le diverse correnti di spiritualità e con le diverse condizioni di vita. Una solerte azione pastorale terrà in grande considerazione la tradizione ecclesiale e insieme la complessità motivazionale e spirituale del pellegrinaggio attraverso un'adeguata introduzione storico-biblica, una oculata preparazione psicologica e un itinerario catechistico di formazione specifica all'evento.

Il pellegrinaggio non si improvvisa e non si annovera negli *optionals* pastorali, ma fa parte integrante di un itinerario impegnativo, mirato e ricco di calore spirituale che la parrocchia

intende attuare come esperienza di preghiera, di popolo in cammino, di solidarietà.

Pur nella differenziazione possibile, è bene tener viva una modalità che da sempre ha sostenuto e sostanziato la pratica del pellegrinaggio ecclesiale, a partire dai pellegrinaggi per gli ammalati, per i giovani, fino ai pellegrinaggi speciali per la famiglia, per i catechisti e per le altre categorie. Questa modalità si esprime nei tre momenti divenuti "canonici", di grande valore pastorale²⁹, che qui segnaliamo.

- Il "cammino"

Nel suo significato ampio il cammino comprende:

- la decisione di mettersi in viaggio verso una meta precisa;
- gli obiettivi spirituali che si vogliono raggiungere in compagnia dei fratelli di fede;
- il camminare fisico con l'accompagnamento di atteggiamenti ascetici che aiutano l'interiorizzazione dell'evento di grazia.

- La "celebrazione"

Nel luogo santo del santuario si attua la celebrazione che comprende:

- un complesso di atti adeguati di carattere penitenziale, sacramentale, liturgico, caritativo;
- intensi momenti di preghiera personale e comunitaria;
- incontri con persone e ambienti del santuario;
- letture spirituali esplicative della peculiarità del luogo e dello specifico "carisma" del santuario.

- Il "commiato"

Nella memoria forte dell'evento vissuto, il commiato comprende segni e gesti che devono caratterizzare la vita nel tempo del dopo-pellegrinaggio. È il momento che rafforza i propositi di

²⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Direttori diocesani francesi di pellegrinaggi* (17 ottobre 1980), nn. 2-3.

²⁹ Cfr. C.E.I., *Benedizionale*, Roma 1992, cap. X (*Benedizione dei pellegrini*, pp. 153-164) e cap. XI (*Benedizione di chi intraprende un cammino*, pp. 165-185).

bene e la coerenza di vita, riflesso visibile del ritorno a Dio e alla comunità, secondo una linea di concretizzazione dell'esperienza spirituale portata a compimento.

Attraverso il pellegrinaggio tutta la comunità parrocchiale si rigenera nel rivivere il cammino di Gesù, nel con-

fessare la propria fedeltà al Vangelo, nel verificare la sua testimonianza della carità. Nel rinnovato incontro con Dio, con la Vergine Maria, con i Santi, la comunità stessa conferma la sua fede e rafforza la sua decisione di aderire all'alleanza del suo Signore nelle varie e contrastanti vicende della quotidianità.

Conclusione

La pastorale del pellegrinaggio, nella sua articolata motivazione e nella sua ricchezza di contenuti veritativi, conferisce dinamiche positive alla pastorale ordinaria in quanto rende attuale e sperimentabile la condizione itinerante del credere e l'indole escatologica della Chiesa. Non è dunque da pensare come un'aggiunta ma come un'efficace integrazione rispetto allo snodarsi del calendario pastorale annuale. Il suo carattere orante, contemplativo e ascetico-pratico offre notevoli potenzialità di movimento al rischioso abitudinarismo parrocchiale, sia spirituale che operativo.

Se è bene programmata, studiata e differenziata, la pastorale del pellegrinaggio costituisce un punto di salvezza per molti credenti deboli o indifferenti, un ancoraggio per i molti che spirituali non sono, né perfetti. Infatti l'esperienza del pellegrinaggio si presenta e si conforma nella visione dell'imprevedibilità e gratuità della grazia misericordiosa di Dio che, nel mistero del suo disegno di amore, fa giungere la Parola che salva, la consolazione che conforta, la verità che dà senso al destino dell'uomo.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Pellegrinaggio del Piemonte ad Assisi

«Il ricostruttore religioso e sociale che San Francesco fu è partito dalla profondissima umiltà»

Per la terza volta come già negli anni 1940 e 1957, secondo un turno stabilito per le Regioni, il Piemonte ha assolto l'incarico di offrire l'olio per la "lampada votiva dei Comuni d'Italia" presso la tomba del Santo Patrono, Francesco di Assisi.

Nella città umbra, patria di Francesco e di Chiara, fra i molti pellegrini di ogni parte del mondo vi era una folta rappresentanza di piemontesi: circa duemila e con loro tutti i Vescovi della Regione, i Presidenti della Giunta e del Consiglio Regionale, delle otto Province e circa duecento Sindaci con altre Autorità e delegazioni.

Il Cardinale Saldarini Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, ha presieduto in Santa Maria degli Angeli, nel pomeriggio del 3 ottobre, la celebrazione dei Vespri nel "transito" di San Francesco e la mattina successiva, nella Basilica Superiore di San Francesco, la solenne Concelebrazione Eucaristica. Pubblichiamo il testo delle omelie tenute nelle due celebrazioni.

Giovedì 3 ottobre

OMELIA AI VESPRI

NEL "TRANSITO" DI S. FRANCESCO

• Sono commosso e onorato di parlare oggi qui in Assisi, nella solenne memoria di San Francesco, carissimo a noi tutti e presente con la sua figura, la sua gloria e la sua intercessione.

Siamo quasi nel cuore geografico della nostra amata Italia, e certamente siamo in un suo ricchissimo cuore spirituale: la fecondità secolare del carisma francescano, come ben sappiamo, ha contribuito in modo del tutto particolare a formare l'anima del nostro popolo. Perciò la nostra venuta ad Assisi è più che un pellegrinaggio ordinario: somiglia a un tornare con umiltà di discepoli a uno dei più grandi maestri di cristianesimo vissuto che Dio abbia donato alla nostra Nazione.

Vorrei dire di più: tocca al Piemonte quest'anno significare con presenza e gesti

simbolici il rapporto perenne tra San Francesco e tutti noi; ebbene, mi si lasci dire che sono felice di guidare qui questa Regione che tanta parte ha avuto nella formazione storica dell'Italia tutta. È come se oggi noi rifacessimo un percorso nazionale, un cammino faticoso ma fiducioso verso il ricostruirsi spirituale dell'intera Nazione, che tanto ha bisogno di trovare nuovamente in se stessa – il Convegno di Palermo lo ha semplicemente riconfermato – purezza e pienezza di Vangelo.

- Le letture che abbiamo ascoltato sono fra le più vigorose del repertorio di Paolo, hanno quasi il potere di stordirci con la forza della loro visione esistenziale e cristiana, non lasciano spazio a chiaroscuri: considerare spazzatura tutto ciò che poteva sembrare un guadagno, guardando a Gesù Cristo unico; di null'altro vantarsi che della croce del Signore paiono a noi posizioni iperboliche, slanci mistici che possiamo soltanto ammirare come manifestazioni della grandezza personale di Paolo: e invece no, tale riduzione ci è proibita perché l'Apostolo altro non fa che trarre conseguenze vissute dalla grandezza dell'amore che Gesù ci ha dato e che Gesù merita.

Non dobbiamo lasciarcene intimorire dunque, ma al contrario attirare come da cime di verità cristiana che tutti siamo chiamati a guardare con realismo di fede. Per questo noi le troviamo così adatte, in questi Vespri benedetti, alla memoria di San Francesco, nel quale non stentiamo davvero a ritrovare la Parola che abbiamo proclamata.

- Francesco è passato mescolando con magnifica sapienza l'arte di morire e l'arte di vivere, e noi considerandone la mai esaurita storia ci sentiamo sulla frontiera affascinante del Mistero pasquale: morire nella povertà, e vivere nella letizia; morire nell'umiliazione, e vivere nel canto; morire nella sofferenza, e vivere nella trasfigurazione: quante volte nell'esistenza di questo grandissimo cristiano si sono abbinate le vertiginose altezze degli abissi, la creatura e il Creatore, il niente e il Tutto, in modo tale che egli ha potuto apparire semplicissimo e nello stesso tempo quasi indecifrabile, vicinissimo e irraggiungibile, tanto la sua esistenza ha escluso la banalità di ogni compromesso e l'accomodamento della penombra spirituale.

Ecco perché la memoria del beato transito suo non può somigliare alla celebrazione di una pur santa morte; c'è troppa vita, appunto, in questo evento decisivo; c'è troppo amore, e nella forza di Dio così presente pare affievolirsi e scomparire la debolezza del corpo che si spegne: questo transito è già un trionfo nell'umile avvenimento, ma lo è soltanto perché Francesco vi è giunto traboccante di Gesù Cristo risorto.

- Io vedo in questo evento, che giustamente riviviamo con tanta fede, una vittoria dello slancio vitale dello Spirito, una lezione per noi importantissima di come l'uomo rinnovato in Gesù Cristo possa e debba superare il peso, il pensiero, la tristezza intrinseca della morte per vivere invece in sé, ed effondere nel tessuto sociale intorno, la perenne freschezza dello Spirito che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti. Diversissimo dal nostro, quasi inimmaginabile per noi, fu il tempo di Francesco: eppure la figura del Santo continua a rappresentare una reazione tanto

vivace e radicale alla mortale mondanità della vita, che la sua testimonianza insiste nel provocarci in modo addirittura prepotente.

Il tempo di Francesco ignorava l'ateismo come atteggiamento culturale: eppure egli sentì il bisogno di dire a tutti i cristiani d'allora: «*Tutti quelli che non vivono nella penitenza, e non ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e compiono vizi e peccati e seguono ... i cattivi desideri ... sono ciechi, poiché non vedono il vero lume, il Signor nostro Gesù Cristo*»¹.

È tale slancio di appartenenza a Dio in Gesù, il più affascinante e perfino conturbante segreto di San Francesco. La sua passione di non esser di nessuno e di nulla, ma *solo* dell'Altissimo, fino a sentirsene trasformato, invaso, consumato è la prima lezione, davvero luminosissima, che da lui ci viene e che non possiamo certo trascurare.

Che cos'è il suo grido davanti al Vescovo d'Assisi. «*D'ora in poi potrò dire liberamente: "Padre nostro che sei nei cieli", non padre Pietro di Bernardone*»² se non la protesta di quella appartenenza, che egli sente di proclamare e testimoniare in modo completamente vero in una cristianità indebolita?

• La cristianità fu giustamente scossa da tale prodigio d'autoconsegna a Dio Signore. Francesco divenne simbolo di sradicamento dal mondo, ma per radicarsi perfettamente in Gesù Cristo. Proprio per questo coraggio totale egli sembra oggi chinarsi con pietà singolare sulla nostra civiltà.

Anche noi siamo degli sradicati. Anche noi abbiamo decretato che l'esistenza è "noia" (Moravia), "nausea" (Sartre), "scacco" (Jasper) e che l'uomo così com'è è un uomo "sbagliato" (Cioran), ma con il tono dei disperati delusi; lontanissimi dalla gioia di Francesco, non certo dovuta al suo temperamento ma alla sua ricchezza di Spirito Santo. Per questo noi sappiamo come lui penetrare nel mistero di Dio, credere nella dimensione della misticità della fede e dell'amore, fare della preghiera il nostro respiro, ossia riconoscere nella vita il Salvatore presente.

Credo di dover sottolineare questo, oggi.

Noi del Piemonte portiamo qui anche tanti problemi sociali che aggravano i nostri cuori, come è noto. Ma bisogna dichiarare con coraggio anche in questa circostanza che tali problemi, per quanto dipendono dal cuore degli uomini e dai loro calcoli egoistici, e non da condizioni tecniche, economiche, aziendali che vanno affrontate con i loro propri metodi, sarebbero risolti se, ravvivati dallo Spirito che animò San Francesco, noi decidessimo di cominciare da Dio tutto: la vita, la stima dell'uomo, dei beni, della morte stessa.

Bisogna dichiarare che la scelta francescana, tutto all'opposto d'una evasione dalla questione umana nel suo insieme, è un'entrata nuova in tale questione, ma con la libertà e l'audacia di chi stando appunto in Dio non teme altri che Lui, e tutto osa per il bene di tutti.

¹ Lettera a tutti i fedeli, X.

² Vita Seconda, I, c. VII, n. 12.

In questo senso mi pare che San Francesco ci tenda la mano dalla sua gloria e ci incoraggi a sperare: l'uomo che ha potuto dire a frate Leone l'insegnamento sulla perfetta letizia (*"Fioretti"*, VIII) aveva raggiunta tale indipendenza dalle cose che ci travagliano, tale forza di resistenza rispetto alla *"fatica di vivere"*, da essere in grado oggi di affiancarsi alle nostre miserie senza offenderle. Nell'arte del dolore generoso, della pazienza invincibile, della perseveranza mai disperata egli ci ha ampiamente sorpassati.

Per un lato trasfigurato in Gesù Cristo, per l'altro lato sfigurato, nella povertà, nell'annullamento sociale, come il più umiliato uomo, e dunque collegando insieme i due estremi senza i quali non è possibile vivere con senso: la misericordia salvatrice e la miseria salvata.

È questo che portiamo a San Francesco quest'anno.

In nome di ciascuno di noi, in nome della nostra Regione, soprattutto in nome della nostra Italia: una recente inchiesta sulla religiosità in Italia (*La religiosità in Italia*, Mondadori 1995) pone in copertina la decisiva domanda: *"Quanti italiani credono in Dio?"* e le cifre rispondono. Ma noi oggi poniamo qui una domanda ancora più decisiva: *"Quanti italiani hanno bisogno di Dio?"* e il nostro cuore di Pastori, con il cuore dei fedeli, risponde con appassionata fede, speranza e carità: *"Tutti, tutti!"*.

Mi sento così di concludere questa riflessione di fede con l'invocazione umile al nostro Santo:

Francesco, tanto caro a Dio e tanto caro a noi, che ti veneriamo:

tu che hai detto: *«La santa sapienza confonde satana e tutte le sue insidie»*³, ottieni a noi e a tutti gli italiani nuova sapienza di fede!

Tu che hai detto: *«La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia»*⁴, chiedi a Gesù Cristo, per noi e per tutti gli italiani, la libertà dagli allettamenti e dagli affanni della ricchezza!

Tu che hai detto: *«La santa umiltà confonde la superbia»*⁵, implora da Cristo crocifisso, per noi e per tutti gli italiani, la mitezza del cuore!

Tu che hai detto alla Vergine Maria: *«Ti saluto, o casa, o vestimento, o ancella, o Madre del santissimo Figlio diletto»*⁶, pregala oggi con noi e per noi, per il nostro cammino spirituale e materiale, dalla terrena patria all'eterna Patria.

Amen.

³ Lodi delle virtù, 9.

⁴ *Ibid.*, 11.

⁵ *Ibid.*, 12.

⁶ Cfr. Saluto alla Vergine.

Venerdì 4 ottobre
OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

• Le parole con cui si apre la prima lettura credo abbiano riportato tutti noi ascoltatori all'indimenticabile figura del Francesco che, all'inizio della sua grande opera, risponde all'invito del Crocifisso e si mette a riparare «*con ogni diligenza*»¹ la chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti.

Ed è proprio così che oggi possiamo contemplare il Santo, come un meraviglioso ricostruttore chiamato da Dio a rifare una storia e una Chiesa tanto bisognose di nuova linfa vitale. Ma per ripercorrere il suo itinerario di uomo che «*nella sua vita riparò il tempio e nei suoi giorni fortificò il santuario*» bisogna anche considerare quali furono i suoi strumenti e il suo stile: proprio questo, per la nostra Italia e la nostra società, questo «*servus et amicus Altissimi*» ci insegna.

• Sappiamo dalla storia che i tempi di Francesco furono anche fervidi d'impegno e dunque promettenti per il futuro: maggiore mobilità delle gente, crescita di centri urbani, sviluppo tessile, economia monetaria, il sorgere delle Università, lo splendore incipiente delle arti, tutte realtà che non parlavano di decadenza e rovina; eppure in quel tempo egli sorse, chiamato da Dio a riedificare.

Si potrebbe osservare che la sua missione riguardò la Chiesa, ma non sarebbe questa una comprensione esatta del ruolo e della grandezza d'un Santo che come pochi altri entrò nel vivo della condizione umana, scavando senza timore nelle abitudini sociali contaminate dall'egoismo e dall'orgoglio, e volendo toccare le piaghe non solo ecclesiali ma universali di un tempo arduo da vivere. Non ha egli indirizzato una lettera anche ai Reggitori dei popoli? E anzi proprio qui, nel suo contatto diretto con i responsabili, «*potestà e consoli, magistrati e reggitori ovunque*»² emerge uno dei segreti portanti della sua personalità, ai Reggitori egli dice infatti: «*Tutti quelli che dimenticano il Signore e si allontanano dalle sue leggi sono maledetti e saranno dimenticati da Lui... E quanto più saranno sapienti e potenti in questo mondo, tanto più dovranno patire le pene nell'inferno*»³. Non è certo un discorso tenero: ma come avete sentito si riconduce direttamente al Vangelo, quello appunto oggi proclamato.

Francesco sa, contemplando Gesù Crocifisso, che la sapienza dell'uomo si trova in primo luogo nella sua umiltà, nella piccolezza esaltata da Gesù, la quale evidentemente non significa infantilismo o immaturità, ma all'opposto quella sovranaturale saggezza del riconoscere che Dio è grande più dell'uomo, e che dunque non conviene all'uomo farsi più grande di Dio. Per Francesco l'uomo non è un «*dio mancato*», e perciò una creatura rivolta e infelice; e per lui tutta l'avventura del-

¹ Vita Seconda, I, c. VI, n. 11.

² Ai Reggitori dei popoli, 1.

³ Ivi, 5.7.

l'esistenza si sublima nell'ultimo verso del Cantico: «*Laudate et benedicite mi Signore et rengratiate et servitelo cum grande humilitate*».

Ecco la piccolezza evangelica. E io sono convinto che noi tradiremmo oggi il nostro impegno di incontrare Dio nella luce di questo suo grande amico, se non portassimo via con noi da Assisi il solenne avviso che deve servirci a vivere e riedificare la storia della salvezza: «*Dio dà grazia agli umili*» (1Pt 5,5; Pr 3,34).

Sì, il ricostruttore religioso e sociale che San Francesco fu e può continuare ad essere è partito dalla profondissima umiltà. Ritengo che la prima maniera di essere umili oggi sia proprio quella di riconsiderare questa virtù, completamente obliterata nella nostra cultura, tanto che il suo stesso nome non ha più significato di rilievo; il Vangelo che abbiamo riudito è tassativo nell'affermare che soltanto i piccoli possono conoscere il Padre nel Figlio. Eppure le vicende della nostra civiltà quanto spesso non sono state altro che confronto di ambizioni e guerre di prestigio e di sopraffazione! Noi abbiamo giudicato non utili, non eroiche, non costruttive di mondi nuovi le qualità proprie del Figlio di Dio fatto uomo: «*Mitezza ed umiltà di cuore*»; ma, non vi sembra che abbiamo pagato un prezzo altissimo per questa rimozione?

La grande lezione non solo morale ma anche storica che Francesco ci rinnova oggi è questa: che noi crediamo vera l'umiltà, la apprezziamo nuovamente, convincendoci che se siamo stati chiamati a dignità e responsabilità – e chi oggi non è poco o tanto in questa condizione? – allora non si deve presumere di sé ma all'opposto ripetere con il nostro fratello e maestro Francesco: «*A fare quell'operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, Dio non ha trovato più vile creatura sopra la terra*»⁴.

Come stupirsi che in tanta verità di autoconoscenza si sia scatenata tutta l'irruenza dello Spirito? «*Dio dà grazia agli umili ...*».

• L'altro segreto di Francesco per ricostruire il tempio e la storia è stata la sua identificazione d'amore con Gesù Cristo: dico meglio, la sua identificazione al grado di amore che Gesù stesso ha vissuto nella sua umanità di Salvatore. Faccio qui notare che le stigmate di cui Paolo parla, la croce di cui egli si vanta, come la seconda lettura ci ha ricordato, non sono in primo luogo il segno di una sofferenza fisica ma quello di uno smisurato amore che ha saputo giungere fino agli estremi del dono di sé.

La croce è un segno d'amore incalcolabile. Gesù ha mostrato così ciò che anche i Santi hanno poi verificato: che nulla poteva separarlo dall'amore per il Padre suo e per noi suoi fratelli. Così la croce non è soltanto il supplizio atroce ma l'insorpassabile volontà di amare che Dio ha incarnato sulla terra.

E qui si colloca di nuovo gloriosamente Francesco.

Francesco ha amato, ma in modo totale. Tutti e tutto, svelando l'onnipresenza della carità nella sua persona umana. Se egli è stato capace di abbracciare «*tutti gli*

⁴ Fioretti, c. X.

*esser creati con un amore e una devozione quale non si è mai udita*⁵, è evidente che il suo cuore ha superato ogni limite nell'amare Dio e i fratelli. Qui bisogna cercare anche oggi il nostro francescanesimo, ossia il segreto di affrontare tutte le circostanze con l'apertura della carità, e costruire con la carità ciò che non sarebbe assolutamente possibile costruire in nessun altro modo. Abbiamo detto e ripetuto questa verità al Convegno di Palermo, ma è necessario che ora diventi programma di vita vissuto: nel primato dell'amore, ossia dell'altro, del prossimo che diviene, grazie alla carità, un essere veramente amato, rispettato, promosso nella sua dignità, tutelato nei suoi diritti, difeso nelle sue difficoltà, soccorso nelle sue sventure, nel primato di un tale amore al quale certamente non mancano le occasioni quotidiane, private e pubbliche, si deve realizzare il nostro francescanesimo nuovo.

E anche questo è un impegno.

Non potremo accontentarci, è ovvio!, d'affidare al bellissimo simbolo della lampada che arde il fuoco che, invece, noi dobbiamo conservare ardente in noi, quello che Gesù è venuto a portare in questo mondo. Certamente un tale amore incalza tutta la vita, Francesco è qui a mostrarlo; però è altrettanto vero che soltanto la carità del Vangelo può ormai ridare speranza a una società e a un popolo che vedono sopra di sé fosco il cielo, e non sanno se abbandonarsi ai più forti o ai più deboli.

La nostra sicurezza sta nello sforzo, non nella violenza. Nell'imponente e generoso sforzo di realizzare Gesù Cristo e il suo amore fino alla croce, affinché il mondo si rinnovi.

*«Quando mi vedrete ridotto all'estremo, deponetemi nudo sulla terra»*⁶ ha detto Francesco ai suoi frati, stando per morire. Dedizione totale, perfetta conclusione dell'amore. Non diciamo che questo è eroismo dei Santi! Non dobbiamo riabituarci tutti all'eroismo cristiano? Non è così che realizzeremo le parole che pure sappiamo dire? Io sono sicuro di sì, e a Francesco riparatore del tempio con la sua umiltà totale e con il suo amore incondizionato chiedo per me e per voi che interceda affinché noi ci convinciamo che è la santità cristiana la risorsa storica di cui abbiamo bisogno: egli, che ne è stato così grande testimone, lo farà di tutto cuore.

Amen.

⁵ *Vita Seconda*, II, c. CXXIV, n. 165.

⁶ *Vita Seconda*, II, c. CLXIII, n. 217.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

La gioia del Vangelo

Stiamo celebrando il Sinodo Diocesano, chiedendo allo Spirito Santo che ci illumini sul grosso problema della "comunicazione" affrontando il tema: *"Comunicare la fede oggi"*. Ci rendiamo conto che oggi dobbiamo fare appello alla nostra fede profondamente conosciuta e vissuta, per testimoniarla e donarla. Abbiamo bisogno di riscoprire e vivere il mistero di Gesù, per ritrovare una fede più fresca e creativa, e per poterlo annunciare al mondo.

Si tratta di recuperare veramente la presenza di Cristo e la sua centralità nella vita della Chiesa, all'interno della quale ognuno si riconosce personalmente e comunitariamente amato da Gesù Signore e singolarmente chiamato a vivere e ad annunciare la vita nuova scaturita da questo incontro.

Da questa riscoperta potrà rifiorire la "passione" missionaria.

La nostra Chiesa torinese ha proprio bisogno di questa "passione", l'ansia dell'evangelizzazione, della "bella notizia" da annunciare, non solo nel territorio e nella società che ci circonda, ma in tutto il mondo, per tutti i popoli, di ogni razza e nazionalità.

Il titolo stesso della Giornata Missionaria, voluto dal Papa – *«Annuncia Cristo per far vivere il mondo»* – è tutto un programma! Ma non bastano le parole, ci vogliono i fatti!

I Vescovi italiani, in *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, al n. 36, scrivono: «Dobbiamo fare un passo avanti e vivere l'apertura missionaria come una dimensione permanente della evangelizzazione e della testimonianza della carità, consapevoli che il primo dono, di cui siamo debitori ai fratelli, è Gesù Cristo».

Allora non basta avere chiara la meta: una Chiesa missionaria; ma pure la strada, fatta di gesti e di esperienze.

Quali gesti? Quali esperienze?

Voglio, in questa occasione sottolinearne due.

• *Il contributo spirituale* che si manifesta nella preghiera o nell'offerta della sofferenza. Bisogna dare importanza a questa ricchezza evidenziarne il valore, anche per lasciar da parte il protagonismo umano, facendo notare l'opera insostituibile dello Spirito Santo. In questo modo si può dare a tutti la gioia di essere missionari: ai bambini come agli anziani, soprattutto ai malati.

• *Poi la solidarietà economica.* La Giornata Missionaria vuole anche mettere l'accento sulla solidarietà. Bisogna stimolare fortemente le comunità sulla condivisione economica con il mondo missionario. Dobbiamo saper mettere in discussione il nostro stile di vita consumistico, convertirci alla sobrietà per aiutare la promozione umana e cristiana attraverso il lavoro missionario.

Dio benedica ogni sforzo e impegno di missionarietà nella nostra Chiesa torinese.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Alla celebrazione del "mandato"
ai Catechisti e agli Operatori pastorali**

**«Solo con la frequentazione di Cristo
in ascolto di ciò che Egli ci dice
diventeremo anche noi comunicatori cristiani»**

Sabato 5 ottobre, nella Basilica Cattedrale Metropolitana, il Cardinale Arcivescovo ha affidato ai Catechisti e ai nuovi Operatori pastorali il "mandato" per lo specifico ministero che sono inviati a svolgere nelle varie comunità dell'Arcidiocesi.
Questo il testo dell'omelia tenuta da sua Eminenza:

Provo una gioia particolare vedendo questa numerosa presenza di uomini e donne che, come risposta alla chiamata di Dio, in nome della loro fede, hanno sentito la necessità di comunicarla, di spartirla con i propri fratelli e le proprie sorelle, sia come catechisti e catechiste che come operatori e operatrici pastorali e perciò vi saluto fraternamente, con molta riconoscenza e molta gratitudine.

Che cosa sarebbe una Chiesa locale che non avesse catechisti e catechiste, operatori e operatrici pastorali? È uno dei tanti doni di questi anni della vita della Chiesa che ha fatto maturare nel cuore di coloro che si professano credenti il desiderio di regalare anche agli altri ciò che essi hanno ricevuto gratuitamente per l'infinito amore di Dio.

C'è forse una fortuna più grande dell'essere stati messi a parte della verità, l'unica verità salvifica, la grande ed infinitamente "vera" verità che viene non dall'uomo, non dall'intelligenza né dalla sapienza umana ma da Dio, da Colui che è la Parola stessa di Dio, Gesù Cristo? Non si riuscirà mai ad avvertire fino in fondo la fortuna che abbiamo ricevuta.

A me sembra che sia quasi spontaneo, quando ci capita qualcosa di bello e di buono, andare a comunicarla perché anche altri possano godere la gioia che abbiamo goduto noi.

Ecco perché non posso non dire la mia gioia vedendo quante persone, in questa nostra Chiesa, hanno vissuto questa esperienza di grazia. Innanzi tutto quindi lodo, ringrazio e benedico Colui che vi ha regalati alla nostra Chiesa. Grazie al Signore Gesù, al suo Spirito e all'amore del Padre e grazie a voi per aver detto di sì.

Sentitevi dunque persone fortunate, sentitevi cristiani veri, che proprio per questo provano il bisogno di confidare la ricchezza di verità e di amore che hanno ricevuto.

La nostra Chiesa è ricca di questa grazia, ed è bello che ogni anno si riunisca innanzi tutto a lodare ed a benedire Colui che ne è il donatore.

Possiamo peraltro fare anche una piccola riflessione sul cammino del movimento catechistico della nostra Chiesa italiana, poiché in essa c'è ormai un vero

“movimento catechistico”. Non ci si è unicamente seduti a guardare, ci si è invece alzati per andare a dire. Voi fate parte di questo grande movimento di comunicazione della fede.

A partire dal Concilio Vaticano II – e dall'avvio del progetto di rinnovamento della catechesi – tanti laici e laiche sono stati coinvolti; essi hanno conosciuto un momento di forte consapevolezza in occasione del 1° Convegno nazionale (Roma, 1988).

Per essere peraltro concreti e anche sinceri pare di potere o di dover dire, con un po' di rammarico, che si registra un non so che di stanchezza e di tiepidezza: il numero dei catechisti in Italia è notevole, attestato mi dicono attorno alle 300.000 persone (oltre 5.000 nella nostra Diocesi, e circa 800 operatori pastorali), ma si deve riconoscere che la sua incidenza sulla vita cristiana dei singoli e sul rinnovamento ecclesiale, almeno in apparenza, è scarsa. Peraltro non bisogna meravigliarsi più di tanto: anche l'azione pastorale catechistica del Vescovo può avere frutti scarsi, non per questo ci si deve scoraggiare, del resto i frutti raccolti da Gesù Cristo quanti sono stati? Non pare che abbia avuto un successo da “prima pagina”! Ciò che più conta è essere veramente convinti; e noi non possiamo dirci cristiani soltanto perché cerchiamo di vivere la Parola di Dio senza avere il desiderio di farla conoscere ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, ma proprio perché vogliamo loro bene e desideriamo che la nostra fortuna sia anche la loro, appunto per amore.

Si fa catechismo, si lavora come operatori e operatrici pastorali perché si ama: si amano Cristo e i suoi fratelli, coloro che Egli ha preso con sé, dando la sua vita per loro e chiamandoli a prendere parte alla sua vita.

Questo apre una riflessione: il progetto catechistico (fondato teologicamente nel *Documento Base* e nei Catechismi rinnovati) ha, alla sua base, una teoria corretta. Ciò che fa ancora problema è il collegamento tra percorsi teorici e azione, ovvero vi è ancora una labile integrazione della fede con la vita, fermo restando che questa integrazione *fede-vita* è e resta un punto qualificante dello stesso progetto di rinnovamento catechistico. Pertanto oggi il Vescovo e tutta la comunità vogliono ribadire il compiacimento verso gli operatori della catechesi per il loro “esserci” e il loro “fare” e il sostegno per l'impegno futuro in questo importante settore della vita pastorale della Chiesa.

Mi sento perciò in dovere di dire grazie a voi tutti e di dire grazie a coloro che guidano – in particolare l'Ufficio Catechistico – questo cammino impegnato che ormai è diventato norma della pastorale quotidiana di tutte le nostre parrocchie.

Del resto nelle Visite pastorali gli incontri con i catechisti e gli operatori pastorali, uomini, e donne, mi rivelano l'impegno che esiste al riguardo in tutte le nostre comunità. Sia benedetto Dio e non discenda mai neppure di un grado l'entusiasmo per questo servizio apostolico e fraterno.

Dal progetto ricordato e dalla situazione testé descritta possiamo trarre alcune considerazioni che dobbiamo porre al centro della nostra riflessione e della nostra stessa attività. Come è stato ribadito anche di recente dal Convegno Ecclesiale di

Palermo, la realizzazione dell'integrazione fede e vita si traduce oggi in un processo di *inculturazione della fede*: in una situazione che non è più di cristianità, ma di pluralismo religioso e culturale, è tempo di un nuovo incontro tra la fede e la cultura. E la fede ha bisogno della cultura per essere vissuta in modo umano, «la cultura ha bisogno della fede per esprimere la pienezza della vocazione dell'uomo», così si legge nel documento *La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo* (n. 9). Nella prospettiva del Terzo Millennio dobbiamo dunque essere protagonisti di quello che viene chiamato, più o meno bene, un progetto culturale, di cui si parlerà ancora nella prossima Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. Nella prospettiva del Terzo Millennio dobbiamo dunque essere protagonisti di un progetto culturale orientato in senso cristiano, capaci di interpretare alla luce del Vangelo le domande e le istanze dell'epoca che stiamo vivendo, capaci di crescere sempre più nell'arte della *comunicazione* che è via alla *comunione*.

Si pone però purtroppo sempre innanzi tutto la domanda personale: ciascuno di noi deve chiedersi se vive la sua fede e l'eredità che essa comunica nel proprio agire, pensare e parlare così che si veda che la fede genera un modo di vivere, uno stile, una moda cristiani e quindi poi una letteratura cristiana, un'arte cristiana, un'azione sociale cristiana: questo è appunto creare cultura.

La catechesi deve arrivare a questa meta: non si tratta semplicemente di sapere alcune cose e condurre alla capacità di rispondere a domande sulla nostra fede, ma di educare e di formare le persone cosicché ciò che per grazia hanno conosciuto attraverso la catechesi e l'azione pastorale diventi appunto una cultura.

In questo progetto sta coerentemente la priorità della catechesi degli adulti. Ormai ce lo sentiamo dire continuamente e il *Documento Base* ce lo ha con forte serenità insegnato, i testi del Magistero ecclesiale hanno più volte affermato questa priorità, ma si tratta di passare concretamente all'azione, favorendo ovunque percorsi e itinerari di catechesi degli adulti: questi sono i principali destinatari del messaggio cristiano e della comunicazione della fede, tutte le altre forme di catechesi devono ruotare attorno ad essa (così come, nei catechismi, quello degli adulti viene subito dopo il documento fondativo e prima degli altri catechismi, questi infatti fanno riferimento a quello). Il problema è, per quanto io capisco, la difficoltà di farsi ascoltare dagli adulti. Un tempo c'era – ogni domenica pomeriggio appunto – la catechesi in ogni parrocchia, c'è ancora questo? E quando questi adulti si chiamano alla sera, in quanti rispondono? Allora vuol dire che non ci si deve limitare a chiamarli, ma bisogna cercare di incontrarli dovunque, in qualunque contesto.

Una forma essenziale e indispensabile di catechesi degli adulti è alla radice il percorso che i genitori dei fanciulli – che fanno il cammino dell'*iniziazione cristiana* – devono compiere per la loro stessa formazione come accompagnamento dei loro figli; non che questo sia più facile di quello, ma bisogna tutti insieme realmente investire molto nella formazione di coloro che ricevono questa grande educazione di essere generatori di vita, padri e madri grazie all'essere essi sposi nella unità

del reciproco amore che in qualche modo, in maniera splendida e luminosa, rivela e parla dell'amore di Dio Trinitario.

Bisogna dunque, lungo il cammino che prepara alla famiglia, investire molto. Ritengo che non possa mancare una catechesi solida nel formare i giovani, i fidanzati, i giovani sposi e via via i genitori quando nasce il primo figlio; bisogna cominciare dalla comunicazione dell'amicizia, che è quella della parentela innanzi tutto, ma non deve e non può mancare quella catechesi che potremmo in qualche modo definire "ufficiale". Io credo che le catechiste, i catechisti, gli operatori e le operatrici pastorali prima di ogni cosa debbono sapere intrecciare rapporti, relazioni, incontri umani perché poi si possa passare nella normalità quotidiana della vita, quella verità che illumina e spiega e giustifica il senso di vivere in una società che sta togliendo persino ai giovani il gusto di vivere. E dunque la nostra vocazione, la nostra chiamata a questo servizio – il ministero della catechesi – è una grande chiamata. Sentite questa grandezza, avvertitela, siatene degni e siate all'altezza di questa grandezza; e se permettete vorrei ripetere che il primo modo di fare catechesi – cioè di fare riecheggiare dall'alto l'unica verità totale e salvifica – è quello di frequentare Gesù Cristo, con la frequentazione personale e quotidiana: giorno e notte, camminando e mangiando insieme, Gesù Cristo ha preparato i suoi Apostoli, non credo ci sia metodo diverso. Solo con la frequentazione di Cristo in ascolto di ciò che Egli ci dice, riusciremo a diventare anche noi comunicatori cristiani nella misura in cui saremo discepoli credenti. La lode più bella che può essere fatta a un prete è: *"Il nostro parroco è un credente"*, e così dovrebbe essere per noi. Che la gente che vi ascolta si accorga che non state ripetendo una lezione imparata ma una fede vissuta e possa dire: *"Questa persona ci crede sul serio"*.

Di qui la necessità di camminare con Cristo attraverso la lettura orante della Sacra Scrittura così che si parli non di qualcosa ma di Qualcuno vivo, che noi conosciamo personalmente; questo chiede appunto per tutti la necessità della formazione permanente, richiede una frequentazione continua di Cristo e della Parola.

La prima fondamentale frequentazione è quella della preghiera, la quale non consiste innanzi tutto nel parlare a Dio ma nell'ascoltare il Dio che ci parla per poi poterne parlare per esperienza diretta, come si parla di una persona che abbiamo conosciuto, ascoltato e compreso: questa è la comunicazione, di un'esperienza personale di frequentazione con Gesù Cristo. E come tutti ben sapete per questa frequentazione ci vuole la meditazione biblica che è la componente primaria della preghiera (e di tanta preghiera!).

A poco a poco le parole che noi diremo – nutrite dallo spazio di preghiera che abbiamo loro concesso – avranno la forza di toccare il cuore. E infine tutto questo va comunicato nella gioia, da gente contenta, che parla perché non ne può più di felicità, della felicità di avere incontrato Gesù Cristo, di conoscerlo e di conoscerne la verità, l'unica verità che ci salva e ci spiega ogni ragione del vivere e la stessa ragione del morire che non si apre sul niente ma sulla vita piena.

Amen.

Omelia nel X anniversario del Card. Michele Pellegrino**Un pastore deciso a vivere per il suo gregge**

Giovedì 10 ottobre, in occasione del X anniversario di morte del Card. Michele Pellegrino – Arcivescovo di Torino dal 1965 al 1977 – in Cattedrale vi è stata una commemorazione tenuta da Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui, che del defunto Arcivescovo era stato Ausiliare e Vicario Generale per più di otto anni (il testo è pubblicato su questo fascicolo di *RDTo* alle pp. 1459-1470) seguita da una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo e alla quale hanno partecipato – con molti sacerdoti, diaconi e fedeli – oltre a Mons. Maritano e a Mons. Vescovo Ausiliare, i Vescovi di Ivrea, Pinerolo, e Fossano. Il Card. Ballestrero per l'occasione ha inviato un commosso messaggio di partecipazione.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Credo che resti poco da aggiungere a ricordo del nostro amato Cardinale Pellegrino dopo la commemorazione di Mons. Maritano, che ringrazio fraternamente e intensamente; ma la liturgia ci offre ancor sempre una occasione diversa, direttamente ancorata alla Parola, che ci invita a glorificare Dio nella memoria dei suoi servitori, e oggi di questo caro e amato servitore il cui significato nella storia sacra della nostra Chiesa di Torino è testimoniato dalla presenza così numerosa dei sacerdoti e di tutti voi e dei Vescovi stessi della Regione che sono qui con noi.

Il Vangelo ben noto, eppure sempre nuovo, – molto caro a noi che esistiamo per annunciare Gesù e operare affinché possa farsi pastore – mette in evidenza che, quando Dio si fa pastore degli uomini, il modo e la misura del suo ruolo sorpassano infinitamente ciò che noi potevamo pensare. Non c'è sulla terra pastore che offre la vita per le pecore, non gliene importa fino a quel punto, sarebbe eccessivo, perché scomparso il pastore – sia pure morto per loro – le pecore rimangono comunque del tutto sole e più a rischio di prima; ma Gesù è il pastore che può morire e risorgere, e il suo modo di guidare il gregge è intensissimo.

Parola che trasforma, cibo eterno che nutre, vita nuova che strappa dal peccato e dalla morte.

L'arte pastorale diventa così nella Chiesa, per i Vescovi in particolare e per tutti, quella di rinnovare in sé con carità e audacia la fedeltà, i gesti e i progetti del Pastore unico Gesù, una relazione fortissima e decisiva con il gregge affidato, una passione che finisce soltanto con l'offertorio dell'amore.

Non è davvero difficile ravvisare, nella vita di Vescovo del Cardinale Pellegrino, questo stile e dono estremo e senza ritorni; ciò che di lui abbiamo ascoltato ce lo ha mostrato pastore già deciso a vivere per il suo gregge, ben prima di sapere che cosa ciò avrebbe potuto significare, che cosa poteva richiederli, quanto costargli e fa fede la sua maniera di soffrire e offrire – anche quando Arcivescovo più non era, dopo le sue dimissioni – la sofferenza della sua lunga malattia interpretata da lui come continuità di immolazione per questa Chiesa tanto amata e servita. Ugualmente la Lettera ai Tessalonicesi di cui abbiamo ascoltato un tratto tra-

sparente nel quale appaiono i lineamenti del pastore autentico, quale l'Apostolo Paolo poteva ben vantarsi di essere: coraggio di evangelizzare in mezzo a molte lotte, assoluta chiarezza di intenzioni e di propositi, fedeltà al dettato della Parola, completo disinteresse rispetto alle possibilità di avere stima, vantaggi, facilitazioni e gloria umana, e invece la cura e l'affetto mostrato a tutti nel senso autentico dell'assumere seriamente la responsabilità dei piccoli e dei poveri. La Chiesa torinese ha ricevuto da tale testimonianza pastorale una scossa e un impegno che sono poi rimasti, pur nel grande variare ecclesiale e culturale, nel suo operare.

È dunque giusto che ci rallegriamo insieme oggi di poter commemorare intorno all'altare nel migliore dei modi il nostro amato e venerato Cardinale che, ne sono certo, in questo momento prega con noi a favore della Chiesa torinese che ha tanto amato e ora ama anche di più, nella carità perfetta del Regno. Con lui affidiamo la diocesi a Maria Consolata nella speranza certa di tempi di grazia nuovi e fecondi per tutti e a conclusione ascoltiamo il telegramma che il caro Cardinale Ballestrero ha voluto inviarci, che è pieno di affetto e di vicinanza con noi.

«Eminenza carissima, raccolto in preghiera nel ricordo vivo della fraternità episcopale vissuta in profonda comunione di cuore con il compianto Cardinale Michele Pellegrino, mentre si rinnovano nella mia povera persona sofferenze simili a quelle che hanno segnato gli ultimi anni di vita del compianto Presule, mi unisco a Vostra Eminenza, ai sacerdoti e fedeli dell'amata Arcidiocesi, a coloro che ne sono stati stretti collaboratori per commemorare i dieci anni della scomparsa del compianto Arcivescovo.

Il suo evangelico calarsi all'interno dei grossi problemi morali e sociali che travagliavano già allora la sua amata città e diocesi sono testimonianza che ce lo rendono ancora oggi presenza ed incitamento a non aver paura nel proclamare il Vangelo e nel confermare il Popolo di Dio nella professione delle fede stimolandolo così ad essere fermento di amore nella società e nella Chiesa.

Cardinale Anastasio Ballestrero, Arcivescovo emerito ».

Le parole del nostro Arcivescovo emerito ci aiutano a vivere questo momento in autentico spirito di fede e insieme di coscienza che anche ora stiamo ricevendo una grazia, per potere insieme nella comunione ecclesiale continuare questa storia sacra dei nostri Vescovi che ci hanno preceduti.

Amen.

Agli operatori scolastici per l'inizio dell'anno

Una scuola educativa in una "Città educativa"

Lunedì 14 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i sacerdoti impegnati nel mondo della scuola, in coincidenza con l'avvio del nuovo anno scolastico, con la partecipazione – anche quest'anno – di numerosi operatori del settore. Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Carissime operatrici e carissimi operatori scolastici, studenti, docenti, non docenti, allievi nella Scuola di Stato e nella Scuola Cattolica; carissimo mons. Pollano per tutta la sua sapienza e l'impegno nella pastorale scolastica, anch'io – come per tutta la Nazione ha già fatto la Presidenza della C.E.I. – intendo all'inizio di questo nuovo anno scolastico *"rinnovarvi il mio apprezzamento e la mia stima"* e anche *"rinnovarvi un fiducioso incoraggiamento"*.

Desidero più che mai, come Pastore della diocesi, essere attento alla vita della scuola e anzi invitare tutti i diocesani – in occasione del Sinodo che stiamo celebrando – a farsi sempre più partecipi di questo imponente fenomeno umano con cui la società rinnova di continuo la propria primavera educativa.

La scuola in Italia, come sappiamo, sta per affrontare reali trasformazioni, prima fra tutte quella della *"autonomia scolastica"*, che mirano a suscitare sempre di più la responsabilità di chi la vive: essa poi si evolve anche culturalmente, deve affrontare le nuove generazioni che sembrano chiedere ansiosamente, con il loro stesso modo di vivere, orientamenti convincenti, modelli persuasivi nello scenario quasi vertiginoso di immagini, esperienze, possibilità. Emerge così per la scuola, una volta di più, la domanda cruciale ed inevitabile: *"Scuola, a che cosa educi?"*. Tale interrogativo non è sempre esplicito, ma sorge da tante situazioni difficili, dal disagio giovanile e non solo giovanile, dal bisogno diffuso di una società credibile ed affidabile, la quale dovrà essere costruita dai ragazzi e dai giovani di oggi.

La prima Lettura biblica ci ha rievocato la bellezza radiosa e indefettibile della Sapienza, vera *vocazione* per l'uomo; e ha collegato questa Sapienza – come noi non siamo più abituati a fare – all'immortalità e alla vicinanza con Dio. Potremmo così pensare che la Parola di Dio intenda riferirsi soltanto all'istruzione religiosa e alla vita morale, ma non è così: si tratta piuttosto di quella ampia e profonda intuizione di Dio che aleggia istintivamente nell'intelligenza dell'uomo, e che può illuminare di sé ogni studio e ogni disciplina, soprattutto educando alla dimensione trascendente della vita e alla cura dell'esistenza mediante l'istruzione e l'amore mai disgiunti.

Questa è una concezione educativa della scuola che non possiamo certo giudicare arcaica, solo perché noi viviamo in un secolo scientifico: all'opposto essa si adatta molto bene al nostro bisogno rinnovato di *anima*, di trascendenza rispetto alla materia del mondo, di dialogo profondo e già immortale con qualcuno che ci dia

senso, ci rassicuri e ci sproni a vivere: anche la scuola è coinvolta oggi, proprio per l'ampiezza dei suoi interessi, a indirizzare i ragazzi e i giovani nel loro mistero di viventi in un mondo difficile, in un mondo nel quale hanno dovuto catalogare nella loro memoria nomi terribili come Dachau, Auschwitz, Nagasaki, Hiroshima, e innumerevoli altri.

Una scuola sapiente è quella che non solo informa, ma sa poi gestire con saggezza le informazioni che ha dato; mai è esistita scuola neutra, paragonabile a un freddo distributore di dati, ma oggi meno che mai sarebbe concepibile nella nostra società e in vista del nostro futuro. Noi dobbiamo dunque a ragione invocare da Dio, qui raccolti nell'offerta sacrificale del *Verbo divino*, il dono d'una sapienza che inquieti gli studenti, responsabilizzi tutti i docenti, e divenga una specie di luce interiore che veramente educi all'interpretazione della vita come grande occasione, non come povera o addirittura squallida avventura piena di espedienti.

Questa volontà di aiutare le giovani persone a sbocciare nella direzione migliore di se stesse non è solo dei cristiani. Da molte parti si fanno, e in modo diverso, discorsi educativi.

E proprio qui a Torino noi dobbiamo sentirci particolarmente interessati e interpellati, visto che questa Città proprio ora prende l'iniziativa, di per sé molto attraente, di diventare una "*Città educativa*". Programma grande e ambizioso, se ce n'è uno, e del quale merita seguire con simpatia e fine discernimento gli sviluppi; ma al quale anche non può certamente sentirsi indifferente, e tanto meno estranea, una Città come la nostra che, in altri tempi e perciò senza speciali denominazioni, ha saputo costruire se stessa sotto l'impulso di un saldo umanesimo religioso: non credo sia necessario che io ricordi i *Santi educatori* torinesi, inventori d'una pedagogia che ha varcato ogni confine; e l'intenso diuturno lavoro, ormai secolare, delle nostre scuole cristiane operanti sotto vari carismi.

Come vedete, carissimi cristiani presenti a vario titolo nella vita della scuola, l'orizzonte dell'impegno non è certo diminuito, ma dilatato: la situazione scolastica in Italia si evolve, come ho ricordato, non solo per quel che riguarda le riforme, ma per ciò che tocca il cuore del problema scolastico: l'educazione. Nella scuola noi rappresentiamo una enorme risorsa educativa, a patto che non ci adattiamo a esservi con una presenza vuota, ipnotizzata dai luoghi comuni, rinunciataria. All'opposto, siamo qui oggi per ribadire la nostra volontà di evangelizzazione, forti dello Spirito che ha risuscitato Gesù Cristo.

A proposito di questa forza che deve caratterizzarci, ci tengo a precisare che essa deve attingere la sua persuasività da un alto e serio livello di convincimento. L'esperienza ci insegna che la nostra società, e perciò pure la nostra scuola, non difettano di strumenti, ma spesso di *contenuti valoriali*: ebbene, chi più dei credenti in Gesù Cristo possiede un'ampia, dettagliata interpretazione dell'uomo, profondamente persuasiva, perché essa fonda una *antropologia benefica*, ossia l'antropologia della gratuità, della pace, della condivisione, del perdono?

Ancora una volta non si tratta qui d'una tematica prettamente spirituale e reli-

giosa della vita, bensì d'una disciplina morale non solo adatta e benefica, ma ormai *necessaria* alla nostra vita quotidiana. Non si tratta d'una religiosità in più, ma – oso dirlo – si tratta della nostra *sopravvivenza*. Il Vangelo oggi è per noi unico modo di *continuare* a esistere oltre l'ostilità, l'omicidio, la disonestà, l'egoismo che sembrano purtroppo – e come vorrei che la cronaca d'ogni giorno mi smentisse! – uso e costume diffusi, ammessi, invasivi, che noi consideriamo con fatalismo e rassegnazione.

Anche nella scuola dunque il respiro di questa *cultura perfettamente umana perché fondata dal Creatore dell'uomo*, può e deve effondersi, senza che nessuno si senta violato nei suoi diritti di libertà: sono anzi proprio i valori evangelici ricordati, quelli che garantiscono la libertà perché la *amano* e non soltanto la dicono, la pretendono salvo poi a non rispettarla.

Mi permetto di chiedere dunque a tutti i cristiani che operano nella scuola questo impegno alto e costruttivo. Puntiamo sulle persone, sul loro spazio relazionale di amicizia, interiorità, speranza; sappiamo creare rapporti umani, attingiamo, dalle lezioni della vita che gli insegnamenti della scuola sono in grado di dare, un forte e creativo senso critico; cerchiamo di fare vibrare nell'animo aperto di tanti giovani l'ideale di una responsabilità che vada al di là della pur giusta preoccupazione per il loro futuro personale. Diamo anima, in definitiva, a un ambiente dove veramente si conosca e si apprezzi qualche cosa di nuovo e di migliore rispetto a ciò che può offrire lo scenario superficializzato della vita. Tutto questo, e altro ancora che non ho qui ricordato, è farsi *anima* della scuola educativa. Che triste paradosso, davvero inaccettabile, sarebbe quello di non avere, in una "*Città educativa*", una *scuola educativa*!

Non posso e non voglio concludere la mia omelia senza illuminarla di quel magnifico Vangelo di Gesù Pastore che abbiamo riascoltato.

Oggi parliamo in continuazione di pastorale; e che cos'è la pastorale se non appunto il collegare continuamente il Pastore e il gregge, facendosi, ciascuno secondo il suo ruolo, voce del Pastore che chiama e guida al Regno? La pastorale scolastica rientra in questa grande missione: noi cristiani siamo i portatori e i testimoni di questa Voce che invita; ma attenzione! Questa Voce che invita la dobbiamo sentire noi per primi, la dobbiamo ascoltare, e questo può avvenire soltanto nei momenti della nostra *vita comunitaria*. Intendo, anche nello spirito del Sinodo, esortare fermamente tutti a riconsiderare il dovere di assumere questo *compito pastorale* primariamente nelle comunità parrocchiali e nelle Zone, perché noi dobbiamo affrontare tali problemi. Approvo e incoraggio il lavoro d'insieme che stanno compiendo, a tale riguardo, la Pastorale giovanile e quella scolastica in diocesi; e invito di cuore tutti a contribuire, per la formazione dei nostri ragazzi e giovani, a tale impegno. Dobbiamo *eliminare qualsiasi incomunicabilità*: il momento storico che viviamo ci impone il coordinamento pastorale più avveduto.

Il messaggio della Presidenza C.E.I. ha anche ricordato la fatica generosa degli Insegnanti di religione cattolica, la storia difficile della Scuola cattolica, realtà che

segnano in modo caratterizzante la scuola italiana a confronto con quella di altri Paesi. Con quanta fede e speranza dobbiamo pregare oggi affinché si creino finalmente anche tra di noi, sia in fatto di stato giuridico per gli Insegnanti, che di parità per la scuola, condizioni di equità degne dei diritti e della dedizione di tutti.

Voglia dunque Dio ascoltarci, rincuorarci e spronarci, carissimi operatori e operatrici scolastici. Voglia la Madre di Dio intercedere per noi, lei che a Nazaret educò il Figlio di Dio fatto uomo. E noi riprendiamo, con speranza rinnovata ed entusiasmo che non può mai spegnersi, questo servizio umano, pastorale e cristiano al quale la Provvidenza ci ha chiamati, e al quale ringraziamo di essere stati chiamati.

Amen.

Alla Veglia missionaria in Cattedrale

Convincersi che la dimensione missionaria è costitutiva dell'essere cristiano

Sabato 19 ottobre, si è celebrata anche quest'anno la Veglia missionaria che è confluita in Cattedrale da tre diversi luoghi della città.

Il Cardinale Arcivescovo ha affidato il mandato a sette missionari: un sacerdote diocesano torinese *don Claudio Curcetti*, destinato alla nostra parrocchia di Lodokejek (Kenya); un Missionario della Consolata p. *Franco Gioda*, destinato in Mozambico; una Suora delle Albertine di Lanzo sr. *Carla Vettore*, destinata nel Benin; quattro volontari laici *Marta Giunti*, destinata nel Benin, *Monica Rattalino*, destinata in Costa d'Avorio, *Maurizio Crespi*, destinato nel Madagascar, *Marco Bertola*, destinato in Brasile.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale Arcivescovo:

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato, e che deve entrare nei nostri cuori, è particolarmente impegnativa poiché disegna il compito primario di quei Dodici che Gesù ha scelto come suoi Apostoli: andare ad annunziare il Regno di Dio e a guarire gli infermi, senza fermarsi anche nel caso di un rifiuto. L'annuncio del Regno di Dio è l'annuncio della novità assoluta, dell'amore di Dio che si fa presente in mezzo a noi, condivide la nostra storia come uomo e dà la vita perché la nostra vita non venga distrutta dalla morte. Far sì che ogni uomo possa sapere che il suo Creatore è un Dio che fa vivere per sempre è dunque la rivelazione di un senso della vita fondata su una speranza che travalica addirittura ciò che sembra invincibile, l'amore.

Come non avere il desiderio di andare a dire agli altri questa notizia? C'è in noi il desiderio di dirlo? È vivo, appassionato il desiderio che Cristo sia conosciuto da tutti, così che tutti possano decidere nella loro libertà se seguirlo o no? Diceva Bernadette Soubirous: *«Io non sono incaricata di farvelo credere, ma di dirvelo»*, questa dovrebbe essere la nostra passione.

Vorrei citare due frasi di due Padri della Chiesa:

- *«Non rifiutate mai ai vostri simili l'elemosina della Parola divina»* (S. Gregorio Magno). Proviamo a chiederci se lungo la giornata, la settimana, chiacchierando a destra e sinistra negli incontri che abbiamo per la strada e in casa, andando nei negozi a fare la spesa e in tutti gli altri ambienti in cui ci si incontra, abbiamo dato l'elemosina della Parola divina.

- *«Andate nel mondo intero, diventate la speranza degli uomini»* (S. Pietro Crisologo). Andare nel mondo intero è ormai un dato di fatto, la gente si muove dappertutto, ma noi cristiani, che sappiamo che l'unica salvezza si chiama Gesù Cristo, ci ricordiamo che dobbiamo portare la speranza dovunque si vada? Certo la Giornata Missionaria ci richiama ad una azione missionaria organizzata, ufficiale, esplicita, sostenuta e vivacizzata da Istituti, ma guai se anche qui si pensasse che questo è un compito riservato a coloro che hanno una vocazione specifica!

La passione missionaria non può non essere nel cuore di ciascuno che ha avuto la grazia di conoscere Cristo e di essere diventato suo discepolo, una passione che

non può lasciarci inerti e una passione che non possiamo non desiderare anche per gli altri nostri fratelli e sorelle; di qui la necessità della preghiera che è la prima e più grande azione efficace, senza la quale tutto il resto non serve molto.

La missione del cristiano consiste, sapendosi amato, nell'avere voglia che anche gli altri lo sappiano. Come fa un cristiano che sa di essere amato da Dio – amato fino al punto che il Figlio di Dio si è fatto uomo e ha dato la vita per noi – a non volere appassionatamente che anche gli altri sappiano di essere amati così? La prima e più grande carità, di fronte alla quale tutto il resto è molto poco, è questa: far sapere a tutti che sono amati come figli, sempre, e attesi nella gioia eterna di Dio.

La Giornata Missionaria è dunque una questione di fede, di speranza e di carità. Paolo VI ci diceva che la Chiesa intera è missionaria, l'opera dell'evangelizzazione è un dovere fondamentale del Popolo di Dio. Noi stiamo vivendo il Sinodo, mirato precisamente sulla dimensione dell'evangelizzazione, per comunicare la bella e nuova notizia: "Gesù Cristo". Ci sono anche qui da noi, nella nostra terra, alcune persone che non hanno mai sentito il nome di Gesù, e siamo nel Duemila!

Quella Missionaria è una "Giornata" e c'è il rischio che dopo si rimanga come prima; così non può essere certamente, la questione è dunque quella di convincersi fino in fondo che la dimensione missionaria è costitutiva dell'essere cristiano, non è una questione di gesti salutari, più o meno secondo la buona volontà e la maggiore o minore generosità. La missionarietà qualifica il nostro essere cristiani e verifica il livello della fede, della speranza e della carità, e proprio per questo è evidente che non ce l'abbiamo da noi. Colui che ci può dare questa dimensione spirituale costitutiva dell'essere cristiani è lo Spirito Santo. È lui l'agente principale dell'evangelizzazione, è lui che spinge ad andare ad annunciare il Vangelo di Cristo, così come lui ha portato l'annuncio di Cristo nell'incarnazione. È lui che nell'intimo delle coscienze fa accettare e capire la Parola della salvezza, come scriveva Paolo VI. Nella Giornata Missionaria si prega, precisamente perché non si dimentichi che ogni giorno dell'anno bisogna pregare lo Spirito Santo affinché ci doni questa forza di saperci e sentirci annunciatori del Vangelo sempre e perciò di essere uomini e donne totalmente disposti a dire di sì se lo Spirito ci fa capire interiormente che il Padre desidera mandarci a portare questa notizia – la notizia del Cristo unico Salvatore – al di là dei nostri confini. Questa deve essere una disponibilità in partenza; può essere che Dio non ci chiami ma bisogna essere consapevoli che può chiamarci e perciò pronti a dargli la risposta che nella fede, nella speranza e nella carità cerchiamo di vivere. Grazie allo Spirito Santo la nostra libertà si è già messa a disposizione.

Peraltro è bello anche stasera toccare con mano che ancora una volta nella nostra Chiesa lo Spirito Santo ha fatto sentire a non pochi, comunque a diversi uomini e donne, giovani qui presenti questa chiamata. Viviamo dunque questo momento di preghiera con vera consapevolezza, con viva convinzione e che tutti si sia disposti, se tale può essere la volontà del Padre, a lasciare i nostri Paesi per andare dove lui vuole inviarci affinché anche là il nome di Cristo sia detto.

Amen.

A una Tavola Rotonda del Movimento per la Vita di Torino

Tecnologia, procreatica e qualità della vita

Venerdì 25 ottobre, presso la "sala Londra" del "Lingotto" di Torino, nel contesto del salone *Ability* (dedicato alle varie forme di volontariato che operano nei diversi settori del mondo dell'handicap) il Movimento per la vita di Torino ha organizzato una tavola rotonda sul tema *Tecnologia, procreatica e qualità della vita* moderata da Mario Eandi (direttore dell'Istituto di farmacologia dell'Università di Torino e presidente del Gruppo Cattolico di Bioetica di Torino), che ha avuto come relatori il Cardinale Arcivescovo, il prof. Andrea Porcarelli (docente di filosofia presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna) e la dott. Maria Pia Bonanate (giornalista). Questo il testo dell'intervento del Cardinale Arcivescovo:

Un saluto riconoscente a tutti voi presenti e a tutti coloro che hanno organizzato questo incontro su una tematica che è così attuale e anche così delicata. Voglio salutare perciò il Movimento per la Vita, lieto e grato per quanto opera anche nella nostra città, nei nostri ambienti, e ringrazio tutti coloro che vi collaborano.

Non penso di dover dire cose che non siano da loro ben conosciute e credo anche condivise. Affronto con gioia il tema della *qualità della vita*, che come tutti sappiamo è oggi all'apice dell'interesse sociale, emergendo quasi per contrasto da quella che si è potuta chiamare anche "cultura della morte". Farò qualche osservazione sotto il profilo biblico e pastorale insieme, considerando questa problematica alla luce della Parola di Dio applicata convenientemente alle problematiche di tutti.

* Comincio semplicemente con la precisazione dei termini. Assumendo dal vocabolario due significati correnti dell'espressione "qualità della vita" – infatti il problema vero è capire che cosa si intende per qualità della vita – ne desumo che essa è, dal punto di vista tecnico:

"l'insieme delle caratteristiche che rendono un oggetto adatto all'uso e alla funzione a cui è destinato"

e dal punto di vista antropologico:

"il livello di benessere – anche psicologico – degli individui, che la società deve tendere a realizzare con le adatte condizioni economiche, lavorative, igieniche e di relazioni sociali nel loro insieme".

Queste definizioni correnti possono bastare per impostare una riflessione particolare.

Per cominciare noto come sia interessante o addirittura appassionante la categoria della "qualità", rispetto a quella dominante della "quantità". Qual è la categoria che più viene ricercata nel nostro tempo: qualità o quantità? Dunque già il fatto di riflettere sulla qualità indubbiamente è un dato positivo, perché la qualità ci induce al *valore* dell'essere, e apre la nostra mente a un processo bello e nobile rispetto alla condizione umana.

La qualità della vita anzi, sotto questo aspetto, è un'aspirazione prima ancora che un'attuazione, e si pone come l'obiettivo più degno dello sforzo individuale e collettivo degli uomini. Non si può certamente negare che sforzarci di cercare, di

volere una qualità della vita è molto positivo, e rallegriamoci che ci sia questa preoccupazione. Questa ricerca, questa attenzione è un obiettivo degno.

Ma c'è anche un altro fattore in gioco, che subito salta agli occhi: gli *elementi* che concorrono alla qualità della vita sono soggetti a interpretazione e ogni cultura, sottocultura, ogni persona possono decidere *quali* per loro siano maggiormente desiderabili, organizzandoli dunque in scala di valore proprio. Questo è certamente il problema critico: chi decide la qualità della vita: ogni singola persona?

* Precisamente questi due aspetti – il *valore* e l'*interpretazione* della qualità della vita – ci aiutano ad entrare pienamente nell'evangelo, perché essi *costituiscono in realtà il tema ricorrente, anzi il tessuto di significato del Vangelo stesso*.

Rapidamente mi permetto di ricordarlo.

- *Gesù ha reinterpretato il valore della vita*, dicendo semplicemente e decisamente: «*La vita sono io!*» (Gv 14,6). Gesù non ha detto come noi "io sono vivo" ma, appunto, "Io sono la vita".

È una affermazione, credo, enormemente impressionante. Nel linguaggio evangelico l'affermazione "Io sono", è la citazione del nome di Dio; Gesù Cristo, questo uomo figlio di Maria, si appropria il nome di Dio perché egli lo è: "Io sono". E la vita dunque è prima di tutto lui!

Gesù ci dice: «*La vita sono io*». Questo vuol dire che se vogliamo capire che cos'è la vita, che livello ha, occorre guardare a Gesù Cristo che è la vita, la vita piena, la vita divina, la vita nella sua espressione più assoluta, che si è fatta umana, si è fatta storia. Per sapere che cosa è la vita, dunque, occorre guardare a Gesù.

- E perciò Gesù *ha rifatto da capo il discorso sulla vita*: «*Sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza*» (Gv 10,10).

Il problema della vita, dunque, è fondamentale per Gesù Cristo, ed è in riferimento a lui che io posso sapere che cosa è la vita, da che parte viene e per dove è orientata.

- Perciò Gesù ha amato *tutta la vita, tutto il benessere sano della vita, tutte le possibilità della vita*: ha risanato, sfamato, fatto risorgere dalla morte. Poi, andando oltre le nostre speranze, ha svelato la «*Vita eterna*» (Gv 6,51).

- In questa logica meravigliosa *ha ridefinito la qualità della vita* confermando puntualmente tutti i nostri criteri di benessere, e promuovendolo esemplarmente con i suoi "segni" miracolosi. Gesù Cristo ci ha tenuto alla vita e ci ha tenuto a dare la vita, a ridarla a chi non l'aveva, a guarirla dove era malata. Gesù Cristo vuole una vita buona, una vita bella, vuole il benessere della vita, vuole la qualità della vita.

Nessuno come Gesù si è mostrato, nella storia umana, tanto favorevole a tutti i nostri desideri di *vivere, sopravvivere, rivivere, di vivere degnamente, di vivere come esseri amati*. Se c'è uno che può dirci che cos'è la vita, perché ha amato la vita e non desidera altro che la vita, è proprio Gesù Cristo.

Un cristiano non può, perciò, non amare la vita, non desiderare una vita bella; il cristiano che sa da dove viene questa vita, che cosa aspetta nella vita, e sa di poter disporre di una vita sempre amata da Colui che gliela ha data.

• Nella stessa logica Gesù, non accontentandosi di pronunciare sentenze sulla vita, ha praticato – *come unico metodo adatto a procurare il benessere* – la *benevolenza*.

Siamo ragionevoli: è immaginabile che si possa realizzare il “benessere” umano senza desiderare sinceramente che ogni persona “stia bene?” E si può veramente nutrire tale desiderio senza la benevolenza?

Forse a volte si ha l'impressione che Gesù Cristo chieda solo sacrifici per andare in Paradiso. Sì, ci farà capire che anche la croce è una grazia, è una strada di salvezza, ma precisamente per la benevolenza fino ad arrivare a dare la vita per l'altro perché ce l'abbia. Proprio questo ha fatto Gesù Cristo: ha dato la sua vita perché io possa vivere.

Così Gesù ci ha insegnato *con i fatti* – ossia dando la sua vita per la nostra vita – che la *qualità alta* della vita proviene dal grado di *benevolenza* rivolta agli altri. Questa è la soluzione umana, sociale e politica.

È proprio grazie alla benevolenza, al grado di benevolenza, che noi potremo capire che cos'è il bene della vita e quindi potremo sapere che cos'è la qualità della vita.

• L'annuncio e il dono della vita come *vita piena*, al di là della stessa morte, consegue a questa logica di benevolenza, tenendo conto della potenza divina del soggetto che ci vuole bene e si mette perciò a nostra disposizione.

Nessuno ama la vita come Dio e nessuno ci garantisce una vita riuscita come il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto, Gesù Cristo.

* I segni della presenza di Gesù nel mondo, ossia i credenti in lui, i cristiani, non possono non essere in prima linea nell'impegno di conferire alla vita i *massimi livelli*, il che comporta in pratica di assumersene la *massima responsabilità*.

L'icona del samaritano – direttamente opposta a quella di Caino – diventa pienamente significativa: Gesù è il samaritano, il popolo di Gesù è il samaritano – fino alla fine dei tempi – e la vita *promossa, salvaguardata, sostenuta, soccorsa* in tutti i modi socialmente possibili resta il suo *obiettivo*. Il cristiano è dunque chiamato per primo – ed è la sua grande responsabilità – a promuovere, salvaguardare, sostenere e soccorrere la vita, cominciando a dare la visibilità della vita vera, della qualità giusta della vita, precisamente perché cerca di vivere – e ha la grazia dello Spirito Santo di Cristo per riuscirci – la vita di Gesù Cristo, che è l'unica vita umana pienamente giusta, la qualità più alta della vita. Credo che dobbiamo avere questa coscienza.

Anche i cristiani, in cui Gesù vive, sono nel mondo affinché il mondo “abbia la vita”. E, dunque, impegnarsi nella difesa della vita, nella qualità della vita è precisamente vivere il cristianesimo.

Ma per ricordare che questo vitalismo forte non è soltanto patrimonio e impegno cristiano, termino citando un filosofo ebraico del nostro tempo, Hans Jonas, i cui pensieri sulla responsabilità riguardo alla vita chiedono di diventare materia di riflessione per tutti. Nella nota opera “*Il principio responsabilità*”, pubblicata nel 1979 e tradotta da Einaudi nel 1990, egli scrive che «l'essenza di ogni responsabilità emerge con evidenza primordiale, per gli adulti, nel *lattante*, che unisce il sé il po-

tere di esserci già, l'impotenza di non essere ancora, la dignità assoluta di essere vivo»¹. Questa affermazione è splendida.

Esempio *più materno* non poteva venirci da un filosofo. E io considero questa come una grande lezione per tutti: la qualità della vita non è soltanto una "vita di qualità", ma ben più profondamente s'immerge nel palpito primo e più nascosto della vita stessa, e con sforzo non interrotto di amore e di dedizione lo lega all'origine altissima che è Dio, il quale, diceva Santa Caterina da Siena, «*ha faticato per creare gli angeli quanto per creare le formichette e i fiori*».

Unirsi a questa "fatica" di Dio è il modo biblico e cristiano di intendere il servizio alla qualità della vita.

La vita viene prima di tutte le forme della vita. Il Dio della vita ci ha regalato la partecipazione a lui che è "il vivente" e continuamente concede a noi, perennemente, la vita e non ce la toglierà.

Penso che se i cristiani fossero sempre più consapevoli di questa massima responsabilità, il problema della qualità della vita non rimarrebbe soltanto a livello di studi, di libri, ma diverrebbe un libro parlante, un libro vivente, sarebbe, appunto, una visibilità capace di dare grande speranza anche a tanti altri fratelli che non avendo conosciuto o avendo dimenticato Colui che ha potuto dire "Io sono la vita" non possono gustare, perché non possono capire fino in fondo, quanto sia bella la qualità della vita e come per questa qualità della vita valga la pena di vivere fino in fondo la nostra vita.

¹ HANS JONAS, *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 1990.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

D'ARIA don Daniele, nato in Torino il 19-2-1955, ordinato il 14-10-1979, ha presentato rinuncia all'ufficio di assistente ecclesiastico diocesano per il settore ragazzi dell'Azione Cattolica Italiana. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 7 ottobre 1996.

PERADOTTO mons. Francesco, nato in Cuornè il 15-1-1928, ordinato il 29-6-1951, Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi, ha presentato rinuncia all'ufficio di direttore responsabile del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 7 ottobre 1996.

SANGALLI don Giovanni, S.D.B., nato in Treviglio (BG) il 21-10-1922, ordinato il 29-6-1950, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale delle comunicazioni sociali, ha presentato rinuncia all'ufficio di direttore dell'emittente televisiva diocesana *Telesubalpina*. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 7 ottobre 1996.

SCREMIN can. Mario, nato in Torino l'1-8-1927, ordinato il 29-6-1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 21 ottobre 1996.

Termine di ufficio

ROSSO can. Michele, nato in Torino il 23-11-1929, ordinato il 28-6-1953, ha terminato in data 31 ottobre 1996 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale Giovanni Bosco in Torino.

Abitazione: 10135 Torino, c. B. Croce n. 20, tel. 3179626.

Capitolo Metropolitano di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, in data 23 ottobre 1996, ha confermato Presidente del Capitolo Metropolitano di Torino, in seguito ad elezione avvenuta il 13 ottobre 1996, il sacerdote MAITAN can. Maggiorino, nato in Ponte di Piave (TV) il 6-2-1929, ordinato il 29-6-1952.

Trasferimenti

FRATUS don Giuseppe, nato in Bergamo il 21-12-1940, ordinato il 25-10-1975, è stato trasferito in data 1 novembre 1996 come assistente religioso dall'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in Torino e dal Centro Rieducazione Funzionale in Torino all'Ospedale S. Giovanni-Antica Sede in Torino e all'Ospedale Oftalmico in Torino.

Abitazione: 10123 Torino, v. Cavour n. 31, tel. 57541.

BAUDO diac. Arturo, nato in Partinico (PA) il 21-7-1945, ordinato il 20-11-1983, è stato trasferito in data 1 novembre 1996 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Maria della Scala di Chieri alla parrocchia Madonna di Pompei in Torino.

MALCANGI diac. Alfonso, nato in Corato (BA) il 20-1-1937, ordinato il 18-11-1984, è stato trasferito in data 1 novembre 1996 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Torino all'Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in Torino.

TRUCCO diac. Giacomo, nato in Saluzzo (CN) l'8-1-1931, ordinato il 17-11-1991, è stato trasferito in data 1 novembre 1996 come collaboratore pastorale dalla parrocchia Madonna di Pompei in Torino alla Casa di riposo Convalescenziario della Crocetta in Torino.

Nomine

D'ARIA don Daniele, nato in Torino il 19-2-1955, ordinato il 14-10-1979, è stato nominato in data 7 ottobre 1996 direttore dell'emittente televisiva diocesana *Telesubalpina*.

GAMBALETTA don Marino, nato in Dignano d'Istria (Croazia) il 16-1-1939, ordinato l'8-12-1966, è stato nominato in data 15 ottobre 1996 – con decorrenza dal giorno 21 ottobre 1996 – presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Torino per il quinquennio in corso 1996-31 dicembre 2000.

NEGRI don Augusto, nato in Motta Visconti (MI) il 6-8-1949, ordinato il 30-5-1982, è stato nominato in data 28 ottobre 1996 – per il triennio 1996-27 ottobre 1999 – direttore del Centro Federico Peirone in Torino.

SALIETTI can. Giovanni, nato in Torino il 23-11-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 28 ottobre 1996 – per il triennio 1996-27 ottobre 1999 – consigliere spirituale dell'Associazione privata di fedeli La Città sul Monte in Torino.

COTTINO don Ferruccio, nato in Buttigliera d'Asti (AT) il 29-1-1928, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 1 novembre 1996 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

FASSINO don Fabrizio, nato in Rivoli il 19-5-1963, ordinato il 22-5-1988, in data 1 novembre 1996 – per il quinquennio in corso 1996-31 agosto 2001 – ha ricevuto l'ufficio di collaboratore esterno dell'Ufficio diocesano per la pastorale del turismo, tempo libero e sport con l'incarico di consulente per lo sport.

PAVESIO don Claudio, nato in Chieri l'11-9-1963, ordinato il 22-5-1988, in data 1 novembre 1996 – per il quinquennio in corso 1996-31 agosto 2001 – ha ricevuto l'ufficio di collaboratore esterno dell'Ufficio diocesano per la pastorale del turismo, tempo libero e sport con l'incarico di consulente circa le case per ferie.

Varie*** Emittente televisiva diocesana *Telesubalpina***

Il Cardinale Arcivescovo ha affidato in data 7 ottobre 1996 l'incarico di direttore di gestione dell'emittente televisiva diocesana *Telesubalpina* al sig. DE BARBERIS dott. Francesco.

*** Settimanale diocesano *La Voce del Popolo***

Il Cardinale Arcivescovo ha nominato in data 7 ottobre 1996 direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo* il sig. BONATTI dott. Marco

*** Centro *Federico Peirone* - Torino**

Il Cardinale Arcivescovo in data 28 ottobre 1996 ha approvato lo Statuto del Centro *Federico Peirone*, con sede in Torino - v. Barbaroux n. 30.

*** Associazione privata di fedeli *La Città sul Monte* - Torino**

Il Cardinale Arcivescovo in data 28 ottobre 1996 ha riconosciuto canonicamente l'Associazione privata di fedeli *La Città sul Monte*, con sede in Torino - v. Avigliana n. 7/74 e ne ha approvato lo Statuto.

Comunicazioni

KOUNDOUNO don Abel – del Clero diocesano di Conakry –, nato in Kissidougou (Guinea) il 21-4-1960, ordinato il 10-2-1990, è stato autorizzato in data 9 ottobre 1996 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino e in data 1 novembre 1996 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in 10023 CHIERI, str. Padana Inferiore n. 21 tel. 9470651.

RAVOTTI don Giovanni Piero – del Clero diocesano di Mondovì – nato in Frabosa Soprana (CN) il 14-6-1948, ordinato il 9-6-1973, è stato nominato in data 30 ottobre 1996 cappellano militare della 2ª Legione della Guardia di Finanza in Torino. Egli sostituisce il sacerdote Pedrazzini mons. Mario – del Clero diocesano di Lodi – collocato in congedo, che è ritornato nella sua diocesi.

Abitazione: 10136 TORINO, c. IV Novembre 40, tel. 3305207.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 11 ottobre 1996, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo Apostolo di Vinovo.

Formazione permanente del Clero

**XI SETTIMANA RESIDENZIALE
DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO
E DI FRATERNITÀ SACERDOTALE
per i presbiteri che nell'anno 1996
celebrano 40 - 35 - 30 - 25 - 20 anni dall'Ordinazione
(6-11 gennaio 1997)**

Tema: LA VIRTÙ DELLA SPERANZA

*«La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5)*

PROGRAMMA

Martedì 7 gennaio

Mattino: L'uomo di fronte alla vita come appare dalla letteratura contemporanea:
fiducioso o disperato? (p. *Ferdinando Castelli, S.I.*)

Pomeriggio: I momenti o lo stato di malattia e la speranza (prof. *Elena Vergani*)

Mercoledì 8 gennaio

Mattino: La speranza, virtù teologale, nella vita del prete (Card. *Anastasio A. Ballestrero*)

Conversazione dell'Arcivescovo Card. *Giovanni Saldarini*

Pomeriggio: Ottimisti, perché redenti e salvati da Cristo (can. *Carlo Collo*)

Giovedì 9 gennaio

Mattino: Visita a una cava di marmo.

Pomeriggio: Lavoro a gruppi.

Venerdì 10 gennaio

Il presbitero testimone nelle nostre comunità (Mons. *Lorenzo Chiarinelli*, Vescovo di Aversa, Presidente della Commissione Episcopale C.E.I. per la dottrina della fede e la catechesi)

Sede della Settimana: Monastero Santa Croce

19030 BOCCA DI MAGRA (SP)

Tel. (0187) 6 57 91 - 6 52 58

Si perviene a Bocca di Magra nel pomeriggio di lunedì 6 gennaio.

Si rientra a Torino verso le ore 11 del sabato successivo.

LETTERA DI PRESENTAZIONE DELLA "SETTIMANA"

L'ARCIVESCOVO DI TORINO

Torino, 23 ottobre 1996

Reverendissimo e carissimo Confratello,

è sempre con gioia e con fiducia che Le scrivo per sostenere e incoraggiare la partecipazione alla "Settimana di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale" che si terrà come è tradizione a Bocca di Magra dopo le festività natalizie per tutti i Sacerdoti che celebrano i loro 40, 35, 30, 25, 20 anni di appartenenza al nostro Presbiterio.

Questa proposta di "formazione permanente" per i sacerdoti mi sta veramente a cuore perché offre a buona parte del nostro Presbiterio la possibilità di trovarsi insieme, vivendo alcuni giorni di comunione nella preghiera, nell'aggiornamento culturale su un tema di teologia e di azione pastorale, e nella gioia di ritrovarsi magari dopo tanto tempo.

L'argomento proposto quest'anno, come già del resto quelli degli anni passati, è di fondamentale importanza: "La virtù della speranza". Essa è un elemento costitutivo della personalità cristiana e presbiterale. Il Sinodo diocesano nella seconda sessione si è fermato a riflettere proprio su questo tema e penso sia importante che anche il Presbiterio mediti su questa grande virtù e ne colga il legame con il proprio ministero pastorale.

Mi auguro che possa partecipare e mi permetto di esortarLa vivamente a non mancare, anche in spirito di docile ascolto di quanto ci ha detto il Santo Padre nella "Pastores dabo vobis". Il Direttorio sulla vita sacerdotale ribadisce il valore e i benefici che derivano dall'aggiornamento e dalla formazione permanente. Penso che se anche ci fossero difficoltà derivanti dagli impegni pastorali, forse possono essere superate pur di partecipare con frutto a questi giorni ricchi anche di vita comune con un bel gruppo di preti della nostra Chiesa.

Nel caso si può affidare momentaneamente lo svolgimento feriale delle attività parrocchiali a un diacono, a una suora o a qualche laico di fiducia; la saltuaria assenza del sacerdote ne farà apprezzare maggiormente la preziosità della presenza.

Sarà anche motivo edificante di riflessione per la Sua gente pensare che il loro prete si è assentato per andare a "studiare" e a pregare con i suoi confratelli sacerdoti.

Le assicuro il mio fraterno ricordo a di cuore La benedico.

Il Suo Arcivescovo

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Sinodo Diocesano Torinese

ASSEMBLEA SINODALE

Verbale della VII seduta

Torino - 5 ottobre 1996

Nella sala di Valdocco sono presenti 283 sinodali (77,32% degli aventi diritto) su 366 membri dell'Assemblea Sinodale, assenti giustificati 40. Presiede il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Media, il Cardinale Arcivescovo ha proposto la consueta meditazione al termine della quale, prima di iniziare i lavori, ha comunicato l'invito a partecipare alle celebrazioni previste in Cattedrale per il X anniversario della morte dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino; inoltre ha ragguagliato l'Assemblea circa lo svolgimento del pellegrinaggio piemontese ad Assisi per la festa di S. Francesco, Patrono d'Italia, nei giorni 3 e 4 ottobre.

Sono poi proseguiti gli interventi dei sinodali, avendo come moderatore Piera Grignolo.

A norma di *Regolamento* si dà una breve sintesi dei contenuti dell'intervento solo quando ne risulta depositato il testo in Segreteria (i testi integrali degli interventi sono pubblicati in apposito fascicolo).

Sono intervenuti, nell'ordine:

1. Gariglio don Paolo

Valorizzare, nel cammino ordinario della pastorale, i tempi forti dello Spirito, perché gli esercizi spirituali sono lo strumento che consente di condurre i credenti agli obiettivi ultimi di maturità e santità.

2. Vicenza don Gerardo

Dedicare spazio ai temi del pensiero sociale e politico, istituendo gruppi parrocchiali stabili che riflettano, discutano e considerino le opzioni politico-sociali che nascono sul proprio territorio.

3. Fiandino can. Guido

Fare del prete un "luogo di speranza" aiutandolo a conservare il suo equilibrio psico-fisico, ad accrescere la sua preparazione culturale, a vivere un'esperienza di

fraternità sacerdotale, a occuparsi del proprio ministero delegando ad altri le incombenze che non gli sono specifiche. In particolare, prevedere periodi sabatici da dedicare unicamente alla formazione e, in vista di un cambio di parrocchia, provvedere d'ufficio ai lavori necessari nella nuova destinazione, in modo che all'insediamento tutte le energie possano essere indirizzate alla pastorale.

4. **Bortolin diac. Lorenzo**

Puntare più sull'essere che sul fare, per invitare con l'esempio i lontani ad avvicinarsi alla Chiesa. Scegliere, anche per la redazione dei testi sinodali, un linguaggio semplice e diretto. Riservare ai sacerdoti il compito di predicare e amministrare i Sacramenti, lasciando ai laici altre incombenze.

5. **Baudo diac. Arturo**

Impregnare ogni annuncio della speranza nella Gerusalemme celeste, senza la quale la vita umana è cammino senza meta. Risurrezione personale, dunque, non come consolazione per parenti afflitti in occasione del funerale di un congiunto, ma come luce che illumina e indirizza tutta la vita cristiana.

6. **Rigamonti p. Giordano, I.M.C.**

Sottolineare l'importanza della tensione missionaria istituendo un "seminario missionario" capace di formare persone destinate a operare con criteri missionari sia all'estero, sia tra i "lontani" che vivono qui intorno a noi.

7. **Gerli Elena**

Nell'educazione dei giovani, tenere in debito conto l'influenza esercitata su di loro dai *mass media* e, per aiutarli nell'acquistare doti di discernimento e riflessione, avvicinarli allo strumento della *lettura* intelligente, capace di stimolare razionalità e riflessione critica.

8. **Gallo don Pietro**

Non considerare la virtù teologale della speranza "come atteggiamento che serve nell'emergenza" ma passare alla vita umana quotidiana nella quale far sperimentare la gioia dell'esperienza cristiana.

9. **Mathis Maria Luisa**

Incaricare alcuni sacerdoti della pastorale universitaria, rafforzare la presenza in ambito universitario dei docenti cattolici, e formare operatori pastorali qualificati (anche tra gli studenti) per incidere sulle categorie cui è affidato il futuro culturale del cristianesimo.

10. **Reviglio don Rodolfo**

Sottolineare la centralità del mistero della Croce nell'annuncio cristiano, dedicando ad esso momenti di approfondimento e di preghiera sia a livello parrocchiale, sia a livello diocesano (cui spetta anche un'attenta opera di programmazione).

11. **Fontana don Andrea**

Affidare all'Ufficio Catechistico diocesano il compito di redigere un *Direttorio* per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Progettare in ogni parrocchia itinerari di: formazione permanente per gli adulti, evangelizzazione e re-iniziazione alla vita cristiana, evangelizzazione per situazioni particolari.

12. Norbiato don Marco

Fornire orientamenti da utilizzare in occasione della richiesta del Battesimo per i figli da parte di genitori lontani dalla Chiesa o che vivono situazioni irregolari di coppia dal punto di vista religioso. Ciò per valorizzare il Battesimo come momento privilegiato di evangelizzazione, uniformando un equilibrato atteggiamento degli operatori pastorali.

13. Stradoni sr. Jole

Tradurre in spazi concreti il riconoscimento del ruolo della donna (e in particolare della donna consacrata) nella Chiesa, aprendole "spazi di partecipazione" in vari settori e a tutti i livelli.

14. Nicoletti Mauro

Passare da una pastorale di "mantenimento" all'evangelizzazione nel senso più pieno, che veda gli adulti come soggetti, e non semplici destinatari, del Messaggio.

15. Picco Claudio

Valorizzare, pur nella diversità dei carismi, il volontariato cattolico, mediante la costruzione di un "tavolo comune" che aiuti a creare un'interfaccia con chi vive il tempo della ricerca.

16. Pollano mons. Giuseppe

Dare alla Chiesa torinese un forte supplemento di coscienza morale, affinché la speranza nella "Patria" celeste venga avvertita come convinzione che riguarda chiaramente tutta la vita quotidiana di chi la professa, segnatamente riguardo ai punti dov'è più facile il compromesso.

17. Auteri Enrico

Considerare anche il mondo del lavoro alla luce delle parole chiave "Speranza-Dinamismo-Missione".

18. Brondino Daniela

Suggerisce modifiche al testo e all'ordine progressivo di alcune delle proposizioni, proposte in bozza contestualmente alla relazione introduttiva della sessione in corso.

19. Bretcher Ernesto*

Riferirsi alle fondamenta della Chiesa, nel momento in cui ci si mette in discussione, non solo può rivelarsi utile ma è vitale. Il cammino ecumenico deve recuperare l'itinerario fatto insieme quando la Chiesa era indivisa.

20. Reynaldi Piccolo Maria Grazia

Indicare Maria come massima espressione di femminilità, aiutando tutte le donne (laiche e consacrate) a trovare in lei fonte incessante di ispirazione.

21. Baracco mons. Giacomo Lino

Rivedere alla luce della speranza la pastorale degli anziani, affiancando all'attenzione verso la "buona morte" anche quella per la "buona vecchiaia".

* Il pastore Bretcher, degli "invitati fraterni", appartiene alla Chiesa evangelica della riconciliazione, di spiritualità pentecostale.

22. Favaro mons. Oreste

Sottolineare l'universalità della tensione missionaria, ravvivando la coscienza dei battezzati su quanto la fede in Cristo implichi la trasformazione in annunciatori della Buona Novella nel mondo.

23. Vallaro don Carlo

Studiare itinerari differenziati verso Cristo Signore che non scoraggino chi "fa fatica" o porta in sé "ferite" non ancora completamente risanate.

24. Lepori don Matteo

L'uso dei multimedia richiederà una crescita nella speranza ma offre anche stimoli per esprimerla; è molto importante per la crescita e la partecipazione degli anziani.

25. Tubaldo p. Iginio, I.M.C.

È necessaria un'apertura ecclesiale di sguardo e di azione: le difficoltà interne si risolvono meglio aprendosi.

26. Rege Gianas don Giovanni

Riconsiderare il problema dei sacerdoti che lasciano il ministero per formarsi una famiglia, e sul ruolo che, pur con tutte le delicatezze del caso, potrebbero continuare ad avere all'interno della comunità cristiana.

27. Terzariol don Pietro**28. Zanalda Anselmo****29. Savio Fiorenzo**

Valorizzare l'aspetto politico (in senso ampio) della speranza cristiana, con una presenza che tenga conto del mondo del lavoro e delle professioni.

30. Antonello p. Erminio, C.M.**31. Cerri Francesco**

Puntare su un migliore funzionamento dei Consigli pastorali parrocchiali, dedicando ampio spazio alla formazione di giovani e adulti e accrescendo i momenti formativi. Le parrocchie di ogni Zona collaborino fraternamente tra loro, uniformando la loro azione alle indicazioni diocesane.

32. Miglietta Carlo

Verificare se esistono le premesse di fede nelle coppie che domandano il Matrimonio, predisponendo adeguati cammini di preparazione senza aver paura di rifiutare il Sacramento a coloro che non credono nel Signore.

La riunione termina alle ore 12,20 con la preghiera dell'*Angelus*, guidata dal Cardinale Arcivescovo.

Verbale della VIII seduta

Torino - 12 ottobre 1996

Nella sala di Valdocco sono presenti 281 sinodali (76,77% degli aventi diritto) su 366 membri dell'Assemblea Sinodale, assenti giustificati 43. Presiede il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Media e la meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo, il Segretario Generale ha comunicato alcuni avvisi.

Sono poi proseguiti gli interventi dei sinodali, avendo come moderatore Piera Grignolo.

Sono intervenuti, nell'ordine:

1. Battaglia Castorina Mara

Valorizzare il ruolo degli anziani nella comunità cristiana e tener presente l'opportunità di rendere "vivo" chi è portatore di un *handicap*, considerandolo effettivamente come "persona" e non solo come "sofferente".

2. Casto don Lucio

Tornare al tema dell'evangelizzazione nella diocesi torinese, discutendo su strategie concrete e poche scelte pastorali non più rimandabili.

3. Fantin don Luciano

Segnalare, da parte del Vescovo, alcune linee fondamentali di pastorale, e ad esse attenersi da parte di tutte le parrocchie in modo da non disorientare il popolo cristiano.

4. De Leo Carmelo

Incoraggiare gli uomini di cultura nella loro onesta ricerca, promuovendo attività culturali in tutti i campi tenendo presente l'importanza delle mentalità e delle coscienze individuali nella formazione dei comportamenti collettivi. Sostenere i contatti tra gli intellettuali cristiani e le situazioni "di frontiera", in quanto preludono a incontri più generalizzati all'insegna del dialogo e della mutua comprensione.

5. Turco Emilia

Costituire un Consiglio di Chiese, aperto a tutte le confessioni cristiane, per esaminare le possibilità di operare e pregare insieme, promuovere il dialogo, superare le incomprensioni.

6. Maccioni Riccardo

Riservare maggiore attenzione alla spiritualità delle giovani coppie di sposi, con particolare attenzione a quelle interconfessionali.

7. Garino p. Giacomo, O.F.M.Cap.

Valorizzare la dimensione profetica delle anime consacrate, sottolineando l'importanza della loro testimonianza di vita comunitaria al servizio del Signore.

8. Belingardi Giovanni

Istituire una Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, per permettere al laicato organizzato, in collaborazione con il Vescovo, di individuare percorsi appropriati per l'evangelizzazione dei laici.

9. Magni sr. Serena

Inserire nei programmi dei vari livelli formativi diocesani gli elementi di conoscenza della vita consacrata, vista come elemento vivificatore del Popolo di Dio e della Chiesa locale.

10. Carità Enrico

Creare per sacerdoti e religiosi luoghi d'incontro, amicizia e formazione, per dare loro aiuto, incoraggiamento, possibilità di dialogo e confronto in uno spirito di autentica fraternità e condivisione.

11. Dovis Fabio**12. Candellone mons. Piergiacomo**

Istituire una Commissione di moralisti ed esperti di pastorale che studi la situazione delle coppie canonicamente irregolari nella prospettiva di offrire loro segnali di speranza e, nello stesso tempo, per offrire ai sacerdoti norme chiare e univoche di comportamento.

13. Revelli don Antonio

Ricordare come la Chiesa debba essere sorgente di speranza anche nelle situazioni "di frontiera": droga, realtà matrimoniali "irregolari", lavoro, ecumenismo e dialogo interreligioso.

14. Aime don Oreste

Creare un settore di insegnamento pastorale per formare laici destinati a competenze pastorali più ampie e approfondite rispetto a quelle già presenti in diocesi, ispirandosi anche a quanto già avviene in altri Paesi europei.

15. Frittoli don Giuseppe**16. Masone Gian Paolo**

Sottolineare la componente di speranza collegata ai Sacramenti, compreso quello dell'Unzione dei malati, a proposito della quale è bene promuovere la via della celebrazione comunitaria, in chiesa.

17. Coccole don Giovanni

Istituire un Centro diocesano ove elaborare e confrontare nuovi progetti sulle unità pastorali, in un clima di autentica riscoperta della comunità presbiterale.

18. Silvestri Angela

Proporre, nei programmi pastorali di ogni tipo, seri cammini di fede e di ascesi uniti a momenti forti di esperienza spirituale, dando anche maggior spazio al sacramento della Riconciliazione, alla preghiera, al tema della vocazione.

19. Ferrero don Pier Giorgio

Rinunciare alla proposta di "professione di fede dell'età giovanile", ripensando invece il ruolo dei tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

20. Annovazzi Liliana**21. Palummeri Nicoletti Carmen**

Ricuperare l'identità della donna "di fronte" all'uomo, rafforzando il suo ruolo nel servizio ecclesiale, parlando della figura femminile all'interno di percorsi educativi, superando l'ottica della "complementarietà", da sostituire con quella ben più complessiva della "reciprocità".

22. Spezzati Raviglione Nicla

Impiegare nelle parrocchie l'Itinerario battesimale in sei unità presentato dall'Ufficio Catechistico diocesano nel novembre 1994, che accompagna i genitori dal tempo dell'attesa del figlio fino al momento del suo inserimento nel cammino dell'iniziazione cristiana.

23. Cerutti Giulio

Prestare maggior attenzione alle famiglie, specie se di recente formazione. Riproporre e valorizzare, adeguandoli ai tempi, i circoli oratoriani e le altre forme di aggregazione cristiana.

24. Foradini don Mario

Dopo essersi interrogati sui motivi per cui molti sono "lontani", pensare a una Missione diocesana sul tema "Dio festa infinita per l'uomo", che riproponga l'essenziale cristiano a partire dalla Risurrezione e dal dono dello Spirito.

25. Buschini p. Pietro, S.I.

Riconoscere il valore della scuola cattolica per un progetto culturale cristianamente ispirato, capace di difendere l'uomo dai tanti umanesimi che minacciano la persona.

26. Famà Antonello

Creare un *forum* su Internet dedicato all'insegnamento e allo studio della religione in un contesto multiculturale. Creare un gruppo di studio, aperto alle altre Chiese e al mondo laico, sulla valorizzazione dell'insegnamento della religione nella scuola. Istituire un dipartimento universitario di Scienze Religiose.

27. Agostini Ferro Ada**28. Giordano p. Giuseppe, S.I.**

Formare sacerdoti e laici in grado di dialogare con la realtà musulmana, anche in relazione al problema dei matrimoni misti e per offrire a queste coppie, in prospettiva, assistenza nella vita matrimoniale e nell'educazione dei figli.

29. Brunatto diac. Giulio

30. Amore don Antonio

Trovare una via per volgere alla speranza cristiana il cuore degli indifferenti e degli atei, guardando anche con occhi nuovi alle coppie solide e amorevoli di coniugi sposati con solo rito civile.

31. Garelli p. Giacinto, O.P.

All'interno della pastorale diocesana per la famiglia ci sia una particolare attenzione per la categoria delle persone vedove, per valorizzarne la spiritualità anche come continuazione, in una situazione diversificata, dello sposarsi nel Signore.

32. Mostaccio Emilio

Cogliere l'appello che proviene da molti preti per una diversa organizzazione delle parrocchie, in modo da consentire loro di essere in pieno "uomini di Dio", valorizzando la disponibilità del laicato, in modo che le comunità siano davvero luoghi di accoglienza e di riconciliazione.

33. Coletto don Alberto

Sostenere l'associazionismo cattolico e, in particolare, l'Azione Cattolica, che potrebbe diventare lo strumento per unire i laici impegnati in parrocchia.

34. Prella p. Bernardino, O.P.

Tutto il materiale prodotto e votato dall'Assemblea Sinodale sia inviato alle comunità locali per essere discusso e rielaborato, in vista di una sessione conclusiva del Sinodo da tenersi fra un anno e mezzo.

35. Soldi don Primo

La presenza di santità "giovane" è un grande motivo di speranza nel futuro della nostra Chiesa a partire dal presente. Guardare con simpatia ai movimenti ecclesiali.

36. Fiora Caterina

Attivare la "pastorale della consapevolezza cristiana", fatta di risveglio interiore, "preghiera del cuore" e autoconoscenza.

La riunione termina alle ore 12,40 con la preghiera dell'*Angelus*, guidata dal Cardinale Arcivescovo.

Verbale della IX seduta

Torino - 19 ottobre 1996

Nella sala di Valdocco sono presenti 287 sinodali (78,41% degli aventi diritto) su 366 membri dell'Assemblea Sinodale, assenti giustificati 28. Presiede il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Media e la meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo, sono proseguiti gli interventi dei sinodali sul tema della II sessione, avendo come moderatore Piera Grignolo.

Sono intervenuti, nell'ordine:

1. **Bertinetti don Aldo**

Considerare anche la "pastorale del tempo libero", rivalutando gli operatori che se ne occupano ed educando i fedeli a un uso intelligente e critico del tempo non occupato dagli impegni.

2. **Bonino don Guido**

3. **Malesani Valente Maria**

4. **Birolo don Leonardo**

Riaffermare la centralità della parrocchia, sottolineando anche quali debbano essere i criteri in base ai quali i movimenti laicali possono dirsi "di Chiesa".

5. **Varello don Marco**

6. **Tibaudi Alberto**

Sostenere la scuola cattolica, aiutandola ad adeguarsi ai tempi e riorganizzandone la presenza sul territorio diocesano.

7. **Giacobbo don Pietro**

Preparare animatori pastorali laici da utilizzare all'interno delle Unità Pastorali, per animare pastoralmente comunità che, altrimenti, verrebbero private del servizio religioso.

8. **Roggero Valperga Maria Adele**

Creare un centro permanente di dialogo tra Islam e cristianesimo, per realizzare collaborazioni e sinergie pur rispettando la peculiarità delle rispettive fedi.

Inoltre sono stati consegnati alla Segreteria i seguenti contributi, non pronunciati in aula:

Bossù don Ennio - Gabrielli don Marino - Nota don Pietro - Perlo don Bartolomeo*

Ripensare l'organizzazione diocesana aprendo ampi spazi operativi ai laici, in

* Sono i sacerdoti torinesi "*fidei donum*" che lavorano in Guatemala.

modo da consentire ai preti di vivere a tempo pieno la loro missione. A questo proposito, un maggior interscambio tra il clero e i sacerdoti "*fidei donum*" potrebbe approfondire la dimensione missionaria dei presbiteri.

Casetta don Enzo

Recuperare l'"educazione alla speranza": verificando se e quanto proposto dalla pastorale arriva davvero ai destinatari; affrontando con maggior impegno la formazione dei formatori; facendo in modo che le varie agenzie educative si confrontino e dialoghino tra loro.

Conti Domenico

Commenta il testo della bozza di alcune proposizioni.

Gilli Piergiorgio

Sottolineare l'universalità della Chiesa locale, che deve avvalersi di una reale co-responsabilizzazione dei laici e diventare autentico segno di speranza per i poveri.

Lepori don Matteo

Preparare un serio materiale di documentazione sul problema degli anziani, settore che è anche grande campo di evangelizzazione alla speranza cristiana.

Pomatto fr. Gabriele

Esprimere attenzione nei confronti della scuola cattolica, attivando anche iniziative pratiche per sostenere, potenziare e consolidare questa importante voce di evangelizzazione.

Raimondi don Filippo

Nella cura pastorale dare priorità alla "qualità" dei Sacramenti rispetto alla "quantità", alla cura dei "lontani" rispetto a quella dei "vicini", alla "politica" rispetto all'"assistenza", alla realtà degli "adulti" rispetto a quella dei "bambini".

Reviglio don Rodolfo

Dare una prospettiva familiare alla pastorale, inserendo la chiamata al matrimonio e alla famiglia nel quadro della chiamata di Gesù alla Chiesa. Di assoluta importanza, in quest'ottica, la saldatura tra la pastorale giovanile e quella prematrimoniale.

Ricca don Domenico, S.D.B.

Ricerca un linguaggio comprensibile anche ai "lontani" e agli atei e, come segno di apertura, esprimere una dichiarazione di stima per il matrimonio civile, riconoscendone il valore per la stabilità della coppia e la trasmissione della vita ai figli.

Rossino don Mario

Attivare una oculata scelta vocazionale tra i laici, in modo da ottenere per le varie esigenze pastorali la disponibilità da parte delle persone che più vi sono portate. Inoltre valorizzare al massimo le agenzie formative già esistenti, aiutandole a contare su persone competenti.

Trucco don Giuseppe

Discernere la cura da somministrare a quel corpo con problemi che è la porzione di Chiesa che è in Torino.

Viale Franca

Sottolineare le risorse della femminilità al servizio del Vangelo, incanalandole nel modo migliore nella pastorale e ricordando la possibilità, per la donna, di essere punto di riferimento nella "piccola Chiesa" familiare.

* * *

Terminata così la II sessione, si è iniziata la III con la relazione fondamentale di don Sabino Frigato, S.D.B., che tutti hanno potuto seguire avendone in mano il testo integrale:

RELAZIONE DI
DON SABINO FRIGATO, S.D.B.

UNA CHIESA CHE AMA: L'EDIFICAZIONE DEL REGNO

INTRODUZIONE

Il tema del Sinodo «La trasmissione delle fede (evangelizzazione) in questo contesto ecclesiale e socio-culturale»¹, dopo esser stato presentato e dibattuto nelle prospettive della *fede* e della *speranza*², viene ora proposto dal punto di vista della *carità*, vale a dire della vocazione della nostra Chiesa a vivere, testimoniare e incarnare l'amore del Dio Trinità in questa Città.

La concentrazione sul tema della carità ci colloca nel solco della riflessione pastorale della Chiesa italiana. Il Convegno ecclesiale di Palermo ne è stata la più alta espressione. In questi anni è maturata la convinzione che la Chiesa deve farsi presente e partecipare nella vita del Paese con la forza della carità che scaturisce dalla fede e dalla speranza nel Dio Amore.

Immettere nella quotidianità del nostro convivere il lievito del *Vangelo della carità* è, per usare le parole del nostro Arcivescovo a Palermo, «la *novità* del nostro essere cristiani oggi, rispetto all'*ovvietà* del nostro cristianesimo di tradizione e di costume scarsamente incisivi nella vita di tutti». Una *novità* che ha i contorni della sfida: saper congiungere due realtà di per sé eterogenee quali *carità* e *società*. «Mai questi due termini ... erano stati accostati in modo così esplicito nelle nostre consi-

¹ Cfr. *La Diocesi di Torino si interroga. "Lineamenta" del Sinodo Diocesano Torinese*, p. 13 [RDTo 72 (1995), 352 - N.d.R.].

² Cfr. le relazioni: *Una Chiesa che crede: l'identità del cristiano e della comunità*, del prof. don Renzo Savarino [RDTo 73 (1996), 914-927 - N.d.R.] e *Una Chiesa che spera: il dinamismo della missione*, della prof. Elena Vergani [Ivi, 1222-1239 - N.d.R.].

derazioni pastorali»³. Di qui il futuro della Chiesa: «concentrata sul mistero di Cristo e insieme aperta al mondo»⁴. Il *Vangelo della carità*, pertanto, è diventato la chiave interpretativa del rapporto Chiesa e società.

Anche la nostra Chiesa è cresciuta nella consapevolezza delle esigenze del *Vangelo della carità*. È una consapevolezza documentata in molti contributi pervenuti alla Segreteria del Sinodo. Dalle molte voci che si sono espresse prende forma una Chiesa attiva e impegnata sui tanti fronti del convivere ecclesiale e sociale. Tuttavia, gli stessi contributi sinodali inducono alla cautela. La nostra Chiesa, nel suo insieme, non pare sia entrata in quella *novità* dell'essere cristiani di cui ha parlato il nostro Arcivescovo a Palermo e di cui già molto si è detto in questa sede.

Prima di inoltrarci in un confronto franco e ravvicinato con le istanze e le urgenze della carità, così come sono state evidenziate dalla Consultazione sinodale, pare doveroso richiamare, sia pure per cenni, il quadro teologico ed ecclesiale della novità pastorale del *Vangelo della carità*. Commisurare su di esso la qualità evangelizzatrice e missionaria della nostra azione pastorale è compito di questo Sinodo.

Per questa relazione ho fatto riferimento alla Consultazione diocesana e alle relazioni di sintesi messe a disposizione dalla Segreteria del Sinodo⁵. Mi sono avvalso anche degli studi e dei suggerimenti di alcune persone qualificate in materia. A tutti il mio riconoscente grazie. Nonostante ciò, a motivo della vastità e della complessità della tematica lacune, incompletezze e silenzi sono inevitabili. Me ne scuso in anticipo. Pertanto confido nella riflessione assembleare per le necessarie correzioni e integrazioni.

I. LA VICENDA ECCLESIALE DELLA CARITÀ

1. La carità: una virtù in "espansione"

Da sempre la Chiesa è consapevole che la sua vitalità evangelizzatrice è data dal livello di vita divina condensata nelle *tre virtù teologali* della fede, speranza e carità. Anche se virtù teologale è un'espressione da tempo espunta dal nostro vocabolario, tuttavia essa sta ad indicare la profondità e la dinamica del nostro rapporto con Dio. Di queste tre virtù, la priorità è assegnata alla carità definita *forma delle altre virtù* del cristiano. La carità, cioè, dà un contenuto specifico e una direzione alle altre virtù, sia teologali che morali. E ciò in vista del raggiungimento del "fine soprannaturale", vale a dire dell'eterna comunione con il Dio Trinitario. Senza la carità, la fede e la speranza sarebbero "informi", cioè senza contenuto. Infatti, solo la crescita nella carità teologale, vale a dire nell'amore di Dio e del prossimo, matura personalità

³ G. Card. Saldarini, *Chiamati alla perfezione della carità per rinnovare la società alla luce del Vangelo*, n. 2, in *III Convegno ecclesiale - Palermo, 20-24 novembre 1995. Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, Libreria Editrice Vaticana 1996, p. 28 [RDTò 72 (1995), 1472 - N.d.R.].

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, n. 9, in *III Convegno ecclesiale di Palermo*, cit., p. 16.

⁵ Cfr. le sintesi dei contributi agli ambiti terzo, quarto e quinto: *Per scutare i segni dei tempi. Comunicazione della fede e suoi linguaggi e Mondì cattolici* pubblicate in: *Verso l'Assemblea Sinodale*, pp. 63-94 [RDTò 73 (1996), 562-593 - N.d.R.].

sante e dedite alle opere della carità, come, del resto, testimonia la bimillenaria storia della Chiesa.

Pur restando sempre attuale l'insegnamento della tradizione cristiana, tuttavia, nel linguaggio e nella prassi ecclesiali di questi ultimi decenni si è assistito a una "espansione" dei significati e delle finalità della carità. Oggi, quando parliamo della carità, con la stessa parola alludiamo sia alla qualità cristiana della persona credente e sia ai vari servizi ecclesiali e sociali promossi dalle Chiese. In altri termini, assistiamo a un fiorire di prassi pastorali diversificate al punto che l'ambito della carità appare oggi «un collettore per tutto quello che la Chiesa dovrebbe ancora fare, al di là del predicare, insegnare e celebrare»⁶. Pertanto, osservando l'attuale panorama pastorale, possiamo individuare tre aree tra loro non separabili della carità ecclesiale.

Anzitutto, carità come *principio divino della santità* personale e comunitaria. Vissuta nella concretezza delle nostre relazioni quotidiane, la virtù teologale della carità – efficace riflesso dell'amore trinitario – edifica e trasforma le nostre singole esistenze e le nostre comunità. Così intesa, la carità è l'anima di ogni santità e di ogni autentica forma di comunione, di fraternità e di reciprocità tra i cristiani.

Carità, poi, come *prossimità*, cioè *attenzione e cura concreta del "povero"* attraverso la molteplicità delle *opere di carità*. Di fronte alla provocazione dei molteplici bisogni, la carità risponde generando energie e istituzioni che coinvolgono singoli, gruppi e comunità cristiane. È, questo, l'ambito delle tante forme di volontariato e dei servizi ecclesiali della carità.

Il servizio del prossimo nel bisogno e la promozione della dignità di ogni uomo esige presenza competente e impegnata nella società e nelle istituzioni. In questa terza area, la carità si esprime come *animazione profetica e servizio etico culturale* al convivere sociale.

In definitiva, sotto uno stesso titolo – la virtù della carità – incontriamo una serie di tematiche oggettivamente complesse e tra loro eterogenee, le quali, tuttavia, dovrebbero trovare proprio nel Vangelo della carità il loro punto di convergenza.

2. La pastorale italiana all'insegna del Vangelo della carità

Perché questa "espansione" della carità? La risposta va ricercata nelle vicende sociali ed ecclesiali più recenti.

Convinta del proprio «dovere e diritto inalienabile»⁷ di intervenire a favore del fratello sofferente, nel corso degli anni '70, la Chiesa italiana inizia ad attrezzarsi per far fronte a tale compito. Anche su pressione di Paolo VI, la C.E.I. istituisce la *Caritas italiana* quale strumento *ad hoc*. Successivamente, con il primo Convegno ecclesiale di Roma⁸, prende corpo una nuova sensibilità verso le problematiche della carità, le

⁶ Cfr. G. ANGELINI, *La Chiesa a servizio della società?*, in *La carità e la Chiesa. Virtù e ministero*, Glossa, Milano 1993, p. 87.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*: in particolare il n. 8.

⁸ Convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*: Roma 30 ottobre - 4 novembre 1976.

cui istanze entreranno a pieno titolo nella pastorale italiana degli anni '80⁹. Parola d'ordine sarà «ripartire dagli ultimi»¹⁰. A Loreto¹¹, poi, la carità, unitamente alla liturgia e alla catechesi viene riconosciuta come il *terzo ambito* dell'unica missione della Chiesa.

Testimonianza della carità e successivamente *Vangelo della carità* diventano, in tal modo, espressioni correnti con le quali si vuole sintetizzare la nuova linea pastorale della Chiesa italiana. Con tali espressioni ci si riferisce al "tessuto della comunità", all'aiuto agli "ultimi" e all'impegno del cristiano per realizzare un genuino rapporto fra carità e società. La prospettiva è quella di promuovere nel Paese una *cultura della carità*.

Provocata dalla crisi delle politiche dello Stato sociale – crisi che oscura le ragioni stesse del convivere solidale – la carità evangelica ha acquistato sempre più rilevanza sociale e culturale. Infatti se, da un lato, essa urge a farsi carico delle nuove e vecchie povertà, dall'altro si rivela una risorsa di senso per dare unità, coerenza e valore alla vita associata. E, tuttavia, l'esposizione della Chiesa sul fronte della solidarietà e della proposta etica induce a più di una cautela critica. Nel Paese si è andata imponendo un'immagine di Chiesa sociale – "*Welfare Church*" – capace di «fare molte cose che lo Stato non riesce a fare»¹².

Quali le conseguenze pratiche? Certamente si è rafforzato il consenso pubblico attorno alle opere sociali della Chiesa. Non altrettanto si può dire per le motivazioni "cristiane" che stanno alla base del suo impegno. Di qui il porsi problematico della visibilità dello specifico cristiano – cioè del *dire Dio, oggi* – nel servizio al povero e alla società. Di qui l'esigenza di saldare in modo sempre più visibile fede e carità, annuncio e impegno solidale.

Il *Vangelo della carità* quali novità richiede alla nostra pastorale? Da Palermo viene questo messaggio: più che di ritocchi, la pastorale ordinaria ha bisogno di una vera e propria riforma.

La vicenda ecclesiale della carità di cui sopra si è fatto cenno non deve farci perdere di vista il cammino della nostra Chiesa torinese. Essa, con il coraggio e, non di rado, con la vivacità propria di chi percorre strade nuove ed inedite, ha saputo rispondere alle molteplici provocazioni di questa Città allargando le frontiere dell'evangelizzazione. Di questa ricca stagione che abbiamo vissuto, mi limito a ricordare alcuni momenti ecclesiali significativi: la Lettera pastorale del Card. Michele Pellegrino *Camminare insieme* con la quale la nostra Chiesa si apre in modo nuovo, conciliare, all'evangelizzazione del sociale; i due Convegni ecclesiali: *Evangelizzazione e promozione umana* e *La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione* e, non ultimo, il Convegno *Cristiani e cultura a Torino*¹³. Tappe significative che ci hanno fatto crescere nella sensibilità, nella operosità e nella spiritualità del Vangelo della carità.

⁹ C.E.I., *Comunione e comunità - I. Introduzione al piano pastorale*. 1 ottobre 1981 [RDTo 58 (1981), 507-536 - N.d.R.].

¹⁰ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, n. 4 [RDTo 58 (1981), 557 - N.d.R.].

¹¹ 2° Convegno ecclesiale, Loreto, 9-13 aprile 1985, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*.

¹² Cfr. CENSIS, *Il raccolto della solidarietà. Chiesa, impegno nella società e sostegno economico*, F. Angeli, Milano 1994.

¹³ M. CARD. PELLEGRINO, *Camminare insieme. Linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese*, 8 dicembre 1971, in RDTo 49 (1972), 20-51;

Oggi appare sempre più chiaro alla nostra coscienza ecclesiale che l'impegno della carità non ha altra fonte che l'esplicita esperienza di fede in Cristo. «In Gesù Cristo ... Dio si rivela, nei nostri confronti, come amore gratuito e misericordioso» e lo stesso «Signore, crocifisso e risorto, ... ci rivela che l'amore è la nostra vocazione fondamentale», per cui «creati a immagine di Dio possiamo realizzarci solo nel dono di noi stessi e nell'accoglienza dei fratelli»¹⁴. Credere, sperare e amare sono, pertanto, modalità distinte dell'unica e medesima esperienza cristiana. La virtù della carità altro non è che la fede vissuta con la fermezza della speranza sino alle sue più estreme conseguenze. Per questo motivo «la carità è il contenuto centrale [dell'annuncio] e nello stesso tempo la via maestra dell'evangelizzazione»¹⁵.

Da tutto ciò consegue che l'obiettivo primario dell'agire caritativo ecclesiale non può essere unicamente la risposta all'urgenza del bisogno. Quanto piuttosto, a partire dalla situazione di bisogno, affermare e testimoniare una "vicinanza" che è possibile unicamente sul fondamento di una giustizia più grande: quella del Vangelo di Cristo Signore.

II. LA CARITÀ NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

L'esperienza della carità vissuta all'interno della comunità cristiana è il primo dei tre ambiti indicati sopra su cui soffermare la nostra attenzione. È anche quello maggiormente segnalato dai contributi pervenuti al Sinodo.

1. Tra "ovvietà" e "novità"

È certamente cresciuta la consapevolezza che la reciproca accoglienza, il dialogo fraterno e costruttivo, il perseguimento di obiettivi comuni sono le vie pratiche di una testimonianza credibile del Dio amore: un Signore conosciuto, celebrato e vissuto. È vivo il desiderio corale di pensare alle parrocchie anzitutto come a comunità di persone unite dall'unica fede in Gesù Cristo. La stessa figura del prete viene ricompresa come uomo della comunione e della comunità. Lo si vorrebbe sempre meno oberato dalla tante cose da fare e sempre più animatore della fede, della speranza e della carità di tutti e verso tutti.

Lasciarsi alle spalle gli individualismi, le reciproche diffidenze, le ostilità per puntare sulla comunione tra tutti i soggetti ecclesiali e, allargando lo sguardo, tra tutti i credenti in Cristo è la novità del nostro essere cristiani oggi.

Convegno Diocesano Evangelizzazione e promozione umana, 21-25 aprile 1979, in *RDT* 56 (1979), 187-244;

Convegno Diocesano La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione, 21-23 novembre 1986, in *RDT* 63 (1986), 821-864;

Cristiani e cultura a Torino. Atti del Convegno 3-5 aprile 1987, F. Angeli, Milano 1988.

¹⁴ C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 26 maggio 1996, n.4 [*RDT* 73 (1996), 709-710 - N.d.R.].

¹⁵ *Ivi*, n. 5.

2. Punti nodali della comunione ecclesiale

Senza aver la pretesa di recensire tutte le problematiche che toccano da vicino la vita delle nostre comunità, possiamo soffermare la nostra attenzione critica su alcuni punti nodali che investono direttamente la capacità di comunione ecclesiale.

2.1. *Un nuovo stile celebrativo*

Quale percorso per un rinnovamento efficace della vita di una comunità cristiana? Nella convinzione di molti è anzitutto e prima di tutto la *celebrazione domenicale dell'Eucaristia*. «Nutrendoci della Parola e dell'Eucaristia, saremo condotti a vivere la carità, con uno stile di vita caratterizzato da servizio, condivisione, attenzione preferenziale ai poveri, perdono e riconciliazione»¹⁶.

È da riscoprire comunitariamente la centralità dell'*Eucaristia domenicale* e/o della *Celebrazione della Parola*. Se l'anima di ogni comunità è la celebrazione della Parola del Signore fattasi carne per la nostra vita, come non ripensare la pastorale del Giorno del Signore? A tal riguardo, non stiamo forse portando avanti non poca "ovvietà"? Le tante Messe domenicali: quanto sono finalizzate alla soddisfazione del "precetto festivo", e quanto, invece, sono una gioiosa celebrazione comunitaria del Signore Risorto?

2.2. *I gruppi parrocchiali*

Le nostre comunità sono vitalizzate da non pochi *gruppi parrocchiali*. La loro fenomenologia è alquanto diversificata per finalità, partecipanti e per collocazione ecclesiale. Sono un'indubbia espressione di vitalità. Purtroppo non sempre anche della carità vissuta. È frequentissima la denuncia di individualismo, di incomunicabilità e di reciproco sospetto. L'attuale situazione di tante parrocchie è stata definita una «confederazione di gruppi ripiegati *ad intra*, frammentati e senza slancio missionario»¹⁷. Leggendo, però, questo disagio in termini propositivi, cosa può far sì che la molteplicità dei gruppi divenga – nello Spirito – effettiva ricchezza per tutta la comunità? Si sente l'esigenza che all'interno delle comunità parrocchiali si creino momenti e istituzioni capaci di operare un serio confronto e un discernimento delle finalità, attività e metodologie dei singoli gruppi.

2.3. *Parrocchie e Movimenti/Associazioni*

Altro elemento di vitalità carismatica è la presenza nella nostra Diocesi di *Movimenti* e di *Associazioni*. Più d'una aggregazione laicale ha risposto alla Consultazione sinodale con la fierezza, se così si può dire, di appartenere a questa Chiesa. Non manca, tuttavia, di franchezza nel denunciare il permanere nei confronti dei Movimenti di atteggiamenti "parrocchialistici" e "clericali". Incomprensioni e reciproche diffidenze tra parrocchie e movimenti/associazioni sono cose già note. Le difficoltà esistono. La questione di fondo è: come interpretarle? Sono un "ovvio" problema di indisciplina ecclesiastica, o un segnale di "novità"?

¹⁶ *Ivi*, n. 18

¹⁷ *Preti giovani 1988-1990*. Contributo sinodale n. 308.

Sono solo un elemento di disturbo o una provocazione a rivedere la struttura della nostra tradizione pastorale?

La *parrocchia* oggi vive una antinomia che richiede adeguata riflessione. Da un lato, essa è la necessaria visibilità della Chiesa particolare in un determinato territorio. Per la più parte delle persone, l'incontro con la Chiesa avviene in una parrocchia. Per sua natura, essa è la casa di tutti, aperta tanto al ricco quanto al povero nella fede. Dall'altro, però, proprio il radicamento locale, territoriale è all'origine della sua attuale crisi. Tutti verifichiamo quanto sia precaria l'appartenenza parrocchiale. I motivi? Sono molti e tutti noti: le appartenenze molteplici, la mobilità del lavoro e del tempo libero. Non ultimo, il modo del tutto soggettivo di scegliersi una comunità di appartenenza. Al tradizionale criterio territoriale ne è subentrato uno più soggettivo – ecclesiologicamente discutibile – ma certamente più legato alle attese spirituali individuali. Atteggiamenti questi che avvertiamo dirompenti rispetto alla tradizione ecclesiale.

Come già qualche membro sinodale ha rilevato, il modello pastorale cui più o meno consciamente alludiamo è quello della parrocchia di Paese in regime di cristianità. Quando, cioè, comunità civile e comunità cristiana di fatto coincidevano. All'ombra del campanile si svolgeva la cura d'anime da parte del pastore-parroco. Ai buoni fedeli si richiedeva – e forse ancora si richiede – docilità e recettività.

In questo quadro pastorale di per sé già problematico, c'è forse da stupirsi se Movimenti e Associazioni vengono vissuti talora come elementi di ulteriore perturbamento? Essi sono promotori di esperienze ecclesiali più aderenti a determinare istanze del cristiano d'oggi. Non solo. Pur tra limiti e carenze, queste aggregazioni sono uno spazio in cui, più che altrove, i laici si fanno carico in prima persona dell'unica missione della Chiesa. La carica spirituale e lo slancio evangelizzatore ne fanno spesso degli avamposti missionari nella nostra società secolarizzata.

In questa riflessione sul rapporto Associazioni e parrocchie una attenzione particolare va riservata all'Azione Cattolica Italiana: realtà diocesana al servizio delle comunità parrocchiali.

2.4. *Il carisma della vita consacrata*

Nella *Chiesa che ama* una presenza particolarmente significativa è certamente quella della vita consacrata: in tutte le sue forme. Essa porta in sé una insuperabile ambivalenza che la rende mai del tutto assimilabile a una realtà diocesana e tanto meno parrocchiale. La vita consacrata non esiste se non incarnata in una Chiesa particolare della cui missione si fa carico con la specificità dei suoi carismi. Al tempo stesso, però, ha un respiro e una vocazione all'universalità che superano i confini di una Diocesi. Ne consegue che la presenza in Diocesi di tanti religiosi e religiose, pur apprezzata e stimata, non è aliena da incomprensione. A cosa imputare certe difficoltà relazionali che si lamentano se non all'ignoranza teologica della vita consacrata? Quale consapevolezza c'è tra noi della complementarità e reciprocità che esiste tra ministri ordinati, laici e consacrati/e? È auspicabile che l'ultimo documento *Vita consecrata* aiuti a far conoscere di più una realtà così irrinunciabile per la Chiesa.

È il caso di sottolineare che il dono della vita consacrata ad una comunità non va misurato, in primo luogo, sulla qualità e quantità dei suoi servizi assistenziali, educativi e pastorali, quanto piuttosto sulla qualità dell'annuncio e della testimonianza della assoluta trascendenza di Dio.

La stessa vita fraterna vissuta in comunità è un permanente annuncio che la vocazione radicale della Chiesa è la comunione. Una comunità cristiana ha bisogno della vita consacrata per quello che essa è. E tuttavia, i consacrati/e avvertono essenzialmente la sfida evangelizzatrice della loro consacrazione e della loro esperienza di vita fraterna? La loro presenza in Diocesi è segnata dal carisma di fondazione oppure è annacquata nel genericismo di un fare tutti tutto? Interrogativi vitali per la vita consacrata.

2.5. Strutture di comunione

Una ulteriore difficoltà sulla strada della comunione ecclesiale è la diversità di prassi pastorali tra le stesse parrocchie. Viene da chiedersi quanto l'attuale pluralismo pastorale sia una effettiva ricchezza per tutti o quanto, invece, sia un segnale preoccupante dello sfilacciamento in atto del tessuto ecclesiale pastorale. È un interrogativo che chiama in causa anzitutto l'ecclesiologia soggiacente a tante prassi pastorali, ma anche le *strutture di comunione* di cui la nostra Chiesa è dotata. Come non rilevare la carenza di comunicazione tra il centro Diocesi e la cosiddetta periferia o la difficoltà di interazione tra parrocchie e zona vicariale? Non mancano, poi, critiche e richieste di verifica dei diversi Organismi di comunione, *in primis* del Consiglio pastorale locale. Non è fuori luogo sottolineare che la comunione ecclesiale esige una nuova cultura della corresponsabilità, della partecipazione e della condivisione. A questa condizione si può sperare di superare l'individualismo pastorale e di rendere più efficaci le nostre strutture di comunione.

3. Quale Chiesa per il domani?

Domanda presuntuosa, forse, ma non eludibile. È la stessa Consultazione sinodale che la pone. Quale Chiesa per il futuro? Più che risposte, poniamo interrogativi. Sarà ancora, come usa dire, una Chiesa "clericale"? La crisi vocazionale in atto è solo il frutto avvelenato dell'attuale scristianizzazione o anche il segno, sia pure doloroso, di una Chiesa che sta cambiando pelle? che si sta arricchendo di nuovi soggetti laicali?

Sarà ancora una Chiesa quasi esclusivamente di parrocchie? E la comunità locale come si configurerà? Di fronte a Movimenti e Associazioni laicali, la cui azione pastorale spazia su territori più ampi e su realtà più complesse della pastorale parrocchiale, come ricomprendere la pastorale diocesana?

Sono domande che inducono, in primo luogo, a risottolineare la figura carismatica del Vescovo, centro dell'unità e della comunione ecclesiale; in secondo luogo, a valorizzare lo spazio diocesano: luogo privilegiato del confronto e della superiore sintesi delle diverse esperienze di evangelizzazione.

III. IL SERVIZIO ECCLESIALE DELLA CARITÀ

Altro importante capitolo della *Chiesa che ama* è l'area del servizio ecclesiale della carità. La Chiesa torinese è da sempre sui molteplici fronti delle povertà con istituzioni conosciute ben oltre i confini diocesani. Una per tutte: il Cottolengo. La sua presenza è già per se stessa generatrice di nuove forme di solidarietà. Non è pensabile, in questa sede, un elenco delle innumerevoli forze in campo. Ciascuna, a suo modo, è un segno della continua attenzione del Signore Gesù per i poveri del nostro tempo. È questa l'area operativa del Volontariato, di Associazioni, Movimenti e, non ultimi, di diversi Istituti di vita consacrata.

1. La carità al centro della pastorale?

L'interrogativo è d'obbligo. Nella Consultazione sinodale, l'amore del povero – sia nelle forme tradizionali delle *opere di misericordia*¹⁸ che in quelle attuali più organizzate e istituzionalizzate – viene percepito come via privilegiata e credibile della testimonianza del Vangelo. E tuttavia, a livello pratico, esistenziale, la cura del povero non coinvolge ancora le comunità locali come tali. Anzi emerge chiara la preoccupazione per lo scoordinamento esistente tra i gruppi operanti nella carità. Un segno rivelatore che la carità delle opere non è ancora al centro della pastorale delle nostre comunità cristiane.

Si denuncia, anzitutto, l'esistenza di una mentalità di delega che, di fatto, colloca il servizio della carità ai margini della vita comunitaria. Quest'ultima pare realizzarsi principalmente nel culto, nella catechesi e nella gestione del tempo libero. Nella normalità dei casi la carità è opera di alcuni più impegnati, più motivati e anche più preparati. Nel documento C.E.I. dopo Palermo si legge che «il servizio ai poveri è *parte integrante dell'evangelizzazione* e non solo frutto di essa». E tuttavia deve ammettere che è una meta da raggiungere. Infatti aggiunge che «tale servizio deve ... diventare sempre più un *fatto corale di Chiesa*, una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana»¹⁹.

Di fatto nelle comunità parrocchiali si pratica una pastorale, per così dire, "dualistica": da un lato, la liturgia e la catechesi, dall'altro, sul versante esterno, il servizio. È un dato che può trovare una sua spiegazione nel fatto che per gestire, oggi, i servizi connessi con la carità occorre una certa professionalità e competenza richiesta anche dal nostro ordinamento giuridico.

Al di là di questa obiettiva situazione c'è forse da mettere in conto anche una fede vissuta in termini più spiritualistici che storici. Più di una comunità denuncia la paura di non pochi praticanti a lasciarsi coinvolgere direttamente. Qui vale quanto scritto in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*: «La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto»²⁰. È evidente il riferimento ad una *carità senti-*

¹⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2447

¹⁹ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, cit., 34.

²⁰ C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90*, 8 dicembre 1990, n. 39 [RDT 67 (1990), 1364 - N.d.R.].

mentale, presente anche tra noi cristiani. Essa viene esercitata a due condizioni: che il gesto di generosità sia "facile" e che il bisognoso di turno sia "distante". È la carità di certe mobilitazioni altruistiche televisive. Placa facilmente la coscienza e non la scomoda più di tanto. La carità non può essere considerata come un'emergenza a fronte di situazioni straordinarie e calamitose. Essa è un'esigenza che va inserita nella ordinarietà della vita cristiana.

Di altro spessore, invece, è la militanza della solidarietà verso gli uomini motivata dal bisogno umano, ma povera o autonoma da motivazioni teologiche. La fede, cioè, non è l'esplicita guida dell'azione stessa. Un tale agire da parte dei cristiani avvalorava l'immagine pubblica di una Chiesa erogatrice di servizi sociali.

Sia una carità sentimentale che una militanza solidaristica sono il sintomo di uno stesso fenomeno: la non incidenza pratica della fede sulla vita personale e sociale. Questa ben nota considerazione è alla radice della marginalità della fede rispetto alla vita civile e conseguentemente della inefficacia missionaria di tanta pastorale ordinaria.

2. Il servizio della carità per l'evangelizzazione

Quale l'efficacia del servizio caritativo in ordine alla evangelizzazione? È l'interrogativo che inquieta la nostra coscienza ecclesiale, oggi. Alla competenza del servizio e all'organizzazione della carità devono precedere alcune significative conversioni. Anzitutto, maturare nella convinzione che la prima e più squisita forma di carità è l'annuncio coraggioso che Gesù è il Signore. In secondo luogo, che il servizio della carità deve essere assunto in proprio dalle singole comunità. Non è delegabile, cioè, a gruppi locali o a situazioni diocesane. Non a caso, la Chiesa italiana ha individuato la novità dell'essere cristiani oggi in una pastorale che integra organicamente catechesi, liturgia e carità. Ne consegue che il servizio della carità è anche una questione di metodo, nel senso che l'attività caritativa deve essere coordinata nel tessuto pastorale comunitario. A tale scopo, anche per ovviare a un certo spontaneismo generoso, ma controproducente, non è ipotizzabile un luogo al di sopra delle singole realtà locali in cui si confrontino e si elaborino linee pastorali condivise?

In questa linea di rinnovamento pastorale qual è il ruolo della *Caritas*? Ad essa – si legge nello Statuto – compete «promuovere ... la testimonianza della carità»²¹. Nella nostra Chiesa opera la *Caritas Diocesana*, espressione diretta della carità operosa della Diocesi. Di recente si è tentato di dar vita a *Commissioni zonali Caritas-Sanità-Lavoro*²² e, in modo più capillare, alle *Caritas parrocchiali*²³. Il Sinodo è certamente la sede opportuna in cui porre i necessari interrogativi su queste strutture ecclesiali. Non mancano, infatti, resistenze e obiezioni sulla opportunità o meno delle *Caritas parrocchiali*. Quale spazio e funzioni riconoscere loro? Quale rapporto con gli altri gruppi caritativi parrocchiali?

²¹ C.E.I. - CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Statuto della Caritas italiana* (1986), art. 1.

²² *Le Commissioni zonali di settore*, in *RDT* 69 (1992), 505-506.

²³ Cfr. G. CARD. SALDARINI, *La conversione alla Caritas parrocchiale*, in *RDT* 69 (1992), 365-374; Id., *Riflessioni sulla Caritas parrocchiale*, in *RDT* 70 (1993), 266-274. Cfr. anche C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, cit., 35.

Per quanto il servizio caritativo sia vissuto come una realtà interna alle comunità cristiane, non può essere passato sotto silenzio il suo impatto sociale. Come non vedere nell'azione solidale della Chiesa un ambito privilegiato di integrazione tra Chiesa e società, tra Vangelo e cultura? Le molteplici forme del servizio costituiscono un'opportunità storica per radicare la carità nel tessuto della nostra società; per immettere nell'esistenza concreta della gente e delle istituzioni la novità del Vangelo. Di qui un'istanza imprescindibile: che tale servizio non si proponga l'impossibile obiettivo di eliminare il bisogno, quanto piuttosto – a partire dal bisogno – di essere vera e propria confessione dell'amore fedele del Dio Trinità.

IV. CARITÀ E SOCIETÀ

In questi ultimi decenni, la Chiesa di Torino ha affrontato con serietà di riflessione e di iniziative il non facile compito dell'evangelizzazione di una società in rapida evoluzione. Si sono attuate presenze cristiane significative, ad esempio, nel mondo del lavoro e dell'emarginazione giovanile. E tutto ciò con generosità evangelica, anche se con tensioni e incomprensioni. Oggi – superate alcune esuberanze ideologiche – possiamo guardare al nostro passato recente con serenità e gratitudine. Grazie anche a quelle esperienze, oggi siamo più maturi nella comprensione del Vangelo della carità e del modo di essere cristiani in questa società. Scrivono i nostri Vescovi che «il nostro contributo più prezioso al bene del Paese non può essere altro che una nuova evangelizzazione, incentrata sul Vangelo della carità, che congiunge insieme la verità di Dio che è amore e la verità dell'uomo che è chiamato all'amore»²⁴.

Il Vangelo della carità vuole farsi storia coniugando in modo nuovo la carità divina e la società umana. Come far fronte a una tale sfida quando, come cristiani, ci sentiamo sempre più ai margini e sempre meno incisivi sul mutamento sociale, culturale, politico ed economico in atto?

1. La nuova questione sociale: la questione etica

La denuncia della irrilevanza della Chiesa nella vita degli uomini del nostro tempo ricorre con frequenza nei contributi sinodali. Il profondo disagio per il decadimento morale è il segnale di una coscienza cristiana che, non di rado, si sente "altra" rispetto al comune vivere sociale, professionale, economico. Una "alterità", una diversità vissuta come dicotomia, come separazione tra l'appartenenza ecclesiale e la vita quotidiana. Quante volte sperimentiamo la non coincidenza o il contrasto tra le norme del vivere cristiano e quelle usuali nella professione, nella politica o nell'economia? La coscienza personale e quella sociale sono disorientate: sono venute meno le comuni "evidenze etiche", vale a dire i valori e i comportamenti etici socialmente condivisi.

La sfida del nostro tempo, quella che emargina culturalmente la Chiesa nella

²⁴ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, cit., 9.

società e che rende arduo coniugare carità e società è essenzialmente di natura etica o, più esattamente, antropologica. L'uomo del Vangelo e quello dell'attuale sistema socio-economico «sembrano uomini diversi»²⁵. Come far incontrare il Vangelo della carità con il futuro di questa società? Come annunciare sì la *verità di Dio*, ma anche la *verità dell'uomo*? Un interrogativo che impegna tutta la nostra Chiesa e le sue strutture pastorali. Tra queste una particolare menzione merita l'*Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro*, per il suo specifico ruolo di evangelizzazione e di formazione nel sociale.

È attorno al tema antropologico, etico, apparentemente astratto ed accademico che si gioca il "dire Dio, oggi" in questa città e in questa società.

È condivisibile quanto scrive il teologo P. Coda: «Oggi la questione sociale è diventata proprio la questione etica, cioè la questione dell'uomo. E ciò sia nel senso che tale questione investe la concezione dell'uomo e sia nel senso che riguarda il futuro globale dell'umanità del nostro tempo, nella sua realtà fisica e morale»²⁶.

2. Un "rinnovato patto per Torino"

Dove, oggi, Vangelo della carità e società possono avvicinarsi l'uno all'altra? Mondo del lavoro e sviluppo futuro del nostro territorio costituiscono le grandi opportunità del momento. Il lavoro è un bene primario che si va rarefacendo. Che fare perché non venga meno questo bene così necessario per la nostra stessa identità di uomini? Le analisi che imprenditori, sindacalisti ed esperti del settore fanno di Torino, alla luce dello scenario mondiale, sono tutt'altro che confortanti. Su tutto domina l'incertezza. Il mutamento in atto è troppo rapido e le variabili in gioco sono troppe per dominarle e progettare. Eppure – si afferma – le opportunità di sviluppo esistono. Che cosa manca: volontà di rischiare? competenze?

La proposta di un "rinnovato patto per lo sviluppo della Città" avrebbe proprio questo scopo: produrre un gesto di coraggio coinvolgendo tutte le competenze presenti sul territorio. Comprese quelle di tanti laici cristiani. Un patto che pensiamo estendibile anche ad altre aree del nostro territorio.

Incontrando lavoratori, sindacalisti, imprenditori e dirigenti di categorie produttive il nostro Arcivescovo ha dato la sua disponibilità ricordando che «il Sinodo [è il] momento propizio per affermare la nostra volontà di metterci al servizio di questa Città, secondo le nostre competenze e le nostre capacità»²⁷.

3. La competenza della Chiesa: la dottrina sociale

Quale competenza è legittimo aspettarsi dalla Chiesa se non quella della sua *Dottrina sociale*? Ciò di cui la Chiesa dispone e che offre a tutti è il suo patrimonio

²⁵ UFFICIO DIOCESANO PER LA PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO, *La Chiesa in ascolto del mondo del lavoro di Torino*, p. 26; intervento dell'on. V. Chiusano [RDT 73 (1996), 174 - N.d.R.].

²⁶ P. CODA, *Nuova Evangelizzazione e Dottrina Sociale. Per una lettura teologica della "Centesimus annus"*, in *Nuova Umanità* 87 (1993) 21.

²⁷ UFFICIO DIOCESANO PER LA PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO, *La Chiesa in ascolto del mondo del lavoro di Torino*, p. 7 [RDT 73 (1996), 155 - N.d.R.].

evangelico di sapienza etica. Più esattamente: un insieme di orientamenti antropologici, di principi etici e di indicazioni operative di cui il cristiano si serve per leggere, capire e interpretare la realtà che vive. In definitiva, uno strumento etico valido per indicare i grandi percorsi di uno sviluppo sempre più rispettoso delle persone e dei popoli.

Della *Dottrina sociale della Chiesa* si parla talvolta come di un progetto misterioso. Pochi la conoscono. I più la snobbano. In ogni caso va accostata senza ingenuità. Non è un ricettario da cui dedurre soluzioni facili a problemi complessi. La *Dottrina sociale della Chiesa* è uno strumento necessario, ma non sufficiente. Essa esprime la irrinunciabile dimensione etica sociale del Vangelo. Ma tra questa dimensione e quella delle scelte operative economiche, politiche, professionali, ... esiste un "vuoto" che solo le tante competenze in campo possono tentare di colmare. E sono in primo luogo quelle proprie dei cristiani laici.

Come calarsi nel vivo delle problematiche con attitudine critica e, al tempo stesso, progettuale senza l'apporto della loro esperienza e della loro qualificata preparazione? Come permeare di Vangelo la società senza la loro competente presenza cristiana?

4. Il cammino verso il futuro

C'è da chiedersi fino a che punto noi cristiani di Torino siamo consapevoli, non solo della gravità degli attuali problemi sociali, ma anche delle loro implicanze per la fede. Di fronte alle difficoltà che viviamo si registra un senso di impotenza e, soprattutto, di disimpegno. A cosa attribuirlo? All'esasperato individualismo? Alla ricerca del proprio "particolare"? Certamente, ma non solo. Forse si è più vicini al vero se questo disimpegno lo interpretiamo come il sintomo di una congenita carenza di formazione sociale teologicamente fondata.

Ciò di cui siamo particolarmente carenti è una *cultura del discernimento*. L'arte, cioè, di saper mediare l'ideale con il reale. Spesso assistiamo a una sorta di schizofrenia. Da un lato, la proclamazione retorica dei valori, dall'altro la furberia pragmatica del compromesso e dell'arrangiarsi. Certa politica non è forse uno specchio di questo nefasto dualismo? L'arte del discernimento in vista dell'agire sociale, politico, economico non è, per il cristiano, un giocare al ribasso con i principi etici. Al contrario. È, piuttosto, la capacità di sottrarre il convivere sociale al pragmatismo senz'anima e alla logica perversa dell'economicismo imperante. Di qui alcune urgenze per una rinnovata presenza dei cristiani nella società.

4.1. Urgenza di cultura

Nella Consultazione sinodale, della cultura si parla o in quanto causa principale del dissolvimento dei valori della tradizione cristiana, o come appello ad un rinnovato impegno culturale dei cattolici.

Senza inoltrarci in complesse e, per la verità, già note analisi del fatto culturale odierno e delle sue caratteristiche, l'interesse di un Sinodo concerne anzitutto i soggetti, i luoghi e le forme dell'elaborazione culturale. Chi fa cultura? Dove? Come? Si potrebbe rispondere che tutti siamo chiamati in causa. La fedeltà alla

verità dell'uomo e all'amore di Dio spinge ciascuno di noi ad assumere determinati stili di vita nell'esistenza personale, familiare, professionale e politica. E, tuttavia, proprio il nostro vivere quotidiano esige un approfondimento culturale e insieme teologico.

A Torino sono numerosi i cristiani culturalmente competenti e affermati²⁸. E non solo nelle diverse facoltà universitarie. Nonostante ciò quella dei cristiani è una cultura discreta, sommersa. Afona? A nessuno sfugge quanto tutto ciò impoverisca cristiani e non. È anche legittimo interrogarci sulle nostre Facoltà teologiche. Quale contributo danno a questa urgenza di cultura? Autoconfinatesi da tempo nella onerosa formazione teologica dei futuri presbiteri, in che misura entrano anche nel più ampio didattico culturale cittadino e non? Crescere culturalmente anche sotto il profilo teologico è un'urgenza cui non possiamo sottrarci, pena un'ulteriore distanza tra carità e società.

4.2. Urgenza di cultura della comunicazione

Non pochi contributi sinodali criticano il sistema dell'informazione ecclesiale. Chiedono più capacità comunicativa del messaggio cristiano sia dentro che fuori il circuito ecclesiale.

Al di là delle critiche e delle proposte²⁹, prioritaria resta la reale percezione del fenomeno "media". Componente essenziale del nostro vivere, del nostro pensare e del nostro credere, esso ormai incide sulla nostra stessa identità personale, sociale ed ecclesiale. Ciò significa che la chiave interpretativa dell'attuale realtà mediale e multimediale è essenzialmente antropologica.

Noi cristiani non siamo estranei a questo mutamento antropologico per cui è legittimo chiederci quanto l'attuale cultura di massa incida sulla nostra identità cristiana e sul modo stesso di stare dentro alla comunità ecclesiale. In questo preciso momento storico, il problema della comunicazione è più ampio della educazione all'uso dei media e dei possibili mezzi di cui una Diocesi può disporre. Ed è anche cosa diversa dai possibili spazi che si possono ottenere nei media nazionali.

Il problema della comunicazione mediatica tocca la pastorale in quanto tale, poiché investe direttamente la comunicazione umana, il nostro essere uomini e cristiani oggi e, non ultima, l'opinione pubblica nella Chiesa. Ne siamo convinti o continuiamo a guardare ai mass media come a sussidi della pastorale di sempre?

In questo contesto problematico si colloca il bisogno di informazione *ad intra* e *ad extra* della comunità cristiana. Quale comunicazione del fatto cristiano? Quale risonanza, ad esempio, della nostra assemblea sinodale sui media cittadini? È pensabile una opinione pubblica anche all'interno della Chiesa? Un confronto, cioè, di libere argomentazioni su tutte le questioni attinenti alla comunità e al vivere sociale? E con quali strumenti? La questione da dibattere è come creare libera opinione ecclesiale senza cadere nella manipolazione di *leaders* o di centri di potere. Questione delicata, ma non eludibile. È importante che il Sinodo dia alcune indicazioni

²⁸ Cfr. *Cristiani e cultura a Torino. Atti del Convegno 3-5 aprile 1987*, F. Angeli, Milano 1988.

²⁹ Cfr. l'ampia e documentata relazione *Comunicazione della fede e i suoi linguaggi*, in *Verso l'Assemblea Sinodale*, 73-88 [RDTo 73 (1996), 572-587 - N.d.R.].

sul futuro della comunicazione sia interna che esterna alla Diocesi, sui suoi strumenti più idonei: in particolare su giornali, radio e TV, tenendo conto dei problemi economici, gestionali, culturali e pastorali connessi.

4.3. *Urgenza di formazione*

«La promozione della coscienza dei fedeli laici passa attraverso una seria formazione permanente. È questo l'obiettivo necessario e irrinunciabile dell'azione pastorale della Chiesa»³⁰. È una sfida tanto più impegnativa quanto più siamo consapevoli della debolezza delle nostre comunità e dell'irrilevanza del cristianesimo nella società attuale.

La formazione richiesta deve anzitutto puntare a creare unità interiore nella persona. Spesso la nostra è l'esperienza di coscienze divise: da un lato, la vita privata, familiare ed ecclesiale; dall'altro, le esigenze della vita lavorativa, professionale, sociale, politica ed economica. In che misura questo dualismo di fondo tra privato e pubblico – attualmente teorizzato come l'unico modo di convivere democraticamente nella società complessa – viene adeguatamente focalizzato dal punto di vista formativo e pastorale? Come essere ed agire da cristiani nell'attuale complessità senza schizofrenie? Non si tratta solo di esortare i singoli alla coerenza cristiana. Cosa sempre opportuna. Occorre soprattutto saper indicare i percorsi possibili della coerenza etica e religiosa nei diversi comparti di un convivere sociale ognor più articolato, multiculturale, multi-etnico e plurireligioso.

L'urgenza di formazione, pertanto, non può prescindere dal già accennato bisogno di cultura. Trovo pertinente quanto detto da Franco Garelli a Palermo: «Senza cultura e cultura cristiana ... non si dà ... una buona pastorale»³¹ e, ovviamente, neppure una buona formazione.

Quali gli ambiti della formazione, oggi? Anzitutto quello del *lavoro* e del *lavoro giovanile* in particolare. L'ingresso nel mondo produttivo richiede sì capacità tecniche, ma anche la consapevolezza di entrare in un contesto di solidarietà, di corresponsabilità e di partecipazione. Condizioni necessarie perché il tempo del lavoro non sia mero strumento economico finalizzato ad altri spazi di vita più gratificanti. Riscoprire il senso personale e comunitario del lavoro pare essere oggi l'urgente compito di ogni formazione professionale.

Anche la pastorale giovanile non può non accompagnare i giovani nella loro scelta lavorativa e nella futura professione. In ogni esperienza professionale c'è una ineludibile componente etica, spesso elusa e su cui, per obiettive difficoltà, anche la predicazione ecclesiale o è muta o è moralistica. E ciò mentre da più parti sale la richiesta di confrontarsi seriamente con l'insegnamento morale e sociale della Chiesa³².

Altre urgenze formative provengono oggi dall'emergente *terzo settore*, vale a

³⁰ C.E.I., *Con il dono della carità dentro la storia*, cit. 13.

³¹ F. GARELLI, *Credenti e Chiesa nell'epoca del pluralismo. Bilancio e potenzialità* (Relazione al Convegno di Palermo), n. 4, in *III Convegno Ecclesiale di Palermo*, cit., p.44.

³² A titolo esemplificativo: UCID, contributo sinodale n. 144; Incontro del Vescovo con imprenditori e dirigenti, 14 febbraio 1996; cfr. iniziative dell'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro; lezioni di etica nel *Corso di Management sanitario. Formazione manageriale ed etica per medici e dirigenti della Sanità - Ordine Mauriziano 1996-1997*.

dire dalle *imprese sociali non a scopo di lucro*³³. Un settore dove la dimensione solidale della carità tenta di coniugarsi con la produttività e viceversa. Ma anche l'*economia*, la *finanza* e, non ultima, la *politica* evidenziano un urgente bisogno di formazione.

Lo scandaloso disinteresse per la cosa pubblica, la fuga dall'impegno, la ricerca dell'interesse privato hanno minato – speriamo non in modo irreparabile – le ragioni stesse di una convivenza democratica e solidale. Certamente occorre sostenere e potenziare le *Scuole di formazione sociale e politica*. Ma quanti di coloro che frequentano parrocchie, oratori e aggregazioni varie vi approdano? In questo distacco dall'impegno sociale e dalla ricerca del bene comune quanto pesa – anche in casa nostra – una concezione utilitaristica della politica? Quanto ci siamo serviti dei politici anziché formarli a servire facendo politica?

Nonostante le oggettive difficoltà, proprio il mutato scenario della politica italiana ripropone con urgenza l'istanza formativa. Non solo, ma dopo la fine dell'unità politica dei cattolici occorre inventare modi e luoghi ecclesiali (non clericali) per un costruttivo confronto tra tutti coloro che militano da cristiani nei diversi schieramenti. A queste condizioni pensiamo che anche la politica può diventare «un modo sublime di vivere la carità» (Paolo VI).

CONCLUSIONE

Il Vangelo della carità è la via del nostro futuro. Lo affermiamo con speranza cristiana nonostante le nostre incertezze e la nostra debolezza. Sappiamo da dove veniamo. Molto meno dove lo Spirito ci sta conducendo. Tuttavia, nella luce del Cristo crocifisso e risorto le nostre debolezze sono provocazioni di futuri impegni. Per questo motivo dovremo sempre più imparare a ringraziare il Signore perché il nostro è un tempo in cui il Vangelo può apparire di nuovo nella sua sconvolgente novità. Questa è la scommessa e la sfida che ci sta davanti.

* * *

Sono seguiti i primi interventi dei sinodali, avendo come moderatore Giorgio Agagliati.

Sono intervenuti nell'ordine:

1. Gallo don Pietro

Fornire segni evidenti nel campo della promozione umana, e offrire contributi espliciti all'organizzazione della Città, in modo che sia evidente la presenza dei cristiani "qui e ora".

³³ Il progetto di legge preparato dalla Commissione Zamagni e consegnato al Ministro delle Finanze nel luglio 1995 definisce il settore del "non profit" *Organizzazioni non lucrative di utilità sociale* (ONLUS).

2. Curtoni Emilio Sergio

Alla luce della carità, offrire un contributo alla riflessione sulla bioetica e, più in generale, al problema della salute, sia su scala locale, sia su scala mondiale.

3. Raimondi don Filippo

Per sottolineare l'importanza della dimensione-lavoro, si suggerisce che il Vescovo, una volta all'anno (magari il 1º maggio) inviti a cena un gruppo di giovani lavoratori.

4. Baravalle don Sergio

Rilanciare la Caritas parrocchiale affidandole il compito di individuare, ogni anno, le iniziative di animazione alla carità da promuovere e sostenere. Il parroco ne sarà il responsabile, e il suo bilancio sarà inserito in quello parrocchiale.

Non essendovi altri interventi, la riunione è terminata alle ore 12,15 con la preghiera dell'*Angelus*, guidata dal Cardinale Arcivescovo.

Verbale della X seduta

Torino - 26 ottobre 1996

Nella sala di Valdocco sono presenti 293 sinodali (80,05% degli aventi diritto) su 366 membri dell'Assemblea Sinodale, assenti giustificati 27. Presiede il Cardinale Arcivescovo.

All'ingresso in aula, i Sinodali hanno ritirato il fascicolo contenente le schede e le norme per votazioni che si svolgeranno sabato 9 novembre.

Dopo la celebrazione dell'Ora Media e la meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo, il Segretario Generale ha comunicato alcune modifiche al previsto calendario dei lavori.

Da questa seduta avviene il cambio di due membri dell'Assemblea Sinodale:

don Roberto Repole, trasferitosi a Roma per motivi di studio, lascia il suo incarico; *Gambaletta don Marino*, subentrato al can. Mario Scremin come Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, e come tale membro del Consiglio Presbiterale, inizia anche la partecipazione sinodale (il can. Mario Scremin rimane membro dell'Assemblea in quanto Canonico del Capitolo Metropolitano); *Terrando Maria Emma*, rappresentante laico della zona vicariale 15, a motivo della sua impossibilità a proseguire la frequenza viene sostituita da *Quagliotti Elisa*.

Sono poi proseguiti i lavori, avendo come moderatore Giorgio Agagliati.

Si è iniziato con uno spazio dedicato a **Voci della Città** sui temi del lavoro, della cultura e della formazione dei giovani. Allo scopo sono stati invitati a parlare alcuni rappresentanti significativi di questi ambiti: *ing. Paolo Cantarella*, amministratore delegato della Fiat; *Tom Dealessandri*, sindacalista; *prof. Siro Lombardini*, economista e membro dell'Assemblea Sinodale; *prof. Rinaldo Bertolino*, Rettor Magnifico eletto dell'Università degli Studi di Torino e membro dell'Assemblea Sinodale. Pubblichiamo il testo degli interventi come sono stati depositati in Segreteria.

VOCI DELLA CITTÀ

PAOLO CANTARELLA

Eminenza, Signore e Signori,

è per me un onore essere stato chiamato a partecipare a questo nuovo momento di dialogo e di confronto del Sinodo torinese con il mondo produttivo e culturale della Città.

Credo che la frequenza con cui queste occasioni di incontro si vanno moltiplicando sia veramente un "segno dei tempi", la caduta di una antica barriera di incomunicabilità e talvolta di incomprensione.

Credo anche che ciò sia un'ulteriore dimostrazione di come la nostra sia una Città che i tempi li precorre, li progetta, li costruisce, non solo nel sapere pratico ma nella cultura sociale.

Il percorso che Lei ha scelto per il Sinodo, Eminenza, passa per una aperta e franca conoscenza reciproca.

È con questo spirito che vorrei portarvi sinteticamente la mia testimonianza su quali siano le sfide che oggi si pongono a chi, come me, ha la responsabilità di guidare un'azienda, una grande azienda. Una testimonianza non tecnica, ma umana.

Quali sono queste sfide? Direi essenzialmente due:

- la prima è quella di capire come è possibile affrontare il presente e il futuro per far crescere l'impresa;
- la seconda, strettamente connessa, è prendere decisioni perché le potenzialità di crescita possano essere effettivamente tradotte in realtà.

L'una e l'altra cosa vanno fatte sempre tenendo ben presente che un'impresa è, prima di tutto, una comunità di uomini che concorrono al raggiungimento di un comune obiettivo di sviluppo. E questi uomini bisogna stimolarli e motivarli a dare sempre il meglio di sé: che vuol dire ascoltare, meditare, riconoscere, comunicare.

Tutto questo va fatto in un contesto esterno che diventa di giorno in giorno sempre meno prevedibile, anzi più turbolento, inquieto, cangiante, nel quale è più difficile creare quel profitto che serve agli investimenti indispensabili per far vivere e sviluppare le aziende. Per questo, la questione del costo del lavoro è così importante e condizionante.

Qui non si tratta affatto di chiusura, di sordità delle imprese di fronte alle legittime aspettative dei lavoratori per un miglioramento della loro remunerazione. Si tratta di capire che, in un mondo in cui la forbice prezzi-costi si va sempre più restringendo, ci sono dei limiti oltre i quali le imprese non possono andare, per ragioni di sopravvivenza e dunque per il bene stesso dei lavoratori di oggi e di domani.

Sulla questione dell'occupazione, permettetemi alcune osservazioni.

Tutti siamo preoccupati per il fenomeno della disoccupazione, un fenomeno dirompente sotto tutti i profili: economico, politico, sociale e soprattutto etico, perché – come Lei, Cardinale Saldarini, ben spiegò nel suo incontro con gli imprenditori torinesi, lo scorso 14 febbraio – intacca la dignità e l'identità della persona umana, oltre che la credibilità del sistema.

Per affrontarlo, però, non servono, e anzi sarebbero del tutto controproducenti, le ricette semplicistiche. Semplicistica sarebbe, ad esempio, quella di tentare di frenare in qualche modo il processo di globalizzazione dell'economia innalzando nuove barriere agli scambi e ai flussi di capitali. La globalizzazione non è solo l'orizzonte ormai obbligato per la crescita dell'economia occidentale: è anche l'occasione per far accedere all'area del benessere molti nuovi Paesi che finora ne erano rimasti fuori. Ed è quello che sta avvenendo.

Occorre poi tener conto che, per molte produzioni di massa, oggi i Paesi industrializzati sono arrivati a un livello di maturità. Come potremmo far crescere le nostre aziende se non trovando nuovi sbocchi? Questo non significa mettere in secondo piano l'Italia e l'Europa: anzi, significa poter rafforzare le nostre radici produttive e occupazionali domestiche. Infatti, essere presenti con strutture industriali nei nuovi mercati è spesso l'unico modo per potervi esportare i prodotti fabbricati nei nostri Paesi.

Spero che queste brevi considerazioni vi abbiano dato almeno un'idea di quanto sia difficile questo mestiere, di quante variabili e di quanti condizionamenti debba tener conto.

Ho volutamente lasciato per ultimo, però, l'aspetto più importante e, fra tutti, il più delicato, quello che è fonte delle maggiori preoccupazioni e delle maggiori ansie e che è anche il più personale e il più difficile da comunicare.

Di chi sta alla guida di un'impresa in genere si ha, all'esterno, un'immagine oleografica, da riviste patinate: è un'immagine molto lontana dalla realtà. Perché l'essenza del nostro mestiere è prendere decisioni, molto spesso decisioni difficili, talvolta potendo contare su adeguate informazioni, talvolta sulla base semplicemente dell'intuizione.

C'è uno *staff* che ci aiuta, ma le decisioni poi sono nostre e solo nostre, e ne portiamo tutta la responsabilità. L'ansia dell'errore è sempre con noi. Perché capita anche di sbagliare: si cerca di sbagliare il meno possibile.

Sempre c'è la preoccupazione di ragionare tenendo a mente due orizzonti temporali diversi:

- il presente, e dunque le cose da fare bene oggi;
- il futuro, e quindi le cose da fare bene oggi per un domani in cui noi (o qualcun altro) ne possiamo trarre vantaggio.

Però comunque bisogna decidere, e decidere cose che non riguardano solo l' "*hardware*" dell'Azienda (i prodotti e le fabbriche), ma che coinvolgono anche le nostre persone, in Italia e all'estero, e, a monte e a valle, i nostri *partner* (fornitori e concessionari).

I dipendenti li si deve scegliere, far crescere, formare, assicurandosi che il livello e la qualità delle loro competenze e degli incarichi corrisponda alle esigenze dell'azienda e alle loro aspettative. Occorre sempre pensare a quale sarà il *know-how* di cui avremo bisogno: occorre decidere chi saranno i capi di domani.

Certo, capita di trovarsi di fronte anche a scelte dolorose, come avvenne tre anni fa quanto dovemmo far uscire un certo numero di nostri collaboratori: quando si è costretti a farlo, lo si fa soltanto perché si è convinti che così si salva il posto di lavoro di un numero molto più alto di persone, ma lo si fa con grande dolore.

Se è così difficile essere *manager* oggi, qual è la molla che ci spinge? L'ambizione? Il potere? Il guadagno? Il ruolo sociale? Non nego che ci sia anche un po' di tutto questo, ma non credo che stia qui la motivazione vera. Che è, invece, nella percezione di un dovere e, se così si può dire, nella pulsione a costruire, a spendersi per fare qualcosa di positivo per sé, per i dipendenti, per gli azionisti e per la collettività.

Uno dei temi di questo Sinodo è quello della carità, una parola importante e grave con la quale un laico si confronta sempre con imbarazzo e con timidezza. Anch'io, consentitemelo, ho un certo pudore ad usarla. Mi è relativamente più facile parlare di "generosità".

Bene, sono convinto che chi guida un'impresa (grande o piccola che sia), chi la vuole portare ad un successo non effimero ma duraturo, non può non essere generoso. Dico "generoso" non nel senso di disporre a piacimento delle risorse dell'azienda, ma nel senso di dare sempre e comunque più di quanto non si riceva in termini di tempo, di ascolto, di entusiasmo, di motivazione, di passione, di voglia di affrontare e superare gli ostacoli.

Chiudo con un cenno più specifico su Torino. La nostra Città sta certamente attraversando un momento di difficoltà, che sono soprattutto le difficoltà di quei

settori – l'autoveicolistico e le macchine utensili – che costituiscono i due terzi della sua industria e che sono tradizionalmente i più sensibili alla congiuntura.

In questi settori noi risentiamo fortemente della crisi del mercato italiano, anche se le cose vanno in modo positivo su quelli esteri. Le difficoltà del mercato creano situazioni altalenanti, che toccano diversamente le nostre fabbriche. Questa altalea crea malessere.

Tuttavia, non c'è ragione di preoccuparsi per il futuro del comprensorio Fiat di Torino: Mirafiori e Rivalta hanno un ruolo strategico ben definito nel tempo. Non potrebbe essere diversamente: Torino è la culla della cultura automobilistica italiana e uno dei luoghi di eccellenza e di più lunga tradizione dell'industria automobilistica europea e mondiale.

Per questa ricchezza di cultura industriale e per controbilanciare la caduta di altre produzioni, abbiamo ottenuto che la nuova *joint venture* costituita da Iveco, New Holland e Cummins per la produzione dei motori diesel del 2000 che equipaggeranno i prodotti di queste società realizzi questi motori – 200.000 l'anno, a regime – qui a Torino. Naturalmente, né noi né altri possiamo avere certezze assolute sui livelli occupazionali: tutto è legato all'evoluzione della domanda, delle tecnologie, e soprattutto della competitività.

Capisco che questo significhi per i lavoratori un cambiamento del concetto di "sicurezza" del posto di lavoro. Ma oggi, e tanto più domani, la sicurezza va cercata altrove: non più nel posto fisso, che nessuno è più in grado di assicurare per la vita, ma nella qualificazione, nella professionalità, nella propensione a cambiare lavoro.

A creare questa nuova cultura del lavoro non può essere solo l'impresa. Certamente deve essere un grande obiettivo della politica. Ma è anche la sfida che si pone a tutti coloro che operano nel sociale, e quindi anche alla Chiesa.

Tutti devono, secondo le loro competenze, aiutare le persone a comprendere una situazione di cambiamento continuo e ad adattarvisi. Che non significa affatto piegarsi alla precarietà: solo nel cambiamento c'è progresso, solo nel cambiamento si scoprono strade nuove, mestieri nuovi, professionalità nuove, opportunità nuove.

Nella storia di questo secolo, Torino è cambiata molto e tante volte; e ancora dovrà cambiare per essere viva e vitale e rimanere sempre se stessa e sempre di più Città europea. Se l'abbiamo fatto finora, non c'è ragione per non farlo in futuro.

Vi ringrazio ancora per la vostra attenzione.

TOM DEALESSANDRI

1) Un contributo che voglia avere un qualche significato in un confronto con persone che svolgono attività tra loro diverse, credo debba anzitutto dare l'idea di qual è la rappresentazione dell'esistente che chi parla ha oggi davanti a sé. Senza questa premessa si rischia di non mettere gli altri in condizione di capire la successiva analisi.

Convieni allora premettere che il dibattito sindacale dall'inizio degli anni '90 è stato caratterizzato da due grandi questioni collegate tra loro. La prima è quella della

lotta alla disoccupazione o, meglio, della ricerca di sistemi per favorire la crescita di nuova occupazione; la seconda è quella dello sviluppo del Mezzogiorno del Paese. A questi due temi, nella nostra Città, se ne è poi aggiunto un terzo, di carattere locale, che ha riguardato la riorganizzazione di Torino: ossia il suo passaggio da territorio con una struttura economica e culturale legata alla grande industria ad un qualcosa di diverso e più dinamico, le cui caratteristiche non sono ancora del tutto chiare.

Si tratta di questioni intrecciate tra loro. La mancanza di occupazione è infatti denominatore comune sia della problematica nazionale che di quella locale. Pochi dati sono sufficienti a inquadrare il problema. A fronte di un tasso di disoccupazione medio che nel totale del Paese è pari a circa il 10%, in alcune zone del Sud si toccano punte del 25-30%, con picchi tra i giovani anche del 50%. D'altra parte nessuna delle circoscrizioni occupazionali che compongono la provincia di Torino fa segnare tassi inferiori al 12% e in alcune di esse – come quella relativa al territorio cittadino – si arriva a toccare il 14%. Come si vede sono sempre cifre superiori a quelle nazionali.

Tali cifre non devono ovviamente in alcun modo essere utilizzate per alimentare inutili e dannose contrapposizioni. Il Sindacato, che moralmente respinge politiche ultralocaliste ed antisolidali, è anche convinto che i costi sociali ed economici di tali pratiche le rendano assolutamente dannose. La constatazione delle difficoltà occupazionali in cui si trovano zone anche del Nord Italia è invece stata – e dovrà sempre più essere – uno stimolo per far salire di livello la discussione sugli strumenti da adottare per coniugare tutela degli occupati e possibilità di nuovi investimenti produttivi.

Mentre questo dibattito prendeva corpo si è assistito al crescere di una società nella quale, da un lato, è aumentato il reddito medio complessivo ma, dall'altro, è decisamente peggiorata la sua distribuzione. Si tratta di un fenomeno mondiale, come evidenziano i dati dell'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, relativo all'anno in corso. Secondo l'ONU, 1 miliardo e 600 milioni di persone hanno visto diminuire la loro ricchezza nel corso degli ultimi 15 anni. L'Italia è pienamente inserita in questa tendenza dualistica di divisione del reddito: con il 40% dei nuclei familiari più poveri che ha accesso solo al 18,8% del reddito totale annuo prodotto dal Paese.

2) Questa, a livello macro, è la situazione con cui il sindacalista si confronta. È chiaro, allora, che il messaggio di Giovanni Paolo II lo colpisca. Il Papa, infatti, mente afferma che «il libero mercato [sembra essere] lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni», aggiunge poi che «esistono però bisogni umani che non hanno accesso al mercato» e che «è stretto dovere di giustizia impedire che i bisogni umani rimangano insoddisfatti». Il sindacalista è intanto attratto dal fatto che parole come queste sembrano ormai tabù. Delle problematiche toccate da Giovanni Paolo II sono in pochi a occuparsi. Mi viene in mente Dahrendorf che, partendo da presupposti ideologici diversi, pone il lettore davanti alla tragica alternativa tra vittoria nella sfida del mercato globale e tenuta dello stato democratico. Ma poi?

Non si tratta di una questione di poco conto. Essa evidenzia il forte rischio di chiusura su se stesse delle nostre società. Viene da chiedersi: «Dopo "l'ubriacatura dell'ideologia" è possibile riflettere sulle distorsioni nel sistema, pur con la consapevolezza che non deve essere messo in discussione nel suo insieme?». Se la rispo-

sta è positiva significa che bisogna anzitutto lavorare per recuperare una capacità di critica obiettiva e lontana dalle pregiudiziali di cui c'è molto bisogno, viste le sfide complesse che ci attendono.

Questo, sia chiaro, non deve valere solo per gli intellettuali. Anche tra la "gente" è necessario riportare il piacere delle discussioni: non trasmettere l'idea che le difficoltà non esistano, ma nemmeno quella che siano insormontabili. Dare, in altre parole, una ragionevole speranza per cui valga la pena di impegnarsi.

3) A questo punto è necessario scendere a un livello di maggiore concretezza, chiamare i problemi per nome e ricordare che cosa ha fatto in questi anni il Sindacato per affrontarli con qualche successo. Il problema nazionale è anzitutto quello del debito pubblico. Anche in questo campo è sbagliato dare l'impressione che si ricominci sempre daccapo. Inutile qui fare cifre: basti ricordare che per i 10 anni della sua fondazione *Il Sole-24 ore*, quotidiano della Confindustria, ha intitolato il pezzo sullo stato economico del Paese: *"Dalle emergenze al circolo virtuoso"*. È chiaro che la scommessa si basa sul fatto di riuscire a tenere bassa l'inflazione, a far scendere i tassi di interesse sui titoli di Stato e a liberarci quindi del debito. Il Sindacato, con gli accordi del luglio '93, ha fornito un apporto da tutti riconosciuto come fondamentale alla riuscita di tale scommessa. Ma siamo ancora in piena transizione. Come giungere alla meta? Intanto, pur nelle innegabili difficoltà, è necessario liberare risorse per sostenere lo sviluppo, il lavoro. Altrimenti si rischia di far entrare il Paese in una fase recessiva che andrebbe - attraverso il minor gettito fiscale dello Stato - a incidere sullo stesso percorso di risanamento. Ma un ulteriore innalzamento della disoccupazione si avrebbe anche con ulteriori tagli allo Stato sociale: con il rischio di aumento dei dualismi, di situazioni ingovernabili e riflessi negativi sull'intero Paese. Certo c'è bisogno di razionalizzare e adeguare il *welfare* alle nuove situazioni, ai nuovi bisogni di una popolazione che è cambiata, ad esempio, nella sua composizione in classi d'età. A questa sfida non ci vogliamo sottrarre.

Sempre nell'ottica di uno sviluppo equilibrato del Paese è poi necessario ripensare anche ai consumi, al loro rilancio. Ciò può essere fatto, da un lato, rispettando i contratti di lavoro da siglare attraverso le regole comuni che le parti si sono date e che non sono portatrici d'inflazione; dall'altro, cercando anche in questo campo di innovare, di venire incontro alle esigenze delle persone e non di puntare sempre sul mercato dei "bisogni indotti". Cioè affrontare il problema del rapporto tra bisogni sociali e sviluppo.

Recentemente poi il Sindacato ha promosso il "patto per il lavoro". Questo strumento deve diventare punto di riferimento per tutte le realtà che hanno problemi occupazionali, compresa quella torinese. Occorre uno sforzo delle parti per permettere a questo insieme di norme di diventare efficace. Lo spirito è comunque ovvio: senza la definizione *a priori* di obiettivi comuni su cui puntare è impensabile ottenere qualche risultato in campo occupazionale. La situazione di Torino lo dimostra. C'è un *gap* tra le risorse disponibili e quelle necessarie, ed è evidente che questa differenza si accrescerebbe se venissero effettuati investimenti nella direzione sbagliata. È allo stesso modo chiaro che, in mancanza di un'analisi comune dell'esistente, l'insuccesso di qualunque strategia è assicurato. La sfida di Torino, allora, acquista un valore più generale e richiede l'impegno di tutti. Perché è l'esempio maggiore nel nostro Paese di passaggio da una società industriale a una che si può

definire "neo-industriale". Perdere questa sfida significa un declino dell'area, una frantumazione dei rapporti sociali, un'esclusione dei giovani. È indispensabile allora che la Città non si chiuda nel rapporto con l'esterno, e che contemporaneamente trovi la forza per essere veramente comunità di persone.

4) In conclusione, mi pare che la situazione possa essere così sintetizzata. Ci troviamo di fronte a processi di globalizzazione dei mercati e di crescita della competitività, che rischiano di rimettere in discussione assetti sociali e soprattutto conquiste per le fasce deboli. Tali processi, però, non sono eludibili.

Occorre allora in primo luogo un'opera culturale, che sconfigga l'idea che questi cambiamenti sono negativi e catastrofici. Occorre, in altre parole, far superare alla gente la paura del nuovo, che è portatrice di logiche egoistiche e antisolidali. Deve invece essere reso chiaro che da soli non si vince, che "l'altro", anche quando è portatore di problemi, è una potenziale risorsa e mai un peso da rimuovere. In secondo luogo è necessario, senza nascondere le difficoltà, far intravedere che questi processi possono anche essere occasioni di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita. In questo senso quello che può essere definito "il test dell'Europa", evidenzia concretamente la doppia faccia del cambiamento: quella dei sacrifici e quella del possibile futuro miglioramento della vita. Occorre poi che le parti della società più attente ai diritti dei più deboli, come il Sindacato, ma non solo, siano chiare nel porre il problema della cittadinanza di tutti nella società del futuro. Per fare questo è necessario ragionare sulla redistribuzione dei redditi: occorre diminuire le differenze sociali attraverso una nuova offerta di lavoro, di formazione, dando una risposta al "disagio abitativo", prestando attenzione ai bisogni delle famiglie, finalizzando meglio la spesa sociale sulle due categorie maggiormente bisognose d'intervento, cioè i giovani e gli anziani. In altre parole, cercando di correggere la tendenza delle società a diventare sempre più a "piramide", dove pochi detengono molto.

È un percorso difficile, ma non impossibile. L'importante è che le classi dirigenti non rimuovano e non facciano rimuovere alla popolazione i problemi che abbiamo davanti. Ha scritto il politologo Serge Latouche: «La politica dello struzzo rimane sempre una forma di ottimismo suicida». Se questa frase verrà ogni tanto ricordata da noi tutti, avremo molte speranze in più di costruire un avvenire migliore.

SIRO LOMBARDINI

Il dibattito economico è pregiudicato da diversi equivoci. Si è determinato recentemente un vasto consenso su due obiettivi che dovrebbero essere perseguiti dal sistema politico; essi, in effetti, possono essere concepiti come due facce della stessa medaglia: estendere il mercato (di qui l'importanza del tema *privatizzazione*) e smantellare lo Stato sociale. I sostenitori di queste tesi si trovano in entrambi gli schieramenti politici.

Due riflessioni ci possono aiutare a scoprire gli equivoci. Non vi è dubbio che il mercato – quello concorrenziale – è necessario perché l'economia possa funzionare in modo efficiente. I ruoli del mercato sono due e ad essi corrispondono due diverse

concezioni teoriche: il primo consiste nel promuovere l'ottimo impiego di risorse date per soddisfare al meglio le preferenze che i consumatori manifestano con la loro domanda; il secondo nel promuovere la ricerca di nuove tecniche e di nuovi prodotti alla cui comparsa si associa anche un cambiamento dei gusti a determinare il quale concorre l'attività pubblicitaria. Nel primo gli imprenditori sono come automi governati, attraverso il sistema dei prezzi, dallo stesso mercato. Nel secondo gli imprenditori utilizzano il loro potere non solo per competere tra di loro, ma anche per modificare i mercati e per influire sul potere politico. Ad essi sono aperte diverse strategie; il criterio del profitto non basta a scegliere tra di esse: invero, per Schumpeter gli imprenditori operano per acquistare potere, il profitto essendo un sottoprodotto delle loro strategie. Sulla scelta non possono non pesare anche considerazioni etiche.

Il mercato però è direttamente ed indirettamente influenzato dalla politica economica, dalle istituzioni. Esse possono lasciare che l'evoluzione sia determinata da meri processi di selezione che, come è stato osservato anche con riferimento alla selezione naturale promossa dai processi darwinistici, non è detto che assicuri l'ottimo sviluppo; oppure possono, mantenendo i vantaggi del mercato, consentire di eliminare alcuni effetti "collaterali" negativi che oggi appaiono sempre più preoccupanti: la formazione di zone di emarginazione che si trovano in una posizione sociale e con prospettive politiche peggiori di quelle indicate da Marx per i proletari (particolarmente efficace nel denunciare queste nuove forme di povertà e di degrado sociale è stata la Lettera dei Vescovi americani di qualche anno fa); la distruzione dell'ambiente; le alienazioni della persona (ben più gravi dell'alienazione dei lavoratori e di quella dei consumatori).

Proprio con riferimento a queste influenze delle istituzioni, non si può non riconoscere un ruolo allo Stato. Purtroppo nel passato lo Stato ha caricato sulle spalle dei privati compiti che erano di sua pertinenza (quello ad esempio di assicurare un alloggio a chi non è in grado di assicurarselo con i propri mezzi) e svolto funzioni (di produzioni di beni) che i privati, in opportuni contesti istituzionali e di politica economica, sono in grado di svolgere in modo più efficiente.

Ora non è difficile spiegare il secondo equivoco. In Italia quello che è stato costruito nei decenni scorsi non è stato lo Stato sociale, ma quello assistenzialistico clientelare, del quale hanno beneficiato tutti: imprese, lavoratori, ceto medio. Lo Stato sociale è quello che assicura lavoro; non quello che assicura la sopravvivenza di chi è senza lavoro (in particolare nel Sud) mediante le pensioni di invalidità; non quello che mantiene in Cassa integrazione i lavoratori che l'impresa non può mantenere produttivamente impiegati, a vantaggio delle imprese e dei lavoratori stessi che allo stipendio di poco ridotto possono aggiungere le retribuzioni del lavoro svolto in nero.

Il problema grave che oggi occorre affrontare è quello della disoccupazione. Quella giovanile in particolare è la mina che minaccia il nostro sistema democratico. Diciamo di voler combattere la mafia e intanto ingrossiamo il loro "esercito di riserva". Che possono fare i giovani del Sud cui abbiamo tolto ogni speranza di un onesto inserimento del sistema sociale, se non quello dell'eversione sociale e, in molti casi, della partecipazione a forme di criminalità organizzata?

Proprio con riferimento alla disoccupazione si può meglio comprendere la complementarietà di mercato e Stato, per cui si può dire che occorre più mercato e più Stato - e, io aggiungo, meno mercato dello Stato.

La singola impresa, in seguito allo sviluppo tecnologico e alle riorganizzazioni che le vicende del mercato nazionale e mondiale possono rendere necessarie, può essere costretta a licenziare. Devo peraltro osservare che in Giappone il problema è visto in un'ottica diversa anche dal grande gruppo. Il Presidente della Sony, a cui avevo chiesto anni fa in un colloquio privato come mai riusciva a mantenere i livelli occupazionali malgrado le innovazioni che comportano forte riduzione nei coefficienti di impegno del lavoro, mi rispose che questi sviluppi non sono imprevedibili: ad essi ci si prepara anche spostando lavoratori dai settori che vedranno ridursi l'impegno del lavoro ad altri settori in espansione.

Può la collettività (Nazione) licenziare? La risposta è che essa può "licenziare" solo in due modi: o mandando i disoccupati all'estero (così l'Italia ha fatto a cavallo dei secoli; ora però sono gli altri Paesi che mandano i loro cittadini, senza lavoro e senza speranza di trovarlo, da noi) o lasciandoli morire di fame. Con riferimento al nostro Paese possiamo quindi dire che la collettività non può licenziare. Allora il problema per essa è quello di valorizzare al meglio la forza lavoro. In che modo?

Innanzitutto qualificandola e riqualificandola; quindi favorendo i programmi di espansione delle imprese. In Italia il carico fiscale è troppo elevato per le imprese (come lo è per coloro che le tasse le pagano). Il problema fisco è di una gravità inaudita (per le imposte dirette 250 mila miliardi all'anno!). La riforma fiscale è la premessa per eliminare lo Stato assistenzialistico-clientelare e per realizzare il vero Stato sociale. Occorre ristrutturare la spesa pubblica (ad esempio per favorire la ricerca, che è uno dei fattori fondamentali dello sviluppo) e normalizzare il sistema fiscale. Per il settore pubblico si tratta di sviluppare i servizi in modo razionale così da stabilizzare l'occupazione rendendola più produttiva.

Occorre poi lasciare ampi spazi al volontariato e alle attività *non profit*: lo Stato, previ gli opportuni controlli, deve aiutarli, anche per il contributo che possono dare alla società e all'economia.

La soluzione del problema dell'occupazione nel lungo periodo potrà realizzarsi solo attraverso la riduzione dell'orario di lavoro che appare opportuna anche per poter consentire la valorizzazione dei nuovi consumi che esigono maggior tempo libero. Questo potrà contribuire allo sviluppo della persona umana solo se nuove forme di educazione stimoleranno il senso critico (una formazione che deve già verificarsi nelle elementari). La diffusione del *part time*, mentre può frenare la crescita della disoccupazione, con la realizzazione di forme di lavoro che possono riuscire di vantaggio sia al lavoratore che all'impresa, può creare condizioni più favorevoli a progressive riduzioni dell'orario di lavoro.

I nuovi orientamenti in grado di porre l'economia a servizio dell'uomo non possono risultare solo da decisioni tecnico-politiche. Occorre un impegno di tutti; una consapevolezza dei nostri doveri (anche fiscali), una maggiore onestà professionale. Perseguire i valori etici, ad esempio riducendo l'emarginazione che comporta costi sociali senza rendimenti, significa non solo manifestare il nostro impegno morale (e la nostra fedeltà a Cristo), significa anche migliorare le prospettive della stessa economia nel lungo periodo. La massima evangelica: «Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù» non ha solo un rilievo religioso: rappresenta anche una sapiente indicazione per la gestione dell'economia.

RINALDO BERTOLINO

Pur non potendo partecipare ai lavori del Sinodo con la continuità e l'impegno che desidererei, a me sembra di poter constatare come al suo interno, insieme con lo sforzo di raccogliere segni di speranza e di consapevolezza cristiana per l'impegno di fratelli in cammino con gli altri uomini, quali che ne siano le provenienze e le appartenenze, stia emergendo una lettura di grande incertezza sul nostro tempo e sulla realtà umana, socio-economica, culturale, della nostra Regione e Città.

Chiamato a riflettere sull'Università, di cui a giorni diventerò il nuovo Rettore, e sul suo ruolo formativo-educativo, non posso inserire in questa visione che ulteriori elementi di incertezza.

Essa muove, anzitutto, dal fatto stesso che non si sappia ancora se l'Università di Torino sia l'unica del Piemonte, con decentramento delle sue sedi ad Alessandria, Novara, e Vercelli, o se possa essere ormai considerata acquisita la realtà di una seconda Università del Piemonte Orientale, gemmata da Torino e da essa autonoma. Occorrerà che il nodo venga sciolto in tempi brevissimi.

Ulteriore incertezza è dettata dalle grandi cifre e dai grandi problemi che la riguardano: settantacinquemila studenti (settemila, quelli delle sedi decentrate), con a fronte un numero inadeguato ed effettivamente insufficiente di docenti (1.195), ricercatori (814). Inadeguatezza, inoltre, del personale tecnico-amministrativo (1.392), in una proporzione di ben 1,8 volte inferiore rispetto a quella di grandi Università, soprattutto meridionali; drammatica carenza di strutture edilizie, in cui – lo constato con amarezza – nessun spazio è fatto per dimensioni civili e relazionali di vita per docenti e studenti. Incertezza, infine, sulle risorse, economiche e di personale, per i nuovi corsi di laurea (penso a Scienze della Formazione primaria) e, addirittura, per nuove Facoltà (di Psicologia, di Lingue), non a caso istituite a "costo zero".

Il paradosso sta del resto nella configurazione dell'Università di Torino come mega ateneo: tale lo vorrei, infatti, nella realtà, non solo come etichetta formale.

Un ultimo paradosso, rivelatore decisivo della incertezza sofferta da docenti e studenti, dalle famiglie: come le altre Università italiane, a fronte di un numero troppo elevato di iscritti rispetto alle concrete possibilità, l'Università di Torino laurea e diploma un numero ridotto di studenti (uno su tre/quattro appena); tuttavia, il numero dei laureati e diplomati italiani è di gran lunga al di sotto della media europea.

Quando prendo in mano il "*Libro Bianco*" della Cresson e vi leggo che il Consiglio d'Europa e la sua Comunità hanno dedicato l'anno scorso alla istruzione e formazione permanente dei cittadini; quando, ancora, vi osservo la lucida consapevolezza che la società del futuro dovrà essere, globalmente, una "società conoscitiva"; che le ragioni della sopravvivenza dell'Europa e della civiltà stanno nella tutela e nel potenziamento della principale materia di cui essa disponga, la cosiddetta "materia grigia" (intelligenze, cervelli, valori, energie); quando si presume, dunque, che, quasi sostitutivo di quello di appartenenza, nazionale e civile, sia il "rapporto conoscitivo" che si instaura tra la persona e le diverse comunità di appartenenza, io reclamo la centralità dell'Università nella società civile piemontese e torinese, per il suo ruolo insostituibile di istruzione e di formazione di uomini.

Reclamo inoltre, per conseguenza, la massima attenzione delle istituzioni politiche ed economiche, perché considerino l'Università come momento essenziale di crescita dell'intera società; delle confessioni religiose, in particolare della Chiesa cattolica torinese riunita in Sinodo, perché sappiano guardare all'Ateneo subalpino come a luogo privilegiato di interpretazione e vita dei fatti della cultura contemporanea, ove i momenti dello spirito e la realtà profonda di coscienza e delle intelligenze, sovente rinnovate dalla fede, si confrontano criticamente con lo statuto della ricerca e della scienza.

Penso alla esigenza che gli studenti siano accompagnati lungo l'intero percorso degli studi, nella piena consapevolezza che sono uomini e donne a tutto tondo e tali vanno considerati; che, pur nell'entusiasmo della loro età, sono già gravati da fatiche dovute a ragioni diverse: insicurezze economiche, familiari, esistenziali; dall'incertezza del loro futuro professionale e delle scelte di fondo nella vita. Occorre che ci si occupi della situazione degli studenti, in chiave non di semplice erudizione ma di vera educazione; preliminarmente, del loro orientamento verso i settori da scegliere, per diminuire la fatica del primo impatto in un mondo scolastico diverso e non trasformare gli abbandoni, che costano, in frustrazioni, in sconfitte, in gravi perdite economiche, degli interessati e delle loro famiglie. Occorre inoltre che li si accompagni, prima in forma di tutorato serio; poi, con esperienze di *stages* professionali; finalmente, collegandoli al mondo del lavoro con una informazione completa sulle possibilità offerte, istituendo un Ufficio apposito di *job placement* e attrezzandoli, adeguatamente, al duro impatto del mondo lavorativo e/o professionale.

Quando, poi, guardo alla presenza della cultura cristiana nella Università credo di dover condividere il giudizio che il Sinodo ha dato, più in generale, della sua presenza nella società contemporanea: come di cultura sommersa, discreta, quando non afona. Ritengo, tuttavia, che non debba reclamarsi come indispensabile una presenza confessionale specifica: in Università, accanto ad altri fratelli, non credenti o credenti di altre confessioni, in piena comunanza con le loro fatiche e speranze, vi sono, anzitutto, uomini e donne cattolici: riconoscibili, non per aggregazione, ma per dimensione e finalità dell'impegno, per generosità, per un modo diverso, fondato sulla fede e sulla speranza, intessuto nella carità («da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri»), di vivere la comune dimensione universitaria.

Prima del cattolico e del credente, infatti, è l'uomo: ma un uomo che, col Battesimo, è rinato a dimensioni radicalmente nuove. Nella società complessa quale la nostra; in una civiltà giuridica che fonda il riconoscimento di ogni diritto sulla dignità dell'uomo, il dato è di straordinaria importanza. Significa infatti che la cultura cristiana universitaria avverte, sino al fondo, di dover operare per la preliminare insostituibile affermazione di una civiltà veramente umana: sull'uomo, fatta da uomini, per l'uomo.

Significa altresì affrontare e confrontarsi con le verità della scienza in piena libertà e senza pregiudizi, consapevoli che la Verità creatrice dell'uomo e del mondo consente ultimamente, con simpatia, avendole addirittura redente con il sacrificio sulla croce dell'uomo-Dio con la fatica scoperta delle molteplici verità umane.

La cultura del cristiano nell'Università è piuttosto la cultura del discernimento.

Sa raccogliere, vagliandola attraverso il ventilabro dello Spirito, l'incessante sfida e l'accorato reclamo etico e antropologico del nostro tempo. Il cristiano nell'Università è per davvero come il granellino di senapa; è lo scriba, divenuto ormai discepolo del regno dei cieli, simile al padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.

Credo sempre attuale il messaggio del Concilio agli uomini di pensiero e di scienza: «Continuate a cercare, senza mai rinunciare, senza mai disperare nella verità», perché l'universitario – docente o studente – è il grande amico di Agostino del quale fa appassionatamente proprie le parole: «Cerchiamo con il desiderio di trovare e troviamo con il desiderio di cercare ancora».

È ormai il tempo della testimonianza nell'Università. L'avvenuto superamento delle contrapposizioni ideologiche consente più agevolmente a che il seme muoia – anche nel silenzio e nell'umiltà – e si faccia frutto. Una testimonianza credibile soltanto si avrà, però, se si sappia coniugare concretamente teoria e prassi: se non vi sia iato tra declamato e pratico: se, insieme, si sappia essere maestri di scienza e di vita.

La realtà evangelica è insomma decisiva per l'educatore vero, per il formatore di coscienze. Egli sa pienamente che al di sotto della corretta concezione delle istituzioni e del rapporto didattico, dell'impegno continuo e del senso appropriato della ricerca, egli è – o deve diventare – il sale della terra: se esso non inaspori, anche la realtà universitaria – come, del resto, quella ecclesiale – risulterà sempre scipita.

* * *

Terminati gli interventi degli "ospiti", sono ripresi quelli ordinari dei sinodali. Sono intervenuti, nell'ordine:

1. Viale Franca

Destinare risorse per reperire e qualificare operatori della comunicazione multimediale che, inseriti in canali non confessionali, sappiano offrire letture critiche degli avvenimenti, specie quelli che comportano valutazioni etiche e culturali.

2. Cantoni Aldo

Domandare alle varie aggregazioni laicali di mettere a disposizione un certo numero di persone, destinate a formare *équipes* in grado di offrire alle parrocchie momenti di formazione permanente.

3. Trucco don Giuseppe

Ribadire il fatto che l'assenza immotivata al precetto festivo costituisce colpa grave per il cristiano. Sottolineare l'importanza della catechesi svolta, da parte dei genitori, nei primi anni di vita del bambino.

4. Baracco mons. Giacomo Lino

Pensare alla "formazione permanente" per il clero anziano, per rivalutare il ruolo che esso è ancora chiamato a svolgere all'interno della propria comunità.

5. Merlone Pier Carlo

Determinare con chiarezza ruolo, responsabilità e livelli di partecipazione dei laici nella comunità; potenziare le agenzie formative sia per quanto attiene alla pastorale, sia per i temi extra-pastorali.

6. Lanfranco Giuseppe

Valorizzare gli aspetti umani e operativi degli anziani, curando maggiormente l'incontro tra generazioni e collaborando efficacemente con i vari "Movimenti anziani" della società civile.

7. Carità Enrico

Sottolineare e accrescere l'impegno della Chiesa nel "dar da mangiare agli affamati", facendo conoscere con forza ciò che insegna a questo proposito la Dottrina sociale.

8. Messi sr. Maurizia**9. Berardo Maria Teresa**

Rivalutare con forza il significato di "giorno del Signore", contro la tendenza a fare della domenica un giorno come gli altri o, al massimo, un tempo da dedicare al solo svago.

Dopo un tempo di pausa, Mons. Vescovo Ausiliare alla ripresa dei lavori ha informato i Sinodali circa la partecipazione diocesana alle iniziative per il 50° dell'Ordinazione presbiterale del Santo Padre: il Cardinale Arcivescovo presiederà una Concelebrazione Eucaristica nel Santuario della Consolata la sera di lunedì 4 novembre p.v., giorno in cui Giovanni Paolo II celebra il suo onomastico.

10. Bonnet Giolito Miryam *

Approfondire la questione dei matrimoni interconfessionali, facendo anche conoscere meglio il testo che regola gli indirizzi pastorali nei casi di matrimoni misti.

11. Miglietta Carlo

Ribadire l'assoluta priorità dei poveri e degli emarginati quali destinatari dell'evangelizzazione, ripensando anche la posizione circa l'assetto economico mondiale che rende sempre più netto il divario tra ricchi e miserabili, e alla virtù della povertà come autentico valore evangelico.

12. Brunetti don Marco

Si propone l'istituzione di un corso di Pastorale sanitaria, inserendola anche nella preparazione dei seminaristi e dei diaconi permanenti, e l'istituzione di Cappellanie ospedaliere, nelle quali operino presbiteri, religiosi e laici vocationalmente motivati e pastoralmente preparati.

* Presente tra gli "Invitati fraterni", è un membro della Commissione Evangelica per l'Ecumenismo (C.E.P.E.).

13. Coccole don Giovanni

Impegnare ogni livello ecclesiastico a una seria e rinnovata pastorale vocazionale, in collaborazione con il Centro Diocesano Vocazioni.

14. Piovano Gambino Luigina

In relazione ai temi del lavoro e della disoccupazione, si chiede che le comunità cristiane si sentano coinvolte, stimolando i propri componenti a una testimonianza di fede individuale e collettiva.

15. Favaro mons. Oreste

Pensare a strutture che possano diventare punto di riferimento e accoglienza per sacerdoti che si occupano di piccole parrocchie. Suggestire linee guida a proposito di catechesi e Sacramenti dell'iniziazione, che favoriscano la funzione comunitaria della parrocchia ma tengano anche nel conto dovuto il ruolo della scuola cattolica.

16. Norbiato don Marco

Fornire alla Diocesi tre linee essenziali d'impegno, legate all'umiltà, alla povertà, alla testimonianza nella gioia.

17. Silvestri Angela

Sottolineare il ruolo della carità come virtù teologale e principio divino della santità personale e comunitaria, per evitare il rischio che il "fare" prevalga sull'"essere".

18. Buggia Carazza Paola

Sottolineare la comprensione del lavoro femminile, per aiutare le donne a capire che il loro ruolo in famiglia non va giudicato in termini di quantità bensì di qualità del tempo offerto.

19. Pozzoli sr. Angela**20. Girola diac. Giovanni Francesco**

Pensare alla creazione dei cosiddetti "ministeri istituiti" (lettorato e accolitato), per un servizio più qualificato ed efficace. Rivalutare il lavoro come "collaborazione all'opera creatrice di Dio", insistendo sulla responsabilità del cristiano nel mondo.

21. Bertinetti don Aldo**22. Zanalda Anselmo**

Prima di concludere la riunione, il Cancelliere Arcivescovile - come Presidente della Commissione elettorale - ha richiamato alcuni punti delle norme per le votazioni sulle proposizioni e mozioni riguardanti la seconda sessione. In particolare ha annunciato che le proposizioni nn. 28.33.34.35 non saranno sottoposte a votazione in quanto il loro testo è stato inglobato in alcune mozioni e quindi sulla scheda di voto non è stato riportato.

La riunione termina alle ore 12,40 con la preghiera dell'*Angelus*, guidata dal Cardinale Arcivescovo.

Documentazione

Ricordo del Cardinale Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte

«Ci ha accompagnato a trovare in Cristo il senso della vita e il fondamento della speranza»

Giovedì 10 ottobre, a dieci anni esatti dalla morte del Card. Michele Pellegrino – Arcivescovo di Torino dal 1965 al 1977 –, Mons. Livio Maritano – che ne fu Vescovo Ausiliare e Vicario Generale per più di otto anni – ha tenuto in Cattedrale questa commemorazione a cui è seguita una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo (cfr. in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 1399-1400).

La presente commemorazione non vuole essere uno studio sul ministero episcopale del Card. Pellegrino a Torino e sul suo impatto nella realtà sociale dell'epoca; ma, più modestamente, una testimonianza sulla sua personalità e sullo spirito che l'ha guidato nello svolgimento della sua missione.

Nell'insieme della sua vita appare evidente la continuità dei fini, dei valori e delle disposizioni d'animo con cui si è impegnato ad assolvere i compiti che via via gli venivano affidati. Perdura, infatti, in lui una ricerca unitaria, pur nella variazione dell'attività, degli obiettivi prossimi e delle relazioni che caratterizzano i decenni dedicati alla ricerca e all'insegnamento universitario, rispetto agli anni spesi nel ministero episcopale.

A che cosa è dovuta una così solida stabilità? La risposta non è data unicamente dal vigore naturale della sua personalità, ma ci fa risalire a un dato di grazia. Il centro unificante della sua vita e il fattore propulsivo della sua attività va ricercato nell'intensità dell'amore a Cristo. Egli rivela una ferma convinzione di fede ed un orientamento definitivo di vita, quando afferma: *«Cristo è la ragion d'essere della nostra vita e di tutto il nostro ministero»*. E riconosce come dono di grazia avere la fede *«che guarda a Cristo come centro, come vita della nostra vita»*.

In questa prospettiva vediamo convergere le motivazioni del suo studio, focalizzato sui Padri della Chiesa, e della tenace azione da lui svolta per far conoscere il valore anche culturale della letteratura cristiana antica, fino ad ottenere per essa la dignità di una cattedra nell'Università di Stato; qui risiede la ragione della particolare impronta che seppe dare ai rapporti con gli studenti e i colleghi; qui sta il motivo della disponibilità che l'ha indotto a compiere un'ubbidienza per lui tanto

onerosa, che sovvertiva radicalmente la sua attività di studioso e gli addossava sui due piedi, a 61 anni, una grave responsabilità di governo ecclesiale, ben lontana dalle sue previsioni e aspirazioni.

Dall'intensità della comunione con Cristo scaturiva in lui un vivo e forte amore per quella Chiesa che Cristo ha amato e per la quale ha dato se stesso. Faceva propria l'esortazione di S. Agostino: «Amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa: lui come padre, lei come madre; lui come Signore, lei come ancella» (*Enarr. in Ps. 88*). È l'amore per Cristo e per la Chiesa che l'ha animato a un'instancabile attività pastorale e l'ha sostenuto in una dedizione appassionata, in una costante offerta di tempo, di energie e della stessa salute.

Illuminato dalla fede, è ben consapevole della storicità della Chiesa e attento a discernere in essa ciò che è essenziale ed immutabile dagli elementi legati a situazioni locali o contingenti. Questi ultimi, che comprendono istituzioni minori, costumi, modalità di esercizio del ministero, vanno riferiti ai fini e alle proprietà invariabili della Chiesa, per valutarne la funzionalità in modo da optare per il loro mantenimento o per la sostituzione. Dinanzi all'alternativa "conservare o cambiare", il Card. Pellegrino che aveva fama di innovatore, a giudizio di taluni fin troppo audace, si dimostrò sempre risoluto e fermo nel riconoscere ciò che nella Chiesa non può mutare: circa la dottrina, la struttura ministeriale, i Sacramenti, la vita cristiana.

Al tempo stesso, menzionando le molteplici innovazioni effettuate dalla Chiesa nel corso dei secoli, ribadiva in sintonia col Concilio, che anche oggi vari cambiamenti sono imposti dalla fedeltà al Signore. In tali casi, diceva, «è il conservatorismo che è infedele alla volontà di Dio». I mutamenti provvidenziali – nella storia della carità, dell'apostolato, delle missioni, della santità – hanno avuto per scopo di avvicinarci maggiormente a Cristo: «È fuori strada chi nella Chiesa vuole cambiare solo per impazienza e per amore di novità, chi nel cambiare pretende di adattarsi alle vedute umane sopprimendo la follia e lo scandalo della croce, nella presentazione del messaggio e nella vita del cristiano. Si cambia per progredire: e progredire, nella Chiesa, significa avvicinarsi sempre di più a Cristo».

In coerenza con lo spirito della *Gaudium et spes*, il Cardinale metteva a profitto la sua vasta cultura e la perspicacia dell'acuto osservatore per cogliere i dinamismi che percorrono lo scenario del mondo d'oggi, le aspirazioni che conquistano gli animi, le tensioni tra i ceti sociali, i fermenti che preannunciano qualcosa del domani. Sempre al fine di interrogarsi sull'atteggiamento che la Chiesa deve assumere per adempiere in tale contesto la propria missione.

Nel portare avanti l'analisi di una realtà così complessa e mutevole, si preoccupa di evitare la semplificazione e l'unilateralità di chi vede i fenomeni culturali e sociali sotto il solo profilo religioso e in tal modo formula su di essi un giudizio complessivo che non rispetta la molteplicità dei fattori in gioco, esponendo la Chiesa a prese di posizione non sufficientemente articolate e pertinenti.

Quella disposizione d'animo a ricercare con onesta obiettività, ascoltando tutte le voci, ha naturalmente agevolato il rapporto del Card. Pellegrino con molte persone piuttosto estranee alla vita della Chiesa. L'apertura e il dialogo sono già di per sé una testimonianza e consentono perlomeno di individuare i valori concordemente riconosciuti: «Non possiamo pretendere che tutti accolgano il messaggio evangelico.

Noi lo dobbiamo proporre, per quanto dipende da noi, a tutti, con la parola e soprattutto con la testimonianza della vita, e desiderare che tutti lo accettino. Ma devo essere sollecito verso tutti e non credere che sia inutile il mio incontro con coloro che non accettano la mia proposta di fede. Cominciamo a vedere se possiamo intenderci su certi valori. L'esperienza l'ho fatta io in molti anni di vita all'Università».

Tornando ai tratti caratteristici della sua personalità, è giusto mettere in rilievo il vigore della volontà e in particolar modo la risolutezza nel decidere e nell'agire secondo il dettame della coscienza. Non bastavano certo le critiche a farlo deflettere. In tempi di aspra contestazione dell'autorità, trovava il coraggio di affrontare assemblee aspramente polemiche. Né ha esitato a compiere gesti e a prendere posizioni che riteneva doverose, pur nella previsione che gli avrebbero alienato il consenso e la fiducia di parecchie persone. Anzi, neppure l'opera di dissuasione, da parte dei suoi più stretti collaboratori, valeva a farlo recedere dalle scelte a lungo meditate e in coscienza da lui ritenute necessarie. Un solo esempio: la rinuncia al governo della diocesi. Per due volte, a distanza di anni, si riuscì a fargli rinviare quel passo che si proponeva di compiere per ragioni di salute. Ma la terza volta nessuna argomentazione poté distoglierlo da una decisione che riteneva conforme alla volontà di Dio.

Consapevole della grave responsabilità inerente alla missione episcopale, il Cardinale vi si dedica con tutte le forze, senza far rimarcare il sacrificio dell'adattamento ad attività ben diverse da quelle della sua giornata di professore. Gli impegni incalzano. I colloqui con ogni tipo di interlocutori sollevano i più disparati problemi, che spesso richiedono approfondimenti e consultazioni. La guida di una pastorale organica, in una grande diocesi, deve attivare e coordinare il lavoro dei Consigli diocesani, dei numerosi Uffici e relative Commissioni, dei vicari di zona: perciò si susseguono gli incontri con i responsabili e le riunioni degli Organismi consultivi. La Visita pastorale, come l'ha programmata il Cardinale, prevede in ogni parrocchia un incontro con la popolazione e un altro con i gruppi di impegnati nelle associazioni formative e talvolta anche con categorie professionali, la visita domiciliare agli infermi, oltre alle celebrazioni liturgiche.

Né qui si arresta il suo zelo. Ogni anno dedica varie settimane a corsi di esercizi spirituali per sacerdoti, diocesani ed extradiocesani; spesso detta la meditazione al ritiro mensile del clero; accetta numerosi inviti a tenere conferenze in Italia e all'estero; aderendo alle istanze di editori, cura la pubblicazione di studi, articoli e meditazioni.

Un'attività così densa e multiforme richiedeva non poca fatica di preparazione: nella preghiera e nella riflessione, nella lettura e nella consultazione del suo schedario di patrologia. A tal riguardo bisogna dire che, se raccomandava ai sacerdoti di provvedere alla propria formazione permanente, anche sul piano culturale, per primo ne dava un'esemplare testimonianza. Quando mai lo si poteva trovare inoperoso? Se era in viaggio, in macchina o in treno, utilizzava il tempo, in parte per pregare, in parte per scorrere gli articoli di un bel pacco di riviste. Sul treno, ad esempio nel viaggio per Roma, riusciva a scrivere decine di pagine di appunti per una meditazione o una conferenza. Essendo afflitto da insonnia, specie in certi periodi, riempiva le ore di veglia notturna leggendo biografie di Santi; l'indomani,

a colazione, raccontava gli episodi e le testimonianze che lo avevano colpito. Anche il tempo dei pasti cercava di valorizzare, sottraendolo alle banalità e alle chiacchiere inutili; dopo uno scambio di battute, proponeva ai commensali un quesito o un fatto, sollecitando il loro apporto di valutazione e di esperienza.

Tanta operosità non si riduceva, nel suo intento, ad un fatto individuale, ma gli offriva l'opportunità di attivare altre persone e gruppi. In sintonia col Concilio, egli credeva con profonda convinzione e coerenza nel valore della comunità.

A cominciare dalla vita comune. Mentre la proponeva ai sacerdoti, ne volle dare l'esempio chiamando i Vescovi Ausiliari e il Vicario Generale, insieme ai segretari personali, a convivere nell'Episcopio. La coabitazione consentiva di pregare insieme, di concelebbrare spesso, di unirli nella recita di una parte dell'Ufficio divino. La condivisione dei pasti, inoltre, occasionava ogni giorno un ampio scambio di idee e di informazioni sui problemi del momento, la tempestiva adozione di provvedimenti, una concorde linea di azione.

La familiarità derivante dal rapporto quotidiano ci permetteva di leggere sempre più chiaramente nell'animo dell'Arcivescovo, di trarre profitto dalle sue esperienze e riflessioni, con un arricchimento spirituale di cui gli siamo grati. Penso anche, forse con presunzione, che quel confronto confidenziale sia stato utile sotto un altro profilo: allorché, in talune circostanze, tenendo conto del suo temperamento impulsivo, potevamo dosare le notizie inquietanti e valutarle pacatamente, sì da prevenire una reazione forse affrettata o eccessiva.

Ci impressionava l'umiltà del Cardinale, che chiedeva abitualmente ai collaboratori un parere su gran parte dei problemi, prima di giungere a una decisione. A volte sottoponeva ad essi le bozze di un articolo o di una Lettera pastorale, invitandoli a proporre emendamenti o aggiunte, che assai spesso accoglieva.

Il Consiglio Episcopale si occupava sia degli orientamenti di programma pastorale, sia della nomina delle persone ai vari incarichi ministeriali. In quelle riunioni, frequenti e prolungate, l'Arcivescovo prestava attento ascolto alle varie indicazioni, per poi compiere la sua scelta.

A collaborare si era stimolati dal suo esempio di dedizione che non lesinava i sacrifici anche quando era sofferente per seri problemi di salute; si era incoraggiati dalla libertà di parola e quindi, eventualmente, di dissenso; dalla sua disponibilità a tener conto di tutte le osservazioni; dalla benevolenza, fiducia e gratitudine che nutriveva verso i collaboratori, anche se era piuttosto discreto nel manifestare i sentimenti. La cooperazione veniva notevolmente agevolata dalla sua limpida schiettezza: egli aveva una sorta di culto per la veracità, per cui non alterava neppure una circostanza marginale di un fatto in questione, e meno che mai l'espressione del suo pensiero.

Era altresì attento a rispettare i ruoli di ciascuno, quindi a curare, nella procedura delle delibere, che venissero effettuate le doverose informazioni o consultazioni dei vari responsabili.

È giusto ricordare, infine, il servizio da lui prestato in qualità di Presidente alla Conferenza dei Vescovi del Piemonte. Riconosciamo come suo principale merito il clima di fraternità che rendeva gradevoli e costruttive le riunioni; i rapporti di familiarità e di reciproca stima, la franchezza e il confronto sereno delle opinioni consentivano di affrontare la gravità dei problemi con comune profitto.

A questo punto può essere opportuno chiederci come il Card. Pellegrino seppe valorizzare le risorse di grazia, sia per la sua vita spirituale come per il ministero; e interrogarci su quali valori amava concentrare l'attenzione in ordine ad entrambi gli obiettivi.

Prendere a cuore la vita cristiana significa riconoscere l'importanza determinante della spiritualità. La vita interiore ha la sua consistenza nella comunione con Dio attraverso l'umanità di Gesù. Citando S. Agostino – «Non fuori, lontano da te, ma dentro, presso di te, è la fonte della vita» (*Tract. in Jo. ev.* 23, 17) – il Cardinale rileva che la vita interiore si risolve nell'esercizio della fede. È infatti il dinamismo della fede che suscita il fervore della preghiera, l'adempimento dei doveri sotto l'impulso dell'amore, lo spirito di fraternità e la perseveranza nella conversione. Sempre che la fede non rimanga infantile, ma si renda consapevole, forte e coerente.

Egli fa notare che lo sviluppo della vita interiore deve opporsi alla tendenza della cultura oggi dominante, che è cultura tecnologica, a servizio della civiltà del benessere e dei consumi. Solo una profonda spiritualità può reggere a questa pressione.

L'attività pastorale, retamente impostata, non indebolisce la vita interiore, se questa è tenace. Lo conferma l'esperienza: anziché essere di ostacolo, può diventare un forte stimolo all'approfondimento della vita spirituale: «*Non si tratta di scegliere tra interiorità e impegno esteriore, ma di compenetrare d'uno spirito di profonda interiorità tutta l'attività in cui siamo impegnati, prendendo come modello Cristo, unendoci sempre più intimamente a lui nella meditazione della sua Parola e nella vita eucaristica*».

Con la vita nuova, egli prosegue, si realizza in noi la risurrezione di Cristo, e perciò la sorgente della vera gioia. Cita al riguardo S. Atanasio: «Cristo risuscitato fa della vita dell'uomo una festa perenne».

Nella misura in cui cresce la risposta alla comune vocazione alla santità, diventa feconda l'azione pastorale, purché sia fedele alla sua identità di servizio nella fede: «*Quando il Vescovo si trova di fronte a un'iniziativa da prendere, di quelle che rendono poco e costano molta fatica, non sono in gioco in primo luogo le tecniche di pastorale, ma la fede*».

Il ministero è l'esercizio dell'amore verso Cristo e verso la Chiesa: «*È opera di amore*». Quindi conclude: «*Io adempirò questa missione nella misura in cui conoscerò Cristo, amerò Cristo, vivrò per Cristo*».

Per l'animazione e l'orientamento della vita interiore il primo dono di grazia da valorizzare è la Parola di Dio. Le espressioni con cui il Cardinale esortava i sacerdoti a farvi frequente ricorso lasciano intravedere la sua personale esperienza: «*So di non chiedervi troppo se vi propongo questo programma: "Nulla dies sine Scriptura". Leggere ogni anno tutto il Nuovo Testamento e, almeno le prime volte, con un commento adeguato. Ogni giorno leggere un capitolo del Vecchio Testamento. La Bibbia diventi il vostro nutrimento, la prima lettura spirituale, la prima meditazione*».

Era effettivamente la sua abitudine: ogni giorno, un capitolo dell'Antico e del Nuovo Testamento, preferibilmente sui testi originali. E precisava: «*La Scrittura bisogna leggerla e meditarla in preghiera, con la Chiesa*». Non è infatti un libro inerte, poiché quando l'accostiamo con le dovute disposizioni è Cristo che ci parla: «Egli non tace, afferma S. Agostino; è necessario che l'ascoltiamo, ma con l'orecchio del

cuore». Un ascolto doveroso, per le grandi potenzialità di grazia che la Parola racchiude in sé: *"Verbum Dei magnas vires habet"*. La conseguenza è inevitabile: *«Se non ci nutriamo della Parola di Dio, rischiamo veramente la denutrizione spirituale. Che può aprire la via a tutte le crisi e a tutte le cadute»*. Ma quanto cammino rimane da percorrere perché si conosca, si apprezzi e si valorizzi la Parola di Dio!

Nel rivolgerci la parola, Dio mira ad ottenere la nostra risposta di fede, e quindi a stabilire con noi un rapporto di progressiva comunione. La preghiera ne è una componente vitale.

L'Arcivescovo era colpito da quanto si afferma nei *"Principi e Norme per la Liturgia delle Ore"*: «Fra i membri della sua Chiesa, il Vescovo deve essere il primo nella preghiera» (n. 28). Ricordava spesso quell'espressione, quasi gli servisse di richiamo per un esame di coscienza. Ma poteva ben essere sereno a tal riguardo: diligente nelle pratiche quotidiane di pietà – l'Ufficio divino, la meditazione, la visita al Santissimo, il Rosario, ecc. –, era solito invitare le persone occasionalmente presenti, nei viaggi o nelle udienze, a unirsi alla sua preghiera. Secondo lo spirito della Liturgia delle Ore, quando gli era possibile scandiva il tempo della giornata con la recita di Terza, Sesta e Nona.

A buon diritto il Card. Ballestrero lo ricordò come "uomo di preghiera". Manifestava la propria esperienza nel dire: *«Non ha senso una vita cristiana che non sia tutta animata dalla preghiera»*. Questa, infatti, *«ci mette alla ricerca costante di Dio e ce lo fa incontrare nella vita di ogni giorno; dà un nuovo significato, autenticamente cristiano, a tutto il nostro sentire, agire, e soffrire»*. Da essa dipende l'evangelizzazione: *«La preghiera deve precedere, accompagnare e seguire tutta l'opera di evangelizzazione»*. Non c'è alternativa fra pregare e agire.

Nel ribadire l'importanza della preghiera personale, indispensabile per rendere autentica quella comunitaria, egli fa notare che l'orazione del singolo cristiano non è mai privata, ma entra in circolazione nella comunione dei Santi.

I segni di una crescente disaffezione dalla preghiera, tra gli stessi praticanti, inquietano il Pastore: *«L'abbandono della preghiera costituisce un fenomeno di ampie dimensioni che non può non preoccupare seriamente»*. Il fatto è che, trascurando la preghiera, non riusciamo a svincolarci dal materialismo, dal conformismo al costume corrente, dall'indisponibilità al sacrificio.

Si impone perciò uno sforzo tenace di rieducazione alla preghiera. Da tale convincimento muove l'impegno dell'Arcivescovo per la predicazione di ritiri ed esercizi spirituali, come pure la decisione di destinare ad incontri di spiritualità la villa arcivescovile di Pianezza, totalmente restaurata.

Molto occorrerebbe dire sull'amore del Card. Pellegrino per la liturgia. A cominciare dalla sua collaborazione alla riforma liturgica, in qualità di consultore in seno al Consiglio istituito per rendere operativa la Costituzione conciliare sulla liturgia, dove ha prestato la sua competenza per la scelta delle letture patristiche da inserire nell'Ufficio divino.

Soprattutto va menzionata la sua opera per la divulgazione capillare della riforma, nell'intento di far scoprire a sacerdoti e laici il tesoro della liturgia, il valore incomparabile della presenza e dell'azione di Cristo nel culto divino. Non ha rispar-

miato né indicazioni né richiami, anche severi, per correggere sia le libertà arbitrarie sia le resistenze ostinate al doveroso rinnovamento. Si pensi, poi, all'impulso da lui impresso all'Ufficio liturgico e alle sue Commissioni, nel sostenerne l'attività illuminata e tempestiva, volta ad emanare orientamenti, valorizzare competenze, elaborare sussidi. Né va dimenticato l'incoraggiamento al gigantesco impegno di Torino-Chiese nel costruire decine e decine di centri di culto nei nuovi insediamenti residenziali.

A tanta sollecitudine corrispondeva la sua testimonianza personale: l'attenzione a penetrare lo spirito dei riti, il ricordo attualizzante del mistero pasquale, la diligenza nel preparare le celebrazioni, la cura nel collegare l'omelia col sacrificio eucaristico, insieme allo sforzo di coinvolgere i fedeli in una partecipazione più consapevole e vibrante. Era un fedele riflesso del suo intendimento l'esortazione rivolta ai sacerdoti: fare della Messa *«il momento culminante del nostro pregare e del nostro operare»*.

Dall'Eucaristia, sorgente dell'amore cristiano, va attinta la grazia per una costante conversione alla fraternità: *«È tempo di superare quella concezione grettamente individualistica della "pratica religiosa" per cui un cristiano ritiene di aver compiuto il suo dovere quando "ha assistito" alla Messa domenicale. Nella Messa dobbiamo convertirci alla fraternità»*.

La comunione fraterna, infatti, non può trovare la sua motivazione nel solo sentimento naturale di solidarietà, bensì nell'amore per Cristo: *«Amiamolo con tutto il cuore; per lui amiamoci tra noi»*.

Gesù ci chiede di amare ogni persona, ma vuole che riserviamo una dedizione prioritaria agli umili e ai sofferenti: *«La Chiesa deve anzitutto, sull'esempio di Cristo, mettersi al servizio del popolo umile, specialmente nei momenti più dolorosi della sua esistenza»*. Ed aggiunge: *«Deve guardare in primo luogo ai poveri: poveri in tutti i sensi; poveri di denaro, poveri di cultura, poveri perché privi di potere, perché handicappati, bambini abbandonati, vecchi lasciati soli»*.

Nel provvedere ad essi con la tempestività dell'aiuto immediato, la comunità cristiana deve responsabilizzarsi nel ricercare le cause che generano sistematicamente la frustrazione dei diritti umani e nel promuovere perciò il cambiamento delle strutture ingiuste e disumane. L'Arcivescovo insiste: non possiamo rimanere passivi di fronte alle cause di sofferenza che dipendono dalla cattiva volontà di uomini o dalle strutture di una società che legittima le ingiustizie.

Egli tornava spesso a riaffermare con forza questo dovere. Non si può parlare di amore fraterno se si omette l'impegno per la giustizia. A suo giudizio, i molteplici aspetti del disordine sociale e la scarsa sensibilità di molti cristiani a questa dimensione della solidarietà richiedeva un vigoroso e ripetuto richiamo. Tuttavia, solo l'incomprensione o il pregiudizio hanno potuto deformare quell'insistenza dell'Arcivescovo, interpretandola come atteggiamento unilaterale o addirittura demagogico. Altera la verità chi imputa alla sua pastorale la deviazione dell'orizzontalismo e la sopravvalutazione del sociale. Egli, infatti, non si è stancato di ribadire che occorre *«mettere in primissimo piano, nella vita diocesana, lo spirito di fede e l'amore fraterno»*.

L'azione pastorale venne da lui intesa come un servizio di amore: *«L'amore è la prima dote del pastore d'anime»*. Solo con questa motivazione adempie la missione ricevuta. Se *«il Vescovo è servo di Dio e della Chiesa»*, si preoccupa di non asservire a sé le persone, condividendo l'affermazione di S. Agostino: *«Coloro che pascolano le pecore di Cristo con tali disposizioni da pretendere che siano loro proprie, non di Cristo, mostrano di amare se stessi, non Cristo»*. E vigila se stesso per non abusare del potere: *«Com'è facile quando si dispone di un potere, in tutti i campi, anche in quello ecclesiastico, soccombere alla tentazione di abusarne, invece di farne, come dev'essere, strumento di servizio»*. Si guarda dal pericolo dell'autoritarismo, perché *«non rispetta la libertà del fratello e le tappe del lavoro della grazia»*. Si cautela, infine, contro l'egoismo sempre incombente: *«Una certa nota di individualismo e di egoismo spesso accompagna il nostro lavoro nella Chiesa, nel modo di agire, nello stile di vita, nella volontà di difendere la propria posizione, i propri privilegi»*.

In piena coerenza con tali ammonimenti, la disponibilità dell'Arcivescovo al servizio fu "proverbiale", come la definisce il Card. Ballestrero. Egli non si preoccupava che di servire, facendo proprio il programma di S. Agostino: *«Servo i miei fratelli col cuore, con la voce e con gli scritti»*.

Ma a quale progetto di Chiesa va finalizzato il servizio pastorale? Negli anni che seguirono il Concilio, la comunità ecclesiale fu agitata da svariate istanze e tensioni che sollecitavano questa o quella innovazione in vista di una Chiesa più adeguata ai tempi. Eppure il Concilio aveva già messo in luce quei valori che guidano la Chiesa sia a progredire nella fedeltà a Cristo, sia a realizzare gli adattamenti postulati dalle nuove situazioni. È necessario però che il Pastore della diocesi offra una viva testimonianza di tali valori sì da mostrare praticabile quel modello di Chiesa. Come definirlo? Oltre alle caratteristiche già menzionate, l'Arcivescovo mette in particolare rilievo le seguenti.

Anzitutto, una Chiesa che non mira a dominare ma a servire. Qualsiasi potestà, nella Chiesa, è destinata al servizio, ad offrire cioè prestazioni che aiutino le persone a conseguire i beni per i quali Gesù ha voluto la Chiesa. La potestà spirituale va quindi esercitata, non per l'autoaffermazione o la brama di dominio, bensì per procurare il bene di tutti, e in umiltà. Infatti, insieme all'umiltà del singolo fedele, è indispensabile quella della comunità, e in primo luogo del Pastore che la guida. Ciò in contrapposizione al costume mondano, per cui il titolare di un potere ama ostentare superiorità, mira al prestigio e al successo, ambisce riconoscimenti e onori. Al contrario, Gesù, che si definisce servitore di tutti, esige ben altro atteggiamento: che cioè il cristiano e la comunità riconoscano i propri limiti nel sapere e nell'agire, apprezzino le doti naturali e i risultati conseguiti da chi non fa parte della Chiesa, chiedano di riceverne aiuto e beneficio, si guardino dal rincorrere gli onori, evitino di attribuire al proprio merito ciò che è dono di Dio. Riguardo a coloro che sono ossessionati dalla carriera, l'Arcivescovo usa una parola molto dura: *«Nella Chiesa d'oggi, solo un imbecille dotato di una buona dose di vanità può aspirare ad un posto di comando»*.

Altra caratteristica: una Chiesa povera e per i poveri. Una Chiesa che nei beni materiali ravvisa dei doni di Dio e li utilizza nei modi conformi al suo volere, al servizio dei suoi figli. Non sopravvaluta quindi l'importanza dei beni economici,

sapendo che il valore di una persona non è misurato dal suo avere, bensì dall'essere, dall'amore con cui collabora al progetto di Dio.

Il Cardinale esorta ad evitare tanto il lusso quanto lo spreco. A non rendersi schiavi della smania di accumulare, poiché quanto eccede le necessità oggettive, appartiene a chi è sprovvisto dell'indispensabile. Il sacerdote accantoni solo quanto occorre per obiettivi ben definiti e rispondenti al suo compito di servire la comunità.

L'Arcivescovo raccomanda, e testimonia con l'esempio, un tenore di vita improntato a semplicità e sobrietà. Ribadisce: «*Se uno si concede tutte le comodità, non vivrà mai lo spirito di povertà*». Nel servizio della Chiesa non si deve agire in vista del compenso economico: è con la gratuità che si ricambia la generosità del Signore. Va incrementata quindi la tendenza a scindere la celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali dalla richiesta di tariffe. E la comunità va messa al corrente di quanto si decide e si compie nell'amministrazione dei beni della Chiesa.

Soprattutto è necessario animare la motivazione di carità che sostiene lo spirito di povertà. Anche perché non è possibile scendere a prescrizioni troppo minute, circa l'uso dei beni economici nei vari contesti sociali, dal momento che la storia dei Santi presenta al riguardo modelli sensibilmente diversi.

Altro obiettivo: una Chiesa libera dai condizionamenti del potere terreno, ma al tempo stesso immersa nel mondo e nella storia.

Non può servire la verità e rimanere fedele alla volontà di Dio, se non ha il coraggio di ricusare imposizioni arbitrarie o se si piega ad accettare vincoli da parte del potere politico od economico.

L'Arcivescovo era ben lontano dal chiedere privilegi o favori; tra l'altro, non accettava domande di raccomandazioni. Geloso della sua libertà, poteva riaffermare con coraggio i doveri che incombono sui responsabili della vita politica e sociale, riprovare le violazioni dei diritti della persona e sostenere le legittime istanze dei più deboli. Rispettoso delle autorità temporali, delle loro prerogative e dei rispettivi ambiti di competenza, non ammetteva ingerenze, da parte di chicchessia, nella vita della Chiesa.

Ciò facendo, non mirava di certo a isolare la comunità ecclesiale, estraniandola dagli eventi e dai problemi che inquietano la società. Si adoperava, invece, per portare l'attenzione e la sollecitudine di sacerdoti e fedeli sui gravi problemi che assillano il mondo del lavoro, sull'urgenza di un'azione più incisiva dei cristiani nella cultura, sulle questioni cruciali dell'economia, sui problemi dei servizi sociali nel territorio.

Lamentava l'insufficiente sensibilità, in gran parte delle comunità ecclesiali, per la condizione delle masse operaie, sia sul piano umano e sociale come su quello religioso. Nella Lettera pastorale "*Camminare insieme*" faceva rilevare che se mancano i contatti con gli operai, in grandissima parte assenti dalla Chiesa, non è possibile conoscerli a fondo sì da aiutarli ad essere e sentirsi Chiesa. Di qui il suo sostegno alle iniziative volte a intensificare la presenza della Chiesa tra i lavoratori: preti operai, movimenti ecclesiali dei lavoratori (ACLI, GIOCI), incontri con i Sindacati e con i Consigli di fabbrica in occasione di vertenze, impulso all'intraprendenza dell'Ufficio di pastorale del lavoro.

Altra meta da perseguire: una Chiesa adulta, attiva e responsabile.

Se l'impegno religioso di molti cristiani si limita agli adempimenti del culto, la Chiesa non è fedele alla sua identità e non realizza la propria missione. Manca da parte loro una vera partecipazione alla vita della Chiesa: alla testimonianza cristiana nei vari ambiti del vissuto quotidiano, all'ascolto più approfondito della Parola di Dio, a una seria conoscenza del cristianesimo, a un impegno costante di conversione, al confronto comunitario sulla situazione locale e sui bisogni emergenti, all'impegno personale nei servizi promossi dalla comunità e nell'evangelizzazione.

Una più matura coscienza ecclesiale ha contribuito a elevare in diocesi il livello di partecipazione, consentendo di valorizzare le molteplici risorse di natura e di grazia presenti nella comunità, di preparare accuratamente i vari operatori, di programmare in maniera più organica l'attività pastorale.

L'impulso dell'Arcivescovo alla crescita della corresponsabilità ha reso possibile lo sviluppo di nuovi ministeri. In primo luogo, del diaconato permanente. Egli si è premurato di ripristinarlo in diocesi secondo le direttive del Concilio; ha provveduto a impostare la preparazione dei candidati e la formazione permanente degli ordinati. Ha riposto nei diaconi un'affettuosa fiducia, cordialmente da loro ricambiata.

Un considerevole incremento di servizio venne pure dai numerosi laici impegnati nei diversi ministeri: nella catechesi e nella liturgia, come nell'educazione, nell'assistenza e nella sanità.

Ancora: una Chiesa unita in forza della comunione e dell'obbedienza.

Quando le persone divergono nella concezione della Chiesa e della sua missione, quando nella comunità ecclesiale si riflettono le divisioni politiche, quando alcuni rifiutano di accogliere il Concilio mentre altri si autorizzano a tentare avventure pastorali in contrasto con l'indirizzo della Gerarchia, quando l'operato del Vescovo è oggetto di valutazioni contrastanti, ora di ammirazione e simpatia, ora di perplessità ed esitazione, ora di biasimo e di denigrazione, non torna facile al Pastore un'opera di pacificazione volta a rasserenare gli animi, a mitigare gli antagonismi, a comporre le divisioni. Eppure il Cardinale, che ha tanto sofferto per questa situazione, non ha lesinato gli sforzi per ascoltare, chiarire e convincere, come ministro dell'amore di Cristo, al fine di realizzare l'unità nella fede e nella preghiera, nei rapporti interpersonali e nell'azione pastorale.

Egli vigila per non lasciarsi dominare da gruppi di pressione: *«Non mi interessa guadagnare il favore di questa o quella corrente, di destra o di sinistra ... È mio dovere dare quelle indicazioni pastorali che ritengo necessarie o utili per la nostra diocesi»*. Ma non può non esigere l'obbedienza, precisamente a servizio della comunione: *«L'autorità di cui è investita la Gerarchia dev'essere esercitata in spirito di autentica comunione, accettando e sollecitando il dialogo e la collaborazione»*. Se è possibile ottenere l'obbedienza "pregando", tanto meglio.

Per parte sua, il Cardinale ha sempre testimoniato verso il Papa un'obbedienza filiale, prestandogli una leale e concreta collaborazione nel quadro dei problemi generali della Chiesa. Sarebbe per noi edificante prendere conoscenza delle lettere da lui inviate a Paolo VI: vi troveremmo una conferma di come l'Arcivescovo sapeva congiungere, all'aperta franchezza, una devota fiducia e piena docilità.

In tema di unità nella Chiesa non si può non ricordare l'impegno ecumenico del Card. Pellegrino: i rapporti cordiali e il dialogo intrecciato a più riprese con gli esponenti del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che ospitava fraternamente, e con i responsabili delle comunità acattoliche di Torino.

Infine, una Chiesa generosamente impegnata nell'annuncio e lanciata nell'evangelizzazione.

Il bisogno di partecipare a tutti l'annuncio di Gesù Cristo, che ha attivato gli Apostoli - «Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20) - ha reso infaticabile la dedizione missionaria dell'Arcivescovo.

Convinto che «Dio solo dà un senso pieno alla vita dell'uomo», accettava per principio le innumerevoli richieste di predicazione, purché la fitta agenda glielo consentisse. Eccoli perciò viaggiare senza sosta per diffondere la Parola di vita, nelle piccole parrocchie come nelle grandi Cattedrali, da una diocesi all'altra, da Convegni di studio a teatri affollati.

Ai sacerdoti raccomandava insistentemente di compiere con ardore e diligenza questa grande missione. Si chiede: «Che cosa sarà domani delle nostre cristianità... minacciate dal razionalismo orgoglioso e ribelle, incapace di accogliere la Parola che illumina e la grazia che salva, dalla sfrenata concupiscenza della carne che soffoca ogni anelito di spirito?». Con S. Agostino risponde: «Tutta la nostra speranza è in Cristo». Lui dev'essere al centro dell'annuncio. Nella discussione sulla priorità da attribuire alla promozione umana o all'evangelizzazione, la risposta è netta: «Sarebbe grave errore, sarebbe rovinosa illusione, attendere per evangelizzare gli uomini che siano prima abolite le sperequazioni, la fame, la miseria e realizzata pienamente la giustizia sociale. Non così hanno fatto Cristo e gli Apostoli. Ma se vogliamo che il messaggio della fede, l'annuncio di Dio Padre, la promessa della vita eterna siano credibili, è necessario, come hanno fatto Cristo e gli Apostoli, accompagnare la predicazione del Vangelo con l'aiuto dei fratelli bisognosi e impegnarsi generosamente perché regni tra gli uomini la giustizia e l'amore».

L'evangelizzazione non è quindi riducibile alla promozione umana; questa non ha il primato. Ma la Chiesa non può disinteressarsi della liberazione dell'uomo e del suo sviluppo in tutti i valori di cui è portatore. Di qui il dovere di segnalare i peccati che si ripercuotono sulla collettività e le strutture oppressive che impediscono l'esercizio dei diritti e il progresso delle persone.

Ma non va dimenticato che alla base dell'annuncio resta determinante la testimonianza, sia personale come comunitaria: «Perché la Chiesa possa evangelizzare e aiutare la promozione dell'uomo, è necessario che viva secondo la sua vocazione; si liberi da tutto ciò che compromette tale testimonianza: ricerca della ricchezza, degli onori, del prestigio mondano, dei legami col potere economico, politico, culturale. È necessario che la condotta dei cristiani sia ispirata dall'umiltà e dal rispetto per gli altri, dalla sincerità, dalla semplicità».

Impossibile compendiare in poche pagine un ministero episcopale così ricco e variegato. Ma ci possiamo chiedere: «Come ha risposto il Card. Pellegrino alla grande aspettativa con cui lo accolse la Chiesa torinese, ansiosa di un profondo rinnovamento?».

A Torino ha portato il Concilio. Con la testimonianza, la parola e le scelte pasto-

rali ci ha fatto scoprire la Chiesa come comunione, ci ha introdotto ad apprezzare la ricchezza della Parola di Dio, il fascino e la fecondità della liturgia. Ci ha portati a riflettere sulle serie conseguenze della fraternità cristiana, nella dedizione prioritaria agli svantaggiati e ai sofferenti, e nell'impegno concreto per una società più umana, più giusta e solidale, più morale. Ha stimolato le comunità, e i laici in particolare, ad una crescita di partecipazione, ad una più adulta collaborazione e corresponsabilità; li ha incoraggiati a maturare nella vita cristiana attraverso le associazioni di formazione e di apostolato. Si è adoperato per qualificare gli operatori: i sacerdoti, dalla preparazione del Seminario alla loro formazione permanente; i diaconi, i consacrati nella vita religiosa, sempre più integrati nella pastorale diocesana; i laici addetti ai vari ministeri. Ci ha resi consapevoli dell'urgenza dell'evangelizzazione da realizzare con coraggio apostolico, attraverso una più evangelica testimonianza di umiltà e di povertà, di libertà e di servizio. Soprattutto ci ha accompagnati a trovare in Cristo il senso della vita e il fondamento della speranza.

La testimonianza personale dell'Arcivescovo e il suo zelo apostolico si sono prolungati nel tempo successivo alla rinuncia. Un iniziale ristabilimento in salute gli ha consentito di riprendere con immutato slancio il suo infaticabile ministero della Parola.

Accolto con affetto filiale dalla comunità parrocchiale di Vallo Torinese, ha trascorso, nel fervore di una comunione fraterna, anni sereni di preghiera e di lavoro, nel contatto distensivo e gratificante con la gente semplice del luogo.

Fino all'8 gennaio 1982, quando un ictus ha anticipato per lui il "*tempus tacendi*" che aveva previsto soltanto successivo alla morte. Al Cottolengo, per quasi cinque anni di immobilità e di silenzio, il Signore sottopose a dura prova la sua fede. Impossibile per noi penetrare l'intensità della sofferenza che lo colpiva proprio nel dinamismo e nell'uso della parola di cui sentiva tanto il bisogno. Ma parlava con gli occhi, ci edificava nel raccoglimento dell'Eucaristia, della preghiera e dell'ascolto dell'Ufficio divino.

In quei cinque anni ha confermato tacitamente il suo messaggio e ha reso ancor più fecondo con la tribolazione il suo servizio alla Chiesa di Torino.

Un giorno, a Roma, al termine di un rito di Beatificazione di un sacerdote torinese, Paolo VI lo chiamò in disparte e, dopo aver rinnovato l'elogio per i Santi torinesi, rivolse al Cardinale la domanda: «Ma, oggi, la Chiesa di Torino genera ancora dei Santi?». Il Cardinale rimase interdetto e riflessivo. La sua vita, e quella di parecchi cristiani che si sono ispirati al suo esempio, costituisce la più eloquente risposta.

✠ **Livio Maritano**
Vescovo di Acqui

La fede e la teologia ai giorni nostri

Durante l'incontro tra la Congregazione per la Dottrina della Fede e i Presidenti della Commissione per la Dottrina della Fede delle Conferenze Episcopali dell'America Latina, svoltosi in Messico a Guadalajara nel maggio scorso, il Card. Joseph Ratzinger ha tenuto questa conferenza.

La crisi della teologia della liberazione

Negli anni Ottanta la teologia della liberazione, nelle sue espressioni più radicali, costituiva la provocazione più incalzante alla fede della Chiesa, con la sua richiesta di una risposta e di una chiarificazione. Essa infatti offriva una risposta nuova, plausibile e nello stesso tempo pratica, al problema fondamentale del cristianesimo: la redenzione. Il termine liberazione era destinato ad esprimere, solo in una maniera diversa e più comprensibile, ciò che nel linguaggio tradizionale della Chiesa era stato chiamato redenzione. In realtà, il problema fondamentale resta sempre lo stesso: siamo posti di fronte ad un mondo che non corrisponde alla bontà di Dio. La povertà, l'oppressione, le ingiustizie di ogni sorta, la sofferenza dei giusti e degli innocenti sono i segni del tempo, di ogni tempo. E ogni uomo soffre; nessuno può dire a questo mondo e alla propria vita: dura per sempre, perché sei così bella. La teologia della liberazione, di fronte a queste nostre esperienze, si esprimeva nel modo seguente: una tale situazione, che non può perdurare, può essere superata solo con un mutamento radicale delle strutture del nostro mondo, che sono le strutture del peccato, le strutture del male. Se quindi il peccato fa sentire la sua forza sulle strutture e da queste ne deriva necessariamente una situazione di miseria, lo si può vincere non con una conversione personale, ma solo lottando contro le strutture dell'ingiustizia. Questa lotta però – così si diceva – doveva essere di ordine politico, poiché le strutture si consolidano e si sostengono attraverso la politica. Pertanto la redenzione diventava un processo politico, al quale la filosofia marxista forniva gli orientamenti di fondo. Essa diventava un compito che gli uomini potevano, anzi dovevano assumersi direttamente, e si trasformava perciò nello stesso tempo in una speranza del tutto pratica: la fede da "teoria" si trasformava in una prassi, in un'azione concreta e liberatrice, attraverso il processo di liberazione.

La caduta dei sistemi di governo di ispirazione marxista nell'Est europeo trasformò questa teologia, fondata su una prassi liberatrice di tipo politico, in una specie di crepuscolo degli dèi: proprio dove l'ideologia marxista della liberazione era stata adottata in maniera sistematica, si era instaurata una mancanza totale di libertà, i cui orrori stavano inesorabilmente davanti agli occhi di tutti. Quando la politica vuole essere liberatrice, promette troppo. Quando vuole sostituirsi a Dio nel suo agire, diventa non divina ma demoniaca. Gli eventi politici del 1989 hanno mutato perciò anche lo scenario teologico. Il marxismo aveva rappresentato l'ultimo tentativo di fornire una valida formula generale, che intendeva dare al corso della storia la sua giusta configurazione. Riteneva di conoscere quale fosse l'impianto della storia universale e di poter insegnare perciò come questa storia potesse essere condotta definitivamente sulla retta via. Il suo enorme fascino gli derivava dal fatto di fondarsi su metodi in apparenza strettamente scientifici e di sosti-

tuire la fede con la scienza, trasformando la scienza in azione pratica. Tutte le promesse disattese delle religioni sembravano realizzarsi tramite una prassi politica scientificamente fondata. La caduta di questa speranza era destinata a provocare un enorme disinganno, che non si è ancora placato del tutto. Ritengo senz'altro possibile che si debba assistere ancora ad altre nuove manifestazioni di una concezione marxista del mondo. Il venir meno dell'unico sistema che proponeva una soluzione dei problemi umani su base scientifica poteva lasciare spazio solo al nichilismo, o per lo meno ad un relativismo totale.

Il relativismo come filosofia dominante

Il relativismo è diventato perciò effettivamente il problema fondamentale della fede dei nostri giorni. Esso non si esprime solo come una forma di rassegnazione di fronte alla verità irraggiungibile, ma si definisce anche positivamente ricorrendo alle idee di tolleranza, conoscenza dialogica e libertà, che erano state coartate dalla concezione di una verità universalmente valida. Il relativismo si presenta inoltre come la base filosofica della democrazia, la quale si fonderebbe appunto sul fatto che nessuno può pretendere di conoscere la strada giusta; la democrazia deriverebbe cioè dal fatto che tutte le strade si riconoscono reciprocamente come tentativi parziali di raggiungere ciò che è migliore e ricercano nel dialogo una qualche comunione, alla quale arreca il proprio contributo anche la conoscenza, che però in ultima analisi non si può ricondurre ad una forma comune. Un sistema di libertà dovrebbe essere per sua natura un sistema di posizioni relative che comunicano tra loro, che dipendono inoltre da varie combinazioni storiche e restano aperte a nuovi sviluppi. Una società liberale dovrebbe essere una società relativista; solo a queste condizioni essa è in grado di rimanere libera e di mantenersi aperta.

In ambito politico questo modo di vedere è esatto fino a un certo punto. Non vi è un'opzione politica che possa dirsi esclusivamente giusta. Ciò che è relativo, ossia l'instaurazione di un'ordinata convivenza umana su basi liberali, non può essere assoluto: l'aver pensato il contrario è stato appunto l'errore del marxismo e delle teologie politiche. Certo, anche sul piano politico con il relativismo totale non si risolve nulla: vi è un'ingiustizia che non può mai diventare giusta (per esempio l'uccisione degli innocenti o il negare alle persone o ai gruppi il diritto della dignità umana e di ciò che essa comporta) e vi è una giustizia che non può mai diventare ingiustizia. In ambito politico-sociale non si può pertanto negare al relativismo una qualche legittimità. Ma il problema deriva dal fatto che esso non si pone dei limiti. Infatti viene adottato espressamente anche sul piano della religione e dell'etica. Su questo punto, posso accennare solo a qualche fattore che condiziona in tal senso il dialogo teologico. La cosiddetta teologia pluralista delle religioni si era già affermata gradualmente fin dagli anni Cinquanta, ma solo oggi ha assunto un'importanza fondamentale per la coscienza cristiana¹. Per la rilevanza della sua problematica e per la sua presenza nei più diversi settori culturali essa assume ora il posto che nel

¹ Una panoramica sugli esponenti di maggior rilievo della teologia pluralista si trova in P. SCHMIDT-LEUKEL, «Das Pluralistische Modell in der Theologie der Religionen. Ein Literaturbericht», in: *Theologische Revue* 89 (1993) 353-370. Per una critica: M. VON BRÜCH-J. WERBICK, *Der etn-*

decennio scorso spettava alla teologia della liberazione; del resto spesso si riallaccia a quest'ultima e tenta di presentarne un volto più nuovo ed attuale. Le sue configurazioni sono molto diverse, per cui è impossibile ridurla ad una formula unica e delinearne brevemente i tratti essenziali. Da un lato essa è un prodotto tipico del mondo occidentale e delle sue concezioni filosofiche, ma dall'altro si pone in contatto con le intuizioni filosofiche e religiose dell'Asia, soprattutto con quelle del subcontinente indiano, ed è proprio anzi il collegamento tra questi due mondi ciò che determina la sua particolare influenza sul momento storico che stiamo vivendo.

Il relativismo in teologia: l'abolizione della cristologia

Questa situazione può essere colta con particolare evidenza nelle affermazioni di uno dei fondatori ed esponenti principali di tale teologia, il presbiteriano americano J. Hick, che prende le mosse dalla distinzione kantiana tra *fenomeno* e *noumeno*: non siamo in grado di raggiungere la realtà ultima in se stessa, ma possiamo solo vederla con diverse «lenti» nel suo apparire, attraverso il nostro modo di percepire. Tutto quello che percepiamo non è la realtà vera e propria, come è in se stessa, ma solo il suo riflesso nel nostro sistema di misura. Questo principio, che Hick in un primo tempo aveva tentato di formulare ancora in un contesto cristocentrico, dopo un soggiorno in India, durato un anno, con una rivoluzione copernicana del suo pensiero (come egli stesso afferma) è stato da lui trasformato in una nuova forma di teocentrismo. L'identificazione di una singola figura storica, Gesù di Nazaret, con la «realtà» stessa, ossia con il Dio vivente, viene respinta come una ricaduta nel mito; Gesù viene espressamente relativizzato come uno dei tanti geni religiosi. Ciò che è assoluto, oppure Colui che è l'assoluto, non può darsi nella storia, dove si hanno solo modelli, solo figure ideali che ci rinviano al totalmente altro, il quale non si può afferrare come tale nella storia. È chiaro che anche la Chiesa, il dogma, i Sacramenti non possono più avere il valore di necessità assoluta. Attribuire a questi mezzi finiti un carattere assoluto, considerarli anzi come un incontro reale con la verità, valida per tutti, del Dio che si rivela, significherebbe collocare su un piano assoluto ciò che è particolare e travisare perciò l'infinità del Dio totalmente altro.

In base a questa concezione, che ha assunto oggi una posizione rilevante, anche al di là delle teorie di Hick, il ritenere che via sia realmente una verità, una verità vincolante e valida nella storia stessa, nella figura di Gesù Cristo e della fede della Chiesa, viene ritenuto un fondamentalismo che si presenta come un auten-

zige Weg zum Heil? Die Herausforderung des christlichen Absolutheitsanspruchs durch pluralistische Religionstheologien (QD 143, Freiburg 1993); K.-H. MENKE, *Die Einzigkeit Jesu Christi im Horizont der Sinnfrage* (Freiburg 1995), spec. 75-176. Menke offre un'eccellente introduzione alle posizioni di due rappresentanti principali di questa corrente: J. Hick e P.F. Knitter; me ne servo ampiamente per le riflessioni che seguono. Nella trattazione di questi problemi, nella seconda parte della sua opera, Menke offre degli spunti rilevanti e degni di considerazione, ma suscita anche qualche problema. Un interessante tentativo sistematico di affrontare la questione delle religioni in una prospettiva cristologica è quello di B. STUBENRAUCH, *Dialogisches Dogma. Der christliche Auftrag zur interreligiösen Begegnung* (QD 158, Freiburg 1995). Del problema della teologia pluralista delle religioni si occupa anche un documento della Commissione Teologica Internazionale, in via di preparazione.

tico attentato contro lo spirito moderno e come una minaccia multiforme contro il suo bene principale, la tolleranza e la libertà. Anche il concetto di dialogo, che nella tradizione platonica e cristiana aveva acquisito una funzione significativa, assume ora un senso diverso. Diventa addirittura l'essenza del Credo relativista e l'opposto della «conversione» e della missione: in una concezione relativista dialogo significa porre su uno stesso piano la propria posizione o la propria fede e le convinzioni degli altri, e in linea di principio non ritenerla più vera della posizione dell'altro. Solo se suppongo veramente che l'altro abbia tanto ragione quanto me, o anche di più, sono realmente all'altezza del dialogo. Il dialogo dovrebbe essere uno scambio tra posizioni fondamentalmente paritetiche e perciò tra loro relative, con lo scopo di raggiungere il massimo di cooperazione e di integrazione tra le varie concezioni religiose². Il dissolvimento relativista della cristologia e quindi anche dell'ecclesiologia diventa perciò un precetto fondamentale della religione. Per tornare a Hick: la fede nella divinità di un solo, così egli dice, condurrebbe al fanatismo e al particolarismo, alla dissociazione tra fede e amore; ma questo è appunto ciò che si deve evitare³.

Il richiamo alle religioni asiatiche

Secondo J. Hick, che qui consideriamo in particolare come l'esponente di maggior spicco del relativismo religioso, la filosofia postmetafisica dell'Europa si collega meravigliosamente alla teologia negativa dell'Asia, per la quale il divino, in se stesso e direttamente, non può mai entrare nel mondo delle apparenze, nel quale viviamo: si mostra solo nei riflessi relativi e resta al di là di tutte le parole e al di là di ogni pensiero, nella sua trascendenza assoluta⁴. Queste due filosofie sono radicalmente diverse nei loro presupposti fondamentali e per i principi su cui regolano l'esistenza umana. Ma nel loro relativismo metafisico e religioso esse sembrano confermarsi a vicenda. Il relativismo areligioso e pragmatico dell'Europa e dell'America può ricevere dall'India una specie di consacrazione religiosa, che sembra conferire alla sua rinuncia al dogma la dignità di un timore più nobile di fronte al mistero di Dio e dell'uomo. Viceversa, l'appellarsi del pensiero europeo ed americano alla visione filosofica e teologica dell'India rafforza la relativizzazione di tutte le figure religiose, caratteristica per la cultura indiana. Sembra perciò necessario che in India anche la teologia cristiana debba privare la figura di Cristo, considerata occidentale, del suo carattere di unicità e la debba collocare quindi sullo stesso piano dei miti indiani di salvezza: il Gesù storico (così si pensa ora) non è il *Logos*, come non lo è qualunque altra figura di salvatore che

² Cfr. in proposito l'istruttivo editoriale de *La Civiltà Cattolica*, quaderno 1, 1996, pp. 107-120: "Il cristianesimo e le altre religioni". In esso si stabilisce un confronto serrato soprattutto con Hick, Knitter e P. Pannikar.

³ Cfr. per es. J. HICK, *An Interpretation of Religion. Human Responses to Transcendent* (London 1989); MENKE, loc. cit., 90.

⁴ Cfr. E. FRAUWALLNER, *Geschichte der indischen Philosophie*, 2 voll. (Salzburg 1953 e 1956); H. v. GLASENAPP, *Die Philosophie der Inder* (Stuttgart 1985⁴); S.N. DASGUPTA, *History of Indian Philosophy*, 5 voll. (Cambridge 1922-1955); K.B. RAMAKRISHNA RAO, *Ontology of Advaita with special reference to Maya* (Mulki 1964).

appartenga alla storia⁵. Il fatto che il relativismo si presenti, all'insegna dell'incontro delle culture, come la vera filosofia dell'umanità gli conferisce (come già abbiamo accennato) una grande forza di persuasione, che in pratica non ammette rivali. Chi vi si contrappone non prende solo posizione contro la democrazia e la tolleranza, che sono i precetti fondamentali della convivenza umana, ma si irrigidisce anche ostinatamente nella preminenza della propria cultura, quella occidentale, e rifiuta l'incontro tra le culture, che è oggi l'imperativo più urgente. Chi vuol rimanere nella fede della Bibbia e della Chiesa si trova relegato anzitutto in una terra di nessuno, e deve orientarsi nuovamente nella «stoltezza di Dio» (1 Cor 1,18), per potervi riconoscere la vera sapienza.

Ortodossia e ortoprassi

Per ricercare questa sapienza, che si trova nella stoltezza della fede, possiamo tentare di chiarire, almeno per sommi capi, a che cosa serva la teorie relativista della religione, sostenuta da Hick, e quali strade essa indichi all'uomo. In ultima analisi, per Hick la religione significa che l'uomo passa dalla *self-centredness*, che caratterizza l'esistenza del vecchio Adamo, alla *reality-centredness*, che contraddistingue l'esistenza dell'uomo nuovo, e quindi si proietta al di fuori del proprio Io verso il Tu del prossimo⁶. Questo è bello a parole, ma a ben guardare nel suo contenuto è insignificante e vuoto, come già l'appello di Bultmann all'autenticità, che egli aveva tratto da Heidegger. Per questo non c'è bisogno della religione. P. Knitter, ex-sacerdote cattolico, avvertendo queste difficoltà, ha cercato di superare il vuoto di una teoria della religione, che si riduce in sostanza all'imperativo categorico, con una nuova e più concreta sintesi tra Asia ed Europa, più ricca nel suo contenuto⁷. La sua proposta è quella di dare una nuova concretezza alla religione collegando la teologia pluralista della religione con le teologie della liberazione. In tal modo il dialogo inter-religioso viene semplificato radicalmente e nello stesso tempo viene reso efficace sul piano pratico, in quanto resta fondato su di un'unica premessa: «il primato dell'ortoprassi sull'ortodossia»⁸. Questa preminenza accordata alla prassi rispetto alla conoscenza è anch'essa un'eredità marxista, ma il marxismo da parte sua concretizza soltanto ciò che si presenta come una conseguenza logica, una volta che si è rinunciato alla metafisica: se la conoscenza diventa impossibile, rimane solo l'agire. Per Knitter, l'assoluto non lo si può pensare, ma solo fare. La questione però è: «È vera questa affermazione? Da dove mi può venir suggerito il retto agire, se non so che cosa è giusto?». Il fallimento dei regimi comunisti è dovuto proprio al fatto

⁵ Si muove decisamente in questa direzione F. WILFRED, *Beyond settled foundations. The Journey of Indian Theology* (Madras 1993); ID., "Some tentative reflections on the language of Christian uniqueness: An Indian Perspective", in Pont. Cons. pro Dialogo Inter Religiones. *Pro Dialogo. Bulletin* 85-86 (1994/1) 40-57.

⁶ J. HICK, *Evil and the God of Love* (Norfolk 1975) 240s.; *An Interpretation of Religion*, 236-240; cfr. MENKE, loc. cit., 81s.

⁷ L'opera principale di J. KNITTER, *No Other Name! A Critical Survey of Christian Attitudes towards the World Religions* (New York 1985) è stata tradotta in molte lingue. Cfr. in proposito MENKE, loc. cit., 94-110. A. KOLPING ne presenta un'accurata valutazione critica nella sua recensione in: *Theologische revue* 87 (1991) 234-240.

⁸ Cfr. MENKE, loc. cit., 95.

che si è cambiato il mondo senza sapere ciò che è buono per il mondo e ciò che non lo è, senza sapere in quale direzione esso deve essere mutato, per diventare migliore. La semplice prassi non è una luce.

È allora opportuno chiarire criticamente il concetto di ortoprassi. La storia delle religioni tradizionale aveva sostenuto che le religioni dell'India non conoscono in genere un'ortodossia, ma solo un'ortoprassi; di qui probabilmente questo concetto è passato alla teologia moderna. Ma in riferimento alle religioni dell'India esso aveva un senso ben preciso: si voleva dire per suo tramite che queste religioni non conoscono una concezione della fede che sia fundamentalmente vincolante e che l'aderirvi non è condizionato dall'accettazione di un Credo particolare. Queste religioni conoscono però senza dubbio un sistema di pratiche rituali, che viene considerato necessario per la salvezza e distingue i "fedeli" dagli infedeli. Esso non è caratterizzato da particolari contenuti dottrinali, ma dall'adesione scrupolosa ad un rituale che interessa tutta quanta la vita. Ciò che l'ortoprassi significa, ciò che è dunque un "retto agire", viene definito in modo molto preciso: si tratta di un codice di riti. Del resto il termine ortodossia nella Chiesa primitiva e nelle Chiese orientali aveva più o meno lo stesso significato. In questa parola infatti l'elemento *-dossia* si riferisce a *doxa*, che non veniva certo inteso nel senso di "opinione" (la giusta opinione): per i Greci le opinioni sono sempre relative. *Doxa* era inteso invece nel senso di "gloria", "glorificazione". Essere ortodosso significa perciò conoscere e praticare il modo esatto in cui Dio deve essere glorificato. Si riferisce al culto e dal culto viene proiettato nella vita. In questo senso si getterebbe certo un ponte solido per un dialogo fruttuoso tra l'Oriente e l'Occidente.

Ma torniamo all'adozione del termine ortoprassi nella teologia moderna. Qui non si è più pensato al fatto di seguire un rituale. La parola ha assunto un significato del tutto nuovo, che non ha nulla a che fare con le concezioni autentiche dell'India. Resta però una cosa: se l'esigenza di un'ortoprassi deve avere un suo significato e non serve solo a mascherare l'arbitrio, vi deve essere allora anche un'ortoprassi comune, riconosciuta da tutti, che va al di là di un semplice parlare dell'incentrarsi sull'Io e del relazionarsi ad un Tu. Se si esclude il significato rituale, come lo si intendeva in Asia, il termine "prassi" può essere adottato in senso etico o politico. L'ortoprassi richiederebbe, nel primo caso, un'etica chiaramente definita nel suo contenuto. Questo però viene espressamente escluso nella discussione sull'etica di impronta relativista: non esisterebbe ciò che è bene in sé e ciò che è male in sé. Se si intende ortoprassi in senso politico-sociale, sorge analogamente il problema di ciò che debba essere un retto agire politico. Le teologie della liberazione, le quali erano convinte che il marxismo ci dicesse chiaramente qual era la retta prassi politica, potevano usare il termine ortoprassi in modo corretto. In quest'ambito non esisteva ciò che non era vincolante, ma una forma di prassi corretta, valida per tutti, ossia una vera ortoprassi che si estendeva a tutta la società e ne escludeva coloro che rifiutavano il retto agire. In questo senso le teologie della liberazione di ispirazione marxista erano a loro modo logiche e coerenti. Come si può constatare, questa ortoprassi si fonda certamente su una qualche ortodossia (in senso moderno), ossia su un complesso di teorie vincolanti che definiscono la via che conduce alla libertà. Knitter resta vicino a questo assunto, quando afferma che il criterio che permette di distinguere l'orto-

prassi dalla pseudoprassi è la libertà⁹. Ma egli deve ancora spiegarci in maniera persuasiva e pratica che cosa sia la libertà e che cosa porti alla reale liberazione dell'uomo: certo è l'ortoprassi marxista, come abbiamo constatato. Una cosa però è chiara: le teorie relativiste sfociano necessariamente nell'arbitrio e si rendono perciò superflue, oppure emanano norme assolute che hanno valore nella pratica e creano degli assolutismi proprio là dove in realtà non possono avere alcuna consistenza. È certo comunque che oggi anche in Asia vengono divulgate palesemente delle idee fondate su una teologia della liberazione, le quali vengono presentate come forme di cristianesimo che si ritengono più aderenti allo spirito dell'Asia e che traspongono sul piano politico gli elementi essenziali dell'agire religioso. Quando il mistero viene a perdere di valore, è la politica che diventa religione. Ma proprio questo è profondamente contrario alla concezione della religione che è tipica dell'Asia.

Il New Age

Il relativismo di Hick, Knitter e teorie analoghe si fonda in ultima analisi su un razionalismo che, alla maniera di Kant, ritiene che la ragione non possa conoscere ciò che è metafisico¹⁰; la rifondazione della religione segue una strada pragmatica che assume una tonalità più etica o più politica. Vi è però anche una reazione espressamente antirazionalista all'esperienza che "tutto è relativo", e che si riassume nell'etichetta polivalente del New Age¹¹. Qui la via di uscita dal dilemma della relatività non viene individuata in un nuovo incontro di un Io con un Tu o con il Noi, ma nel superamento del soggetto, nel ritorno estatico nel processo cosmico. Come già la gnosi antica, questa via ritiene di essere in sintonia con tutto ciò che la scienza insegna e pretende inoltre di valorizzare le conoscenze scientifiche di ogni genere (biologia, psicologia, sociologia, fisica). Nello stesso tempo però, partendo da queste premesse, intende offrire un modello del tutto antirazionalista di religione, una moderna «mistica»: l'assoluto non lo si può credere, ma sperimentare. Dio non è una persona che sta di fronte al mondo, ma l'energia spirituale che pervade il Tutto. Religione significa l'inserimento del mio Io nella totalità cosmica, il superamento di ogni divisione. K.-H. Menke descrive molto bene la svolta spirituale che ne deriva, quando afferma: «Il soggetto, che pretendeva sottomettere a sé ogni cosa, si trasfonde ora nel "Tutto"»¹². La ragione oggettivante – così ci avverte il New Age

⁹ Cfr. MENKE, *loc. cit.*, 109.

¹⁰ Knitter e Hick, nel rifiutare l'assoluto nella storia, si richiamano a Kant; cfr. MENKE, *loc. cit.*, 78 e 108.

¹¹ Il concetto di New Age, o era dell'Acquario, è stato coniato verso la metà del nostro secolo da Raul Le Cour (1937) e Alice Bailey (la quale affermò di avere ricevuto nel 1945 dei messaggi relativi ad un nuovo ordine universale e una nuova religione universale). Tra il 1960 e il 1970 è anche sorto in California l'istituto Esalen. Oggi l'esponente più famosa del New Age è Marilyn Ferguson. Michael Fuss (*"New Age: Supermarkt alternativer Spiritualität"*, in: *Communio* 20, 1991, 148-157) vede nel New Age una combinazione di elementi giudeo-cristiani con il processo di secolarizzazione, in cui confluiscono anche correnti gnostiche ed elementi delle religioni orientali. Un utile orientamento su questa tematica si trova nella Lettera pastorale del Card. G. Danneels, tradotta in diverse lingue, *Le Christ ou le Verseau* (1990). Cfr. anche MENKE, *loc. cit.*, 31-36; J. LE BAR (a cura di), *Cults, Sects and the New Age* (Huntington, Indiana, s.a.).

¹² *Loc. cit.*, 33.

– ci sbarra la via che conduce al mistero della realtà; l'essere Io ci esclude dalla pienezza della realtà cosmica, sconvolge l'armonia del Tutto ed è la causa autentica del nostro irredentismo. La redenzione consiste nello svincolamento dell'Io, nell'immersi nella pienezza della vita, nel ritorno nel Tutto. Si ricerca l'estasi, l'ebbrezza dell'infinito, che si può sperimentare nel suono della musica, nel ritmo, nell'eccitazione della luce e del buio, nella massa umana. Così, facendo non solo si capovolge la strada dell'epoca moderna al dominio assoluto del soggetto; al contrario l'uomo stesso, per essere liberato, deve sciogliersi nel "Tutto". Ritornano gli dèi. Essi appaiono più credibili di Dio. Bisogna rinnovare i riti primordiali, con i quali l'Io viene iniziato ai misteri del Tutto e viene liberato da se stesso.

Questo rinnovarsi delle religioni e dei culti precristiani, che oggi viene praticato in molte maniere, trova diverse spiegazioni. Se non vi è una verità comune, che ha valore proprio perché è vera, il cristianesimo diventa solo un prodotto importato dall'esterno, un imperialismo spirituale, che bisogna scuotersi di dosso al pari di quello politico. Se nei Sacramenti non si realizza un incontro di tutti gli uomini con l'unico Dio vivente, essi diventano dei riti privi di contenuto, che non ci dicono e non ci danno nulla, o tutt'al più ci fanno percepire il numinoso che è presente in tutte le religioni. E più sensato cercare ciò che ci appartiene originariamente, piuttosto che lasciarci imporre ciò che è estraneo e antiquato. Ma soprattutto, se la "sobria ebbrezza" del mistero cristiano non ci può rendere ubriachi di Dio, bisogna allora evocare l'ebbrezza reale delle estasi efficaci, la cui passione ci eccita e ci rende dèi almeno per un attimo, ci fa sentire per un momento il gusto dell'infinito e ci fa dimenticare la miseria del finito. Quanto più ci si rende manifesta l'inutilità degli assolutismi politici, tanto più diventa forte l'attrattiva dell'irrazionalità, la rinuncia alla realtà del quotidiano¹³.

Il pragmatismo nella vita quotidiana della Chiesa

Oltre a queste soluzioni radicali e al grande pragmatismo delle teologie della liberazione vi è anche però il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale in apparenza ogni cosa procede normalmente, ma in realtà la fede si logora e decade nella meschinità. Penso qui a due fenomeni, ai quali guardo con preoccupazione. Il primo riguarda il tentativo, che si manifesta a diversi livelli, di estendere il principio della maggioranza alla fede e ai costumi e quindi di "democratizzare" decisamente la Chiesa. Ciò che non è gradito alla maggioranza non può essere vincolante, così sembra. Ma di quale maggioranza si tratta, in realtà? Domani sarà diversa da oggi? Una fede che siamo in grado di stabilire noi non è una vera fede. E una minoranza non può lasciarsi imporre una fede da una maggioranza. La fede e la sua pratica ci provengono dal Signore attraverso la Chiesa e l'esercizio dei Sacramenti, altrimenti non esistono. Molti rinunciano a credere perché sembra loro che la fede possa essere definita da una qualche istanza burocratica, che sia cioè una

¹³ Bisogna rilevare che si vanno configurando sempre più chiaramente due diverse correnti del New Age: una gnostico-religiosa, che ricerca l'essere trascendente e transpersonale e in esso l'Io autentico, e uno ecologico-monista, che si rivolge alla materia e alla Madre Terra e nell'eco-femminismo si collega al femminismo.

specie di programma di partito; chi ne ha il potere, può definire ciò che bisogna credere, e quindi tutto dipende dal fatto di giungere al potere nella Chiesa, oppure – cosa più logica e più plausibile – non credere affatto.

L'altro punto, su cui voglio richiamare l'attenzione, riguarda la liturgia. Le varie fasi della riforma liturgica hanno fatto sorgere l'idea che la liturgia possa venir mutata a piacere. Se c'è qualcosa che non si può cambiare, questo riguarderebbe tutt'al più le parole della consacrazione, mentre tutto il resto lo si potrebbe fare anche diversamente. Ne deriva una conseguenza logica: se questo lo può fare un'autorità centrale, perché non anche le istituzioni locali? E se le istituzioni locali, perché allora non anche la stessa comunità? Essa dovrebbe infatti potersi esprimere e ritrovare se stessa nella liturgia. Dopo le tendenze razionaliste e puritane degli anni Settanta e anche degli anni Ottanta ci si è stancati oggi delle liturgie delle parole e si desidera una liturgia dell'esperienza, che si avvicina molto agli orientamenti del New Age: si ricerca ciò che è rumoroso ed estatico non la «*logikè latreia*», la *rationabilis oblatio* (la liturgia secondo ragione, conforme al *logos*), di cui parla Paolo e con lui la liturgia romana (Rm 12,1).

Certo, esagero un po'; quello che voglio sottolineare non si riferisce alla situazione normale delle nostre comunità. Ma queste tendenze sono comunque evidenti. Si richiede perciò una certa vigilanza, per non cadere in potere di un vangelo diverso di quello che il Signore ci ha donato, pietre invece di pane.

I compiti della teologia

Ci troviamo dunque, in sostanza, di fronte a una strana situazione: la teologia della liberazione aveva tentato di dare al cristianesimo, stanco di dogmi, un nuovo assetto pratico, attraverso il quale la redenzione doveva diventare ancora una volta un evento. Ma questa pratica ha lasciato dietro di sé delle rovine, invece di instaurare la libertà. È rimasto quindi il relativismo e il tentativo di adeguarsi ad esso. Ma quello che ne è derivato è ancora una volta così vuoto, che le teorie relativiste cercano aiuto presso la teologia della liberazione, per potere trovare attraverso di essa uno sbocco nella pratica. Il New Age giunge a dire: abbandoniamo l'avventura del cristianesimo, che è fallito, e torniamo invece agli dèi, perché lì si vive meglio. Ma sorgono allora diversi problemi. Accenniamo solo a quello più pratico: come mai la teologia classica si è mostrata così impreparata di fronte a questi eventi? Dove si trovano i punti deboli che l'hanno resa così inefficace?

Desidero solo rilevare due punti, che emergono dalle posizioni di Hick e Knitter. Questi ultimi si appellano all'esegesi per giustificare la loro distruzione della cristologia: l'esegesi avrebbe provato che Gesù non si è ritenuto il Figlio di Dio, il Dio incarnato, ma che solo in seguito i suoi seguaci lo avrebbero reso tale¹⁴. Ambedue – anche se Hick in modo più chiaro rispetto a Knitter – si richiamano inoltre all'evidenza filosofica. Hick ci assicura che Kant avrebbe dimostrato inconfontabilmente che l'assoluto, o Colui che è l'assoluto, non può essere conosciuto nella storia e come tale non può trovarsi in essa¹⁵. In base alla struttura della nostra cono-

¹⁴ Le prove sono esposte in MENKE, loc. cit., 90 e 97:

¹⁵ Cfr. nota 10.

scienza – secondo Kant – non può essere possibile quello che afferma la fede cristiana: i miracoli, i misteri e i mezzi della grazia sono un'illusione, così spiega Kant nella sua opera *La religione entro i limiti della semplice ragione*¹⁶. Penso che il problema dell'esegesi e quello dei limiti e delle possibilità della nostra ragione, ossia delle premesse filosofiche della fede, costituiscano effettivamente il vero punto dolente dell'odierna teologia, per il quale la fede – e in misura crescente anche la fede dei semplici – entra in crisi.

Voglio solo tentare di delineare qui il compito che ne deriva per noi. Anzitutto, per quanto riguarda l'esegesi bisognerebbe dire in primo luogo che Hick e Knitter non possono certo appellarsi all'esegesi in modo globale, come tutto ciò sarebbe un risultato indiscutibile e riconosciuto da tutti gli esegeti. Ciò non è possibile nell'ambito della ricerca storica, che non conosce questo tipo di certezza. Ed è ancor meno possibile quando si tratta di un problema che non è puramente storico o letterario, ma implica delle decisioni su dei valori, le quali vanno al di là di una semplice ricostruzione del passato e di una pura interpretazione di un testo. È vero però che se si guarda all'esegesi moderna nel suo complesso si può ricavarne un'impressione che è simile a quella di Hick e Knitter.

Quale grado di certezza vi si può attribuire? Pur supponendo che la maggioranza degli esegeti pensi così (cosa che però resta da provare), rimane il problema di vedere su che cosa si fondi una tale opinione della maggioranza. La mia tesi è la seguente: se molti esegeti pensano come Hick e Knitter e ricostruiscono la storia di Gesù in modo simile, ciò è dovuto al fatto che condividono la loro filosofia. Non è l'esegesi che prova la filosofia, ma è la filosofia che produce l'esegesi¹⁷. Se so *a priori* (parlando come Kant) che Gesù non può essere Dio, che i miracoli, i misteri e i mezzi della grazia sono tre forme di illusione, allora non posso neppure ricavare dai testi sacri un dato di fatto che tale non può essere. Posso solo cercare di vedere come si è giunti a simili affermazioni, come esse si sono formate gradualmente.

Ma vediamo le cose un po' più da vicino. Il metodo storico-critico è uno strumento eccellente per leggere le fonti storiche ed interpretare i testi. Ma esso racchiude anche una sua filosofia, alla quale in genere si dà poco peso per esempio quando si tratta di conoscere la storia degli imperatori medievali. Con esso infatti voglio conoscere il passato, e nulla più. Ma anche in questo caso non si può prescindere da un insieme di valori, e perciò in questo senso il metodo ha i suoi limiti. Se si prende in considerazione la Bibbia, subentrano inoltre due altri fattori. Il metodo intende conoscere il passato come passato. Vuole afferrare il più possibile ciò che è avvenuto nella sua fattualità, nel punto preciso in cui è accaduto. E ciò presuppone che la storia in linea di principio sia uniforme: l'uomo in tutta la sua varietà, il mondo in tutte le sue differenziazioni, è governato dalle medesime leggi e dai medesimi limiti, per cui io

¹⁶ B 302.

¹⁷ Questo si può constatare molto chiaramente nell'incontro fra A. Schlatter e A. von Harnack alla fine del secolo scorso, come è descritto accuratamente in base alle fonti in W. NEUER, *Adolf Schlatter. Ein Leben für Theologie und Kirche* (Stuttgart 1996) 301ss. Ho cercato di esporre la mia opinione su questo problema nella "Quaestio disputata" da me curata: *Schriftauslegung im Widerstreit* (Freiburg 1989) 15-44. Cfr. anche l'opera collettiva: I. DE LA POTTERIE - R. GUARDINI - J. RATZINGER - G. COLOMBO - E. BIANCHI, *L'esegesi cristiana oggi* (Casale Monferrato 1991).

sono in grado di escludere ciò che è impossibile. Quello che oggi non può accadere in nessun modo, non poteva accadere neppure ieri e non potrà accadere domani.

Se questo si applica alla Bibbia, viene a dire che un testo, un fatto, una persona resta fissato rigidamente nel suo passato. Si vuole ricavare ciò che l'autore ha detto allora o può aver detto in passato. Tutto dipende dalla "storicità", da "ciò che è accaduto allora". Perciò l'esegesi storico-critica non mi trasfonde la Bibbia nell'oggi, nella mia vita attuale. Questo resta escluso. Al contrario, essa la allontana da me e me la mostra ben ancorata nel passato. Questo è il punto su cui Drewermann ha giustamente criticato l'esegesi storico-critica, in quanto ritiene di essere autosufficiente. Per sua natura essa non parla dell'oggi, di me, ma di ciò che era ieri, di un'altra cosa. Perciò essa non può mai mostrarmi il Cristo di oggi, di domani e dell'eternità, ma soltanto, se vuole restare fedele a se stessa, del Cristo di ieri. Vi è poi il secondo presupposto, l'omogeneità del mondo e della storia, quello cioè che Bultmann chiama la moderna visione del mondo. M. Waldstein con un'approfondita analisi ha mostrato che la teoria della conoscenza di Bultmann è influenzata completamente dal neokantismo di Marburgo¹⁸. Di qui egli ha tratto l'idea di ciò che può esserci o non esserci. Altri esegeti possono avere una coscienza filosofica meno chiara, ma i presupposti che derivano dalla teoria kantiana della conoscenza si fanno sentire ugualmente, anche se solo nel sottofondo, come una chiave ermeneutica spontanea che guida il cammino della critica. Stando così le cose, l'autorità ecclesiastica non può semplicemente imporre, che si debba trovare nella Scrittura una cristologia della figliolanza divina. Essa tuttavia può e deve esortare a valutare criticamente la filosofia che soggiace al metodo che si adotta. Infine, con la rivelazione divina Egli, il Vivente e il Vero, irrompe in questo mondo e apre il carcere delle nostre teorie, con le cui sbarre tentiamo di difenderci contro questa venuta di Dio nella nostra vita. Per fortuna, nonostante la crisi della filosofia e della teologia, che stiamo vivendo, si è venuta affermando oggi nell'esegesi una nuova riflessione sui principi fondamentali, elaboratasi anche grazie ai dati emersi da un'accurata analisi storica dei testi¹⁹. Esse ci aiutano a liberarci dal carcere di presupposti filosofici, di cui soffre l'esegesi: la parola ci si apre nuovamente in tutta la sua vastità.

Il problema dell'esegesi, come abbiamo visto, coincide ampiamente con il problema della filosofia. Le difficoltà della filosofia, ossia le difficoltà in cui si è dibattuta la ragione orientata in senso positivista, sono diventate le difficoltà della nostra fede. Quest'ultima non può divenire libera, se la ragione stessa non si apre nuovamente. Se rimane chiusa la porta della conoscenza metafisica, se restano invalicabili i confini posti da Kant alla conoscenza umana, la fede è destinata ad atrofizzarsi: le manca il respiro. Certo, il tentativo di volersi tirare fuori dalla palude dell'incertezza, per così dire prendendosi per i capelli, attraverso una ragione strettamente autonoma, che non vuole sapere nulla in fatto di fede, non può avere successo. La ragione umana infatti non è per nulla autonoma. Essa vive sempre in particolari contesti storici. Le contingenze le offuscano la vista (come possiamo constatare);

¹⁸ M. WALDSTEIN, "The foundations of Bultmann's work", in: *Communio* am. 1987, pp. 115-145.

¹⁹ Cfr. per es. il volume collettivo, curato da C.E. BRAATEN e R. W. JENSSON: *Reclaiming the Bible for the Church* (Cambridge, USA 1995), e in particolare il contributo di B.S. CHILDS, "On Reclaiming the Bible for Christian Theology", *Ibid.* pp. 1-17.

perciò essa ha bisogno anche di venir soccorsa sul piano storico, per poter superare le barriere che le provengono dalla storia²⁰. Ritengo che il razionalismo neoscolastico sia fallito nel suo tentativo di voler ricostruire i *Preambula Fidei* con una ragione del tutto indipendente dalla fede, con una certezza puramente razionale; tutti gli altri tentativi, che procedono su questa medesima strada, otterranno alla fine gli stessi risultati. Su questo punto aveva ragione Karl Barth, nel rifiutare la filosofia come fondamento della fede, indipendentemente da quest'ultima: la nostra fede si fonderebbe allora, in fondo, su mutevoli teorie filosofiche. Ma Barth sbagliava nel definire per ciò stesso la fede come un semplice paradosso, che può sussistere solo contro la ragione e in un totale indipendenza da essa. Una delle funzioni della fede, e non tra le più irrilevanti, è quella di offrire un risanamento alla ragione come ragione, di non usarle violenza, di non rimanerle estranea, ma di ricondurla nuovamente a se stessa. Lo strumento storico della fede può liberare nuovamente la ragione come tale, in modo che quest'ultima – messa sulla buona strada dalla fede – possa vedere da sé. Dobbiamo sforzarci di ottenere un simile dialogo nuovo tra fede e filosofia, perché esse hanno bisogno l'una dell'altra. La ragione non si risana senza la fede, ma la fede senza la ragione non diventa umana.

Per concludere

Se si guarda all'attuale situazione religiosa, di cui ho cercato di presentare qualche elemento illustrativo, c'è addirittura da restare meravigliati che nonostante tutto si continui ancora a credere cristianamente, non solo nelle forme sostitutive di Hick, Knitter e altri, ma con la fede piena e gioiosa del Nuovo Testamento, della Chiesa di tutti i tempi. Come mai la fede ha ancora una sua possibilità di successo? Direi perché essa trova corrispondenza nella natura dell'uomo. L'uomo infatti possiede una dimensione più ampia di quanto Kant e le varie filosofie postkantiane gli abbiano attribuito. Kant stesso con i suoi postulati lo ha dovuto ammettere in qualche modo. Nell'uomo vi è un inestinguibile desiderio di infinito. Nessuna delle risposte che si sono cercate è sufficiente; solo il Dio che si è reso finito, per infrangere la nostra finitezza e condurla nella dimensione della sua infinità, è in grado di venire incontro alle esigenze del nostro essere. Il nostro compito è quello di servire a lui con animo umile, con tutta la forza del nostro cuore.

Joseph Card. Ratzinger
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Da *L'Osservatore Romano*, 27 ottobre 1996

²⁰ L'aver trascurato questo e l'aver voluto cercare un fondamento razionale della fede che fosse presumibilmente del tutto indipendente da essa (una posizione che non persuade per la sua pura razionalità astratta) è a mio avviso l'errore essenziale, sul piano filosofico, del tentativo compiuto da H.J. VERWEYEN, *Gottes letztes Wort* (Düsseldorf 1991), di cui parla MENKE, loc. cit., 111-176, anche se quello che egli dice contiene molti elementi importanti e validi. Ritengo invece più fondata storicamente e obiettivamente la posizione di J. Pieper (si veda la nuova edizione dei suoi libri: *Schriften zum Philosophiebegriff*, Hamburg Meiner 1995).

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi



di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampole, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- **Fabbricazione programmatori e orologi elettronici**
- **Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni**
- **Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto**

**• COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

*** Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

**il nostro
tempo**

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80

- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

Rivista

Diocesana

Torinese

Periodico ufficiale pe

Abbonamento annuale

OMAGGIO

BIBLIOTECA SEMINARIO

Via XX Settembre, 83

10122 TORINO TO

N. 10 - Anno LXXIII - Ottobre 1996

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. abb. post. mens. - Torino - N. 3/97 - Comma 27 - Art. 2 Legge 549/95 - Conto n. 265/A

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Aprile 1997